VITA
DI
SISTO V.
PONTEFICE ROMANO.
NUOVAMENTE SCRITTA
DA
GREGORIO LETI.

Nella quale in cinque Libri si descrivono tutti i successi de' cinque anni del suo Ponteficato, con particolarità molto rare nel suo Governo, & intrecciature di massime molto recondite, & auvenimenti molto rari, non mai pubblicati sin'ora.

Divisa in trè Volumi.

PARTE TERZA.

AMSTERDAMO,

Per GIOVANNI, & EGIDIO JANSSONIO
à WAESBERGE.

M. DC. XCVIII.

VITA
DI
SISTO QUINTO,

PARTE III. LIBRO I.

SECONDO ANNO DEL PONTEFICATO; Cioè 1586.

ARGOMENTO.

ORdina che sia trasportato l'Obelisco Vaticano. Antichità, e qualità di questo Obelisco. Congregazione deputata per tale trasposizione. Medaglie di bronzo gettate nel fondamento di varie sorte. Cardinali, e Ministri pubblici supplicano il Papa di permetterli à poner qualche medaglia con il loro impronto. Spesa fatta in questa erezione d'Obelisco. Castello per questo Obelisco di qual maniera fabbricato. Inscrizioni che si veggono. Arrivo del Duca d'Ossuna in Roma. Gusto del Pontefice di trattenersi con esso lui in udienze private. Differenza di titoli trà Don Pietro di Toledo, e Duca d'Ossuna. Ordine del Papa à Cardinali di non accettar lettere che con i debiti titoli. Colonia afflitta da Luterani. Elettore si risolve à lasciar la Provincia

in mano di nemici. Sisto l'inanima alla difesa. Esorta il Farnese à soccorrerlo. Manda l'Abbate Grimani in Fiandra à portare alcuni doni al Farnese. Cerimonia celebrata nel campo per lo ricevimento di questi doni. Elettore prega il Farnese à voler far questa Ceremonia in Colonia. Allegrezza grande de' Soldati. Vescovo di Vercelli Nunzio del Papa fà un'elegante orazione sopra i doni inviati di Sisto al Farnese. Abbate Grimani presenta i doni. Sisto manda l'Arcivescovo di Napoli per Nunzio in Polonia. Auviso giunto in Roma della morte del Rè Polonese. Duca d'Ossuna parte di Napoli. Gusto del Pontefice per questa partenza. Morte di Margarita d'Austria Figliuola di Carlo V. Esequie celebrate in Roma all'instanza del Farnese. Diligenza del Pontefice per l'ornamento di Roma. Nuovi Obelischi cavati, ed eretti, con le loro Inscrizioni. Capella magnifica del Presepio fatta in Santa Maria Maggiore. Sisto fabbrica in questa Capella il suo sepolcro. Comincia à far condurre l'acqua in Montecavallo. Fonte, ed Inscrizione nel capo di questa acqua. Loggia fatta in San Giovanni Laterano per dar la benedizione il Papa. Palazzo magnifico fabbricato da Sisto. Scala Santa trasportata da' luoghi rovinosi. Ospitale fabbricato per li Mendichi. Statua posta sopra la colonna Trojana. Cavalli di Prasitele, e Fidia accommodati. Opere maravigliose fabbricate da questi Scultori. Cittadino innamorato della Statua d'una Venere. Palazzo di Montecavallo ingrandito. Cura grande per l'ingrandimento della sua Casa. Strade designate, e principiate. Visita con un'Architetto il Palazzo del Vaticano. Scala fabbricata per po-

terſi andare in San Pietro ſenza uſcire fuori. Chieſa di San Girolamo in Ripetta. Cupola di San Pietro fabbricata da Siſto. Settizonio di ſevero gettato à baſſo. Ordine de' Riformati Conventuali diſtrutto. Colleggio di Santi Apoſtoli eretto da Siſto. Si dà il titolo di San Bonaventura con molte particolari oſſervazioni. Magnificenza grande dell' animo Pontificio. Colleggio Marcheggiano fabbricato in Bologna. Comincia una Città nuova in Loreto, e dichiara queſto luogo Veſcovado. Montalto ſua Patria fatta Città. Ponte maraviglioſo cominciato ſopra il Tevere. Penſa di condurre il Teverone nella Città di Roma. Beneficio graade che da ciò ſe ne tirava. Comanda che ſi meteſſe in ordine la Soldateſca dello Stato. Geloſia che ricevono è Principi confinanti per queſto. Magnificenze del Papa cauſano gravi geloſie. Natura del ſuo erario fabbricato in Santo Angelo. Magiſtrato ſtabilito per trovar danari. Duca di Savoja poco contento della Corte di Roma, e perche. Galere ordinate da lui. Ordina per ciò una Congregazione di Cardinali dello Stato. Cardinali foraſtieri ſi ſdegnano per queſto. Speſe delle Galere diſtribuite per le Provincie. Oſſervazioni politiche. Ambaſciatori de' Cantoni Svizzeri venuti in Roma. Accolti dal Pontefice con ogni umanità. Monſignor Santorio ſpedito Nunzio in Svizza, dove giunto unſce in Dieta i Cantoni Cattolici. Due caſi molto ſtrani ſucceſſi la Notte di Natale, e ſtràne, e rigoroſe Sentenze.

GIà dal ſuo ingreſſo al Ponteficato, aveva Siſto fatto dar principio al traſportamen- 1586

1586 to dell'Obelisco Vaticano, ch'era dietro alla Sagrestia della Chiesa di San Pietro, e dove diverse volte vi era egli andato per vederlo, essendo ancor Frate, mostrandò dolore di veder una macchina così maravigliosa starsene in oblio, e gettata à terra, onde fù inteso dire più volte, *che non per altro vorebbe esser Papa, che per sollevare quella macchina*, e lo fè vedere per isperienza; essendosi posto ben tosto all'opra, per condurlo sù la Piazza di San Pietro in un luogo aperto, nella quale impresa si consumò un'anno intiero di tempo, seguendosi sempre con ogni diligenza il lavoro, anzi si lavorò con industriosa manifattura un gran Castello di legno, che servì per tal'erezione, che fù di tanta fama, che non solo dell'Italia; mà ancora di fuori vi concorsero infinità di persone, per veder detta fabbrica di Legno.

Obelisco di San Pietro.

Questo Obelisco, che comunemente chiamano Aguglia, è d'un marmo nomato *Piropecido*, che vuol dire nel nostro idioma, variato di macchie di fuoco, ed al presente dal volgo vien nomato *gravito orientale*; d'alcuni però si chiama Pietra Sienite, à causa che nasce nel territorio di Siene di Thebaide, da qual luogo solevano cavare tale sorte d'Obelischi i Rè d'Egitto, ch'erano quelli che più godevano di tali manifatture.

Sua antichità, & essere.

Fù cavato questo Obelisco, da Nuncoreo, che intorno a' tempi di Numa Pompilio Rè de' Romani regnò in Egitto, molti scrivono che questo non fusse in effetto quell'istesso che fece cavare Nuncoreo; mà una sola parte: perche l'intiero era di cento, e cinquanta bracci, il quale

nel

nel drizzarlo si ruppe, e d'una di queste due parti, ch'era di cento Cubiti, ò siano bracci, fattone un'Obelisco, l'istesso Nuncoreo dopo la cecità, avendo avuto la vista, secondo l'aviso dell'Oracolo, lo consagrò al Sole: dell'altra parte ch'era settanta due piedi, se ne fece l'Obelisco del Vaticano, che noi parliamo, il quale fù trasferito in Roma insieme con altri quaranta due, che trà grandi, e piccioli furono in diversi tempi trasportati in detta Città, ed in diversi luoghi riposti. 1586

Venne consagrato all'ora ad Ottaviano Augusto, ed à Tiberio suo Figliuolo adottivo, il che dall'Inscrizione antica di questo Obelisco, si vede chiaro, la qual dice in tal maniera.

DIVO CÆSARI, DIVI JULII F. AUG. TIBERIO CÆSARI DIVI AUG. F. AUGUSTO SACRUM.

S'è creduto da molti, e per molto tempo, che in una palla grandissima di bronzo, che v'era sopra si conservassero le ceneri d'Augusto: mà il Signor Domenico Fontana, Architetto famosissimo, che fù quello, à cui il Pontefice diede tutta la cura di trasportar questo Obelisco, mirando diligentemente questa palla, trovò esser ella gettata tutta d'un Pezzo, e non esservi commessura alcuna, onde in niuna guisa vi si poteva metter cosa veruna, ed i molti fori, e buchi che si vedeva all'intorno, erano stati fatti d'Archibuggiate, che in quella libertà, e licenza militare, quando fù Roma ultimamente presa, vi furono in gran quantità, ed in abbondanza tirati,

Sentimento per la Palla dell'Obelisco.

rati,

1586 rati, e così per mezo à questi buchi il vento vi aveva spinto della polvere, ciò che fece credere esservi le Ceneri di Augusto.

Oltre à questo, sono molti ancora di parere che ivi non fossero le Ceneri d'Augusto, perche gli fù fatto un sontuosissimo Mausoleo verso la porta della Madonna del Popolo, dalla banda di San Rocco, ove se ne veggono fino al dì d'oggi maravigliosi vestigi, e quivi volle egli esser di se, e de' suoi la sepoltura, onde ragionevolmente credesi deve essere state ivi, e non nella palla poste le Ceneri del suo Cadavero.

Desiderio d'altri Pōtefici per questo Obelisco.

Molti altri Pontefici pensarono su il principio del loro Ponteficato di trasportar questo Obelisco, particolarmente Giulio II. Paolo III. e Paolo IV. ne tentarono il modo, e ne parlarono con Architetti; mà ò che la malagevolezza dell'opera gli avesse fatto perdere l'animo, ò che la quantità della spesa gli distornasse da sì buon pensiere; ò che pure la volontà loro impiegata in altro ne cagionasse effetti contrari; basta che non posero punto ad effetto il pensiero loro; mà Sisto che non si metteva cosa in testa, che non fosse per venirne all'intento, non volendo da niuna di dette difficoltà essere astretto si pose à trasferir detta mole, con fermo proposito di perfezionare l'opera, benche molti la giudicavano assai malagevole, e difficile.

Congregazione.

Deputò una Congregazione particolare di Cardinali, e de' più abili, e pratici di simili maneggi, per trattar trà di loro della maniera, che si doveva tenere, ed egli medesimo vi assisteva la maggior parte del tempo che detta Congregazione si radunava, dove proposti molti modi,

1586

ed elettone uno come migliore, si trasferì con prospero successo, e con maraviglia di tutti quelli che avevano procurato di distornare il Pontefice da tal' opera.

Nel fondamento che si fece nel luogo ove nuovamente dovevasi posare l'Obelisco in varie bande gettaronsi molte medaglie di bronzo in memoria di cotal' opera; frà le quali furono due cassette di travertino, entro alle quali vi erano dodeci medaglie per ciascuna, le quali avevano da una banda scolpita assai al naturale l'imagine del Papa, ed al roverso poi di molte pure scolpite con ammirabile manifattura diverse imprese.

Medaglie nel suo fondamento.

In alcune vi era un' Uomo dormiente alla Campagna sotto un' Arbore col motto attorno *Perfecta securitas*. Alcune altre avevano trè monti, e sopra dal lato destro un Cornicopia, e dal sinistro un ramo di lauro, e nella sommità una spada con la punta volta verso il Cielo, che serve di perno ad un par di bilancie, col motto *Fecit in monte convivium pinguium*. Altre con un San Francesco inginocchioni innanzi un Crocifisso, con la Chiesa in atto da rovinare, ed il motto *Vade Francisce repara Domum meam quæ labitur*. Alcune altre avevano l'effiggie di Pio V. dall'una parte, e dall'altra quella della Giustizia con la bilancie.

Altre ancora.

Furono ancora messe altre simili medaglie in un piano di Pietre travertine fatto sopra i detti fondamenti, quali furono poste sotto un Zoccolo di marmo bianco, diviso in trè pezzi, e trà queste medaglie ve ne furono due d'oro con l'effigie di Pio V e ne' roversi la Religione, e 'a

1586 Giustizia insieme. Fù ancora messo in questo piano una lastra di marmo, dentro alla quale fù intagliato in Lingua Latina il nome del Papa: e succintamente il modo tenuto in fare tutta questa impresa, il nome, cognome, e Patria dell' Architetto, e il tempo in cui tutto ciò si fece, e frà il detto Zoccolo di marmo, e la base furono poste altre medaglie di Sisto, e sopra fù accomodato il primo fondo del Piedestallo, e poi la cima; e nell'ultimo pezzo tutto con i suoi Dadi di metallo, sopra quali stà posto l'Obelisco.

Molti Cardinali, e Principi Romani supplicarono il Papa di volerli permettere di ponere ancor loro qualche medaglia con l'impronto di ciascun d'essi, ciò che li fù concesso; mà con le condizioni che da una parte vi fosse l'impronto del medesimo Papa, onde di questa specie se ne messero diverse, particolarmente li Medici, Colonnesi, & Ursini. Vi furono ancora alcuni Ambasciatori che ne sepellirono la lor parte con l'effigie del loro Prencipe inginocchioni innanzi i piedi del Papa: mà il Conte d'Olivares Ambasciatore del Cattolico ne aveva fatto fare una con l'impronto del suo Rè dall'una parte, e dall' altra il suo: però il Pontefice quando la vide gli fece intendere che la conservasse per mettere in qualche fondamento reale in Madrid.

Per ergere questo Obelisco, ò sia Aguglia del Vaticano il Signor *Fontana*, che come si è detto fù quello che con Bolla particolare del Pontefice ebbe la cura di questa erezione, vi spese più d' un'anno di tempo per far lavorare quel Castello, sia quella gran macchina di legno che di sua invenzione s'era fatta, nel quale v'intervennero

Castello, & Argani.

per

per tal' opera 4. Argani, à ciascuno quattro Cavalli de' più ben fatti, e ben nodriti, e robusti, & in ogni Argano ancora 20. Uomini de' più grandi, e de' più forti, di modo che v'intervennero Cavalli 160. & 800. Uomini, solamente per il maneggio di detti Argani, & in oltre vi erano più di 400. altri Uomini, che servivano per tirar corde, e condurre altri instromenti intorno al Castello, e questo durò più d'un mese; In Cima di quella gran macchina, che chiamavano Castello, vi era una Campanella, & una Trombetta: subito che il Capo Maestro ch'era l'Architetto Fontana, ò il suo Luogotenente dava qualche segno al Trombettiere, questo sonava la sua Trombetta, e nel suo punto istesso che si sentiva suonar questa, tutti in un colpo facevano lavorare quegli ordegni che avea ciascuno nella sua cura, e lavoravano incessantemente sino che suonava la Campanella, di modo che la Trombetta dava il segno per lavorare, & la Campana per cessare, & in questa maniera tutto passava con ordine, altramente vi sarebbe stata un' incredibile confusione, poiche si scrive che il rumore, & il ribombo degli Argani, degli altri stromenti, de' Cavalli, e degli Uomini, faceva uno strepito come se scopiassero mille Tuoni insieme in uno tempo istesso, & in fatti bisognava che lo scuotere di tante macchine, nel peso di quella gran mole facesse un gran terremoto.

1586

Nella Cima di questa Aguglia volle Sisto che vi fosse posta una Croce, dentro la quale vi fece incastrar dell'original legno (per quanto si credeva) della Santa Croce, & alla quale concesse

Indulgenze concesse.

dieci

1586 dieci anni d'Indulgenza à chi la vedeva anche di lungi, e dieci quarantene d'anni à quei che vedendola si mettevano in ginocchioni, è dicevano trè *Pater*, e trè *Ave Maria*, col pregare per l'esaltazione di Santa Chiesa, e felice stato del sommo Pontefice; di modo che vivente Sisto (che pigliava piacere d'osservar ciò dalla finestra) sia per divozione, sia per far servizio all'umore d'un tal Papa, si vedevano migliaja di persone di giorno ogni momento inginocchioni all'intorno di detta Aguglia; nella di cui sommità à grosse lettere d'oro per essere osservate da basso, vi fece scolpire le seguenti parole per conoscer la sua dedicazione.

Sanctissimæ Cruci sacravit SIXTUS V. Pontifex Maximus, & priori Sede avulsum, & Cæsaribus Augusto, & Tiberio I. L. Ablatum.

Base. La Base che sostiene questo Obelisco, è tutto di buon Marmo alta 36. piedi; e l'Obelisco 72. e cinque piedi la Croce, di modo che dalla superficie della terra, sino all'alta cima della Croce si vede un' altezza di 113. piedi; mà quello ch'è maraviglioso, che sovra li quattro angoli di questa Piramide, vi sono quattro Leoni di bronzo massiccio, in atto curvo che sostengono sul dorso detta Aguglia, e così trà il basso di questa, e la superficie della Base, vi è uno spazio d'un palmo vuoto. Nelle quattro facciate di questa Base vi si veggono le seguenti inscrizioni.

1586

Nella prima.

Ecce Crux Domini, fugite partes adversæ, vicit Leò de Tribu Juda.

Nella seconda.

Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni malo plebem suam defendat.

Nella terza.

SIXTUS V. Pontifex Maximus Cruci invictæ Obeliscum Vaticanum, ab impura superstitione expiatum, justiùs, ac feliciùs consecravit. Anno M. D. LXXXVI. Pont. II.

Nella quarta.

SIXTUS V. Pont.Max. Obeliscum Vaticanum Diis gentium impio cultu dicatum ad Apostolorum limina operoso labore transtulit. Anno M. D. LXXXVI. Pontificatus II.

Un poco più basso di quella inscrizione che s'è detto della parte terza, volle Sisto che con le stesse grosse lettere s'immortalasse la memoria dell'Architetto con queste parole.

Dominicus Fontana ex pago Miliagri Novocomensis transtulit, & erexit.

Molti ingegnosi spiriti si offriron di far le In-

1586 Inscrizioni per mettere all'intorno di questo Obelisco nelle facciate; mà il Pontefice benche non disprezzasse l'offro, anzi che godesse di vederne molte composizioni, ricche, e fastose, con gran ricchezza d'espressioni, ad ogni modo non volle che vi fossero messe che queste solo semplici come si vedono, delle quali ne fù egli stesso l'auttore.

Nel mese di Marzo di questo anno venne in Roma Don Pietro Girone *Duca d'Ossuna* Vicerè di Napoli, con un corteggio, e pompa reale, per baciare il piede al nuovo Pontefice in nome del Rè Cattolico: il Pontefice che desiderava molto di vederlo, per la sua gran fama che correva d'un Ministro d'alto grido, lo ricevè con estraordinario onore, e fù veramente la sua entrata in Roma la più magnifica che facesse alcun' altro Ambasciatore in tal Pontificato.

Ben visto dal Papa.

Ebbe piacere di trattenersi con esso lui, nell' udienze private, e però gliene diede quattro, ò cinque, senza parlar di materie particolari della Corona, mà bensì di cose generali; il Duca ad ogni modo che desiderava di portar gli interessi del suo Rè in quello che aveva ricevuto di commissione s'insinuava sempre al suo particolare, & al contrario il Pontefice che non voleva far gran cosa, lo riduceva al generale, che però uscendo un giorno dall'udienza, l'Ambasciatore ordinario gli richiese, *come andavano i negociati*, à cui egli rispose, *molte parole, mà pochi effetti*, onde l'altro ripigliò: *Vostra Eccellenza è degli più gran favoriti, perche à noi altri ci da di continuo, parole acerbe, e frutti*

e frutti immaturi, e l'altro soggiunse, *è assai* 1586
che lo conoscete.

Licenziatosi di Roma carico d'onori esteriori; mà poco sodisfatto del resto, non avendo ottenuto cosa alcuna de' suoi negoziati, Don *Pietro di Toledo*, ch'era con le Galere di Napoli in Gaeta, risoluto d'andar' à tentar qualche impresa à Barberia, mandò persona apposta per offrirgli d'andarlo à servire, e con la persona, e con le Galere per ricondurlo in Napoli, qual' invito servì per farli entrare in differenza insieme, per conto de' titoli datisi gli uni à gli altri nelle lettere, tanto questa vilissima jattanza già forastiera in Italia, cominciò ad introdursi nelle menti di coloro, che volevano parer grandi per altro mezo che della virtù.

Differenza di Titoli col Toledo.

Mentre si parlava di questa differenza di titoli tra questi due personaggi, il Pontefice convocato il Concistoro, ordinò una mattina a' Cardinali che non dovessero accettare in modo alcuno lettere da qualsivoglia Prencipe, che non fossero con il debito titolo, nella sopra scritta, onde si andava dicendo per Roma, *che aveva imparato dal Duca d'Ossuna la maniera di dare il fumo agli altri, e l'arrosto à se stesso*.

Decreto del Papa per li titoli.

Sollecitò il suo ritorno in Napoli il Duca non tanto per allegerirsi d'una notabile spesa, quanto che per ritrovarsi presente a' Luminari, e feste apparecchiate per la nascita del Primogenito del Duca di Savoja, e di Donna Catterina figliuola del Rè Filippo, per la qual cosa Sisto spedì un Nunzio estraordinario in Torino, per felicitarne quel Duca, della di cui persona ne faceva grandissima stima, e lo chiamava allo

Ritorno in Napoli dell'Ossuna.

1586 ſpeſſo il quarto Evangeliſta; intendendo per gli trè, egli medeſimo, il Rè di Navarra, e la Regina Eliſabetta come ſi è detto altrove.

Luterani in Colonia vittorioſi.

Giunſero in queſti giorni medeſimi aviſi al Papa, che li Luterani ſcorrevano per la campagna di Colonia tutti vittorioſi avendo ſaccheggiati, & abbrucciati ſu gli occhi dell'afflitta Città, intorno à cinquanta Borghi, preſo un Forte vicino à Bonna, e ſollecitato il preſidio à ſedizione, coſe che riempirono improviſamente il cuore dell'Elettore di Colonia di dolore, e d'un così alto ſpavento, che gli venne impeto di trasferirſi in Baviera, e laſciar in poter de' nemici tutta la Provincia di Colonia; onde il Papa udito ciò ſpedì in fretta commiſſioni particolari al Veſcovo di Vercelli ſuo Legato in quelle parti, acciò lo rimoveſſe da conſiglio ſi perniciosо all'onore proprio, & alla Religione, e l'animaſſe à ſperar di certo il ſoccorſo dalle Corone. Anzi non ſolo il Pontefice ſollecitò le Corone per tal'effetto, mà di più ne ſcriſſe lettere eſortatorie, e filiali ad Aleſſandro Farneſe, che con tante glorie militava in Fiandra, acciò impiegaſſe il ſuo valore per l'ajuto dell'Elettore.

Impreſe del Farneſe contro i Luterani.

Non differì il *Farneſe* il ſoccorſo, tanto chè avendo eſpugnato Grave, e Venlò, ſe ne venne in perſona in Nuis Città diſcoſta quattro Leghe di Colonia ſogetta all'Elettore, dove li Proteſtanti s'erano molto ben muniti, e ſi credevano ineſpugnabili riſpetto al numero dalle perſone, all'abbondanza delle munizioni, & al ſito del luogo; mà Aleſſandro confidando al ſuo valore, òpure all'ajuto del Dio (diceva egli) de-

gli

gli eſerciti, aſſediò la Piazza, con tale ardire, e buon' ordine, che gli Aſſediati benche moſtraſſero grande animo nel difenderſi, cominciarono à temere la ſteſſa ora, che ſi cominciò l'aſſedio; e ſi confuſero in modo che non ſapevano quello ſi faceſſero. 1586

Per inanimire tanto maggiormente Siſto il Farneſe alla perſecuzione degli Eretici, ed alla difeſa dell'Elettore ſpedì l'Abbate Grimani, che fù Patriarca di Venezia, ſuo Camariere ſegreto, acciò con una onorevole Ambaſceria portaſſe à nome d'eſſo Pontefice, il Cappello, e lo Stocco al Farneſe, conſagrati ſolennemente in Roma.

Doni mādati dal Pontefice al Farneſe

Arrivò l'Abbate li 22. di Luglio, nel tempo che il Farneſe ſe ne ſtava tutto intento all'eſpugnazione della Piazza di Nuis, che però inteſoſi ciò dal Farneſe ſpedì un ſuo Gentiluomo, per pregare il Grimani à voler ſopraſedere, e differire di preſentare il dono, e fermarſi in Ruremonda, per non turbare con alcuna ſorte d'indugio, il corſo dell'impreſa di Nuis, abbracciata per neceſſità della Religione, in ſervizio della quale egli aveva conſagrato ogni ſuo penſiero; e che tirata poi con l'ajuto del Signore Iddio, queſta impreſa à buon fine, all'ora ſi potrebbe eſporre quel dono con maggior pompa, ed egli potrebbe accettare con maggior merito.

In quattro giorni fù preſa la Città, e dalla rabbia de' Soldati totalmente ſaccheggiata, diſtrutta, ed arſa, non baſtando à raffrenar un tanto impeto che avevano i Soldati contro i Calviniſti nemici, l'impero de' Capitani, moltipli-

1586 cossi la gloria dal Farnese, per espugnare in sì poco tempo una Piazza tentata in vano nel 1457. da Carlo Duca di Borgogna con un fioritissimo campo di più Nazioni per lo spazio di undeci mesi.

Festa per li Doni.

Ora fra questi applausi ancora de' Prencipi che da tutte le parti mandavano per congratularsi con Alessandro della ricevuta vittoria; giudicò egli opportuno di celebrare la differita ceremonia de' Doni venutegli dal Pontefice, e l'Elettore ne fece grandissime instanze al Farnese, acciò tale ceremonia si celebrasse in Colonia, mà il Farnese, ò fosse che stimasse maggior gloria di ricevere tal dono nel campo dove era stato vittorioso, ò fosse per altra ragione, basta che ordinò la ceremonia non già in Colonia dove l'Elettore bramava, mà militarmente negli alloggiamenti sotto Nuis, e nello stesso padiglione spiegato avanti il Forte di Guadenthel, perche in quel luogo l'intitolassero difensore della Religione Cattolica, dove egli l'aveva difesa.

Questa risoluzione fù gratissima a' Soldati, vedendo che il lor Generale, li faceva sempre parte delle sue allegrezze, onde con indicibile festa, e con somma allegrezza si diedero ad eseguire le cose necessarie per l'apparecchio.

Ceremonia per la ricezione de' Doni.

La ceremonia seguì in questa maniera. Il primo d'Agosto, tutto l'esercito con pompa militare distribuito in terzi, & in campagne, e ne' valli intorno il Padiglione del Generale: dove vi era accommodata una Capella vagamente adorna, nella quale vi intervennero i più

prin-

principali Capi del Campo, e quei che là si trovavano Rappresentanti del Papa, ò di Cesare, ò d'altri Principi; ò vero dell'amiche Città circonvicine, tanto della Fiandra, come d'altrove.

Egli avendo d'un lato l'Elettor di Colonia, e dall'altro il Duca di Cleves, dopo aver ricevuto divotamente per mano del Vescovo di Vercelli Rappresentante del Pontefice, un più prezioso dono nel Sagramento dell'Altare, come diceva, ricevè ancora per mano dell'Abbate Grimani Nobile Veneto, che dalle sue stanze era venuto ivi accompagnato con trionfo da' primi Gentiluomini della Corte i doni del Pontefice Sisto, cioè uno Stocco col pomo, e col fodro ingemmato con gemme di molto prezzo, ed un Cappello di velluto, fregiato anco esso di gemme di molto valore; avendo Sisto generosamente mostrato un' animo reggio in questo rancontro; si perche si trattava de' primi doni a' Difensori della Fede, come ancora per gratificare il Cardinal Farnese Zio d'Alessandro, che si teneva come scaduto dalla grazia del Papa.

Panegirico del Nunzio sopra all'eccellenza de' Doni.

Aggiunse splendore à questi Doni il Vescovo di Vercelli, esponendo come eloquente ch'egli era, con un Panegirico degno d'essere indrizzato à un tale personaggio, il costume antico de' Romani Pontefici nel consagrare quell'Armi la notte della Natività del Signore, e nel mandarli a' Prencipi Cristiani, come à Difensori di Santa Chiesa, e finalmente pregando à nome di Sisto la Divina Clemenza, che riparasse con quel Cappello, quasi con l'elmo della salute Alessandro, & il Campo Regio, ed armasse con quel-

1586 lo stocco, quasi con la Spada di Gedeone, la vittoriosa Mano di lui, contro tutti i nemici della Fede di Cristo, applaudendo fra tanto l'esercito, con festosi tuoni di Cannoni, e con diversi giochi Cavallereschi, che vi si celebrarono.

Festino fatto dal Farnese.

Fece quel giorno Alessandro un fontuoso convito à tutti quei Cavallieri di qualità che avevano assistito alla festa, particolarmente al Vescovo di Vercelli, ed all'Abbate Grimani, che volle nella sua sinistra, e si fecero una quantità di brindisi, e uno sopra tutto al Pontefice Sisto, che si bevè da tutti inginocchioni, con un trionfo di Trombette, e di Tamburri, e di migliaja di tiri di moschetti, e Cannoni.

Da questi tempi occorrendo al Papa di dovere mandar nuovo Nunzio in Polonia, fece elezione d'Anibale di Capoa Arcivescovo di Napoli, ch'era stato suo amico essendo Reggente in questa Città, e con il quale aveva passato buona corrispondenza dopo quel tempo: ben'è vero che à tal carica non lo chiamò la considerazione dell'amicizia, mà il merito della persona, la quale oltre alla nobiltà della sua Famiglia, era dotato, d'un gran giudicio, e sapere, e ne' maneggi politici esperimentato di gran pratica.

Concistoro per la morte del Rè di Polonia.

Partì di Roma l'Arcivescovo nel mese d'Ottobre, accompagnato da una Corte onorata, e mentre viaggiava per la strada di Polonia, si ebbe auviso in Roma della morte di quel Rè, senza lasciar figliuoli, onde cominciò à temersi che fossero per succedere nell'elezione d'un successore non picciole difficoltà, come in fatti

suc-

succeffero; per queſto nel Conciſtoro pubblico, 1586
dove ſi parlò della morte del Rè tutti i Cardinali eſortarono il Pontefice, che per far eleggere colà un ſucceſſore, il quale foſſe non ſolo degno di tanta Corona, mà ſopra tutto perſona Cattolica, ſi mandaſſe in quella Dieta un Cardinale de' più pregiati. Ad ogni modo Siſto, ò per lo riſpetto dell' amicizia che profeſſava al Capoa, ò perche amava di difendere le ſue riſoluzioni; ò perche lo conoſceva ſoggetto di tanto valore, che avrebbe ogni impreſa più difficile recata à buon porto, baſta ch'egli non volle per all'ora fare altra elezione che del medeſimo Arcivescovo, dicendo a' Cardinali, *che un buon giudicio nella bocca di chi hà buona lingua tanto vale ſotto un Capello roſſo, che ſotto un verde*, e così mandò ordine al Capoa che ſeguiſſe il ſuo viaggio.

Quaſi che nello ſteſſo tempo s'ebbe à partire da Napoli il Duca d'Oſſuna, eſſendo ſtato quattro anni Vicerè in quel Regno, onde ſpedì un ſuo Gentiluomo al Pontefice per darli parte di queſta ſua partenza, e per chiederli la Pontificia benedizione, e dal Pontefice venne accolto con ſommo affetto, rimandandolo carico di Medaglie, di non sò che altre Reliquie. Al governo gli ſucceſſe Don Giovanni Zunica Conte di Miranda, Uomo che godeva fama di giuſto, e d' incorrotto, mà d'una natura tanto placida, e buona, che da molti veniva ſtimato d' animo baſſo, e timido, per non dir manſueto, ed umile.

Guſto del Papa per la partenza del Duca d'Oſſuna.

Ebbe piacere Siſto della Partenza del Duca d'Oſſuna à cauſa che egli era un ſogetto di trop-

1586 po vaglia, ed aſtuto, accorto, e vigilante al maggior ſegno, e difficiliſſimo da poterſi ſorprendere, ò ingannare, e però avrebbe ſaputo aſſai bene opporſi ad ogni tentativo d'eſſo Pontefice: oltre ch'eſſendo detto Duca accerrimo difenſore delle ragioni del ſuo Rè, non poteva il Pontefice eſercitare tutta quella sfrenata auttorità che deſiderava, dove che per lo contrario, conoſcendoſi il Zunica d'una natura placida, e tranquilla, anzi pietoſa, e divota, ſi aſſicurava Siſto di poter ottenere quanto voleſſe, ne in caſo di tentativo di Guerra, come ſempre ebbe nell' animo, contro il Regno, avrebbe avuto chi diſcopriſse i ſuoi penſieri di sì buon' ora, per impedirne i diſegni.

Eſequie in Roma di Margarita d'Auſtria.

Qeeſto anno venne à morte, quaſi nel principio, nella Città dell'Aquila, nel Regno di Napoli, Madama *Margarita* d'Auſtria, quella che nata da Carlo V. Imperadore, anni prima ch'egli pigliaſſe Moglie, e da Margarita Vangeſtia nobile Dama Fiamenga fù prima Ducheſsa di Fiorenza, e poi di Piacenza, e di Parma; Donna in vero molto notabile in quel ſecolo, ed illuſtre in molte virtù, poiche nel più bel degli anni ſuoi, venne adoperata in governi rilevanti, ed in maneggi di molta importanza, in che moſtrò ſempre un'animo reggio, ed un ſenno, & un valore più che virile, laſciando di ſe una fama veramente glorioſa.

In Roma ſe ne celebrarono l'eſequie all' inſtanza del Farneſe ſuo cognato, ed il Pontefice non ſolo ne paſsò gli offici di condoglienza col Prencipe Aleſsandro ſuo figliuolo, mà di più volle egli medeſimo in perſona celebrarne nell'

eſse-

esequie la Messa, e la compianse come Donna d'alto valore, avendone discorso in luoghi pubblici con somma lode della defonta, col dire che essa aveva difeso la Religione Cristiana, con maggior' ardore, ed affetto di quello avevano fatto i più valorosi Capitani.

1586

Non tralasciava in questo mentre Sisto di affatigarsi per l'ornamento di Roma, onde terminata l'opera dell'Obelisco maggiore di San Pietro, diede subito le mani à far cavare un' altro Obelisco più picciolo, ch'era sepolto sotto terra, vicino alla Chiesa di San Rocco, quale dicono ch'era stato ivi da lungo tempo posto, per ornamento del Mausoleo d'Augusto. Ma questo fù trovato tutto rotto in pezzi, bisognando gran cura, e diligenza, per unirlo, e fu veramente della destrezza dell'Architetto acconcio in modo, che difficilmente si poteva conoscere essere di più pezzi, & in questa maniera venne drizzato avanti la Chiesa di Santa Maria Maggiore, e postovi pure nel fondamento, un gran numero di Medaglie con l' impronto Pontecificio.

Obelisco di S.Maria Maggiore.

Questa Aguglia alzata pure dall'opera, & ingegno del celebre Architetto Domenico Fontana, e alta piedi 42. con una base di marmo comune, e nelle quattro facciate di detta Base vi fece mettere Sisto di sua composizione le seguenti Inscrizioni.

Da una parte.

Christi Dei in æternum viventis cunabula lætissimè colo, qui mortui sepulchro Augusti tristis serviebam.

Dalla

1586

Dalla seconda.

Christus per invictam Crucem Populo pacem præbebat, qui Augusti pace in præsepe nasci voluit.

Dalla terza.

Christum Dominum, quem Augustus de Virgine nasciturum vivens adoravit; seque deinceps Dominum dici vetuit, adoro.

Dalla quarta.

SIXTUS V. PONTIFEX MAXIMUS, Obeliscum Ægypto advectum, Augusto in ejus Mausoleo dicatum, eversum deinde, & in plures confractum partes in via ad Sanctum Rochum jacentem, in pristinam faciem restitutum, salutiferæ Cruce feliciùs hic erigi jussit. Anno Domini M. D. LXXXVII.

Mà già che siamo nel particolare di queste Aguglie, e dell'altre famosissime fabbriche ordinate da questo Pontefice, sarà bene di seguire quì il filo, per maggior comodo del Lettore, benche in virtù del corso dell'Istoria dovrebbe ogni opera andar posta secondo l'anno, mà però si conosce l'anno dall'Inscrizione.

Obelisco di S. Giovanni Laterano.

Fece poi Sisto cavar due Obelischi, che pure lungo corso d'anni erano stati sepolti, nel cerchio massimo, l'uno de' quali, che dicono essere stato il maggiore, che dagli antichi fosse stato condotto in Roma, ebbe Sisto qualche pensiero

di

di farlo mettere nella Piazza di Santi Apostoli; 1586
mà essendo trovato il luogo troppo angusto, si
rimosse di questo disegno, ed ordinò che fosse
trasferito alla Piazza di San Giovanni Latera-
no, e perche era rotto in trè pezzi, fù con mol-
to artificio accomodato, in modo che pare con-
giunto d'una stessa pezza, e come gli altri driz-
zato, e dedicato alla Croce Santissima, con
molte medaglie sotto il piedestallo: egli è pieno
d'ogni parte di figure rilevate, delle lettere de-
gli Egizj. Di questo Obelisco se ne parla mol-
to nella vita di Costanzo, figliuolo di Costan-
tino Magno, dal quale Costanzo fù trasferito
nella Città di Roma.

Questo Obelisco, ò sia Aguglia è di lunghez-
za piedi 112. senza la Base, e larga nella parte
più inferiore piedi nove, e mezo da una parte,
e dall'altra piedi otto per non essere in questa
quadratura. Fù detta di Costanzo, che fù Fi-
glio di Costantino, perche essendo stata traf-
portata dall'estreme parti dell'Egitto d'ordine
del Padre, cioè da Tebe in Alessandria, per es-
ser condotta poi in Constantinopoli, il detto
Costanzo la fece trasportare poi in Roma. Ar-
riano Marcellino afferma, che fosse la prima vol-
ta dedicata al Rè Ramise, e che le figure inta-
gliate all'intorno, rappresentino le sue lodi.
Vogliono ancora che il Barcone, sovra il quale
fù trasportato questo Obelisco sia stato il mag-
giore del Mondo. Fù alzata dall'opera dello
stesso Fontana. Nelle quattro facciate della Ba-
se vi sono le seguenti Inscrizioni,

Nella

1586

Nella prima.

FL. Constantinus Aug. Constantini Aug. F. Obeliscum à Patre loco suo motum, diuq; Alexandriæ jacentem trecentorum remigum impositum navi mirandæ vastitatis, per Mare, Tiberumque magnis molibus Romam convectum in Circo Max. ponendum S. P. Q. R. D.D.

Nella seconda.

Fl. Constantinus Max. Aug. Christianæ Fidei vindex, & assertor Obeliscum ab Ægypti Rege impuro voto Soli dedicatum, sedibus avulsum suis per Nilum transferri Alexandriam, ut novam Romam ab se tunc conditam eo decoraret monumento.

Nella terza.

SIXTUS V. Pontifex Maximus, Obeliscum hunc specie eximia, temporum calamitate fractum, Circi Max. ruinis humo, limoque alte demersum, multa impensa extraxit, hunc in locum magno labore transtulit; formæque pristinæ accurate restitutum Cruci invictissimæ dicavit. Anno M. D. LXXXVIII. Pontif. IV.

Nella quarta.

Constantinus per Crucem victor à Sancto Silvestro hic baptizatus Crucis gloriam propagavit.

L'al-

1586

Obelisco di Santa Maria del Popolo.

L'altro Obelisco minore di questo, mà ornato pure di Lettere Gieroglifiche fù trovato nel medesimo cerchio massimo quasi nello stesso tempo: ed era pure rotto in trè pezzi, quali riuniti industriosamente fù trasportato nella Piazza di Santa Maria del Popolo, & ivi fù accomodato con ogni arte, e drizzato, e dedicato come gli altri.

Questo Obelisco fù trasportato da Ottaviano Augusto, e dedicato al Sole, si come si può facilmente conoscere dalla sua antica inscrizione, ch'è di due bande, cioè dalla banda di Tramontana, e verso mezo giorno, la quale dice in tal maniera, *Imper. Cæs. Divi F. Aug. Pont. Max. Imper. XII. Cos. XI. Trib. Pot. XIII. Ægypto in Potestatem Populi Romani redact. Soli bonum dedit.*

Questa Aguglia tiene 88. piedi d'altezza, e fù l'ultima delle quattro erette, & il Fontana volle esperimentare una nuova macchina per ergerla, con molta più facilità, e meno spesa. La sua Base fù più nobilmente lavorata, e in due facciate furono poste le due seguenti Inscrizioni.

Nella prima.

SIXTUS V. PONTIFEX MAXIMUS, Obeliscum hunc à Cæs. August. Soli in Circo Maximo ritu dicatum impio, miseranda ruina fractum, obrutumque, ervi, transferri, formæ suæ reddi, Crucique invictissim. dedicari jussit. Anno M. D. LXXXIX.

Nella

Nella seconda.

Ante ſacram illius ædem auguſtior, lætiorque ſurgo, cujus ex utero Virginali Aug. imperante Sol juſtitiæ exortus.

SONETTO.

Fatto dal Canonico Vidale, e preſentato al Pontefice SISTO V. il giorno dell'erezione dell'Aguglia nella Piazza della Madonna del Popolo.

BEn ſei tù di Gieſù che morto abbracci
Croce dopo Maria Madre ſeconda,
Benche tù di pietà non corriſponda,
Ch'ella gli fè le membra, e tù le ſtracci.

Ella fù ben per noi Madre ſeconda,
Tù da noi lo rapiſci, e lo diſcacci,
Ella il nodrì pietoſa, e tù l'agghiacci;
Ella benigna, e tù crudel' immonda.

Ella in Culla il legò, pietoſa in attò
Tra molli Lini, e tù con ferro orrendo
Stringi il ſuo Corpo, ſagroſant' intatto.

Ceda però, che da Lei fù naſcendo
Partorito mortal, mà da te fatto
Toſto immortal rinaſcer à morendo.

1586

IN OBELISCUM AD AGRUM Sessorianum ante ædem S. Crucis in Hierusalem propediem erigendum.

CARMEN.

Salve magna domus, salvè ò pinguissima tellus,
Salve, quæ gremio fers bona tanta tuo.
Tu Crucis invictæ ligno, signoque corufcas,
Tu Solymos præfers nomine, reque sacros.
Tu clavos retines, Christi qui dulcia membra
Confixere truces, cum manibusque pedes.
Te devota petit populi pia turba frequenter,
Te petit, & Pastor, pupureique Patres.
Nunc obelo Sixtus Phœbo quem barbara quondam
Sacrarat demens, stultaque religio.
Exornat portasque tuas, aramque, viamque,
Signaque pro foribus stant Crucis, ante Crucis:
Crux dulcis veneranda polo, mundoque salubris,
Crux Christi roseo tota eruore madens.
Lucida Crux caræ portans primordia lucis,
Densæ quam tenebræ, noxque profunda fugit:
Aurea Crux fulvo longe pretiosior auro
Aurea Crux aurum, divitiasque ferens.
Gemmea Crux nitidis præcingens cornua gemmis;
Candidus hoc Adamas, illud Jaspis habet.
Roscida Crux ramos unda madefacta perenni
Perfundens guttis arida corda tuis.
Florida Crux blandis frontem redimita corollis
Quas texunt violæ, lilia cana, rosæ.
Lucida, & aurea, gemmea, roscida, florida Crux?
Luce, auro, gemmis, roreque, flore juva.

Luce

1586 Luce viam monſtra, dites auro effice, gemmis
Orna, rore riga, floreque ſerta dato.
Tu refove Sixtum Crux; ò ſpes maxima Sixti
Sedulus exaltat qui tua ſigna; precor.
Te ſibi præſidium Sixtus, columenque, decuſque
Te ſibi ſolamen deligit, atque ducem.
Excelſas vult ille tibi parere columnas
Ille tibi, atque obelos dedicat, & cochlides.
Ille tibi nigros Indos, Thracemque Tyrannum
Ille tibi Afrorum ſubdere regna parat.
Te fronti inſculptam, fixam, te pectore geſtat,
Tu Sixtum ſerva, tu Populum, atque Patres.

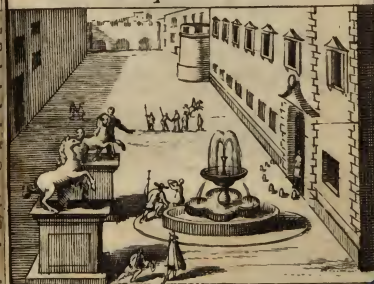
Laus Deo Optimo Maximo.

Piacque al ſommo, l'accennato Sonetto al Pontefice, e benche non foſſe molto generoſo, ſopra tutto verſo i Poeti, con tutto ciò avendo ricevuto poco prima l'aviſo della morte dell'Arciprete di Santa Croce in Gieruſalem, ch'era un buon Beneficio dopo aver letto due volte il Sonetto gli diſſe, in queſto Sonetto onorate troppo la Croce per non eſſer dalla Croce rimunerato, e così lo creò Arciprete in luogo del morto.

La ſpeſa che fece Siſto nello ſcavare, e traſportare queſti quattro Obeliſchi fù grande, mà però adornano tanto la Città, che tutti benedicono la ſpeſa, è la memoria del Papa.

Capella del Santo Preſepio.

Seguiva ſempre più alla magnificenza di coſe grandi, in che non aveva riguardo alle ſpeſe, benche foſſe di natura inclinata allo riſparmio, e dato ad accumular teſori, come lo diremo à ſuo luogo. Fece una ricca, e magnificentiſſima

Fons Aquæ Felicis.

Palatium cum Fontibus in Quirinali.

Capella del Presepio nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, cominciata trè mesi avanti ch'egli fosse Pontefice: qual Capella fù data da lui cominciar con fermo proponimento di adornar il luogo del Santissimo Presepio, di cui n'era divotissimo, e ch'era vicino à detta Capella; e nello spazio delli tre mesi sopra detti furono fatti tutti i fondamenti, e qualche picciola parte dell'elevato sopra terra.

1586

Assonto ch'egli fù Pontefice molti Cardinali, e l'Architetto medesimo lo consigliarono à far questa opera più magnifica, e più grande, mà egli non volle che in guisa veruna si mutasse il disegno, eccetto che là dove voleva che fosse la Capella ornata dalla parte di dentro di stucco, volle poi che in luogo dello stucco, vi si mettessero marmi finissimi, e ben lavorati; e intersitate con diverse invenzioni, e fogliaci, il che la rese oltre modo vaga, e l'opera gli piacque tanto quando la vide fatta, che ne regalò l'Architetto, ed i lavoratori.

Sepolcro di Pio V.

Dentro à questa Capella vecchia del Presepio tutta intiera, non volendo che fosse mossa à causa ch'era antichissima, ed in gran venerazione nel Popolo. Vi fece ancora dentro la stessa Capella fabbricare un Sepolcro magnificentissimo per Pio V. volendo dar chiaro segno d'amore grato per l'infiniti benefici ricevuti da lui, qual Capella finita, fù poi trasferito dalla Chiesa di San Pietro il corpo di esso Pio.

Sepolcro di Sisto.

Vi fece ancora un sepolcro per se stesso, dove vi è la sua Statua, con un'atto di adorare il Presepio. Dotò egli questa Capella di buone entrate, e di molti privileggi, e volle che fosse de

1586 jure padronato alla sua Casa, si come appare per la Bolla ch'egli vi fece che comincia, *gloriosæ, & semper Virgine Genetrici Mariæ, &c.*

Condotta dell' acqua in Monte Cavallo.

Nel principio di questo anno, che correva ancora il primo del suo Ponteficato, à causa che il secondo cominciava nel Mese d'Aprile, diede la mano à quella grãde opera di far condurre l'acqua su il monte Cavallo dagli antichi detto il monte *Quirinale*, che di penuria d'acqua pativa: il che tanto più era disdicevole, quanto che li Pontefici per la salubrità, e freschezza dell' aria, sogliono l'està ne' mesi più caldi pigliar questo luogo per loro stanza.

Il capo di questa acqua è sotto una terra chiamata Colonna, di dove scaturisce un' abbondantissima sorsa. L'impresa è stata malegevole per molti rispetti, e si credette nel principio da molti che non fosse possibile di ridursi à fine, nondimeno in dieci otto mesi, à buon termine si ridusse il tutto, con sodisfazione universale.

Vi lavoravano continuamente due mila Uomini, ed assai volte, trè, e quattro mila, e ciò secondo i luoghi più difficili della terra che si doveva scavare; vi furono spese in tutto cento mila Doppie, computandovi 25. mila scudi, che furono pagati al Signor Martino Colonna, padrone del luogo dove questa acqua aveva la sorsa, la quale volle il Papa che dal nome ch'egli aveva avanti il Ponteficato, ne fosse Felice detta.

Fontana di Santa Susanna.

Si fece poi da lui un vago fonte tutto di travertino sù la Piazza di SANTA SUSANNA, à lato le terme di Diocleziano; dove in Roma giunge il capo di questa acqua, e vi fu posta la

pre-

presente inscrizione: *Sixtus V. Pontif Max. Pitenus aquam ex Agro Columnæ via Preneſt. Siniſtrorſum multarum collectione venarum ductu ſinus à receptaculo mil XX. a capite XXII. adduxit, Felicemque de nomine ante Pont. dixit. Capit Pont. anno primo, abſolvit III.*

1586

Belliſſima è ancora l'opera che Siſto fece della Loggia per l'uſo di dare la benedizione ſolenne à San Giovanni Laterano; e vi fece anco dipingere molte coſe attinenti a' nove ordini degli Angeli, a' dodeci Apoſtoli, a' Profeti, a' Martiri, Vergini, Pontefici, Confeſſori, à Coſtantino Magno Imperadore, ed altre Iſtorie ſimili, e tutte belle, e molto degne, quali ſodisfano gli occhi de' riguardanti.

Loggia delle Benedizioni.

Appreſſo à queſta Loggia, cominciò Siſto à fabbricare un Palazzo per uſo de' Pontefici, quando gli aggradiſca di valerſene; il quale è così grande, che dicono non trovarſene altro ſimile in Roma, che ſia piantato tutto à un tempo da' fondamenti, e fatto da un medeſimo Prencipe: copioſo di belle, e maeſtevoli ſtanze, ed ornate vaghiſſimamente; vi ſono due Sale dipinte di varie coſe attinenti a' Pontefici, ed Imperadori, ed altre ſorti di pinture in vari luoghi diſtribuite.

Palazzo del Laterano.

La facciata di queſto Palazzo, ch'è volta verſo l'Obeliſco è lunga trecento, e quaranta piedi; l'altra facciata che riguarda verſo Santa Maria Maggiore è lunga trecento, trenta cinque piedi. La ſua altezza cominciando dalla terra, ſino al tetto è di cento trenta ſette piedi: in ſomma queſta è un'abitazione capaciſſima per molti Prencipi, e Siſto vi aveva deſtinata ſtanza per

1586 tutti li Cardinali, in caso che quando egli vi faceva la Capella in San Giovanni, ò vero Concistori pubblici nel Palazzo vi avessero la loro dimora.

A qual fine fabbricato. Il suo fine principale di questa fabbrica fù per loggiarvi l'Imperadore quando occorresse venire in Roma, ed acciò si conservasse meglio stabilì Decreto che i Pontefici fossero obbligati di stanziarvi due mesi dell'anno, ma i suoi successori si sono burlati di questo Decreto, e si può dir che questo Palazzo che sarebbe stato l'ornamento di Roma, sia al presente mezo scaduto, e guasto, per non aver chi l' abiti da lungo tempo.

Scala Santa eretta da Sisto. In questo anno medesimo fece ancora Sisto trasportare da certi luoghi rovinosi la SCALA SANTA, à canto al *Sancta Sanctorum*, aggiungendovi molti ornamenti d'Architettura, e pitture superbissime, in modo che li Pelegrini godono grandemente nel salire detta scala dove vi sono un numero infinito d'Indulgenze concesse da Sisto.

Questa Scala Santa contiene 28. *Scalini*, siano *Gradi*, siano *Scaglioni*; quali dicono che sono gli stessi ch'erano in Gierusalem nel Palazzo di Pilato, sopra la quale Scala vogliono che Cristo fosse asceso, e disceso due volte; spargendo lagrime, e sangue, e di questo si scrive che se ne vedono segni manifesti fino al giorno d'oggi, e non sono che pochi giorni che due Cavalieri Tedeschi che venivano di Roma m' hanno assicurato d'aver veduto i veri segni di detto prezioso sangue di Gesù Cristo dentro una graticella, e le due Porte di marmo che sono

no

Abundantia. Colum. Antonina

nò incima di detta Scala, e l'altra Porta detta *Sancta Sanctorum*. Si stimano esser le stesse del medesimo Palazzo di Pilato, per le quali entrò, & uscì Cristo. Le Indulgenze concesse da Sisto à questa Scala furono, che qualunque persona salirà divotamente per detta Scala inginocchioni conseguirà per ogni Scalino tre anni d'Indulgenza, con altre tante quarantene per ogni grado, e la remissione della terza parte de' peccati. In somma Sisto ridusse questa Scala, che se ne stava sepolta in ottimo ordine.

1586

Ospitale ordinato da Sisto.

Fabbricò parimente in capo alla strada Giulia, à lato al Ponte Sisto (Ponte fabbricato da Sisto quarto) lungo la Riva del Tevere un grandissimo OSPITALE, per mendici, impiagati, e stropiati, che non possono guadagnarsi il vitto, e vi assegnò cinque mila Doppie l'anno d'entrata ferma per il mangiare, e vestire di detti poveri, qual luogo è capace di ricevere due mila Mendici, senza incommodarsi gli uni con gli altri, pieno di bellissime stanze per li Governatori; ed altri Ministri di detto Ospitale. Al presente l'entrata è molto cresciuta, perche vi hanno lasciato dell'eredità molte persone pie, e divote, e per questo l'abitazione s'è avanzata, e non diminuita.

Sopra la porta di questo Ospitale vi è un'inserizione con l'Armi di Sisto, che il tutto molto ben dechiara, e dice in tal maniera, *Sixtus V. Pont. Max. Picenus, Pauperibus piè alendis, ne pane, vestituque careant, multo suo cœptans ære has ædes extruxit, aptavit; ampliavit, perpetuo censu dotavit. Anno domini 1586. Pont. II.*

1586 Colonna Trajana.

Fece anco Sisto sopra la COLONNA TRAJANA porre una statua di bronzo, dorata, dell'Apostolo San Pietro, ed al medesimo santo consagrandola. In questa Colonna si veggono scolpite le gloriose imprese di Trajano Imperadore, fatte nel debbellare i Parthi, ed i Daci, ò siano Transilvani, e Valacchi. Fu essa fatta da Romani, ed al medesimo Imperadore dedicata, in memoria delle sue vittorie contro detti Popoli. Di più sopra la Colonna Antoniana vi fece Sisto porre una statua di San Paolo, pure di bronzo dorata, e dedicolla à detto Santo.

Prima era ella stata dedicata ad Antonio Pio; da Marco Aurelio suo genero, ed all'intorno si vede molto bene intagliata l'impresa, ch' esso Marco Aurelio fece in Germania contro li Marcomani, oggi detti Bohemi, e Moravi, e perche questa Colonna per la sua antichità era guasta in più parti, Sisto la fece racconciar pulitamente.

La detta Colonna Trajana, ch'è fatta à Lumaca, e che si trova nella Piazza di Santa Maria di Loreto, la quale è alta 182. gradi dalla parte di dentro con 44. finestrelle per dar luce à chi vuole ascendervi, e la statua di San Pietro che Sisto fece mettere nella cima di bronzo indorato è alta 14. piedi, ad ogni modo dal piano sembra della grandezza d'un'Uomo ordinario, & intorno al Capitello di detta Colonna si veggono scolpite queste parole.

SIXTUS V. Pontifex Maximus B. Petro Apostolorum Pontifici. Anno IV.

L' al-

L'altra si trova nella Piazza Colonna, ch'è 1586 pure di marmo fatta à Chiocciole, che vuol dire à Lumaca, & è alta 190. gradi, otto più della Trajana, mà non hà che 41. finestrella, & è oltre da notare che li Scalini di questa, sono un pochettino più alti, e con maggior spazio trà l'uno, e l'altro che quelli della Trajana, & è una cosa ammirabile il vedere così bene intagliate con figure di marmo i fatti illustri di Antonio Pio, e con tale architettura, che le figure sembrano tutte d'una stessa grandezza, benche più alte le une dall'altre. La Statua che Sisto vi fece mettere nella cima di bronzo dorato, è simile all'altra di piedi 14. in piede della quale si vede scritto SIXTUS V. S. PAULO APOST. PONT. Ann. IV. mà nelle quattro facciate della Base di detta Colonna si legge.

Nella prima.

SIXTUS V. PONTIFEX MAXIMUS Columnam hanc ab omni impietate expurgatam Sancto Paulo Apostolo, ænea ejus Statua inaurata in summo vertice posita DD. Anno M. D. LXXXIX. Pontificatus IV.

Nella seconda.

SIXTUS V. PONTIFEX MAXIMUS Columnam hanc Cochlidem Imper. Antonino dicatam misere laceram, ruinosamque primæ formæ Restituit. Ann. M. D. LXXXIX. Pontif. IV.

Nella terza.

Marcus Aurelius Imp. Armenis Parthis, Germanisque bello maximo devictis Triumphalem hanc Columnam rebus gestis insignem Imp. Antonio Pio Patri dedicavit.

Nella ultima.

Triumphalis, & sacra nunc sum Christi verè pium Discipulumque ferens, qui per Crucis prædicationem de Romanis Barbarisque triumphavit.

Cavalli di Prasitele, e Fidia.

In questo medesimo tempo fece Sisto pure con gran spesa raccomodar li Cavalli di PRASITELE, e FIDIA. Quei che scrivono di questa materia vogliono che 24. siano stati li Cavalli di bronzo indorati, 44. quelli d'avorio, e più di 2000. di marmo eretti dagli antichi Romani, & Imperadori, mà al presente solo quattro se ne veggono in piede degli antichi, e questi di marmo; due ristorati in cima le Scale del Campidoglio ch'erano nel Teatro di Pompeo, & altri due sù la Piazza di Monte Cavallo, quali sono in fatti d'un' arte ammirabile con due Uomini ignudi, che rappresentano quei che tengono detti Cavalli per la briglia, fatto uno da Fidia, l'altro da Prasitele à concorrenza l'uno, dall'altro, stimati li più celebri Scultori del Mondo. La Statua rappresenta Alessandro Magno Rè di Macedoni, che doma il suo Cavallo detto Bucefalo, che per la sua

gran

Scala Santa di Sisto

Caualli del Quirinale

gran fierezza (ſecondo ſi ſcrive) non ſi laſciò mai cavalcare, che dal ſolo Aleſſandro, è prima da Filippo ſuo Padre; quali furono portati in Roma da Tridate Rè degli Armeni per farne dono à Nerone, della quale azione ſi legge che per onorarlo Nerone con ſplendidezza fece in un giorno dorare tutto il Teatro di Pompeo, mà non credo, che la ſola Sala. Furono poi riſtorati nelle Terme di Coſtantino: e finalmente Siſto V. li fece traſportare nel Monte Quirinale, che da quel tempo in poi fù detto Monte Cavallo.

1586

Sotto il Cavallo di Fidia ſi vede notato.

Phidias nobilis Sculptor ad artificii præſtantiam declarandam, Alexandri Bocephalum domantis effigiem è marmore expreſſit.

Nella ſteſſa Baſe ſi legge.

SIXTUS V. PONTIFEX MAXIMUS Signa Alexandri Magni, celebriſque ejus Bucephali; ex antiquitatis teſtimonio, Phidiæ, & Phaxitelis æmulatione, hoc marmore ad vivam effigiem expreſſa, à Fl. Conſtantino Max. è Græcia advecta ſuiſque in Thermis in hoc Quirinali Monte collocata, temporis vi deformata, laceraque ad ejuſdem Imperatoris memoriam, urbiſque decorum, in priſtinam formam reſtituta, hic reponi juſſit. A M.D LXXXIX. Pontif. IV.

Sotto

1586

Sotto il Cavallo di Prasitele si vede.

Praxiteles Sculptor ad Phidiæ æmulationem suis monumenta ingenii posteris relinquere cupiens, ejusdem Alexandri Bucephalique signa felici contentione perfecit.

Elogio di Fidia.

Ancor che queste due Statue siano segnalate, ed in esse vi si vegga una maravigliosa arte; ed una manifattura estraordinaria, ad ogni modo non sono elleno le più rare, e le più stupende che uscissero dalle mani di questi Scultori; perciò che di Fidia le più singolari, ed ammirabili opere ch'ei facesse furono quel Giove Olimpio, ch'egli d'avorio, e d'oro fece in Elide, che vogliono fosse un' opera singolarissima al Mondo; e quella Minerva in Atene, che fù pure d'avorio, e d'oro, alta ventisei cubiti, nel cui scudo era maravigliosamente una battaglia d'Amazzoni scolpita, e nel piè quella de' Lapiti, e de' Centauri con altre varie fantasie, e vaghezze.

In questo scudo perche non sé gli permetteva di scrivere il suo nome, per esser dedicato ad una Dea, vi dipinse se stesso così naturale, e con tal' arte, che chi avesse voluto tor via questa parte, ne avrebbe guastata tutta l'opera. Egli fece ancora di bronzo altre divine Statue, e di marmore ne fece pure un gran numero.

Vogliono che sì famoso, e celebre Uomo morisse in Prigione, essendo stato accusato, che avesse posto di modo l'oro nella Statua, che avea fatto fare la Città del danaro pubblico, che

senza

senza che altri se ne potesse accorgere si poteva tor via. Dicono ch'egli riuscisse molto meglio nel figurar gli Dei, che gli Uomini.

1586

Elogio di Prassitele.

Di Prasitele poi fra l'altre molte, ed infinite sue opere d'ogni sorte, si loda per la più rara, e più degna di memoria che avesse il Mondo, quella sua Venere, la quala fece molti navigare in Gnido, non per altro, che per il solo fine di vederla, tanto grande era la fama della sua bellezza, e somma vivacità.

Statua di Venere.

Egli avea due Statue di Venere in sua Casa ambidue bellissime, l'una tutta ignuda, l'altra con un velo sopra, che copriva le parti vergognose, e volendo il Popolo di Cojo comprarne una elesse la velata, come opera più onesta, e pudica; l'altra poi fù dal Popolo di Gnido comprata per lo stesso prezzo, e fù senza alcuna comparazione molto più lodata della prima coperta col velo: onde volendo di là à qualche tempo comprarla il Rè Nicomede, con pagarne i debiti di quella Città, che assai grandi erano, non vollero in conto alcuno i Gnidj, benche bisognosi di danaro, venderla, perche questo marmo solo avea reso celebre la loro Patria.

Un giovine s'innamora.

Scrivono che un giovine Cittadino innamoratosi della bellezza di questa Venere, doppo averla vagheggiata più mesi, come appunto se avesse fatto l'amore ad una viva Verginella, finalmente nascostosi una notte dentro il Tempio, senza che il Sagristano se ne accorgesse, se ne andò poi vedendosi solo, dove era questo simulacro, e con gran passione, e sfrenatezza di senso, si diede à sfogar le sue impudiche voglie, onde vi restò per segno della lascivia del giovine,

una

1586 una difettuosa macchia nella Statua, cosa chè veduta la mattina dal Popolo turbò lo spirito di tutti, tanto più che non vi fu segreto, per far' andar via detta macchia.

Cupido. Si loda ancora molto di questo Scultore un Cupido, tanto vezzoso, e bello, che molti giuravano che vi fosse nascosto qualche spirito corporeo dalla parte di dentro, à causa che faceva un riso così naturale, che pareva ridesse, e volesse parlare à tutti quelli che lo guardavano, & la fama fu sì grande, che sveglio la curiosità, ed il desiderio ad un' infinità di persone di andare à vederlo fino à Tespie.

Un Rodiano s' innamora. Oltre à questo Cupido si ne vidde un' altro bellissimo, e che diede maraviglia à chiunque lo mirò mai, è fatto dal medesimo Prasitele, e quelli di Pario, terra di Propontide, fecero tanto che l'ebbero, benche fossero molti, e potenti gli altri che lo desideravano, e che offrivano maggior somma. Di questo Cupido s' innamorò medesimamente un' Arohida, da Rodi, il quale usò il medesimo atto, che alla Venere di Gnido era stato usato, onde vi restò ancora una macchia, al quanto difforme, e peggio dell'altra, benche non così grande.

Opere più segnalate. Queste sono dunque le più segnalate opere, di questi due Scultori, li quali se bene non furono nell'età di Alessandro Magno, nè ancora visse-ro insieme nello stesso tempo, ma vennero molti anni dopo Alessandro, e con qualche spazio, & intervallo di tempo successero insieme l'un dopo l'altro; niente di meno hanno possuto fare le predette opere maravigliose, ad onesta, e lodevol gara l' un dell'altro: perciò che l'emu-

lazione

lazione come vogliono i dotti, suol'essere tal' ora de' vivi, a' morti, di che nell'Istorie di questi esempj se ne leggono molti, e da varie Immagini, che dopo la morte d'Alessandro rimasero di lui, e di Bucefalo suo Cavallo poterono prendere ambidue questi Scultori i concetti delle statue loro Questo si è posto qui per avertimento, perciò che si sono trovati alcuni, che sopra ciò hanno fatto grandi difficoltà, che in questo modo resta tolta via.

1586

Ora per ritornare à Sisto, dirò che faceva stupire ogni uno, per la sua gran cura, e vigilanza tanto per lo governo Ecclesiastico, e Politico, come ancora per l'economia dell'abbellimento di Roma, intraprendendo fabbriche, e macchine, altre tanto difficili, che numerose, e si può dire ch'egli fosse il primo che cominciasse ad ornar la Città di Roma, essendo voce comune ch' egli superasse in opere maravigliose gli stessi antichi Romani.

Egli ingrandì il Palazzo di MONTE CAVALLO, anzi conoscendo con tutto questo che vi aveva giunto, esser questo con tutto ciò incapace per l'abitazione d'un si gran Prencipe come il Pontefice, e sua Famiglia, ve ne cominciò à fabbricare un altro contiguo per giugnerli insieme; e vi cominciò anco la stanza per due cento Svizeri, quali servono per la guardia della persona del Papa, e che non avevano dove abitare.

Palazzo di Monte Cavallo ingrandito da Sisto.

Non lasciava ad ogni modo di pensare al beneficio della sua Casa in particolare, benche tutto immerso al beneficio generale della Cristianità, e di Roma: per questo conservando grande affetto à quella sua VIGNA di Santa

Maria

1586 Maria Maggiore, ed avendo designato che questa dovesse servir di Stanza per gli Eredi della sua Casa, si diede à fabbricarvi un' appartamento Reale, rendendo questo luogo vago, abbondante, e comodo d'ogni cosa: sopra tutto vi fece un Giardino il più bello, ed il più grande di Roma, che non solo sorpassa tutti gli altri, mà di più aguaglia allo stesso Giardino Pontificio; che si può dire il più magnifico dell'Europa:

Palazzo nella Vigna Peretti per la sua Casa.

Questo anno medesimo cominciò Sisto à disegnare, ed à principiare di più molte Strade; una ch'è la più degna comincia dalla Chiesa di Santa Croce in Gierusalem, ed arriva alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, di quindi poi si stende da fianco più oltre, e giugne fino alla Trinità de' Monti, di dove avea egli destinato che giugnesse fino alla Porta del Popolo, mà quantunque ne facesse il disegno da buon' ora, con tutto ciò fù cominciata troppo tardi, e si andò lavorando così piano, ch' egli finì i suoi giorni, prima di finir la Strada: ad ogni modo tutto quello ch'è fatto trascorre due miglia, e mezzo di spazio, e sempre à dritto filo, nella quale vi possono andare ben cinque Cocchi del pari; e volle che questa si chiamasse *Strada Felice* dandoli il suo nome di battesimo.

Strade accomodate da Sisto.

Vi sono due altre Strade parimente fatte da lui, quasi ambidue hanno il loro origine dalla Porta di San Lorenzo fuor delle mura, l'una delle quali due giugne fino à Santa Maria Maggiore; l'altra passando dietro la Vigna di Sisto, si giugne alla Piazza delle Terme di Dioclezi-

ziano:

ziano: la quarta Strada si parte pure dalla Chiesa 1586
di Santa Maria Maggiore, e và fino al Palazzo
di San Marco, che appartiene a' Veneziani: un'
altra Strada si parte di San Giovanni Laterano,
e và à riferire al Culeseo; e la sesta comincia da
Porta Salaria, e termina à Porta Pia.

Benche queste strade servissero al comune beneficio, ed accommodassero del tutto la Città, già che per lo innanzi li camini erano così rotti, che quasi non si poteva passare: con tutto ciò non mancarono di quelli che andarono borbottando, che Sisto s'era mosso ad accomodar queste strade, per la comodità della sua Casa, già che la maggior parte d'esse si aggirano intorno Santa Maria Maggiore, dove è la Vigna, e Palazzo di Sisto. Mà sia come si vuole, quando anco il suo fine fosse stato l'accomodar se stesso, ad ogni modo il beneficio maggiore è al pubblico.

Ingrandisce il Palazzo del Vaticano.

Visitò con il Signor Domenico Fontana Architetto tutto il Palazzo del VATICANO, e volse sapere la capacità del luogo, e che numero di persone vi potesse alloggiare, e perche intese non esservi stanze bastanti d'alloggiarvi un gran Prencipe, egli subito comandò, che questo s'ingrandisse con nuove fabbriche, avendovi anco di dentro cominciato un'altro Palazzo molto magnifico, e capacissimo, ch'è congiunto con le Loggie dipinte dalli Pontefici Leone, Pio, e Gregorio; e così venne à rendere il Vaticano la più grande abitazione dell'Universo per così dire, essendo verò che non si trova nel Mondo Prencipe che sia così ben' alloggiato conforme è il Papa.

Fece

1586

Scala maravigliosa in detto Palazzo.

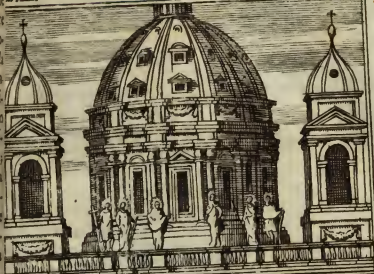
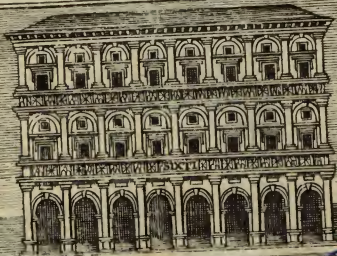
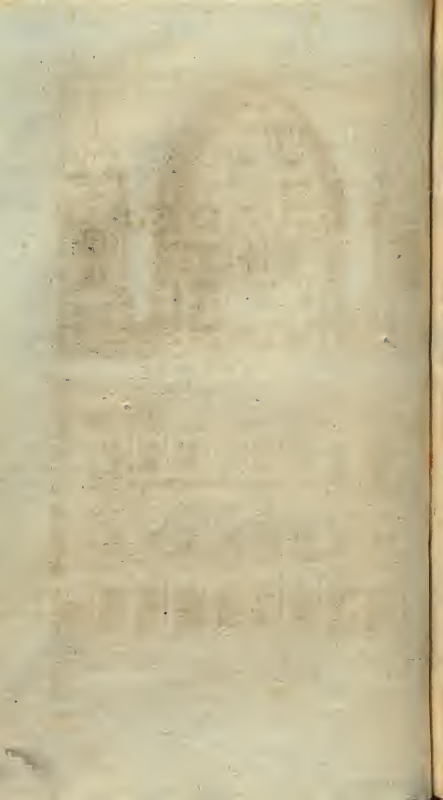
Fece ancora una Scala altretanto bella, che magnifica, essendo stato necessario di rompere mura, e distruggere, e raccomodar molti luoghi per ridurla à perfezione: per questa Scala ch'è larghissima possono i Pontefici comodamente dalle lor proprie stanze del Palazzo Apostolico, scendere segretamente nella Chiesa di San Pietro, senza comparire in pubblico, corrispondendo detta Scala nella Capella Gregoriana; senza però offenderla. Veramente questa Scala è stata necessaria, e di maggior gravità alla dignità Pontificia, già che i Papi ogni volta che volevano andare nella Chiesa di San Pietro, bisognava uscir fuori del Palazzo, ed andar nella Piazza, dove che al presente con maggior decoro vanno in Chiesa, senza esporsi alle pioggie, ed alla vista di tutto il Popolo.

Torrione di Belvedere ristorato da Sisto.

Ristorò il Torrione di Belvedere, che per la sua antichità era quasi la maggior parte distrutto, non potendo egli soffrire che questo si distruggesse tutto à fatto, per esser non solo d'ornamento, mà più necessario alla Città. Lo stesso pensiere ebbe per la Chiesa di Santa Sabina, pure antichissima, nella quale non si vedevano che le sole vestiggie dell'antichità, ma egli la rinovò in modo, e la ridusse ad una tal perfezione, che superava tutte l'altre Chiese di quella grandezza.

San Girolamo di Ripetta.

Fabbricò fino da' Fondamenti una bellissima Chiesa di S. Girolamo à Ripetta, ch'era il suo titolo quando era Cardinale, nel qual mentre ogni volta che andava per visitar detta sua Chiesa titolare, ne lagrimava per vederla così distrutta, & abbandonata; onde non si tosto

sor-

Cupola di S. Pietro fatta da Sisto.

Libraria Vaticana.

ſotmontò al ſoglio di Pietro, che vi cominciò una fabbrica magnifica, riſpetto al luogo, e l'aſſignò proporzionate entrate, e non picciol numero d'Indulgenze.

Ma tutte queſte fabbriche che ſono ſtate, e che ſono di maraviglia, e di gloria al nome immortale di Siſto, ſi potrebbono dir poche, ſe non foſsero accompagnate da quella maraviglioſa opera ch'egli fece nella Chieſa di San Pietro, dove pareva impoſſibile ad ogni uno, e quaſi all'Architetti medeſimi di poterla perfezionare, mancandovi la CUPOLA, onde per la ſmiſurata altezza del Tempio, li Pontefici anteceſſori credendo troppo malagevole l'impreſa di fabbricarne la Cupola, laſciarono l'opera imperfetta; mà Siſto con quel ſuo profondo giudicio, e cervello inclinando ad intraprendere le coſe più difficili, forſe per aver maggior onore, volle che ſi daſſe principio à queſta machina, ed il diſegno fu fatto nella preſenza del Papa, il quale comandò all'Architetto, che lo cominciaſſe magnifico, ſenza riguardare ad alcuna ſpeſa, e così in fatti ne ſucceſſe il tutto conforme a' ſuoi deſideri.

Cupola di S. Pietro maraviglioſa.

Dicono che queſta ſia la più alta manifattura, che ſi trova nella Criſtianità: moſtrava Siſto un' impazienza ſi grande di vederla ridotta à perfezione, e che vi aveva aſſignato per lavorarvi di continuo più di ſei cento Uomini, e voleva raddopiarne il numero, ma gli Architetti li fecero intendere che non avrebbono avanzato il lavoro molto più, perche ſi ſarebbono confuſi gli uni, con gli altri. Dalla parte di dentro è lavorata in Moſaico, e vi ſi veggono li quattro

Cupola di S. Pietro maraviglioſa.

1586 Evangelisti d'una smisurata grandezza.

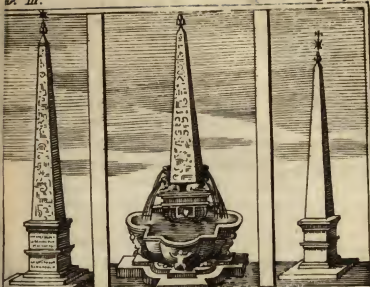
Qual sia l'altezza di questa Cupola si può giudicare da quella palla di bronzo ch'è nella cima, la quale da terra, non par più grande, che come una di quelle palle che givocano al Ballone, ad ogni modo vi possono entrare comodissimamente quindeci persone, ed io vi sono entrato più volte insieme con altri nove.

Di più nel mezo di questa Cupola vi è una finestrina che riguarda sopra l'Altare di San Pietro, onde colui che si affaccia benche abbia la vista sottile, con tutto ciò non può così facilmente conoscere una persona, mentre la lontananza fa parere gli Uomini, come Nani, e pure questa finestrina, è quasi nel mezo, perche bisogna salire ancora altre tanto, per poter arrivare alla palla che abbiamo detto trovarsi nella sommità.

Distrugge alcune Opere antiche.

Per lo servizio di queste fabbriche, fece egli gettare à basso il Settizonio di Severo, non senza gran mormorazione de' Cittadini, a' quali dispiaceva di veder ruinare un'opera che mostrava la grandezza degli antichi Romani: mà Sisto intento à nobilitar la Città di cose moderne poco curò di distruggere l'antiche; avendone effettivamente cavato in abbondanza da questo Settizonio, di bellissimi, e finissimi marmi, e servitosene alle nuove fabbriche.

Volle mostrarsi grato con la sua Religione, non solo concedendoli molti privilegi, e grazie particolari mà di più con l'arricchirla d'alcuni favori estraordinari tenendo gli occhi aperti sopra d'essa, acciò non le fosse fatto torto alcuno, già che pareva alquanto discaduta, per essersegli

solle-

Aguglia del Popolo.
Ag. di S. Pietro
Santi Apostoli.
C. Traj.

sollevati contro li Zoccolanti, e sotto l'aura di quella loro riforma moderna, gli avevano tolto via molti Conventi, con il consenso de' Pontefici. 1586

Distrusse l'Ordine de' RIFORMATI CONVENTUALI; perche vedeva che questo oltre ch'era del tutto superfluo portava grandissimo pregiudicio al vero Ordine de Conventuali, onde pubblicò rigorosissima Bolla, che fossero tutti obbligati di stare uniti con detti Padri Conventuali; e che non potessero mai più vestire alcuno, volendo che restasse in questa maniera estinto l'Ordine, per applicarsi le rendite a' suoi Frati, e veramente in breve si estinsero tutti, solo vi restò molti anni un Convento in Napoli detto Santa Lucia del Monte, che al presente appartiene a' veri Padri Conventuali, quali hanno obbligo grande à questa risoluzione di Sisto, perche gli altri con quella loro riforma, gli portavano non poco pregiudicio, e gli facevano sempre più scadere dal loro essere.

Distrugge li Riformati Conventuali.

Nel Convento di Santi Apostoli vi fabbricò un Collegio per 25. Collegiali assignandoli l'entrata per il loro sostentamento, e particolarmente gli diede un' Abbazia in Calabria assai fertile, e perpetua: onde si può dire invero che questo sia stato un gran beneficio per la Religione; mentre si dà la occasione à molti di studiare per poter entrare in detto Collegio, dove vi si resta trè anni, nella fine de' quali, si esce da quel luogo maestro in Teologia, o sia Dottore: ben' è vero che li Collegiali sono costretti, e quasi forzati à star con li piedi ne' ceppi, come si suol dire, avendo Sisto stabilito alcune Legge assai

Collegio fabbricato in Santi Apostoli.

1586 rigorose, per il buon regime di detti Collegiali all'osservanza, e se non avesse fatto in questa maniera, e quel Collegio sarebbe à questa ora distrutto, ma egli che sapeva l'imperfezioni de' Frati, vi trovò il rimedio oportuno per farlo durar lungo tempo in piedi.

San Bonaventura rinuncia il Papato.

Consagrò Sisto questo Colleggio all'onor di San Bonaventura, e gli diede tal titolo; per una particolar venerazione che aveva verso questo Santo, così celebre nella Dottrina nell'ordine Francescano; e la sua ippocrisia ne cavò anche dall'opere d'una modestia reale qualche profitto, dovendosi sapere, che risoluti i Cardinali di farlo Papa, mentre era ancor Generale dell'Ordine, rispetto alla gran fama della sua dotrina, e della sua Santità della vita, & avendo spedito i Cardinali per parteciparli questa loro risoluzione, egli preso un Crocifisso in mano si diede a lagrimare, e postosi ingionocchioni protestò d'essere indegno d'un così eminente governo, e d'una Dignità così gloriosa; di modo che ritornati li Deputati nella lor Raunanza, & inteso i Cardinali dal raporto di questi la modesta ripulsa del Generale frà Bonaventura fattolo chiamare innanzi à loro, pregarono che non volendo egli accettare il Ponteficato, che almeno gli indicasse quel sogetto, trà i Prelati, che in sua buona cōsciēza stimarebbe il più idoneo, e benche non accettasse di primo tratto tale instāza (i Cardinali erano allora raunati in Viterbo) pure si lasciò muovere dall'obbligo dell'ubbidienza, con la dichiarazione, *che per Lui secōdo alla verità che doveva Iddio stimava dignissimo del Papato Theobaldo Arcivescovo di Lodio*, il quale

il quale si trova Nunzio nell' Asia, & in fatti venne subito eletto, e proclamato Pontefice secondo alla sua nomina, & à cui spedirono subito i Cardinali quattro del loro corpo, con gran numero di Prælati, per portargliene la nuova, & accompagnarlo, e così giunto in capo à molti mesi della sua elezione, la prima cosa che fece fù quella di creare Cardinale, il detto frà Bonaventura di Balneoreggio nella Toscana, e per accettar tal dignità fù forza che il Papa glielo comandasse sotto pena d'ubbidienza. 1586

Ippocrisia di Montalto.

Ora il buon Montalto in tutto il corso di quei quindeci anni che fù Cardinale tra le altre sue industrie per adescare il petto de' Cardinali à suo favore, acciò che occorrendo la sede vacante che pensassero à Lui, spesso parlava della grande umiltà di questo Cardinale, sia di questo Santo, e tal volta con le lagrime agli occhi soleva dire, *e chi non pigliarebbe esempio Iddio buono d'una così santa modestia dopo un' esempio così maraviglioso, come quello di S. Bonaventura? Che doverei dire io misero peccatore, & ignorante indegno di possedere ogni qualunque minimo impiego che riguarda il Governo della Chiesa, se un Santo simile, ornato di virtù santissime, ripieno d'una dottrina Angelica, si dichiara indegno del Papato? Non piaccia alla misericordia Divina che mai vengi nella mente di sua Santità pensiere alcuno di darmi carico, anche de' più inferiori. Questo solo esempio mi è sufficiente per farmi fremire, e chiudermi in un deserto, senza più pensar che sono nel mondo.* Certo è, che diceva questi concetti con una tal modestia di parole, e con qualche segno di lagrime negli occhi, che ciascuno se lo imaginava veramente di-

1586 sinteresato, e che sarebbe stata cosa impossibile di poterlo far risolvere ad abbracciare il Papato, se non fosse con la condizione d'essere sostenuto d'altri.

Divozione verso San Bonaventura.

Per poter meglio colorir l'apparenza, e stabilire più fermi i suoi disegni d'aprirsi la porta al Papato col farsi conoscer nemico d'ogni qualunque minima ambizione di regnare, ed'uno disinteresse ben grande verso il Mondo, non solo parlava della maniera sudetta del Cardinal San Bonaventura, mà di più andò testimoniando una divozione particolare verso lo stesso, di modo che una volta la Settimana andava à celebrar Messa in una Capella di questo Santo à suo onore nella Chiesa di Santi Apostoli, & esortò li Padroni, che l'avevano in *Jurepatronato*, d'abbellirsa alquanto. Questa gran divozione che si vedeva in Montalto verso questo Santo avendo per costume di farne celebrare a sue spese la Festa, nel mese di Luglio, faceva dire à molti, non solo Frati, mà anche Cardinali, *il povero Montalto, si vede così destituito d'ajuti, e d'appoggi, che non pretende altra Bonaventura, se non che quella che può dargli San Bonaventura*, dovendosi sapere che trà il volgo in Italia, e molto comune questa parola, *Dio vi dia Bonaventura*, che tanto è à dire Dio vi dia fortuna, prosperità, buona sorte. La verità però è, che Montalto ebbe sempre in particolare stima le Opere di questo Santo, ch'erano quelle che studiava con più assiduità, avendone fatti alcuni Commentari; anzi essendo costume nella Chiesa Romana a' Predicatori di citare ne' Pulpiti un gran numero di passaggi dell'opere de' Dottori approvati dalla Chiesa,

Chiesa, per sostenere il loro discorso Montalto soleva servirsi molto allo spesso de' passaggi di questo Santo; e con gran piacere ripigliando le prove di questo diceva, *Ritorniamo à dire un' occhiatella alle sagre carte del mio Porporato San Bonaventura*, & alle volte non lo chiamava con altro nome che del *mio Porporato Dottore*.

1586

Dunque à ben considerare il fatto, non deve parer così strana questa divozione del Montalto verso un tale Santo (parlò ora secondo al mio sentimento dopo aver detto quello degli altri) potendosi credere d'una sincera, e non affettata inclinazione, considerate le ragioni sudette. Comunque sia consagrò questo famoso Collegio fabbricato in Santi Apostoli, per mostrar gratitudine verso le Scienze, e Dottori del suo Ordine all' onor di questo Santo di cui volle che ne portasse il Titolo, cioè; *Collegio di San Bonaventura*, & ordinò che alle spese del Collegio istesso se ne celebrasse la festa, e che la Messa, e altre funzioni di quel giorno, & ottava si celebrassero da' Reggenti, e Lettori del Collegio, assignando per questo alcuni emolumenti; concedendosi a' Colleggiali essenzioni, e giorni feriali per meglio celebrar la festa non solo l'ottava del Santo, mà otto giorni prima, & otto giorni dopo. Quando il Colleggio fù finito, & i Rggenti, e Collegiali nominati dal Cardinal Protettore che fù dechiarato il Montalto Sisto vi si portò in persona per darne il possesso, e volle celebrare egli stesso Messa solenne il giorno di San Bonaventura, & permesse a' Reggenti, e Colleggiali che venissero in pubblico sopra l' Altare stesso à baciargli il piede, appunto come

Collegio qualificato di San Bonaventura.

1586 suol farsi da' Prelati nell'adorazione in San Pietro.

Per molto tempo si conservò questo Collegio in quella purità di regola, che Sisto aveva prefisso, non introducendosi che sogetti virtuosi, e spiriti eminenti, e li più rilevati della Religione, onde quando si parlava d'un Collegiale di *San Bonaventura*, che tal nome appunto diede Sisto al Collegio, si discorreva come d'un sogetto di capacità estraordinaria, e veramente Sisto non per altro eresse tal Collegio in Roma; se non che per far vedere agli occhi d'una Città capo del Mondo, dove concorrono forastieri da tutte le parti, la virtù che regnava nella sua Religione, volendo farla conoscere per eminente nelle virtù alla Corte Romana: ma i Frati hanno al presente rinversato ogni buono ordine, perche in luogo di ammettere in questo Collegio Baccilieri virtuosi, e Dotti, lo riempono d'ignoranti, e scandalosi, prevalendo le raccomandazioni, e non il merito; il favore, e non l'esame; e bene spesso li presenti, e non la virtù. Anzi vi arrivano quasi ogni giorno degli scandali, per quello mi disse un Maestro ch'è stato ivi Collegiale, à causa che per qualche privileggio particolare che hanno i Colleggiali, si pigliano certa libertà propria à cagionare degli scandali, ed i Reggenti in luogo di castigare gli scandalosi, li proteggono, ad onta del Guardiano, al quale viene difesa la potestà, pretendendo i Colleggiali di non esser sottoposti alla correzione, e censura del Guardiano, ma bensì del Reggente, e del Protettore del Colleggio; avendo Sisto decretato che questo

Quanto ben regolato.

Col-

Colleggio non sia sottoposto al Protettore ordinario dell'Ordine, mà al Protettore particolare del Colleggio, da sciegliersi da' Reggenti, e Colleggiali medesimi; ad ogni modo ordinò con espresso Decreto, che mentre vi sarà un Cardinale della Casa Peretti, che questo s'intenda d'essere Protettore, non potendosene elegere altro, ma impossessarsi della Protezione come de jure patronato.

1586

Magnificenza dell' animo Sisto.

Là magnificenza del suo animo non si restringeva solo nella Città di Roma, slargandosi à beneficare gli stessi confini dello Stato, anzi lo Stato tutto; non dirò con la vigilanza d'un ottimo governo, perche di questo n'abbiamo assai parlato; mà con l'ornamento di fabbriche, di fondazione di Colleggi, con la condotta dell'acque ne' luoghi di bisogno, e col rinovar de' Ponti, per la comodità de' Passaggieri, e cento, e mille altre cose simili.

Benefica la sua Provincia della Marca.

Per primo volle gratificar tutta la sua Provincia della Marca in generale, risparmiandola non solo delle contribuzioni, che pagavano l'altre Provincie, benche non l'esentasse: mà di più avendo conosciuto prima d'esser Papa, che mancavano sogetti virtuosi, in detta sua Provincia, egli desideroso di renderla abbondante nelle virtù, fabbricò in Bologna un Coleggio, e dotò di bonissima rendita per lo mantenimento di più di quaranta scolari, oltre li Maestri, Reggenti, Governatori, e servidori, necessari al governo d'esso Colleggio, quali tutti hanno buonissima proviggione, e sono mantenuti d'ogni cosa. Aveva pensato di fabbricar questo Colleggio nella Città di Roma, mà si distornò di que-

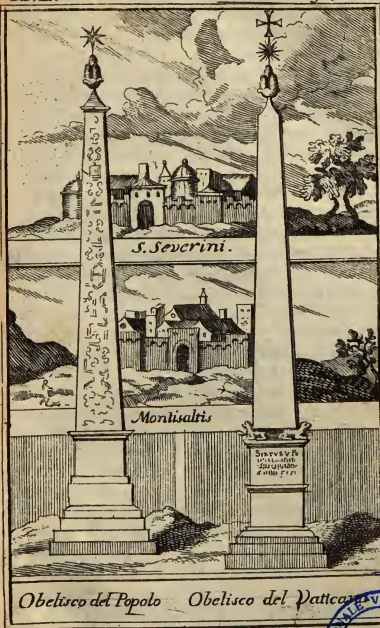
sto pens

1586 ſto penſiere per due ragioni; la prima per non laſciar una invidia perpetua agli occhi della Corte, e degli altri Pontefici ſuccesſori; quali avrebbono ſenza dubbio procurato di diſtruggerlo; ò almeno d'introdur degli altri Scolari, perche è d'avertire che Siſto ſtabilì Bolla con tutte le forme debite, ed ordinò che in detto Collegio, non vi potesſero entrare, che ſolamente Scolari Marchiani, onde temeva che non cadesſe nell' invidia comune, ed i Cardinali dell'altre Provincie, non inſtigasſero li ſucceſsori, acciò ſe ne introducesſero degli altri, e però pensò che il fondarlo lontano di Roma, e fuori gli occhi de' Pontefici non ſarebbe che il meglio; l'altra ragione che ſpinſe à fabbricarlo in Bologna fù per rendere quella Città più riguardevole, e Popolata, oltre che per esſer abbondante d'ogni coſa, ſi poteva meglio, e con maggior comodità, e meno ſpeſa vivere, che non già in Roma.

Due altri ornamenti portò alla ſua Provincia della Marca, che la reſero più riguardevole, e conſiderabile, il primo venne congiunto con una divozione particolare, ed il ſecondo perche à queſto lo chiamava lo ſtimolo del ſuo proprio ſangue, giudicando bene di gratificar quella Patria, che gli aveva dato i natali: e di notabilitar quella Terra, che l'aveva reſo nobile agli occhi dell'univerſo: ed infatti egli amò tanto la ſua Patria, ed i ſuoi Cittadini, che non contento di gratificar gli Uomini, col tirarne avanti à varie Prelature, mà di più volle moſtrarſi affettuoſo col terreno ſteſso.

Dirò dunque per primo, che vedendo beniſ-

ſimo

Obelisco del Popolo Obelisco del Vaticano

fimo la gloria che portava alla sua Provincia, la divozione della Vergine di Loreto, ch' è quasi nel centro della Marca, pensò di rendere questo luogo più nobile, e più conspicuo, essendosi dichiarato con alcuni Cardinali, ch' era bene, che già che la Vergine volontariamente si aveva scelto per sua stanza quella Provincia; che un suo Cittadino dalla parte di tutta la Provincia ne mostrasse qualche segno di gratitudine.

1586

Ingrandisce la Santa Casa di Loreto.

Comandò con ordini particolari, e vi spedì le provigioni necessarie, per l'ingrandimento di questo luogo; e fece dare principio à fabbricarvi una Città nova, concedendo molti privileggi, ed esenzioni à quelli che andavano per abitarvi, anzi perche pare che non sia Città quella, dove non vi è il Vescovo; egli dopo aver dichiarato tale questo luogo, vi stabilì un Vescovo; togliendo però molto alla Città di Recanati, alla cui giuridizione era prima sogetto Loreto; cosa che dispiacque non poco al Vescovo di Recanati, ma fu forza contentarsi. Pensò ancora di fare decreto, che non potesse elegersi per Vescovo di Loreto altro che un Marchiano: ma pensato meglio, si rimosse di questo pensiero, temendo che non fosse per durare. Li Governatori di questa Santa Casa, per gratitudine eressero innanzi la Chiesa dalla parte della porta maggiore una Statua che figura al vivo la vera imagine di Sisto, come si può vedere dà chi vi và.

L'altro ornamento fu quello, del luogo della sua nascita, risoluto di ingrandirlo, e di renderlo nobilissimo; ed il suo vero disegno era di far

Fa Città il luogo della sua nascita.

1586 far fabbricare nelle Grotte, ed all'intorno della Casa dove egli era nato una Città col promettere estraordinarie franchezze per quelli che fossero andati per abitarvi: mà poi cambiò di pensiere, vedendo l' impresa troppo malagevole, e contraria alla sua natura, ch'era d'intraprendere cose difficili, ma che fosse costretto di venire all' intento, ed in fatti non cominciò mai opera che non la ridusse à perfezione, se non fosse ciò che intraprese verso il fine del Ponteficato, che non potè perfezionare per la sopragiunta della sua morte.

Si risolvè dunque di far Città MONTALTO, ch'era il capo di quel Contado dove egli era nato, e per primo vi concesse molte esenzioni, poi si fece dare il disegno d'un eccellente Matematico, e contemplatolo bene, vi aggiunse di sua mano quello che egli desiderava; e così vi spedì un Comissario con l' Ingegniero per dare principio alle fabbriche ch'egli già aveva designato in Roma, & aveva ordinato che da settimana in settimana se gli mandasse distinto aviso, dell'avanzo della fabbrica, e della spesa che vi si faceva, che in fatti era grande, perche vi faceva lavorare più di cinque cento Uomini il giorno, oltre gli abitanti del luogo; essendosi risoluto non solo di chiuderla, di mura, per maggior decoro, ed ornamento del luogo, già che pare al senso comune non esser Città quella che non sia murata all'intorno, toltone Venezia, che non ebbe bisogno di ricorrere all' arte, avendogli la natura da se stessa fabbricatole le mura all'intorno; ma di più di fortificarla in modo, che potesse difendersi da scorrerie. Riuscì questa

impresa

tnp resa molto malagevole; perche fu necessario fatvi spiantar un Monte di più, di settanta mila bracci, e con tanta maggior difficoltà, quanto che vi si trovò una rocca, contro l'aspettativa dell' Ingegniero, onde si venne à radoppiare la spesa, quasi al doppio di quello s'era calcolato prima di cominciar l'opera. Molti Cardinali ne mormorano in segreto tra di loro, non avendo l'ardire di farlo in pubblico, sapendo benissimo l'abbondanza delli Spioni che regnavano in Roma, e le maniere che aveva il Pontefice di chiuder la bocca à tutti, non potevano con tutto ciò mantenersi di quando in quando di dire, che volesse il Papa per un privato gusto d'ambizione, entrare ad una spesa si grande, che sarebbe riuscita di poco giovamento alla Marca, e di nissun profitto allo Stato Ecclesiastico. Sisto ad ogni modo benche consapevole di tutto ciò, pure non si distornava dal suo sentiero, seguendo il suo cominciato camino sempre più con maggiore ardore, ed affetto, lasciando tutti gracchiare, gettando di tempo in tempo qualche sparata col dire, *che quello ch'egli faceva in Montalto gli serviva di ricreazione alle fatiche di Roma*. Così non contento delle fabbriche esteriori, e profani, volle renderla riguardevole, con l'interiori, e spirituali, constituendovi un Vescovado, con l'assignarli mille scudi di entrata, e privileggiarlo di molti favori. Nello stesso tempo che si lavorava in Montalto, fece ancora cominciare un Ponte sopra il Tevere, tra il Borghetto, & Utricoli, necessarissimo a' Mercanti, e moltocomodo a' Pelegrini, e Viandanti, mentre bene spesso l'inodazione dell'acque impedivano il transito.

1586

Ma

1586

Dissegno di condurre in Roma il Teverone.

Ma in quanto all'acque correnti, onde pende in gran parte l'agricoltura, e la fertilità de' Campi, se bene, lo Stato Ecclesiastico, pieno di Fiumi, e di Laghi non ne hà carestia, con tutto ciò Sisto ingolfato in pensieri grandi pensò di migliorar notabilmente il territorio di Roma, col condurre il TEVERONE alla Citta, cosa che ebbe ancora in pensiere Claudio Imperadore, come si legge nella sua Istoria, *Rivum Anienis novo lapideo opere in Urbem perduxit; divisitque in plurimos, & ornatissimos laicus.*

Con questa opera oltre al beneficio, che la detta acqua del Teverone avrebbe portato a' Terreni; oltre alla comodità che avrebbe cagionato a' Popoli, oltre all' agevolezza che avrebbe aggiunto alla condotta delle vettovaglie, & altre cose simili, oltre al servizio che avrebbe recato a' Giardini, & al trafico; avrebbe anco migliorato l'aria, si per la sua freschezza, che per ordinario partorisce l'acqua corrente, come per la mutazione dell'aria che la medesima cagiona, essendo vero che tra l' altre cagioni d'onde procede l' insalubrità dell' aria, che rende il paese all'intorno di Roma quasi inabitabile, l'una è ch' essendo egli fatto à guisa d'onde, l'aria rinserrata tra l'una, e l'altra per mancamento d'agitazione, e d'esito, si corrompe poi come acqua morta; il che impedirebbe l'acqua del Teverone.

Comodità dell'Aqua.

La comodità dell' acque poi, e l' oportunità de' siti, avrebbe inviato le persone à fabbricar Palaggi, Molini, Magazeni, Alberghi, & altri simili edifici, & à piantar Pomari, Giardini, e Boschetti dall'una, e l'altra riva del Fiume,

me, ch'era quello appunto che ſtimolava à queſta impreſa l'animo di Siſto; oltre che il tutto avrebbe giovato per far ſalubre, ò men grave l'aria, e per render fertile la coltura de' Terreni à gli Agricolturi. 1586

Con queſto ſi avrebbe accompagnata un' altra importante utilità, imperocche tirando il Teverone della Città, oltre à San Paolo l'inondazione del Tevere, che ſuol'eſſere così calamitoſa à Roma, non avrebbe fatto nè meno la metà del danno di quel che ſi ſuol fare, perche l' avrebbe mancato l'acqua, ed ordinaria, ed eſtrà ordinaria d' eſſo Teverone, che non è così poca, che non alzi alcune braccia quella del Tevere. Ne ſi poteva temere che tirando il Teverone ſotto San Paolo, che l'acqua del Tevere perdeſſe la ſua bontà, come alcuni andavano ſuſurrando, procedente dall' acque Zolforee, portatevi dal Teverone delle campagne di Tivoli, perche prima ſi come nella medicina, non è ſpeſſe volte poſſibile di rimediare all' indiſpoſizione d' un membro, ſenzà danneggiarne qualche altro, così nelle coſe civili, non ſi può prender partito tanto ſicuro, e conſiderato, che benche egli porta utile ad una delle due parti, non ſia dannoſa all'altra: e baſta che di due mali ſi ſchivi quello che viene ſtimato il maggiore; potendoſi aggiungere che alla ſalubrità dell'acqua del Tevere, non ſolo neceſſarie l' acque del Tivoli condottivi dal Teverone; perche baſtano quelle che vi mena. Tanto è che Siſto l' avrebbe intrapreſo con guſto, ſe non per altro, per avervi penſato un' Imperadore come Claudio, ſe non foſſe ſtato

Mezzi per il Teverone.

diſſuaſo

1585 dissuaso d'alcuni Ingegnieri che temevano di non trovare il lor conto.

Provigioni d'Armi, e di Milizie.

Mentre Sisto faceva queste provigioni per lo comodo, & ornamento della Città di Roma, e dello Stato, e dopo aver provisto con ajuti spirituali, e temporali a' bisogni della Monarchia della Chiesa, si diede à metter in ordine la Soldatesca, per far vedere la Spada di Paolo, non è molto lontana dalle Chiavi di Pietro: & acciò che in ogni occorrenza potesse il Papa aver pronta, e spedita la Soldatesca della Chiesa, egli comandò che si numerassero à ruollo, tutti i Soldati dello Stato Ecclesiastico formando certi Battaglioni, con obbligo di star sempre all'erta in ogni ordine.

Nè contento di ciò volle ancora che si arrolassero tutti i sudditi dello Stato, che fossero atti à portar armi; ed in ogni Città vi stabilì certo numero di comandanti, acciò quando occorresse il bisogno, che non vi fosse confusione, facendo alcune Leggi sopra questo; e concedendo esenzioni, e privileggi a' Soldati del Battaglione. Si che rese poi facile l'armamento di Clemente ottavo nella guerra di Ferrara l'anno 1599. condotta in così felice fine, restando tutti maravigliati, come abbia possuto il Pontefice mettere sù piedi nello spazio d'un mese, venti milla Fanti, e tre mila Cavalli, tutti dello Stato, cosa riuscibile à pochi Prencipi dell' Europa: ne sarebbe nè meno possuto riuscire à Clemente, se Sisto non avesse prima dato di buoni ordini per lo stabilimento dell'armi in tutto lo Stato.

Raunò nella sua presenza trè valorosi Inge-

gnieri,

gnieri, e volle che discorressero del modo come si potrebbe fortificar lo Stato della Chiesa, e quali luoghi sarebbe stato il meglio di render forti, sopra di che discorsero alla lunga, uno de' quali disse che bisognava seguir la fortificazione del Castel Franco, cominciata da Pio V. che poi lasciò appena abbozzata, per li rumori della guerra di Cipro; perche mettendosi in fortezza Castel Franco, luogo che per esser in piano, non sogetto à luoghi superiori, era capace d'ogni fortificazione, e per esserе in un paese abbondante, e per aver Bologna vicina, ed. interessata nella sua difesa per la salute di se stessa, e del suo territorio si poteva benissimo, e con facilità sostentare, quando anco vi fossero sopra giunte forze grandi, e nemiche. E veramente Sisto ebbe pensiero, e per la considerazione del rispetto che portava alla memoria di Pio V. di seguir la fortificazione di Castel Franco, abbozzata da questo Pontefice: mà come che tutto il suo fine batteva all'acquisto del Regno di Napoli, benche non ne dichiarasse mai il suo pensiero à chi si sia contentandosi di farne le provigioni necessarie, non volle mettersi alla spesa, procurando à fortificare i confini del Regno, che più premevano a' suoi occulti, e grandi disegni che se li giravano per la testa.

1588

Consiglio per fortificar lo Stato Ecclesiastico.

Richiese dunque all' Ingenieri che consultassero circa alle fortificazioni da farsi dalla parte del Regno; quali dissero che la lunghezza de' confini per esser troppo vasta richiederebbe molte fortezze; onde dalla parte della Marca si avrebbe possuto fortificar Ripa Transona, Offida, ed Ascoli, ma che avrebbe passato

Disegni per ciò.

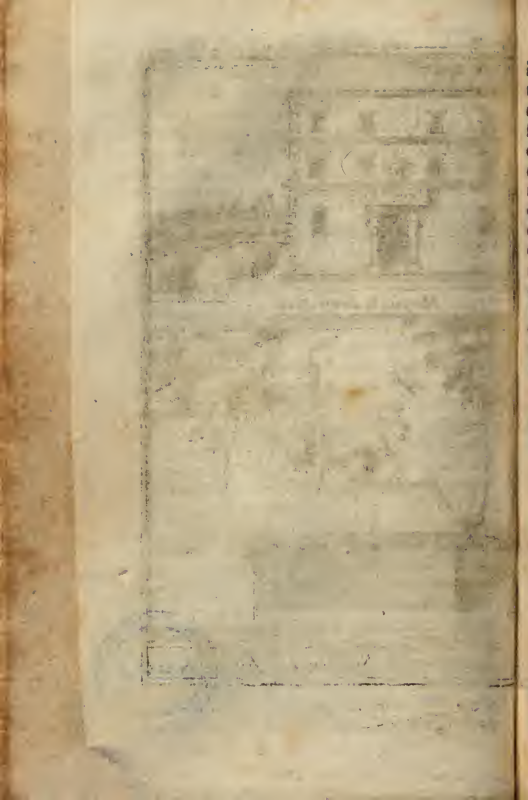
1586 Ascoli, come Città gagliarda, e di Sito, e di gente, e posta oltre al' Trenço, nel paese de' nemici, e però atta à travagliarli à Casa loro, conforme lo ricerca la ragion di guerra. Dissero ancora che dalla parte di Sabina, si avrebbe possuto fortificar Rieti, Città assai buona, ed in paese abbondantissimo, e perciò non bisognava lasciarlo libero a' nemici. Dalla parte di Campagna dissero, che se bene era di grande importanza il fortificar Terracina, Frusinone, Firentino, Segna, e Anagni, ad ogni modo giudicavano bene che avrebbe bastato, solo di render forti Frusinone, & Anagni, col gettar à terra tutte le Fortezze piccole che vi erano vicino à Roma, per levar l' occasioue a' nemici di fermarsi, che avrebbono possuto fare con facilità.

Dissero di più l' Ingegnieri, che come che Civittà vecchia che doveva servire di porto di Mare, era mancante d' acqua ch' era di gran pregiudicio alle fortificazioni de' luogo ch' era necessariu di rinovare, che sarebbe stato bene di procurarne l'introduzione; onde prontamente Sisto vi spedì uno d'essi, acciò vi facesse lavorare, e così in breve con l' introduzione dell' acqua dolce, si levò à questa Città quella gran penuria che aveva sofferto per lungo tempo, restando i Clttadini molto contenti, e sodisfatti.

Veramente non avea avuto ancora il Vaticano Pontefice che più di questo dasse da parlare al Mondo tutto per ogni qualunque sua azione, mà trè cose più in particolare diedero motivo d' ingelosir tutti i Prencipi della Cristianità, per primo quel suo animo inclinato à cose grandi, & a ma.

Magnificenza causa di gelosia.

Hospitalis Pontis Sixti.

Ærarium Romanæ Ecclesiæ.

à magnificenze molto straordinarie, non potendo niuno comprendere come fosse possibile, che un' Uomo di tal natura, che avea tirato la sua nascita dalla più vile ciurmaglia del Mondo che avea vissuto tra Frati dove regna la semplicità monacale, senza alcuna buona inclinazione verso i fasti Mondani, che nello spazio di quindeci anni ch'era stato Cardinale, s'era fatto conoscere d' un' umore non bisogna dir tranquillo, e quieto, ma vile, & adjetto, appunto come se fosse l'approbrio degli Uomini, tolerando volontieri le ingiurie, & il disprezzo, ben lungi di stendere le sue inclinazioni à cose di qualche rilievo, e che poi divenuto Papa, vederlo in un batter d'occhio così mutato nella natura, e così difforme da se stesso; sorpassare nella grandezza dell' animo nella magnificenza, e nello splendore delle sue azioni, ogni qualunque maggior Monarca; cadendo tutti d' accordo, che la magnificenza in Lui fù così grande, che quella di Cesare, e d'Alessandro non potevano stare del pari à quella di Sisto, e si confirmò meglio il tutto dall' affetto dell'opere auguste che intraprese, e che venne il capo dell'esecuzione, e secondo si è accennato, in cose che non poterono mai perfezionare gli stessi antichi Romani: e questo spirito nella persona d'un Papa così inclinato à cose grandi, non poteva apportar che gelosia nella mente di tutti Prencipi confinanti, poiche quantunque la magnificenza, e la grandezza d' animo di Sisto pareva che si restrîgesse nell' ornamento di Roma, con tutto ciò si temeva che fastoso lo spirito, & empio l'ingegno, non passassero à pensieri più alti, nè di ciò s'ingannarono,

E 2

1586 rono, poiche in fatti mai Papa, concepì disegni così elevati, come si vedrà meglio più sotto:

Erario della Chiesa.

Diede non meno à pensare agli altri Prencipi quella sua risoluzione di fabbricar quella macchina nel Castello di Sant' Angelo; che fù chiamato *erarium Romanæ Ecclesiæ*. Questo fù un gran Cassone di Bronzo lungo 16 piedi, largo 12. & alto senza il coperchio altretanti con trè grandissimi Catenaccio, ò sia con trè chiavi grossissime, e sovra il coperchio un Lione, come si può veder nella figura, quì à lato, e dalla parte di dietro due fessure capaci da poter portarvi dentro della moneta; cioè dall'una l'argento e dall'altra l'oro, per non esser sempre nell'obbligo di aprir con le chiavi; e questo Cassone, sia questo erario di grossissimo bronzo fù chiuso nella Torre, per maggior sicurezza, e le chiavi di questo erario doveano essere distribuite secondo à quello si dirà più sotto in altro luogo, basta che ebbe il suo disegno Sisto, d'accumulare un gran Tesoro, & à questo fine ordinò la fabbrica di così gran macchina degna d'essere ammirata, con fermo pensiere di racchiudervi ogni anno un milione di Scudi Romani, per servirsene poi secondo à quello si dirà, ne voleva che vi fosse chiusa che della migliore, e più fina moneta, tanto d'oro, che d'argento, e spesso egli medesimo in persona ne faceva la scelta, sia nella Tesoreria, sia nella Dataria. Di modo che quando si sparse la voce che dal Pontefice Sisto s' era fabbricato un erario, nel quale si doveva raccorre un cumulo immenso di Tesori, non vi fù alcuno che non s'ingelosisse, e non facesse strani pensieri.

Entrato

1585 Maß fir. to per tro. var dana. ri.

Entrato nel Pontificato dunque Sisto con questo pensiere di accumular danari per riempir questo suo erario e per dar compimento à suoi vasti disegni, stabilì un Corpo di dodeci Persone, che dovevano raunarsi nelle sue stanze, e nella sua presenza una volta la Settimana; tutte persone industriose, di spirito penetrante, & instruttissime in materie di traffichi, di comerci, di Finanze, di Teforerie, e d'ingegnose invenzioni, di far fiorire le ricchezze nello Stato, e ciascuno di questi tali Deputati, doveva portare scritto di sua mano in un foglio, quel mezzo di egli stimava più convenevole, d' arricchire l' erario pubblico della Chiesa senza grave danno del Popolo. Questa raunanza di sentimenti si faceva un giorno della Settimana, nella presenza del Papa come si è detto, e sopra ogni parere di ciascuno, ne tiravano gli altri un' estratto, e nell' altra raunanza poi, portava ciascuno in scritto il suo sentimento, sopra à quello che trovava di buono, ò vero d' inconveniente, ò vero se aveva à dire qualche cosa di più profittevole, & il tutto si crivellava presente lo stesso Papa, à cui restava riservata la decisione, non avendo gli altri il voto deliberativo, ma solo consultativo, rapportando poi Sisto il tutto à quella Congregazione che giudicava necessario, poiche in fatti faceva le cose con molta maturità, e la ragione di ciò era, perche non voleva la mentita in cosa alcuna di quello che cominciava, mà ostinatamente, quando avea cominciato qualche cosa volea venirne à capo. In somma erano ben venuti tutti quei che si presentavano da

1585 Lui per fornirgli mezzi d'accumular danari, e Tesori.

Prencipi s'ingelosiscono.

Ma quello che diede la maggiore apprensione, e la gelosia più sospettosa, furono gli andamenti di questo Papa nelle straordinarie provviggioni, & apparecchi di Guerra. Per primo non poteva niuno comprendere, che un Frate che avea vissuto in un Chiostro, come in una prigione, & un Cardinale ch' era stato quindeci anni appunto come un Macario, nel deserto, che divenisse così armigero, essendo verissimo che volle assistere più volte non solo nella Mostra delle sue Guardie, mà delli Battaglioni della Città, & in quanto alla Guarnigione del Castello di Santo Angelo, assistendo alla mostra spesso censurava gli Officiali, sopra agli ordini mal intesi che davano a' loro soldati, onde dava molto che pensare à tutti, ma tanto più a' Prencipi confinanti, non potendo niuno comprendere che un Papa d' un' umor simile, che non avea nulla da temere, che volesse restringere tutte quelle provigioni che faceva alla sola commodità dello Stato Ecclesiastico, tirando ciascuno giusto sogetto di persuadersi che regnasse nel suo spirito qualche pensiere di turbare il riposo dell' Italia con qualche guerra, ò pure intestina, ò vero esteriore, & à questo fine andavano cauti, e circonspetti, vegliando sopra gli andamanti delle sue Azioni, che in fatti erano tali, che non potevano portar che grave gelosia à tutti, ciascuno temendo per se stesso, e formando disegni dalla sua parte, con la speranza di profittare in caso che s' intorbidassero le acque; ma quello che dispia-

Mons Capitolinus.

Triremes Novæ

dispiaceva à tutti il vederfi obbligati di ftare all'erta anche loro, e di far continui moti d'Arme contro li loro Battaglioni, e non fenza gravi fpefe; per non parer che effi dormiffero ne' loro intereffi, mentre il Pontefice loro vicino tanto vegliava. 1586

In quei giorni fteffi del primo anno del Pontefìcato di Sifto, s'erano celebrate le nozze di Carlo Emanuele Duca di Savoja, con Caterina d'Auftria figliuola di Filippo II. e primo del fine dello fteffo anno 1585. fe n'erano ritornati gli Spofi nel Piemonte, tra tutte le maggiori folennità, e pompe, & in breve poi venne fpedito, il Berney, con fuperbo corteggio in Roma dalla parte de' nuovi Spofi per rendere ubbidienza al nuovo Pontefice; e venne in fatti ricevuto con ogni maggiore onore, ma entrato al maneggio d'alcuni affari, non trovata quella foddisfazione che pretendeva fe ne ritornò à baftanza malcontento. Per bene intendere il fondamento di quefto affare deve faperfi che arrivato Carlo Emanuele in Madrid con un corteggio Reale, per fpofare Caterina, entrato in differenza di titoli con i Grandi per non volerli quefti dare altro titolo, che d'Eccellenza, rimeffafi la caufa alla decifione del Rè Filippo, dichiarò che fi doveffe al Genero il titolo d'Altezza, ritornato in Italia, pretefe là continuazione nella fua Perfona dello fteffo, e così fù dato ordine all' Ambafciatore di proporre tutto il feguito à fua Santità, pregaudola dalla parte del fuo Prencipe di fare in modo con la fua Auttorità che tal titolo d'Altezza, refti regiftrato nella Segretaria di Roma, & efer-

Duca di Savoja poco contento.

1586 citato in suo favore da quella Corte. Rispose a questa proposta il Pontefice con qualche colera; *Che non impediva che dal Rè di Spagna si dassero regole, e titoli ne' suoi Stati, ma che trovarebbe modo d'impedire che nissuno dia regole nella sua Corte, e che farebbe dare al Duca di Savoja quel titolo che stimarebbe convenirsi, e che intendendo meglio del Rè Filippo il Ceremoniale lo regolarebbe come Pontefice senza pregiudicio d'altri*; & in fatti non volle intender parlare di tal titolo d'Altezza in Roma, nè che se gli dasse dal suo Nunzio.

Toccante la Missiva di un Legato.

In secondo luogo ebbe ordine l'Ambasciatore di premere l'onore della Missiva d'un Legato a Latere Cardinale, come soleva fare la Corte di Roma verso le teste Coronate, & in questo si scaldò molto il Duca d'Ossuna vicerè di Napoli, che in tal tempo si trovava in Roma, allegando la considerazione dell'Infanta Caterina figliuola d'un così gran Monarca che meritava senza alcun dubbio un tanto onore, ma Sisto con quel suo umore duro, & ostinato si burlò di queste proposte, con la negativa alla domanda col dire, *Che quello che non s'era fatto col Duca di Lorena, con gli Elettori dell'Imperio, e con altri Prencipi, che pure avevano sposato, ò figliuole dell'Imperadore, o del Rè Christianissimo, non doveva farsi nè meno per il Duca di Savoja; e che trovava molto strano, che nel principio del suo Ponteficato, volessero altri regolare il suo ceremoniale, senza cõsiderare che li Ceremoniali dovevano regolarsi dal solo Papa*. E con tali risposte partì l'Ambasciatore, restando molto irritato all'aviso il Duca, ma informato dell'umor caldo del Pontefice, non stimò à proposito

posito di testimoniarne risentimento; per non pregiudicare à quei suoi disegni che andava nodrendo per le cose di Francia. 1585

Ma il buon Sisto, non lasciava di mettere in esecuzione, quello che si metteva in testa di fare, con tutto che conoscesse che fosse per dar gelosia agli altri Prencipi, quali s'ingelosirono non poco, e sopra tutto gli Spagnoli, nel vederlo non solo affacendato à fortificar lo Stato ne' Confini, ed à dar gli ordini per fare stare all'erta le milizie di terra: mà di più se gli augumentò la gelosia, all'ora quando videro che con grande ardore, e sollecitudine s'era dato à far delle proviggioni Maritime, avendo nel fine di questo anno ordinato che si fabbricassero dieci Galere delle più belle, e delle più forti che si potessero ritrovare, ed à tal fine aveva fatto venire da Venezia alcuni Lavoratori che s'intendevano molto bene di tal sorte di Manifattura; egli ad ogni modo diede ad intendere di far questo per maggior grandezza de' Pontefici, acciò se ne potessero servire per li bisogni comuni dello Stato.

Provigioni maritime.

Prima di dar ordini necessari per la fabbrica di dette Galere, tenne egli una congregazione particolare per risolvere sopra il modo di mantenerle, e perche si trattava di fare la spesa lo Stato della Chiesa, chiamò à questa Congregazione solo Cardinali nati sudditi di detto Stato, acciò avendo essi i loro Parenti pure sudditi della Chiesa, potessero studiar meglio di cercare il modo di mantener le Galere, senza aggravar tanto lo Stato. Ma gli altri Cardinali non Sudditi della Stato Ecclesiastico si piccorono di

Ordina la fabbrica di sette Galere.

1586 questa proceditura, e gli dispiacque non poco di si veder esclusi da quei maneggi che loro pretendevano d' aver tanta parte che gli altri; credendo che il Pontefice volesse cominciare ad esentarli dal governo dello Stato; ed ammettere solo i Cardinali nati in questo: che però ne portarono alcune doglianze, ma modeste però, e fecero capo col Cardinal Este, il quale andò à ritrovare il Papa; egli discorse molto alla lunga di questo particolare, in nome di tutti li Cardinali forastieri, cioè non Sudditi dello Stato Ecclesiastico, e conchiuse alla fine; *che la dignità Cardinalizia faceva tutti uguali, e che ancor loro erano Prencipi di Santa Chiesa così bene che gli altri*. Sisto che non mendicava troppo le risposte, dopo avere ascoltato le sue ragioni con molta pazienza, contro il suo ordinario, ad ogni modo, che dove si trattava della sua suprema auttorità per difenderla diveniva fiero: gli rispose così, *Monsignore, vi concediamo volentieri di potervi chiamar Prencipi di Santa Chiesa, ma non già Prencipi del nostro Stato*.

Risentimento di Cardinali perche.

Disgusto del Cardinal Medici.

Restò molto mortificato l' Este di questa risposta, e benche conoscesse l' umore del Papa, e però temesse di disgustarselo, con tutto ciò, ò che conservasse qualche generosità natia alla sua Casa, ò che volesse mostrare di saper difendere con ardore quello che gli veniva racomandato, soggiunse con un' animo intrepido al Papa; *se questo è Santissimo Padre tanto vale che noi restiamo in Casa nostra*. A cui repplicò il Papa, *Dio vi accompagni*, ch' è la stessa cosa come se l' avesse detto, *andatevene con Dio, che farete bene*. Ed in fatti l'Este s'era risoluto d' andarsene

sene via la stessa sera; ma raunatisi insieme tutti i Cardinali che l'avevano spinto ad andare à parlare al Papa, conchiusero tra di loro che quando egli fosse partito di Roma: che bisogna che tutti gli altri facessero lo stesso, il che non avrebbe fatto che turbarli il cervello; onde conchiusero che sarebbe stato meglio di fingere il tutto; già che non vi era apparenza di guadagnar nulla sopra l'animo d'un tale Pontefice; e così restò ogni cosa sepolta, con riso del Papa, e degli altri Cardinali dello Stato, che vedevano bene tutto ciò esser nulla. 1586

Fu conchiuso dunque dalla Congregazione sopradetta de' Cardinali, e dal Pontefice che reggeva ogni cosa, che le Galere si facessero à spese delle Provincie, e delle Città più considerabili di tutto lo Stato Ecclesiastico: e così ancora si spedì Bolla che per la parte delle spese, che è necessaria per lo mantenimento d'esse Galere, il medesimo Stato fosse astretto di pagare anno per anno tutto quello che sarebbe stato di bisogno per tal fatto.

Conclusione per le Galere, e distribuzione alle Provincie per fabbricarle.

Comandò poi che si facesse il calcolo di quello che bisognava spendere ogni anno per lo mantenimento di dette Galere, e trovò ch'erano necessari per tale spesa cento mila scudi Romani, de' quali trè fanno una Doppia: poi volle vedere la quantità de' fuochi che aveva ciascuna Provincia, e Città per poter con maggior comodità, e con giusta proporzione distribuire questa somma per non aggravare più gli uni che gli altri, e la distribuzione fu così.

Al Senato, e Popolo Romano se gli impose di pagar ogni anno la somma di dodeci mila scudi:

Gravezze al Senato.

1586 di: la Città, e Territorio di Bologna altre tanto; e lo stesso ancora la Provincia dell'Umbria, e così anco quella di Romagna: aveva la volontà non già d'esentare, ma di far pagare alla sua Provincia della Marca minor somma dell'altre; ma conoscendo, che questo sarebbe stato un far torto manifesto à tutto lo Stato, oltre che gli altri Pontefici non l'avrebbono lasciato così, essendo la Marca, la Provincia la più ricca, piena di gente, ed abbondante d'ogni cosa, comandò che fosse tenuta di pagare la stessa somma di dodeci mila scudi, che pure fù somma grazia.

La Provincia del Patrimonio di San Pietro In Toscana ch'è molto più debole dell'altre, non si aggravò più che di cinq; mila, e otto cento settanta quattro scudi, La Provincia di Campagna ch' è più numerosa sei mila, e cento venti sei. La Città d'Ancona con il ristretto del suo Territorio, e dipendenze, mille, e otto cento, e la medesima somma la Città di Fano, non più ne meno, benche Ascoli fosse in maggiore stima di grandezza.

Somma di danari per il pagamento.

Tutti questi danari posti insieme, e congiunti in uno rendono la somma di settanta otto mila scudi: e per fare il resto sino alli nonanta mila, che si potrebbe essere di bisogno per lo mantenimento delle Galere ordinò che il Clero ne pagasse dodeci mila à proporzione dell'entrate di ciascuno, e di più se ne pigliassero cinque mila dell'entrate, che si cavano anno per anno dalla Città, e distretto di Benevento, e otto mila da due Appati di Roma, che tutti insieme ascendono alla somma di cento, e tre mila scudi, a-

vendo

vendo voluto che il numero più tosto avanzasse che mancasse: ma quello che più importa che diede subito gli ordini per cominciar l'esazione, essendo stati tutti constretti ad avanzare un' anno includendo il tempo che furono lavorati, per guadagnare in questa maniera la spesa della fabbrica di dette Galere, ch'egli sollecitava molto, per causa che vi era un numero infinito di Forzati, in diverse prigioni dello Stato, essendo vero che mai furono visti (nè vi era stata alcuna memoria) tanti condannati alle Forche, a' Palchi, alle Galere, e tante Teste attaccate nelle mura; come si videro nel Ponteficato di Sisto V.

1586

Ma siami lecito quì di fare un momento di digressione, e dire che Sisto risparmiò molto il Clero non obligandolo à pagar più che dodeci mila Scudi, cioè tanto che al Popolo Romano, e pure il Clero dello Stato avanza nelle rendite à trenta Popoli Romani per così dire: essendo vero che il Popolo contribuisce non solo al Prencipe, ma al Clero medesimo, dove che il Clero tira tutto quel che può; e dal Prencipe, e dal Popolo.

Potrebbono senza alcun dubbio i Pontefici sgravare con giusta ragione il Popolo dall'obligo di tante contribuzioni, solo col far pagare al Clero quella parte di spese che convengono farsi per la conservazione dello Stato, secondo la proporzione dell'entrate, nè da questo il Clero ne tirarebbe nocumento, perche i Chierici saprebbono molto bene rifarsi, col radoppiare la domanda delli elemosine: e per me credo fermamente che il Clero, cioè tutto lo stato Religioso po-

Se si deve agravare il Clero.

1586 so potrebbe senza incomodarsi mantener le Galere della Chiesa, e di Uomini, e di danari: ma il punto stà che li chierici secolari goderebbono di fare questo a' Religiosi Regolari, ciò che non si potrebbe fare senza mostrare una smoderata passione, e così avendo i Chierici tutto il governo della Chiesa, e dello Stato nelle mani, per non aggravar loro stessi, lasciano anco d'aggravare gli altri, moltiplicando sempre più gli aggravi sopra il misero Popolo, che conviene soffrire di vedersi affligere da quelli che godono.

Ambasciatori de' Cantoni Svizzeri.

Ora per ritornare à Sisto dirò, che nel mese di Maggio di questo anno 1586 vennero in Roma alcuni Ambasciatori de' Cantoni Svizzeri Cattolici, non solo per baciare il piede, e rendere ubbidienza al novo Pontefice, ma ancora per informar la Corte del loro stato calamitoso, e pericoloso: rispetto alla vicinanza degli altri Cantoni Protestanti, che si andavano di giorno in giorno sempre più avanzando, e moltiplicansi nel numero, e nelle forze.

Il Pontefice gli accolse con ogni umanità, e volle da loro più volte essere informato dello stato di quel paese, onde conoscendo poi Sisto esservi necessario l'assistenza d'un Nunz o per inanimirli alla difesa della Religione Cattolica quei Popoli, pensò di mandarne uno, e dopo aver fatto qualche riflessione circa la qualità della persona à cui potesse appoggiarsi una carica di si grande importanza, scelse Monsignor Gio: Battista Santorio Vescovo di Tricarice, suo Maestro di Casa, e da lungo tempo esperimentato per sogetto di vaglia, e di maneggio,

ed in

ed in pieno Conciſtoro lo dichiarò Nunzio à tutti li Cantoni Cattolici, loro Stato, e Confederati d'eſſi. 1586

Queſto Prelato abbracciò volentieri il carico deſideroſo d'incontrar le ſodisfazioni del Pontefice, e della Corte, e così con un gran zelo Criſtiano à lui naturale; e con una prudenza non inferiore, partì di Roma ne' tempi più caldi, e con un mediocre Corteggio preſe il camino della Svizza, dove giunto trovò le coſe molto imbrogliate, ed in uno ſtato di confuſione avendo preſo cattiva piega, à cauſa che erano paſſati molti anni, che in quei paeſi non vi era ſtato Nunzio, onde ſine li Cattolici iſteſſi vivevano come eſuli della maeſtà Pontificia, e diverſi credono che ſe nel tempo che così gran parte della Svizza ſi ritirò dal culto, e ſerviggio della Chieſa Romana, vi ſi foſſe ritrovato un Nunzio di ciappa di inanimire i Cattolici, e riſpingere in dietro li Predicatori Proteſtanti, che ſi affaticavano per l'introduzione del Calviniſmo, che al ſicuro la Svizza ſi ſarebe tutta conſervata nel grembo Cattolico: ma con l'avere diſmeſſo i Pontefici di tener Nunzio in quelle parti, vi portarono queſto di pregiudizio: ed è certo che ſe Siſto non aveſſe rimediato à tempo col rimettere il primo uſo del Nunzio, che al preſente tutta la Svizza Cattolica ſarebbe d'altro colore; tuttavia Monſignor Santorio col ſuo auveduto ſapere, vi fece di ſegnalate opere per la Sede Apoſtolica.

Nunzio in Svizza inviato da Siſto.

Subito arrivato il Nunzio fece intendere à tutti Cantoni Cattolici, e loro Confederati, che deſiderava di vederli uniti in una publica Dieta,

Fa convocate una Dieta.

1586 ed in maggiore numero di Deputati di ciò che avevano costume di trovarsi in altri rancontri; i quali furono tutti pronti ad ubbidire, e così la Dieta cominciò nelli cinque d' Ottobre del detto anno 1586.

Risoluzioni che si pigliano.

In questa Dieta si fecero due cose di grande importanza; e di che il Pontefice ne ringraziò con lettere particolari il Nunzio, come quello che n'era stato il Promotore; la prima fù, che dopo avere di sua mano comunicati tutti li Deputati, ch' erano in gran numero, fece che si confederassero in una perpetua Lega con il Pontefice Romano, ed in serviggio della Chiesa Cattolica; promettendo per beneficio d' essa d' esporre faccoltà, figliuoli, Casa, e sino in propria vita, e di ciò ne giurarono solennemente innanzi l'Altare, inginocchioni con le mani sopra il Messale, che il Nunzio teneva aperto tra le sue mani: e poi ne fecero di tutto ciò pubblico instromento.

La seconda cosa fu, che tutti si contentarono, che il Nunzio avesse in quelle parti libera giurisdizione Ecclesiastica, acciò ch' egli potesse, tanto in cosa civile, come criminale, porre in carcere i Chierici, e secondo i demeriti di ciascuno darli il meritato castigo; e però si fece subito assignare una prigione, per maggior segno d'auttorità, e giurisdizione, essendo in fatti esso Santorio gran difensore del dritto Ecclesiastico.

Altre ragioni.

Questa potestà apparteneva veramente altre volte al Nunzio; ma avendo poi li Pontefici tralasciato di tener Nunzio in Svizza, parendo loro che non si dovessero onorare i Svizzeri,

con

con lo ſteſſo onore partecipato alle Corone, i buoni Svizzeri vedendoſi ſoli, preſero per loro quell' auttorità che aveva il Nunzio, ed à guiſa della Repubblica di Venezia imprigionavano gli Eccleſiaſtici, li caſtigavano, con tutto che i Pontefici ne ſtrepitaſſero più volte: mà l' andata di Monſignor Santorio in quelle parti, cagionò queſto beneficio alla giuriſdizione di Roma, e portò queſto danno alla ſopranità di quei Popoli, quali ſi ſono pentiti, per vederſi ſpogliati di quella poteſtà che gli era dovuta, e credo che ſe foſſe à fare al preſente non lo farebono. 1586

Con aſſidua vigilanza il Nunzio Santorio, procurava continuamente di tener impiegate quelle genti in opere pie, ed al culto Criſtiano convenevoli, e riformò molti abuſi introdottivi per lo innanzi; ed acciò meglio poteſſe opporſi agli oſtacoli, che venivano dalla parte de' Cantoni Proteſtanti, fece edificare in vari luoghi alcuni Monaſteri de Capuccini, e maſſimamente in Apicelo Cantone come eſſi dicono Neutrale, e ſcriſſe in Roma, acciò il Generale inviaſſe in quelle parti Padri inſigni, Letterati, e di vita eſemplare, per poter, non ſolo aſſiſtere con opere ſalutari à Cartolici, mà di più combattere contro li Predicanti Proteſtanti, che da Geneva, e da tutte le parti correvano nella Svizza, per predicare, ed aſſiſtere a' Popoli loro ſeguaci. Eſercizi del Nunzio in Svizza.

Succeſſero alcuni diſturbi tra li Cattolici, e Proteſtanti per cauſa de' Confini, che turbarono non poco la mente del Nunzio, e particolarmente in un caſo, che moſſe à pericolo di qual- Dispareri tra Cantoni Cattolici, e Proteſtanti.

1586 che guerra tutto il Paese, e che aveva fatto sdegnare il Pontefice istesso contro il Nunzio. Per esecuzione di quell'auttorità che gli era stata conferita di poter imprigionare gli Ecclesiastici, in caso di colpa, chiamò il Nunzio appresso di se un Bargello, con qualche numero di Sbirri, cosa che derogava molto alla sopranità di quei Cantoni, benche chiudessero gli occhi, ò per mostrarsi troppo zelanti con la Sede Apostolica, ò troppo affezionati al Nunzio.

Prete imprigionato.

Ora accade che avendo un giorno dato ordine il Nunzio per la prigionia d'un certo Prete, Il Bargello si messe à perseguitarlo, avendolo apostato in una Casa di Campagna, onde accortosi il buon Prete se ne fuggì dentro le Terre de' Protestanti: il Bargello gli tenne le mani dietro, e benche l'altro gridasse d'essere sotto altra giuridizione, con tutto ciò, lo prese, e lo condusse nelle Prigioni del Nunzio.

Fù portato subito l'aviso al Magistrato de' Protestanti d' alcuni Cittadini che avevano osservato il tutto, onde gelosi della loro Sopranità inviarono espresso Magistrato da' Cattolici che dovesse rimettere il Prete nelle lor mani mentre il luogo dove era stato preso apparteneva alla loro assoluta giurisdizione.

Curato imprigionato.

Li Cattolici gli risposero che questo s'era fatto per ordine del Nunzio, e non loro, e che per ciò dovevano portar le loro instanze al detto Nunzio nelle di cui Prigioni si trovava il Prete. Li Protestanti rimproverarono non poco i Cattolici, che avessero in questo modo diviso la loro sopranità col Nunzio, e che questo l'avrebbe un giorno portato maggior pregiudicio di quello

cre-

credevano; e non lasciavano d'insistere sempre 1588 più ch'essi non conoscevano alcun Nunzio, e che se ne avrebbono preso contro di loro; ed in fatti vedendo di non poter spuntare il loro intento ch'era assai giusto, appostarono un giorno un certo Curato che se ne stava non lungi de' loro Confini, e mandati alcuni Uomini risoluti, lo presero fin dentro la sua Cura, e lo condussero nelle loro Prigioni; con animo risoluto di non liberarlo, se prima non si dava la libertà al Prete.

Instruzione data al Nunzio del Papa.

Sconvolse questo fatto tutto il Paese, e si unirono in Dieta li Cattolici dall'una parte, ed i Protestanti dall'altra, per risolvere quello espediente da Pigliarsi in un caso di tanta importnaza: il Nunzio ne scrisse al Pontefice, dal quale ne ottenne la seguente risposta: *Monsignore. Noi vi mandammo per quietare, e non gia per turbare: per dare il riposo a' Cattolici, non già l'armi in mano degli Eretici; per convertire gli uni, non per mettere in pericolo gli altri. Il lievare il suo non piace à nissuno: la materia di giurisdizione è più sottile di Cristallo; e però si deve maneggiare con destrezza. Li torbidi son pericolosi per li Cattolici, e profittevoli agli Eretici, onde il fuggirli non è altro che il meglio. Il dare agli Eretici è un gran male, mà il levargli quello che possedono, e un gran pericolo. Siate prudente per il vostro, e per il nostro riposo.*

Ricevuta questa instruzione il Nunzio, propria da un tal Pontefice come Sisto, diede à negoziare l'aggiustamento, e fù concluso dopo lunga disputa, ch'egli aprirebbe le Prigioni al Prete mà in modo che paresse più tosto fu-

1586 ga, che libertà, e dall' altra parte, che lo stesso facessero li Protestanti al Curato, e così quietossi quel rumore.

Apprensione de' Cantoni Cattolici.

In tanto essendosi mossi in favor d' Enrico Rè di Navarra più di cinquanta mila Alemanni Elvetti, ed altri Protestanti, dubitarono i Cattolici che tutto questo armamento si facesse à danni d' essi, e che un tal armamento fosse per ritornare alla loro ruina; che però in Casa del Nunzio, e della sua propria stanza, e d'altri Ambasciatori di Prencipi Cattolici; fecero Dieta, e richiesero con molta umiltà in caso di bisogno, ajuto da tutti. Il Nunzio dalla sua parte promesse largamente in nome del Pontefice Sisto; anzi spedì subito espresso in Roma, qual nuova intesa da Sisto, scrisse lettere affettuosissime à tutti Cantoni, e Collegiati, e s'obbligò in ogni rancontro che portasse il bisogno, di assisterli, ed ajutarli con Uomini, e con danari, esortandoli à star constanti nella lor Fede, che per lui non gli avrebbe mancato, e gli diede la parola da Pontefice.

Svizzeri mandati in servigio della Lega Cattolica.

Non passarono molti giorni dopo questo, che quattordeci mila Svizzeri Cattolici, à richiesta del Rè di Francia, andarono in servigio della Lega Cattolica; mà il Nunzio che invigilava grandemente per trovar modò d'insinuarsi in ogni cosa, e di mostrar qualche specie d'auttorità in tutti li maneggi fece convocar tutti questi Soldati, e prima che partissero communicò tutti di sua propria manò, e vòlle che giurassero sopra l'Evangelo ch' egli pure teneva trà le mani, di combattere solo in difesa della Fede Cattolica, e quando il Rè gli volesse oprare in favore degli

degli Eretici, promisero di deponere l'armi, e 1586
di ritornare subito in Casa propria.

Alle dette opere che riuscirono di gran sodisfazione della Corte di Roma, ne aggiunse il Nunzio un'altra molto degna, e non meno notabile dell'altre: questa fù, che il Canton di Lucerna volendo nel tempo della nuova raccolta molte some di grano da' Canonici di Brona, ò vero, come altri dicono Munster, il che altro non era se non che il volere contro i Canoni, e Decreti Pontificj tirar tributo da' Chierici, ed esercitare essi che laici erano giurisdizione sopra gli Ecclesiastici: qual cosa contrariava à quello che da principio avevano promesso al Nunzio, il quale si risentì di questo fatto, come lo richiedeva il suo officio, e avute le Scritture autentiche in mano, ordinò a' Canonici che alle Citazioni che gli erano state fatte dal Magistrato Secolare, non dassero risposta, nè comparissero, altramente egli non solo ne avrebbe scritto in Roma, mà l'avrebbe dechiarati scommunicati.

Opere del Nunzio di sodisfazione alla Corte.

Non mancavano i Protestanti di accendere il fuoco, procurando di far dimostranze à' Popoli di Lucerna, acciò conservassero i privileggi della loro Sopranità, facendoli vedere con mille ragioni, che questo era un vendere del tutto la loro Libertà, e che se cedevano in questa maniera tutta la loro giurisdizione, che à poco à poco il Nunzio gli avrebbe resi da Prencipi, Sudditi, anzi da Padroni Schiavi.

Già sapeva benissimo il Nunzio che i Protestanti seminavano queste ragioni per mettere magiormente in differenza quel Cantone con la Corte Romana; onde pensò di rimediarvi

Rimedij del Nunzio.

1586 con prontezza, e però fece raunare nella Chiesa di Lucerna quasi tutti i Principali del Cantone, senza pubblicare il sogetto che lo moveva à far ciò: e quando gli vide tutti raunati, diede ordine che si epsponesse il Sagramento sopra l'Altare tutto adorno di lumi, alla presenza del quale, e dalla parte sinistra dell' altare, assistendoli tre Padri Gesuiti, cominciò à predicare con somma vehemenza di spirito, nel cui ragionamento egli riprese tutti quei capi, e toccò quelle particolarità, le quali pareva à lui che fossero proprie à far conoscere l' errore in che egli credeva fossero incorsi, e con tal modo indurli all' emenda. In somma questo parlare del Nunzio, con il Sagramento esposto, non fù in guisa veruna vuoto di effetto, percioche Mostrarono tutti gran pentimento, e giurarono di mai più domandar cosa alcuna a' Canonici, ed usciti dalla Chiesa il Nunzio scaltro ne fece passare subito pubblico instromento, che mandò in Roma: anzi molti domandavano perduno al Nunzio col dire che à quella risoluzione erano stati spinti dagli Eretici; oh che buoni politici.

Domanda dal Rè di Francia al Papa.

Dopo accomodatasi la differenza che abbiamo detto nell'altro Libro trà il Pontefice, e il Rè di Frácia per causa della mutazione de' Nunzj, e ricevuto nella Corte di Nazaret, scrisse il Rè al Papa pregandolo di volerli concedere la facoltà di poter mettere una taglia, ò per meglio dire imposizione di cento mila scudi, sopra tutti li beni Ecclesiastici, promettendo di servirsi di questo danaro, per abbattere la potenza degli Ugonotti che sempre più si augumentava.

Per

1586

Per questo effetto medesimo ne pregò ancora il Nazaret, acciò volesse scriverne ancor lui al Pontefice già che con gli occhi propri ne vedeva il bisogno: ed in tanto non cessava il Marchese Pisani in Roma di molestare con nuove instanze il Pontefice, e di premerlo con le preghiere, e dimostrazioni, acciò sollecitasse di conceder la licenza da potersi metter questa imposizione di cento mila scudi, che il Rè domandava, descrivendo ciò come una causa pietosa, e Cristiana.

Prolonga la rispo-sta.

Non negò apertamente Sisto di sodisfare alle suppliche Reali, mà però non volle nè meno obbligarsi in alcuna parola, rispondendo sempre con quella solita canzone della Corte di Roma e tanto comune a' Pontefici, quali quando vogliono negar le grazie che se gli domandano, rispondono con gentilezza a' Domandanti; *Vederemo. Diremo. Faremo sopra ciò riflessione*: mà in buon linguaggio vuol dire che nõ si farà nulla, ò per lo meno si poco che niente, egli Ambasciatori lo vegono bene.

Enrico tratta con gli Ugo-notti.

Ora Sisto si serviva delli stessi termini, dando di continuo risposta all' Ambasciatore, *Bisogna far riflessione matura*: onde in breve si accorse il Rè, ed i suoi Ministri, che questa maniera di parlare era una gentile negativa, originata come si credeva dall' instanze della Lega, e sopra tutto del Duca di Guisa, che però astretto il Rè dalla necessità, e vedendosi mancare il danaro, per non restar tra Scilli, e Carridi, che vuol dire nemico degli Ugonotti, e sotto la discrezione della Lega, pigliò l'espediente di far composizione con gli Ugonotti, la quale venne

1586 trattata dalla Regina in questa forma.

Che il luogo di Marano restarà neutrale; ed il comercio libero à ciascuna delle parti; che il Governatore ad ogni modo fosse Ugonotto, e posto dal Rè di Navarra: mà che il Presidio protegesse così quelli dell' una che dell' altra Religione, e che il Rè ritirasse le sue forze oltre la Chiavetta fiume di quei contorni, e molte altre cose avantaggiose à' Protestanti.

Lettera del Duca di Guisa al Papa.

Comosse grandemente questo trattato l'animo di tutto il Popolo Parigino, e di tutti quelli che aderivano al partito della Lega; mà particolarmente del Duca di Guisa, il quale spedì subito persona apposta in Roma con tutte diligenze per informare il Pontefice Sisto, al quale scrisse di pugno proprio le seguenti parole; *che si tradiva la causa della Religione; che si favorivano apertamente gli Ugonotti; che si rompeva il filo à quella guerra, la quale doveva ben tosto terminarsi in beneficio della Lega Cattolica; e che finalmente il Rè mostrava apertamente d'havere l'animo alieno dalla parte Cattolica, e volere per ogni modo, e maniera alimentare, proteggere, e mantenere l' Eretici nella Francia.*

Lamenti al Rè dalla parte del Papa.

La mente del Rè ad ogni modo, era occulta à ciascuno, ne si trovava Uomo che avesse ancora penetrato il suo disegno, il nome della pace nondimeno con gli Ugonotti, diede occasione al volgo di ragionare sinistramente, ed insospettì l'animo sagacissimo del Duca di Ghisa, facendolo risolvere di scrivere della forma sopra detta al Pontefice; il quale subito ricevuto un tale aviso mandò à chiamare l' Ambasciator Pisani; lamentandosi con esso lui molto, delle

proce-

procediture del suo Rè, trattandolo quasi da Eretico; e dopo aver tenuto Concistoro sopra tal particolare, e parlato molto risentivamente contro la persona del Rè per questo accordo fatto col Rè di Navarra da lui scomunicato, e maledetto; ne scrisse à Monsignor *Nazaret* suo Nunzio acciò ne portasse da sua parte, e dalla parte della Santa Sede i giusti lamenti al Rè, e gli manifestasse che una tale risoluzione pregiudiciosa alla Religione Cattolica, si sarebbe scritta con caratteri indelebili nel cuor Pontificio, non essendo possibile di soffrire un' affronto tanto notabile alla Sede Apostolica, & à quella Corte.

1586

Già all' instanza del Ghisa, e per eseguire il debito del suo officio aveva il Nunzio portate le sue queremonie al Rè, ed esclamato molto contro questo accordo, onde quando poi ricevè nuovi ordini dal Pontefice, di portar nuovi lamenti al Rè non sapeva quasi che aggiungere di più, con tutto ciò portatosi con velocità nella Corte radoppiò le querimonie con maggiore ardore, parlando per particolar comissione, col mostrar anco la lettera del Pontefice.

Lamenti del Nunzio in Parigi.

Al Nunzio rispose prima risentitamente il Rè, e con parole alquanto brusche, fuori l'ordinario della sua natura, disse che la renitenza che avevano mostrato gli Ecclesiastici del suo Stato, di volersi sottoponere per la lor parte, come lo ricercava il debito di veri sudditi, alla spesa gravissima della guerra, e la difficoltà che per tanti mesi aveva mostrato il Pontefice di concedere la licenza per l'alienazione di cento mila scudi d'entrata de' Beni del-

Risposta acerba del Rè.

1586 ni della Chiesa lo avevano fatto inclinar l'animo a' consigli della pace, e che non pensava di fare contro la sua conscienza; nè di partirsi dall' officio di Prencipe Cristiano, se procurava di mettere in riposò, e quiete ed in tranquillità i Popoli del suo Regno già consumati, & afflitti dalle calamità della guerra: ch' era bella cosa il star lontano, e volersi mescolare ne' governi altrui con parole, e con espedizioni di lettere: mà che il buon padre di famiglia doveva aver più riguardo al bene evidente della sua Casa, che à quello che giudicavano, e discorrevano secondo le loro proprie passioni li Forastieri d'ogni luogo.

Altra replica del Nunzio.

Repplicò il Nunzio à questo, che il vero modo di dar la pace al suo Regno era d' estirpare l'eresia sin dalle radici, per levar l' occasione di pullurar di nuovo, già che questa era come la gramigna; che si doveva anteponere la salute dell'anima a'comodi temporali di questo Mondo; che la guerra intrapresa dalla Lega contro gli Ugonotti aveva per ultimo fine la tranquillità, e la quiete la quale per la debolezza in che si trovavano il Rè di Navarra, ed il Prencipe di Condè scomunicati, non era molto difficile à chi perseverasse con ardore di ottenerla: aggiunse di più per quietare l' animo del Rè, e distornarlo da quel tratto, che i Prelati della Francia non si erano mai sottratti dal peso equivalente delle spese, nè meno ne sarebbono scusati per l' avvenire: finalmente conchiuse che teneva certa speranza di Roma, della concessione della licenza dalla Maestà sua desiderata, circa li cento mila scudi che intendeva

deva di tirar dagli Ecclesiastici, à che pareva assai ben disposto l'animo Pontificio, e però era bene di radolcirlo. 1586

Risponde il Rè con piacevolezza.

. Il Rè vedendo che il Nunzio parlava con termini modesti, e che aveva moderato lo sdegno di quelle prime querimonie ancor lui si resolve di moderare il suo ragionamento, e così cominciò con parole piacevoli, e sostanziose à dimostrarsi di gran pericolo, e le pessime conseguenze, che portava seco l' inondazione apparecchiata, e minacciata da' Forastieri, per la diversione della quale, era necessario fingere, e simulare molte cose; seguì poi à pregarlo che dovesse scrivere al Pontefice, ed assicurarlo da sua parte, che mai avrebbe concluso cosa alcuna che pregiudicasse alla Religione Cattolica, e che fosse aliena dal bene, e dall' onore di Santa Chiesa, e dal gusto istesso del Papa: dalle quali parole restò sodisfattissimo il Nunzio, e ne scrisse subito il contenuto in Roma, per veder di mitigare l'animo Pontificio, che strepitava tutti li giorni, e ne' Concistori, e co' Ministri de' Prencipi contro la persona del Rè, ad ogni modo li suoi strepiti benche impetuosi con tutto ciò erano fondati con assai buone ragioni, nè aveva cattiva inclinazione con la Nazione Francese.

Ambasciatori di Protestãti in Parigi, e loro instanze.

Capitarono in questo mentre in Parigi gli Ambasciatori de' Prencipi Protestanti di Germania, venuti per trattare à favore degli Ugonotti. La loro Ambasciata conteneva una lunga lamentazione di molti Capi; mà il tutto si restringeva in questo; che il Rè per sodisfare all'ingiusto desiderio, & alla perversa ambizione di

1586 ne di Sisto, ch'era un Pontefice indegno di portare il titolo, e conservare con Prencipi amicizia, se non per altro per quella sua sfrenata voglia, di veder spargere il sangue Cristiano; avesse mancato a' suoi Popoli, della parola datagli, cioè à quelli Popoli che seguivano la Riforma della Religione, e levata quella libertà di conscienza, che con tanti decreti avea per lo innanzi stabilita, e giurata: in somma conchiusero il loro ragionamento con certe tacite minaccie, mostrando che s'egli si consigliava col Papa loro nemico che i loro Prencipi interessati, e congiunti di Religione con i Protestanti del suo Regno, si sarebbono interessati in loro favore.

Risposta data dal Rè. Il Rè come Prencipe di delicato senso offeso di questa maniera di parlare, rispose ch' essendo stato eletto, e chiamato da Dio alla giusta possessione della Corona sua, aveva anco auttorità non dipendente d'alcuno di stabilir Leggi, pubblicar Decreti, conceder licenze, e far provigioni, accomodate alla qualità de' tempi, ed a' bisogni de' suoi Sudditi, e però le poteva anco ad arbitrio suo rivocare, mutare annullare, e ritrattare, come meglio da sua Divina Maestà era inspirato. Soggiunse poi molte cose in difesa del sommo Pontefice dagli Ambasciatori biasimato; quali restarono grandemente mortificati del discorso tenutoli dal Rè, ed instarono che tale risposta se gli dasse in scritto, ciò che negò di fare sua Maestà, seguendo à dire che si maravigliava che altri si mescolasse, e si frapponesse al governo de' suoi Popoli; così il giorno seguente, senza altra

udienza, e con poco onore, e sodisfazione fu- 1586
rono licenziati, con maraviglia grande.

Tutto ciò presentito dal Nunzio che si abboccò lo stesso giorno col Rè; e per persona apposta ne scrisse le particolarità al Papa in Roma, il quale sodisfatto di questo procedere de Rè, favorevole per la Sede Apostolica, e per la sua medesima persona, ordinò subito che si spedisse il Breve, non solo per li cento mila scudi che il Rè aveva domandato sopra li Beni Ecclesiastici; ma per altri venti mila di più, ed ordinò al suo Nunzio Nazaret, che constringesse gli Ecclesiastici à sodisfare alle domande della Maestà sua, senza alcuna sorte di repplica, ò di negativa.

Diligenza di Sisto per alloggiare i Nunzi.

Non è credibile la diligenza che usava Sisto, per rendere la Sede Apostolica sempre più riguardevole agli occhi dall' Universo, ond' è che parendo à lui indecenza grande per quella Sede, che i Nunzi Apostolici, residenti per l'ordinario ne le Corti de' Prencipi, dovessero star sottoposti à cercar Case ad affitto, e sloggiare d' uno in un'altro Palazzo, secondo il capriccio, e bisogno dagli affittuali, pensò di fare un' opera veramente reggia, cioè di comprare in ogni Città dove sogliono resiedere ordinariamente i Nunzj, un Palazzo, di quella magnificenza che fosse conveniente per alloggiarvi un Ministro pubblico d' una Sede Apostolica, alla quale dovesse per sempre restare il dominio di detto Palazzo, e successivamente d'uno in un'altro Nunzio.

Diede per questo ordine che si scrivesse à tutti li Nuuzj, acciò si impiegassero à cercare Pa-

lazzi

1586 lazzi in luoghi comodi offrendosi egli di far la spesa della compra; anzi nè parlò a' Ministri de' Prencipi Residenti in Roma, pregandoli di scrivere a' loro padroni, per ajutare, ed assistere in questo racontro i Nunzj, alla facilità della compra.

Republica di Venezia assigna un Palazzo per li Nunzj.

Il Senato Veneto che invigila più d'ogni altro Soprano agli andamenti de' Pontefici, non si tosto intese questa risoluzione del Pontefice, che scrisse al suo Ambasciatore residente in Roma, acciò manifestasse al Papa la buona disposizione di quel Senato di compiacere all' intenzione sua essendosi disposto da' voti del Consiglio, di dare in dono alla Sede Apostolica un Palazzo per la stanza perpetua de' Nunzj Apostolici; & in fatti assignarono nello stesso tempo à Monsignor Girolamo Matteucci un superbissimo Palazzo in Venezia posto nella Piazza di San Francesco delle Vigne, e ne passarono il contratto; dichiarandolo libero; ed in assoluto dominio della Sede Apostolica, e ne mandarono copia in Roma, subito che il Nunzio ne prese il possesso con le debite forme, e con l' istromento dovuto in tali racontri, di compre pubbliche.

Sisto nè da un' altro in Roma per l'Ambasciatori Veneti.

Sisto non si tosto intese la nuova di questa liberalità usata dal Senato, e per lettera del Nunzio, e per la bocca propria dell' Ambasciator Veneto, che ringraziato l'uno presenzialmente, e scritte lettere all' altro acciò ringraziasse dalla parte della Sede Apostolica il Senato di questa generosa liberalità, per non mancare di gratitudine assignò subito alla Republica un' altro Palazzo in Roma, per la stanza perpetua de'

de' suoi Ambasciatori; Palazzo in vero capace di logiarvi un' Imperadore, se non fosse alquanto distrutto dall' antichità, ben' è vero che quella parte dove gli Ambasciatori dimorano, è assai ben accomodata, ne potendosi mantenere tutto in decoro, per la sua smisurata grandezza: in somma questo è quel luogo che chiamano al presente il, Palazzo di San Marco; onde seguì in tal forma un cambio, di comodo a' Nunzj, & Ambasciatori Veneti, e di riputazione, e decoro alla Sede Apostolica, ed alla Repubblica di Venezia, che ebbe si avantaggi maggiori.

1586

In altri luoghi.

Negli altri luoghi non gli riuscì il disegno con quella fortuna, che credeva fraponendosi molti interessi tanto politici, che accidentali, che impedirono l'esecuzione, onde si tralasciò nella maggior parte delle Residenze de' Nunzi di comprar quei Palazzi ordinati. Alcuni credettero che dopo gli ordini dati, che Sisto da se stesso si distornasse dal pensiero, vedendo la grande spesa che si ricercava per una tale intrapresa; mà questo non è del verisimile, primo perche Sisto era fermo nelle sue risoluzioni, quando si metteva in testa alcuna cosa, se l'impossibilità non lo distornava, da se stesso non cedeva, per qualsisia sorte di spesa, oltre che imerso egli in cose magnanime, ed in fabbriche sontuosissime, per render tanto più riguardevole quella Corte, non avrebbe saputo come meglio esercitar la sua magnanimità, che à stenderla per tutti i luoghi più conspicui della Christianità, essendo in fatti questa compra di gran decoro alla Sede Apostolica.

Altri

1586 Come si Rimasse verso altri Prēcipati.

Altri dissero, che presentito dagli altri Prencipi questo cambio fatto tra il Pontefice, e la Republica, che ancor loro si offersero di far lo stesso; mà ò fosse che Sisto non trovasse in Roma in quello stante Palazzi tanto magnifici per dare à tutti in contro cambio di quelli che sarebbono stati dati à lui, ò fosse che non volesse metter gelosia per li luoghi trà l'uno, e l'altro Prencipe, mentre ogni uno avrebbe voluto il Palazzo nel luogo più comodo di Roma, e quando si fosse dato con differenza di grado, che non si sarebbe possuto fare il contrario, vi si sarebbe senza dubbio fraposta la gelosia, con pericolo più tosto di suscitare odj, tra gli uni, e gli altri, che di unire in amicizia li Prencipi con la Corte Romana, come era il suo disegno; ò fosse finalmente che non volesse divider la Città in questa maniera, dando la giurisdizione de' migliori Palazzi à Prencipi grandi, quali securi di restar sempre nel dominio d'uno stesso luogo, avrebbono possuto renderlo forte à qualche difesa, e fabbricarvi con il tempo qualche Arsenale d'Armi con pregiudicio del riposo pubblico; e questo punto credono che abbi fatto far riflesso sopra tal materia à Sisto, a tal segno che non volle mai consentire, scusandosi col dire ch'egli si contentava di comprare da' particolari, e che se loro volevano ancora far lo stesso in Roma, che avrebbe consentito, ciò che non credo; basta che fece, e disse tanto che prima di morire accomodò in molte Città buonissime stanze per la Residenza de' Nunzj, avendo in ciò speso non picciola somma.

Sentasi

Sentasi un caso molto strano arrivato in Roma in questo anno, e nel quale Sisto si fece conoscere più che mai rigoroso, ed inclinato à spargere sangue umano, mediante una severità di giustizia, la quale io registrarò brevemente quì sotto, con le circonstanze dovute, e concatenate all'Istoria, essendo tutto accaduto verso il fine dell'anno. 1586

Andava un giorno in Capella il Pontefice, e come al solito si trovavano dalle due spalliere infinità di persone che impedivano per la grancalca il passaggio onde li Svizzeri della Guardia Pontificia, esercitando il loro officio, si sforzavano di far fare largo con il piede delle loro Alabarde, occorse che trovandosi tra gli altri uno Spagnolo arrivato di fresco in Roma, con un gran Teologo suo Zio, questo per il desiderio di vedere il Pontefice si era fatto il più innanzi di tutti, onde veniva ad impedire il Camino, che però un Svizzero nel volerlo far ritirare più dentro, lo colpì un poco con il piede della sua Alabarda di che sdegnato lo Spagnolo, parendo à lui che se gli dovesse portar maggior rispetto, ne giurò la vendetta la quale seguì in breve nella forma, che segue quì sotto.

Caso strano.

Ascoltava Messa una matina il povero Svizzero nella Chiesa di San Pietro, ad ogni altra cosa pensando che à quello che gli accadè, e non poteva pensarlo, perche non s'era nè meno accorto d'aver toccato con la sua Alabarda lo Spagnolo, il quale vedendolo inginocchioni innanzi l'Altare, trovò il tempo proprio à vendicarsi, e per questo preso un grosso bastone d'un Pelegrino che pure ascoltava la stessa Messa, e che aveva

Svizzero ucciso da uno Spagnolo.

1586 veva appoggiato il suo Bastone, ò sia Bordone nel muro, disse tra se medesimo come credo, *tu m'offendesti con un legno, ed io ti offenderò con un' altro*: e così alzato il bastone con gran violenza diede nel capo del Svizzero, qual colpo fu tanto violente, che non ebbe tempo nè meno di confessarsi restando nello stesso luogo morto.

Credeva lo Spagnolo di potersi salvare in Casa dell'Ambasciator del Rè Cattolico, che l'amava molto per rispetto del Zio, mà fu nel fuggire ritenuto prigioniero da due altri Svizzeri che avevano veduto fare il colpo.

Sdegno grande del Papa. Questa nuova portata nello stesso punto al Pontefice, il quale tutto attonito di questo caso, disse con una voce di gran sdegno: *Dunque nel tempo di Sisto si commettono tali sceleraggini in Roma? Dunque non è penetrato nell'orecchie di tutti ancora il rigore della nostra giustizia? Lo faremo pur noi adesso adesso penetrare.*

Suo discorso al Governatore. Comandò poiche con ogni prestezza si chiamasse nella sua presenza il Governatore della Città, il quale avendo gia intesa la nova d'un tale omicidio, ed in luogo simile che si poteva dire innanzi gli occhi del Papa, s'era portato à piedi per far vedere che esercitava con diligenza il suo officio, onde non fù difficile di trovarlo, e così entrato nella presenza del Pontefice lo trovò che sbruffava colera da tutte le parti, e non si tosto lo vide che gli disse ad alta voce, *così si uccidono gli Uomini in Roma Signor Governatore, nella presenza di Dio, e della nostra, stà à voi ora di riparar con l'esecuzione della giustizia questo colpo dato alla nostra auttorità.* A questo

rispose

rispose il Governatore, che già aveva dato gli ordini nel salir delle scale del Vaticano, che si sollecitassero le informazioni, e si pigliasse prontamente il Processo; à cui Sisto repplicò con voci più che mai sdegnose, *che tanti Processi; li processi in casi simili sono superflui*. Ma perche il Governatore repplicò non sò che sopra questo particolare, parlando della necessità che vi era di pigliarsene le debite informazioni, per esser detto Spagnolo protetto dall' Ambasciator Cattolico, e Nipote d'un Teologo di tanta stima; Sisto infuriato di colera soggiunse: *Pigliate tante informazioni che vi piacerà: noi intendiamo che costui sia impiccato prima del desinare, e vogliamo desinar di buon'ora questa mattina perche abbiamo fame*.

1586

Le sollecita al Processo dello Spagnolo.

Conosciuta il Governatore la volontà del Pontefice si licentiò subitamente per sollecitarne l'esecuzione della giustizia, e nel licenziarsi Sisto gli disse, *che si piantassero le Forche in luogo, dove egli lo potesse veder morire dalla sua Fenestra*. In somma conobbe il Governatore, che il Papa voleva che quello si facesse impiccar prontamente, onde nello scender delle scale del Vaticano, diede ordine che fosero piantate le Forche, nella Piazza di San Pietro, e dirimpetto alle Finestre del Pontefice: ed in questo mentre egli assistì per fare esaminare il Reo, e fabbricare un poco di Processo: che fù ben corto, perche non pasarono più che quattro ore, e meza dal punto dell' omicidio comesso, fino all' esecuzione della giustizia, ed in questo mentre il Papa non faceva altro che sbruffare sdegno dalla sua Cmera riguardato ogni momento dalla fi-

Vuol che le Forche che stano sotto alle sue finestre.

1586 nestra per veder l'esito d'ogni cosa.

Raccomã. dazioni inutili.

L'Ambasciator di Spagna, e quattro Cardinali della Nazione, si portarono volando dal Pontefice, non già per ottener la grazia della vita, vedendo esser ciò una cosa impossibile; ma solo per pregarlo di voler mutare la Forca in un Palco, ed in fatti domandarono la grazia, acciò se gli troncasse la testa, in qual di Gentil'Uomo, per non dar si gran dissonore alla sua Casa, ed alla Nazione Spagnola: mà il buon Sisto durò come il suo ordinario rispose all'Ambasciatore che più di tutti si scaldava: *Tali delitti meritano la Forca, e non la mannaja, ed il far grazia ad un scelerato simile ciò è un dissonorar la persona nostra, con tutto ciò concederemo qualche cosa alla vostra domanda, e renderemo nobile la sua morte, col fargli onore di vederlo morire*; ed in fatti non si mosse dalla Finestra sino che lo vide spirato, nè si tosto vide la festa finita, che rivolto a' suoi disse, *Fateci ora portar da pranso, perche pransaremo di buon cuore servendo questa buona giustizia per salsa al nostro apetito*.

Sisto prãsa alla vista dell'impiccato.

Mentre si portavano le vivande à tavola si messe à discorrere come al suo solito con alcuni suoi domestici sopra la sollecitudine di questa giustizia, di che gloriandosi al maggior segno di tutto ciò, estimando gran gloria d'aver in una mattina castigato un simil delitto; si diede ad esclamare quasi novello David, *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, ut disperderem de Civitate Domini omnes operantes iniquitatem.* Ma quello ch'era più da notare secondo riferirono poi i suoi Domestici, che proferiva tali parole, con una vivacità indicibile, e tanta che

mani-

manifestava esservi nascosta nel cuore un' allegrezza molto grande.

1586

Finito il desinare, rese grazie al Signore egli medesimo, e nello stesso tempo levatosi in piè, di disse a' suoi, *Dio sia lodato, abbiamo desinato di buon appetito questa matina.* Il giorno seguente da buon' ora comparve Pasquino con un Bacile pieno di Forche, di Ruote, di Mannaje, di Catene, e simili instromenti, ed interrogato da Marforio dove se ne andasse, rispondeva *Porto una salsa per dar buono appetito al Papa Sisto*, taciandolo di troppo severo, e come se non sapesse mangiar con gusto, che dopo avere esercitato qualche atto rigoroso di giustizia, ed io essendo giovine, ed allogiato in Casa d' un buon Vecchione ch'era stato nel servizio del Cardinal Montalto Nipote di Sisto, ogni volta ch' egli sentiva parlare di qualche azione funesta, mentre si stava à tavola diceva à quel tale che proponeva materia sì fatta, *siete voi forse dell' onore di Sisto V.?* e poi si tratteneva meza ora à dirci che questo Pontefice si ingrassava, e mangiava con buon apetito all' ora quando le portavano qualche nuova d'alcuna rigorosa giustizia esercitata nello Stato, ò vero della persecuzione de' Banditi, ed in Tavola pigliava gran gusto che altri lo trattenessero in discorsi mesti; ma però ci diceva questo vecchio, che non amava di sentir parlare di Prencipi Tiranni, ma bensì di quelli che avevano fatte le cose con l' ordine dovuto della giustizia, senza guardare in faccia à nissuno.

Pasquinata picante.

Auttore conosce un vecchio che avea servito Montalto.

Questa esecuzione veramente così pronta accrebbe grandemente lo spavento in Roma nelle

Romani tremano del rigore di Sisto.

1586 di cui contrade si seppe prima la morte dello Spagnolo impiccato, che del Svizzero ucciso: nè s'era mai inteso per lo passato, che nello spazio di quattro ore, e meza fosse successo un' omicidio imprigionato il Rèo, informati li Giudici, esaminati i testimoni, data, ed eseguita la sentenza, ad ogni modo Sisto lo fece, di che se n'andava glorioso altretanto che del Camauro, ed al contrario li Romani tremavano da capo à piedi: e questa giustizia si rigorosa nella persona d'uno Spagnolo protetto dall'Ambasciator Cattolico, che si aveva servito per liberarlo della parola del suo Rè, diede che pensare à tutte l'altre Nazioni, onde gli Ambasciatori ogni giorno ricordavano a' loro familiari, che caminassero con modestia, ed invigilassero per non cadere nelle mani del Papa come Rei, perche le sue mani erano come Inferno senza alcuna redenzione: anzi il medesimo Conte d' Olivares Ambasciator Cattolico, dopo questo caso ogni volta che usciva per la Città alcuno de suoi diceva *andate drittto perche siamo nel tempo di Sisto*, ed in vero si può dire con giusta ragione, che mai li Corteggiani degli Ambasciatori caminarono si drittamente, senza comettere continui scancali, come secero nel Ponteficato di Sisto.

Veramente egli voleva che fossero rispettati, ed onorati al maggior segno li Ministri de' Prencipi, mà s'era dichiarato di non voler soffrire quelle insolenze che i loro Servidori solevano esercitare per Roma sotto il Ponteficato del suo Antecessore: anzi comandò al Bargello che quando sapesse che nelle stanze d'alcun Cardinale, vi fosse nascosto qualche Reo, che non por-

Vuole che i Delinquenti si piglino da per tutto.

portasse alcuna sorte di rispetto, mà che l'andasse ad imprigionare in qual luogo si sia, ch'era suo pensiero di protegerlo e difenderlo nell'occorrenze.

1586

Morì questo anno Filippo Cardinal Buoncompagno, Nipote già di Gregorio decimo terzo il giorno delli 17. Giugno, dopo una breve infermità d'alcuni giorni di febbre maligna, alla quale non si potè trovare rimedio, ne li servì la sua età fresca di trenta otto anni, e la complessione veramente sana, e gagliarda, e non sogetta à dissoluzioni.

Morte del Cardinal Buoncompagno.

Sisto andò due volte à vederlo, prima nel mezo della sua infermità, ed all'ora quando intese esser questa mortale, e vi andò à solo fine di visita secondo il credere del comune, mà il sentimento de' particolari, e de' più specolativi fù altramente dandosi à credere che fosse ito per interrogarlo d'alcune cose importanti alla Sede Apostolica successe nel tempo del Ponteficato del Zio, che non aveva possuto sapere, mentre questo Cardinale benche molestato dal Pontefice più volte, ad ogni modo aveva finto di non saper nulla, mà Sisto si imaginò che fosse più facile d'ottenerne l'intento in uno stato simile; ed in fatti restò più di meza ora à discorrere con esso lui in secreto; la seconda volta vi andò poi negli ultimi periodi del transito, per darli la solita benedizione in articulo mortis.

Visita il Buoncompagno.

Lasciò questo Cardinale alla sua Casa Buoncompagno un' infinità di ricchezze, e sopra tutto mobili esquisiti, e di gran valore; nel suo testamento fece molti Legati, fino al Pontefice istesso, ed al Cardinal Montalto suo Nipote, ed ad al-

1586 ad altri Cardinali, e Religiosi; mà si mostrò assai, parco con i suoi servidori domestici nella generalità degli uni, e degli altri.

Carica di sommo Penitenziere all' Aldobrandino.

Possedeva questo Cardinale la carica di sommo Penitenziere, che gli era stata conferita dal Zio, onde con la sua morte venne à vacare, e perche questo carico era importantissimo, e degli più considerabili tra tutti gli offici che si danno à Cardinali, si credette subito da tutta la Corte, che Sisto fosse per conferir la senza alcun dubio al Cardinal Montalto suo Nipote, ancor che giovine, credeasi che sino ch'egli fosse stato in età più matura, e meglio esperimentata in materie simili che si fosse posto ad esercitarla un Vicepenitenziere; mà Sisto volle far conoscere che non al sangue, mà al merito si doveano dar le cariche, e perciò egli trè giorni dopo conferì detto officio al Cardinal' Aldobrandino, come à persona di gran valore, e peritissimo nelle lettere; rimunerando il merito d'un sogetto che aveva molto ben servito la Chiesa: in molte altre cariche, che però ragionevolmente si rallegrò tutta la Corte nel veder conferita tal suprema dignità ad un sogetto si degno, e non vi fù alcuno che non mandasse mille benedizioni al Papa, e nel Concistoro fù detto dal Cardinal Decano, *Piacesse à Dio, che tutti li Pontefici successori, faccino si buona scelta di Uomini, nel dar cariche simili*. Non si tosto l'Aldobrandino prese il possesso di questo Officio, che cominciò à mostrare i frutti del suo Valore, esercitandolo con somma sodisfazione della Corte, e sopra tutto del Pontefice che si serviva de' suoi consigli, come quelli che venivano d'un giudicio sincero, sciolto, e

di

di grande esperienza, e prudentissimo. 1586

Caso strano, & esito.

La notte di natale di questo anno successero due casi che resero più formidabile il timore che tutti aveano di questo Papa. Volle egli andare à celebrar Messa nella mezza Notte in San Pietro; mà fino alla Porta della Chiesa vi andò incognito, cioè in sedia chiusa, venendo quivi ricevuto da' Canonici solennemente; trà i quali frapostasi una Donna, e spintasi à viva forza innanzi di Lui si messe à gridare *Giustizia Padre Santo, Voi che siete Giudice così Santissimo, fatemi rendere la mia figlivola innocente che mi è stata rapita due ore sono di Casa*. Furono le proprie parole della Donna. Le lagrime con lè quali questa infelice pronunziò tali parole, e l'impazienda del Papa non permessero che se ne ricevessero le dovute informazioni, mà fatto auvicinare il Governatore di Roma che lo seguiva tutto sbruffante colera (e pure andava per celebrar Messa) gli disse, *In tanto che noi andiamo per rendere il nostro debito verso Iddio, andate voi per rendere il vostro alla Giustizia, e rendeteci conto del tutto prima del giorno*. Il Governatore che già avea cominciato à tremare dell' umor, e dell'umore dico fantastico, e fiero non ardì repplicar parola, ma fatta una gran riverenza si ritirò da parte per esaminar quella Donna, che in breve ne dirò la causa de' suoi Lamenti; Questa era una vedova d'un Capitano della Guarniggione del Castello di Santo Angelo, che gli avea lasciato una bellissima figliola, della quale innamoratasi un tal *Tittarella Pignoni*, bastardo d'un Cavaliere Napolitano di questa nobilissima Casa l'aveva rapito insieme con

l'assi-

1586 l'assistenza d'un'altro suo amico, avendo picchiato la porta sotto pretesto d'accendergli una candela. La mattina à buon'ora fù pubblicato un bando rigorosissimo, con pene terribili contro à quei che non facessero diligenze per scoprire tali Malfattori, e premi ben grandi in favore di quei che fornissero i mezzi di trovarli, e la loro disgrazia volle che prima della sera venero ambidue presi, & il Governatore istesso passò à renderne conto al Pontefice, che ne attendeva con impazienza l'esito; e così udito il rapporto con tutte le particolarità, soggiunse spasseggiando per Camera, *se fosse à tempo bisognarebbe impicarli ancora oggi*. Rispose il Governatore, *non è possibile Padre Santo di dar nè la sentenza, nè l'esecuzione in questa settimana, per non avere altri giorni che festivi*. Fermatosi il Papa, e guardato fisso in faccia il Governatore gli repplicò con voce irata, *che vergogna è questa*, che un Governatore di Roma, nõ intenda il suo Carico. Che, *due scelerati profanano una notte così sagrosanta, come quella della nascita d'un Dio da una Vergine, con un delitto così atroce contro alla securtà pubblica, & onor d'una Verginella, & i Giudici faranno scropolo di farli morire nel giorno?*

Sentenza, & esecuzione.

Con tal complimento fù licenziato il Governatore, mà accortosi il Papa che questo era partito tutto confuso, con l'animo perplesso di gravi pensieri, fattolo chiamare prima che arrivasse alla scale gli disse, *Dissipate dalla vostra mente gli scropoli Signor Governatore, e siate persuaso già che noi con la nostra auttorità ve lo persuadiamo, che il castigo de' Scelerati un solenne sagrificio che fà à Iddio il Tribunale della Giustizia*.

Basta

Basta che la matina seguente assai di buon' ora 1586 seguì la sentenza, e fù, *che la Cosa dove era seguito il fatto sarà smurata, pagandosi dalla Camera il valore al proprietario, e sopra lo stesso rottàme saranno i due delinquenti impiccati, & i loro beni che potrebbono trovarsi resteranno confiscati a favore di quella Verginella rapita, che già era stata destorata*. Tutto questo seguì il giorno di Santo Stefano, e la sera di questo Santo vennero ambidue impiccati; inorridendo, e tremando il cuore di tutti ad una così terribile esecuzione in tal giorno.

Questa medesima notte successe un' altro strano caso. Don *Andrea Marra* Prete della Chiesa di Santa Maria Maggiore, mentre celebrava con gli altri in detta Chiesa gli esercizi sagri della natività, venne rubbato in sua Casa di quanto aveva di più prezioso, in oro, & argento, e come il rigore era così grande, e la legge troppo severa contro à quei che non rivelavano i delitti che venivano alla loro cognizione, accortosi del furto andò à farne il suo rapporto al Luogotenente Criminale, con i sospetti che aveva che ciò fosse successo, per via d'una tal Donna che gli praticava tal volta in Casa, per ajutare una Vecchia ch' egli guardava al suo servizio. Anche questo delitto irritò molto il Papa, che avea risoluto col mezzo del rigore della giustizia di ridur Roma in un chiostro di Santità, senza colpe, e senza vizj, che però diede ordine al Governatore di non risparmiare cosa alcuna, per trovare i Colpevoli, & in fatti prima d'otto giorni fù trovata la Donna in Orvieto, dove se n'era fuggita in Compagnia d'uno Sbirro, che l' avea spal-

Altro strano successo.

1586 spalleggiato al furto, e con il quale era già in promessa di matrimonio. In tanto il povero Prete che conoscea macchiata la sua conscienza, intesa la retenzione della Donna, temendo di se stesso, si diede con gran fretta a vendere il suo à buon mercato per darsi alla fuga di che avisata la giustizia, ò sia che sospettasse di tali andamenti, lo fece ritener prigioniero, come ancora restò imprigionata quella vecchia che lo serviva. Condotti in Roma la Donna, & lo Sbirro vennero esaminati come ancora esaminato fù il Prete, é la Vecchia che lo serviva; e per abbreviarla dirò che compilato il Processo si trovò in ristretto, che quella Donna era Concubina del Prete già era un'anno, e quella Vecchia, della quale era parente serviva di Ruffiana, tenendola la maggior parte del tempo chiusa in Casa secretamente. In questo mentre presentasi l'occasione di maritarsi con uno Sbirro che portava officio di Caporale, ne chiese l'assenso, sia il consentimento al Prete, che innamorato negò di farlo, dà che si mosse la Donna à fuggir dalle sue mani, e fattasi spalleggiare dal Caporale rubbò tutto quel che fù possibile al Prete.

Confessione della Donna.

Confessò di più questa disgraziata Donna con le lagrime agli occhi che da due raggioni era stata mossa à procurar di maritarsi, la prima per liberarsi da quel continuo peccato con un Sacerdote, avendone spesso rimorso di conscienza, e la seconda, che informata, della rigorosa Legge del Papa, contro i Concubinati de' Preti, si sentiva in ogni momento stimolata dall' obbligo, di ubbidire a tale Legge temendo che scoperta da un momento all' altro, non fosse

per

per soggiacere alle pene, onde più volte ne aveva pregato il Signor Don Andrea di volerla lasciare andare, e liberarsi anche lui da quel peccato, e dall'apprensione che dovea avere di cader da un giorno all'altro nel potere della giustizia, e ch'era da pensarsi che regnava Sisto V. che non perdonava à nissuno, e ch'era rigoroso con tutti. Di più confessò con la stessa franchezza, che più, e più volte avea pregato la governante Vecchia sua parente, acciò gli volesse procurare tal licenza; e ben lungi di compiacerla continuava à molestarla, e distornarsi di quel suo pensiere poiche ciò sarebbe un perder la sua fortuna, con altre rappresentazioni, e promesse. Di modo che avendo il Prete, cento scudi in mano di Lei, e non potendo aver nè meno le sue vesti, che gli tenevano chiuse; persuasa dal Caporale che voleva sposarla si lasciò indurre à quel fatto, non per altra raggione, che per pagarsi de' cento Scudi, delle sue robbe che non poteva avere, oltre che aveva servito al Prete di Concubina, senza aver mai avuto che promesse la sua bocca.

1586

Informato del tutto il Pontefice, mandò à dire al Governatore, *che se Lui era Giudice, sapea molto bene qual sentenza dare in un processo di tal natura*. In somma la sentenza fù data, cioè che il Prete Andrea sarà privato d'ogni Beneficio, e condannato ad una prigione perpetua, la vecchia Ruffiana frustata, e lo Sbirro, & la Donna Concubina condannati alla Forca rispetto al furto: non piacq; questa Sentenza al Pontefice, lamentandosi del Governatore, che volesse aggravare d'una spesa inutile la Camera, con una

Essecuzione.

bocca

1586 bocca in prigione. Rispose il Governatore, *che dandosi altro pubblico castigo ad un Sacerdote, avrebbe fatto piangere i Cattolici, e ridergli Eretici.* Repplicò Sisto. *Anzi questo è il vero modo di edificar gli uni, e gli altri.* Basta che la sentenza venne cambiata, e fù che il Prete sarà condannato alle Galere, e come Concubinario, e per avere impedito quella infelice Donna di levarsi dal peccato; Che questa restarà condannata alla frustra per la Città, cioè tre volte in tre mesi, una per mese, e poi bandita. La Ruffiana condannata alla Forca, benche in età di 56. anni come quella ch'era stata causa di tutto il male; & lo Sbirro ancora alla Forca con la ceremonia d'andare innanzi à Lui nell'esser condotto alla Forca tutti gli altri Sbirri due à due, & essendosi trovato che il Vignaruolo sia Giardiniero, & una Nipote della vecchia che spesso erano in Casa, e che sapevano di questo Concubinato, per non averlo rivelato vennero ambidue condannati alla frusta. In somma queste così rigorose, e strane esecuzioni di Giustizia, davano che pensare a tutti, e facevano tremare ogni uno. Aggiungo quì ora alcuni versi, e Poesie in lode di Sisto, d'altro Auttore.

AD SIXTUM V. PONT. MAX.
Magna præstantem, Majora Molientem.

JO. FRANCISCI BORDINI
J. C. & Presb. Rom.
CARMEM ELEGIACUM.

MAGNA facis, majora dies moliris in omneis.
Det tantum Christus tempora longa tibi.

Justi-

1586

Justitia, Abundantia, Pax, Religio.

Te duce Justitiæ rursus jubar emicat orbi,
Et reduces ad sunt copia, pax, pietas.

Quies.

Te duce partas quies populis, pulcherrima rerum
Læta dari sibi nunc secula Roma videt.

Latrones compressi.

Effera prædonum rabies compressa quiescit,
Et jam tutus iter carpere quisque potest.

Aruspices fugati.

Et, qui vana diu vanis prædixit aruspex,
Quod sibi non vidit; pellitur urbe, miser.

Adulteris pœna imposita.

Jam frænis legum turpis religatur adulter,
Nec Castos audet accumulare thoros.

Aquæ felices in Quirinali.

Et gelidæ, longo quæ ducta est tramite, lymphæ
Alta Quirinalis perfluit unda juga.

Templorum annua visitatio.

Divorum, deserta diu, delubra frequentes
Cùm patribus populi, te duce, Sixte, petunt.

Viæ apertæ stratæque.

Hinc, atque hinc patefacta jacent strata ampla viarum.
Qua sacras possit quisquis adire domos.

Obeliscus Vaticanus.

Ipse Crucis magnos referens obeliscus honores.
Excelsas Petri sistitur ante fores.

Obeliscus Lateranensis.

Audiit hoc, mersus quamvis tellure sub alta,
Alter, & excelsum tollit ad astra caput.
Audiit, & sese quærentibus obvius ultro
Fert citus, & pondus gestit obire Crucis.

Pala-

Palatium Lateranense cum porticu.

Hic ubi porticibus surgit Laterana superbis
Magna domus niveo marmore fulta nitens.

Sacellum Exquilinum.

Quid quod in Exquiliis tua tunc præsepia, Christe
Præclaro tectum fornice cingit opus?

Vaticanæ testudinis absolvendæ spes certa.

Sic Petri curva claudi testudine templum
Sperant meæ populi, quod cupiere diu.

Cardinalium septuaginta numerus, & tituli totidem.

Et totum immensi pondus quæ sustinet orbis
Stat septemdenis Janua Cardinibus.
Nam septemdenis patribus constare senatum
Vis, quos, & totidem exempla fovere jubes.
Virtuti sic digna datur, de principe, merces,
Sic meritas pœnas impia facta luunt.
Cætera quid memorem? silvæ hæc montesq; loquuntur,
Et Tagus, & Ganges, Oceanusque pater,
Sed quid non facies, quid non sperare licebit,
Si dederit Christus tempora longa tibi.
Grandia venturos quæ non præstabis in annos,
Tot si tam paruo tempore mira geris?

Mundi conversio.

Gens effræna tibi septem subjecta trioni
Serviet, atque Indus, Niliacusque sinus,

Hæreticorum, & Infidelium reditus ad Ecclesiæ gremium.

Serviet armipotens Anglus, gens dura Lemanni,
Bosphoridæ Thraces, indomitique Getæ.
Barbaraque insuetum discent infrendere nomen
Ora Dei, & dulci flectere colla Cruci.

Unum ovile, & unus Pastor.

Numina tunc Christi venerabitur ultima Thule,
Inque unum coges Pastor ovile decus.

Magna;

Magna; ſed hæc alii ſublimi carmine, vates 1586
Dicent, & grandis grandia facta chelys.
Noſtra inter vitreos fonteis, per gramina læta
Cantabit raucis fiſtula rauca modis.
Non quos ingenteis referes ex hoſte triumphos,
Non, quæ devicti jura dabis populis:
Non, ut pugnaceis Parthos, Turcas ve feroceis
Amne ſalutari proluet iſta manus.

Templa ſeptem. S Mariæ ad Præſeppe. S. Crucis. S. Mariæ de Populo. S. Petri. S. Pauli, S. Jo. Lateranenſis. S. Laurentii.

Ruſtica ſed tenui dulceis mea tibia amores
Tentabit verſu dicere Sixte tuos.
Ut piùs, utque frequens vel nunc naſcentis Ieſu,
Vel Crucis invictæ, Partheniam ve domum.
Vel Vaticanam, aut quæ reſpicit oſtia Tybris,
Pauli ædem viſas, aut Laterana petas.
Vel magni ut pergas hilaris Laurentis ad aram,
Ut lachrymis madeas dum pia ſacra facis,
Ut tua ſemper eat circum præcordia Chriſtus:
Ut mentem moneat ut tua cœpta regat.
Ut mortale nihil voluas, ſed ad ætera ſemper
Erigere ut cures, teque tuumque gregem:
Vividaque ut teneras exurat flamma medulas;
Ferueat, atque imo pectore dulcis amor.
Hæc ego dulci ſono modulabor carmina plectro
Det tantum Chriſtus tempora longa tibi,

1586

SIXTI PASTORIS
Excubiæ ad Christi Infantis Cunabula.

ADspicis ut lætus cunabula dulcis Jesu
Sixtus obit, senio nec timet ille suo;
Horrida non glacies, non inclementia cœli.
Terret sanctum adeo pectus adurit amor.
Frigida sed canis spargit dum bruma pruinis
Terras, nox medium dum tenet uda polum.
Tunc vigilat pastor, tunc aurea tecta relinquens
Se se ad nascentis fert penetrale Dei.
Est locus, Exquilias prisci d xere Qurites,
Irriguis quondam collis amœnus aquis.
Nunc æde insignis Christi quæ sacra parenti
Æstiva veniens à nive nomen habet.
Ipsius hic veneranda Dei præsepia Christi
Summa Romulidæ religione colunt.
Hic olim Sixtus nondum ad sceptra alta vocatus
Egregium altaris condere cœpit opus:
Quod nunc excelso conclasum fornice longe
Despectat turreis Roma superba tuas.
Virginei hic partus monimentum illustre reponit
Nocturnum tuguri pauperis hospitium.
Quod circum insontes pueri, Sicanaque virgo
Ludentes adstent, Illyricusque senex.
Huc igitur gressus grandævus dirigit heros.
Post quem consequitur sedula turba patrum.
Concurrunt proceres, pergunt juvenesque senesque
Per mistum vulgus, fœmina virque simul.
Post ubi deventum est ad limina magna sacelli,
Atque aram Christus qua cubat in media;
Continuò excubias alternis vocibus implent
Hinc hominum cœtus, ætherei inde chori.

En

1586

En Christus natus nunc Gens hunc omnis adoret,
Conclamant pariter, Gloria summa Deo.
En jacet in fœno, pugno qui continet orbem;
Pascitur en pastor lacte per exiguo;
Virginis uberibus destillant pocula cœli;
Filius, atque hominis fit pater ipse hominum.
Sic canitur: resonant vasti penetralia templi,
Et lacrymas cunctis mystica sacra cient.
Ast multo ante alios afflatus numine Sixtus
Adstat non oculos non movet ille manus.
Sed stupet, & rerum quæ sint arcana revolvit,
Et tacita secum talia mente refert:
Quam bene in Exquiliis celebrantur sacra tonanti;
Romanasque arceis parvula cuna domat.
Quam decet, excubias ubi Rex Romanus agebat;
Romani excubias pastor ovilis agat?
Quare agit ò cœli e terris demittite rorem,
Et pluviam optatam mittite, tempus adest.
Quæ longum tandem sitientia temperet arva;
Irriget, & nascens arida corda puer.
Sic ait: inde oculos sacra in præsepia figens
Algentem rigada con spicit in stipula:
Et videt, ut lentus bos hinc, hinc tardus asellus
Ore fovent tepido membra tenella Dei.
Stat genitrix impexa comas, roseoque refulgens
Vertice, nunc lacrymis ora sinusque rigat.
Et nunc prona suum lætissima pignus adorat,
Nunc illud castis admovet uberibus.
Nec minus, & superis carum caput adstat Joseph,
Sedulus, & cœlo credita dona fovet.
Joseph qui solus secreti conscius alti
Nascentis pueri gaudia prima tulit:
Post hæc admirans venientum culmine ab alto
Pastorum cœtus cernit adesse pios.

1586 *Quorum aliis teneris frons est redimita corymbis,*
Ast alii puero rustica donaferunt.
Baccas, atque rosas violans, suaveisque hyacinthos,
Quos illa insueto tempore fudit hyems.
Hinc alii Cererem expediunt atque ova canistris,
Effundunt alii dulcia vina cadis,
Hic hœdum, ille agnum portat, silvestria promit
Poma hic, ille oleas, castaneasque nuceis.
Roscida mella, novique tepentia munera lactis
Dant alii, atque hilares florida serta alii.
Parte alia calamos inflant, & carmina dicunt,
Nascentem resonant plectra canora Deum.
Avia responsant nemorum, saltusque ferarum,
Et dumeta canunt, & cava saxa Deum
Ipsæ inter densas corylos virgultaque pictæ
Carmine certantes adglomerantur aves.
Intonsi plaudunt montes ramosque virentis
Expandunt alacres, pomaque sponte ferunt.
Mitescunt tigres, nec lædunt unguibus ursi
Informes quemquam, setigeri ve sues,
Non ultra magnos metuunt armenta leones,
Non ultra insequitur torva leæna lupum,
Quin lupus ipse vorax agnos innoxius inter
Jam manet, & juncti bosque leoque cubant.
Panditur interea cœlum, jamque omnes ab alto
Cœlicolum terras turba beata petit.
Et geminant vocos, & mulcent æthera cantu
Dulci sono, & spargunt lilia mista rosis.
Ecce autem celeri missus secat æera cursu
Aliger, & mediis visus adesse sacris.
Atque adiens Sixtum *æterni mandata parentis*
Explicat, & cunas ire jubet propius.
I, Pastor dicens prima hæc pastoribus olim
Gaudia, pastori gaugia prima tibi.

I, Fe-

I, Felix, jam pone metum, tua gaudia virgo 1586
Augeat, & dulcis mellifluusque puer.
Rumpe moras, exesa citus te confer ad antra;
Non fuerint parvæ præmia parva viæ.
Dixit, & in media volitans se nocte recondit,
Optatum aggreditur carpere Sixtus iter.
Ut venit, puerum ut vidit; matremque senemque,
Et quæ illum agresti stramine bruta fovent.
Obstupuit; totos horror tremescerat; artus,
Pertentat tacitum pectus amantis amor.
Hinc dulceis lacrimas, crebra hinc suspiria fundit;
Et dulcem puerum vox geminata vocat:
Excipit illum ulnis, atque oscula millia figit
Atque iterum, atq; iterum, nec satutatur amor:
Ad spirat cœptis infans, tenerosque lacertos
Circum colla Senis nectere lætus avet.
Ceu quondam Solymis aurata in veste sacerdos
Promissi certus templa tonantis adit;
Jam senior mortem sed non visura senectus
Ni detur tectum carne videre Deum:
Quemq; ubi conspexit tetigitque, ad sydera palmas
Tendens sic fatus: jam mihi visa salus;
Jam populis sæva video ditione tyranni
Ereptos moriar, jam mihi visa salus.
Jam latus moriar, tu me dimitte peccantem
Summe Deus moriar, jam mihi visa salus:
Haud aliter Sixtus longo venerabilis ævo,
Candida dum pueri tangere membra licet,
Exclamat lacrymans, & cum data copia fandi
Ridentem infantem talibus alloquitur:
Parve puer sed magne Deus, cui pontus, & æther
Paret, & excelsi lumina magna globi.
O cordis spes sola mei regnator Olympi,
Æterno mundum qui regis imperio.

 Quis

1586 *Quis te pauperiem, frigus, malaque omnia ferre*
Compulit ò summi cara Dei soboles?
Sat scia solus amor docuit contemnere cœli
Sydereas sedes, & mala tanta pati.
Vicit iter durum pietas generisque cadentis
Humani; quem olim culpa momordit atrox.
Immanem tu hostem terraque Ereboque potentem
Devicturus ades Tartareasque domos.
Jam te Cocytus, Phlegethon, & pallida Ditis
Regna tremunt, & Styx, Eumenidumque furor.
Per te certa salus miseris, per te ardua cœli
Jam conclusa diu porta reclusa patet.
Infesta en jam bella silent, pax aurea mundo
Redditur, & pietas spesque fidesque & amor.
Et quæ jam dudum nostris fuit exul ab oris
Lætitia accedit concomitata jocis.
Ergo adsis bonus ò nobis plebemque patresque
Respice parve puer, respice magne Deus.
Et mihi quem pecori longe lateque per orbem
Immensum sparso præficis immeritum:
Da partos servari greges, tuque adjice caulis
Quos asper ve lupus, vel malus anguis habet
Nil mortale peto, tantum tua numina Mauri
Agnoscant, Indi, Thraces, & Antipodæ.
Sic rogat, oranti subridens annuit ingens
Pusio, nec cessat basia casta dare.
Et molli amplexu gestit concessa petenti
Vota seni, & blanda significare manu.
Tum numen Sixtus rursus veneratus amicum;
Ad sua mox rediens sacra diurna parat.

IN-

IN OBELISCUM Vaticanum.

EPIGRAMMA.

ALta Syenitæ tibi, crux, jam culmina Saxi;
Cedunt, & Solis vana superstitio.
Cæsareumq;procul nomen,numenque facessunt,
Te solam lætus nunc Obeliscus amat.
Qiin,& sublimeis monteis,fulgentiaque astra;
Exsuperas victrix, sub pedibusque tenes.
Sponte sua fului submittunt dorsa leones,
Sic monteis subigis, sydera, saxa, feras.
Scilicet,ut,quæ olim ... tium probrumq;parabas,
Nunc eadem cunctis vita decusque fores.
Præstitit hæc Felix divino munere Sixtus, cui
Summum hoc studium subdere cuncta Cruci.

ALIUD.

UT primum augusta consistere sede Obeliscus.
Se vidit, lætos hos dedit hore sonos.
Quem modo sublimi pertingere vertice cœlum
Cernitis, & dulcis pondera ferre Crucis.
Ægypti quondam vasta Rex rupe Sesostris.
Excisum Phœbo jusserat esse sacrum.
Barbara religio, decorisque ignara futuri
Prædixit nolens tunc mea fata mihi.
Justitiæ soli; justo quod principe, justis
Auspiciis olim rite dicandus eram.

OBELISCUS EXQUILINUS
De se ipso.

QUi fueram cinerũ custos tristisq;Sepulchri,
Cunarum excubitor,nunc Obeliscus ero.
Intulit Augustus mortem mihi mortuus,est nunc
Nascentis Christi munere vita redit.
Sic reduces Astrææ,& religionis honores
Exultans , Sixto Principe , Roma videt.

ALIUD.

MOnte alto excisus Montem altum vertire
Gesto Monte Alto sistor Montis , & alto peto .
Syderibusque sacer,Sydus quoq; culmine porto
Aurea Crux montes , fulgidaque astra facit .
Unica lux est Crux,altis qua cernere lucem
Montibus , & Cœlo syderibusque datur .
Ergo Altus mons,montes ornat dũ Cruce Sixtus
Et mundo lucem syderibusque refert .

IN COLUMNAM COCHLIDEN
TRAJANAM.

Disticon ex Isa. cap. 27.

PAuperis excelsas gressus calcare columnas
Cernis Roma tuas?Jam domina orbis eris.

IN

1586

IN ÆREAM EFFIGIEM D. PETRI TRAJANI *Columnæ Sixti V. Pont. Max. Jussu impositam.*

ASpice pro vanis veros, Romane, triumphos.
Tuq; triũphantem suspice Roma, ducem
En qui Romanas venit piscator ad oras,
Quique crucis probrum suppliciumque tulit,
Is nunc sublimeis superat Galilejus arceis,
Cæsaris is pedibus nunc monimenta terit.
Stipite nam lætus verso dum vertice pendet,
Hac inquit nobis est iter ad superos.
Nunc superis junctus superas superare columnas
Incipit, & nudo subdere regna pede.
Quod genus hoc belli, quæve hæc nova pompa
Trũphi? Imperat Occisus sãguine regna capit.
Sic vincit, sic exercet sua prælia Christus,
Exitio vitam, regna cruore parat.

ALIUD.

VIderat infandis urbem Sixtus monimentis,
Ornatam vanos usque referre Deos.
Hic obelos, atq; hinc cochlides jactare columnas
Atque virum forti parta triophæa manu.
Aut ære ex molli, seu ducta ex marmore signa
Seu thermas, arcus, templa, theatra, fora.
Vidit, & ingemuit cari pia cura parentis,
Non lacrymis potuit parcere pastor amans.
Non tulit hoc solers vigilis prudentia Sixti:
Non tulit hoc pietas, non pietatis amor.
Ergos altos, dixit, subigens nunc Crux belifcos;
Emicet, & Solis numina prisca fuget.
Quit,

1586 Quin, & Trajani ingentem, me vindice, molem
Pauperis ascendant ærea signa Petri.
Sic Piscatori cedat Rex Maximus orbis,
Sic Christo veterum cæca superstitio.

ALIUD.

ULpius extulerat molem hanc Trajanus ad Auras: Jusserat hic cineres condier ille suos.
Hic statuam figi, victriciaque arma reponi
Queis Dacos domuit, Decalabumque ducem,
Fortia dehinc Pario cælari hic marmore facta,
Devictos hosteis, oppida capta jubet.
Trajano melior, sed nunc felicior, atque
Augusto Sixtus, dedicat ista Petro.
Effigiemque viri, molem superare superbam
Imperat, & sacrum tollere ad astra caput.
Sic verus veræ fideique Magistro,
Sixte pater fidei, te duce, fertur honos.

VI-

VITA DI SISTO QUINTO,

PARTE III. LIBRO II.

TERZO ANNO DEL PONTEFICATO, Cioè 1587.

ARGOMENTO.

Pasquinata, e strano successo all' Auttore: altro strano successo ad un Poeta condannato alle Galere: altra Pasquinata pungente contro il Pontefice: Sodisfazione grande del Popolo per il buon governo di Sisto. Pasquinate degne d'osservazione. Altre Ancora curiose contro il Papa. Scomessa da notarsi, e sentenza Altra ancora non meno degna d'annotazione. Pasquinata sopra l' emende. Due Bolle per cavar danari Esempi d' emende. Casi curiosi successi nel Ponteficato di detto Papa: va à visitare all'improviso il Convento di Santi Apostoli, e risposta che ottiene da un Baciliere di cui picchiava la Camera: Mangia con un Frate converso nello stesso Convento, e con qual piacere: fa celebrare il Capitolo generale in Roma de' Padri

Con-

1586 Quin,& Trajani ingentem, me vindice, molem
Pauperis ascendant ærea signa Petri.
Sic Piscatori cedat Rex Maximus orbis,
Sic Christo veterum cæca superstitio.

ALIUD.

ULpius extulerat molem hanc Trajanus ad Auras: Jusserat hic cineres condier ille suos.
Hic statuam figi, victriciaque arma reponi
Queis Dacos domuit, Decalabumque ducem,
Fortia dehinc Pario cælari hic marmore facta,
Devictos hosteis, oppida capta jubet.
Trajano melior, sed nunc felicior, atque
Augusto Sixtus, dedicat ista Petro.
Effigiemque viri, molem superare superbam
Imperat, & sacrum tollere ad astra caput.
Sic verus veræ fideique Magistro,
Sixte pater fidei, te duce, fertur honos.

VI-

VITA DI SISTO QUINTO,

PARTE III. LIBRO II.

TERZO ANNO DEL PONTEFICATO, Cioè 1587.

ARGOMENTO.

Pasquinata; e strano successo all'Auttore: altro strano successo ad un Poeta condannato alle Galere: altra Pasquinata pungente contro il Pontefice: Sodisfazione grande del Popolo per il buon governo di Sisto. Pasquinate degne d'osservazione. Altre Ancora curiose contro il Papa. Scomessa da notarsi, e sentenza Altra ancora non meno degna d'annotazione. Pasquinata sopra l'emende. Due Bolle per cavar danari Esempi d'emende. Casi curiosi successi nel Ponteficato di detto Papa: va à visitare all'improviso il Convento di Santi Apostoli, e risposta che ottiene da un Baciliere di cui picchiava la Camera: Mangia con un Frate converso nello stesso Convento, e con qual piacere: fa celebrare il Capitolo generale in Roma de' Padri

Con-

1586 Conventuali del suo ordine: assiste egli stesso in una Sessione. Vuole che tutti i Frati venghino per domandarli grazie: detto suo notabile circa alla poca gratitudine de' Frati: osservazioni particolari sopra alla domanda d'uno che voleva il Breve d'aver due Cammere nel convento à suo piacere non soggette ad alcun Superiore per far tutto quel che voleva: d'un altro Provincial che voleva apparentare la sua Famiglia con quella del Papa, e risposta curiosa di questo: d'un che volea che del Convento si facesse Abazia perpetua della sua Casa: stravagante domanda d'un Laico acciò il Papa li conceda, ò di maritarsi, ò di tenere una Concubina: d'un Frate decrepito, e sua domanda: d'un Converso per il beneficio del Convento aggradita da Sisto: risposta data dal Papa à tutto il Capitolo sopra alle domande stravaganti: pasquinata curiosa sopra alle domande de' Frati: sodisfa al desiderio d'un solo: fa condurre le acque in diverse fontane nel Convento di Santi Apostoli: diverse Congregazioni di Cardinali instituite da Sisto V. cioè del Sant' Officio; de' Vescovi; e Regolari; sopra il Concilio; per gli affari di Stato; de' Riti, e Ceremonie: sopra all' acque, e strada; dell' Indice; della Consulta per gli affari della Chiesa: de Bono Regimine: sopra le Zecche; de Negozi Concistoriali: dell' Esame de' Vescovi ampliata da Clemente VIII. Congregazione de Propaganda fide: dell' Immunità Ecclesiastiche: gran concetto di Sisto verso la Regina Elisabetta: si procura dal Rè di Francia la libertà della Regina Maria di Scozia: sentimenti de Sisto intorno à tal libertà; s'ordinano per questo in Roma preghiere pubbliche: Sentenza, & esecuzione contro la detta Regina:

sua

sua costanza, e pietà; sogno d'Elisabetta: strano 1586 *detto di Sisto sopra alla morte di questa Regina: Elisabetta si veste di bruno dopo aver fatto decollare Maria: Sisto ordina che non si faccino Satire contro la Regina Elisabetta: sentimento di molti che vi sia segretà corrispondenza tra questa Regina, e Sisto: desiderio del Papa di sparger sangue Reale: ordina la prigionia del giovinetto Duca di Parma mentre si trovava in Roma, e perche: agitazione grande del Cardinal Farnese per questa prigionia: Duca di Parma liberato, e con quale industria: Infermità grave del Papa assiduo benche infermo ne' Negozi; brava il suo Medico che gli toccava il Naso: esecuzioni rigorose contro un Bandito, e due Gentil Uomini; castigo dato al Bellocchio, e Gualterucci suoi favoriti Prelati; Cardinal intercedono per loro inutilmente: Cardinal Ferdinando di Medici rinuncia il Cappello, e si marita: sentimento di Sisto sopra à ciò: morte di Stefano Battori Rè di Polonia: pretendenti quali: Sisto s'interessa all'elezione d'un nuovo Rè, con quali mezzi, divisione grande trà gli Elettori: s'elegono due Rè, e guerra cagionata per questo: Massimiliano d'Austria uno degli eletti batiuto, e fatto prigioniero: dispiacere grande del Pontefice: ordini dati da Sisto al suo Nunzio in Polonia: si risolve di portar tutti li rimedi possibili per liberar Massimiliano: spedisce al Duca di Guisa in Francia una spada da lui benedetta: trionfo che si fà nel consignargliela: gelosia del Rè di Francia per veder così onorato il Duca: Sisto scrive al Rè una lettera sopra agli interessi civili della Francia: Lettera mostrata al Duca di Guisa, e sdegno per cio del Papa: sentimẽti d'un Cõsigliere Protestante sopra al rigore di*

re di Sisto: satire seminate da' Protestanti contro Sisto: quanto poco il Rè pigliasse à cuore gli interessi del suo Regno: disprezza gli avisi di Sisto: credito grande di Teodoro di Besa in Geneva, e ne' Cantoni Protestanti: proposte che contro di Lui si fanno nella Corte di Roma: impossibiltà di poterlo tirare fuori di questa Città: perche si stimano inutili tutti i tentativi: si propone di darli il Cardinalato: diversi sentimenti in favore è contro à questo parere: risoluzione del Papa, e suo detto notabile: diverse Massime di Sisto: morte della Regina Maria di Scotia mal' intesa nell' Europa: scandalo che ricevono molti, per vedere il Pontefice andar lento nelle cose d' Inghilterra, per evitar questo mormorio si risolve di fare apparire qualche apparente sdegno contro la Regina Elisabetta: propone nel Concistoro la Scomunica contro questa Regina: forma di questa Scomunica quale: con quali Ceremonie viene pubblicata in Spagna: Veneziani ricusano di farla pubblicare; e ne ricevano dalla Regina rendimēto di grazie: Elisabetta scomunica Sisto, e con quali Ceremonie, detto notabile di Sisto sopra questo Duca d' Urbino molesto da Sisto. Disegni di questo quali; Nunzio stabilisce un Tribunale in Urbino. Duca difende a' scolari di comparirvi. Si accommodano li disgusti. Papa Sisto cozza con tutti. Pretenzioni dell' Imperadore, e Risposte di Sisto.

Pasquinata contro il Papa.

PORtò grandissimo spavento nella Città di Roma, anzi in tutto lo Stato Ecclesiastico un' euvenimento molto strano dell' Autore d' una Pasquinata, che confirmò sempre più il gran rigore di Sisto, e come vienne seguito da un' altro non meno severo diede tanto più moti-

vo ad ogni uno di somma apprensione, il primo 1586.
fù che fecero un giorno comparire Pasquino in Camicia, mà con una Camicia tutta sporca, lorda, e piena d'imondizie, nella qual maniera visto da Marforio l'interrogava perche portasse quella Camicia così sporca, alla qual domanda Pasquino rispondeva, *perche il Papa ha fatto Prencipessa la mia Lavandaja*; volendo alludere alla Signora Donna Camilla sorella di Sisto, che da Lavandaja era divenuta Prencipessa.

Si scopre l'Auttore.

Questa Pasquinata tanto pungente fu riferita subito al Papa, il quale fiero di natura, e curioso di penetrare i segreti più reconditi, comandò che si facessero tutte le perquisizioni imaginabili per trovar l'Auttore di questa Satira, e vedendo che tutte le diligenze riuscivano vane: finalmente fece publicare un bandò, con il quale promettteva sotto la fede Pontificia di dar mille Doppie, e la vita salva all'Auttore che si venisse à rivelare da se stesso, e per lo contrario gli minacciava la forca, se fosse stato scoperto d'altri, e la medesima taglia à chi lo scopriva.

Castigo che gli da dopo scoperto.

L'Auttore fù si sciocco, che quantunque sapesse d'esser solo consapevole di ciò, ad ogni modo per il desiderio di guadagnar quel migliajo, di Doppie, andò à scoprirsi al Pontefice; il quale maradigliato di vederlo, stimando questa risoluzione una gran temerità gli parlò in questa forma, *Noi siamo obbligati di mantener vi la parola, data, e però vi facciamo grazia della vita, e vogliamo che vi sia ora consignato il danaro*: e così nello stesso tempo, e nella sua presenza ordinò che se gli contassero mille Doppie, quali da lui riceuti, e confessatosi sodisfatto, gli soggiunse,

1586 giunse, *Noi vi abbiamo promesso la vita, e le Doppie, che vi abbiamo dato volentieri; ma ci siamo riservati in petto la facoltà di farvi tagliar le mani, e la lingua, per non scrivere, nè parlar più di Satire simili.* Nel medesimo punto comandò poi che gli fossero tagliate le mani, e forata la lingua, dechiarandosi d'avergli fatto dar quel castigo, non tanto per aver scritto contro di lui, come che per essere stato sì temerario di scoprire il suo delitto per la ricompensa del danaro, e così rimesso a' Giudici Criminali con l'esame della sua propria confessione, si seguì la sentenza con universale maraviglia, e spavento, non costumando Roma è veder' esecuzioni simili, e tanto più recò spavento perche venne accompagnato questo tal caso, con un'altro di non inferiore maraviglia.

Poeta accusato à Sisto.

Quasi che li medesimi giorni un certo Poeta Napolitano che si trovava abitante in Roma, nomato Carlo Matera diede alla luce certe Stanze, o siano Ottave, in lode d'alcune Dame Romane, e tra le altre vi mescolava la Moglie d'un' Avocato che si chiamava Isabella, Signora onoratissima, da lui poco ben conosciuta, oltre che il Marito non era suo grande amico: ora doppo aver' egli parlato in una Ottava molte cose in Lode di questa Signora Isabella conchiuse la Stanza con questo verso, *In somma questa Dama è gran Puttana.*

Portati i Versi al Papa.

Il Marito ricevuta una copia di questi versi che giravano per Roma, la portò egli medesimo al Pontefice, il quale senza perder tempo ordinò al Bargello, che lo spiasse, & assicuratosi della sua persona, dovesse subito condurlo

nella

nella sua presenza, perche voleva egli medesimo esaminarlo sopra tale composizione, ciò che seguì la sera stessa, avendo il medesimo Auvocato messo le mani, dubiose che non fugisse, e desideroso di vederlo castigato, sapendo benissimo che non poteva mancargli il castigo stante il rigore del Papa.

1587

Nel vedersi il povero Papa circondato dagli Sbirri, e condotto nella presenza del Papa à drittura, lo fece molto temere, non sapendo la causa di questa sua prigionia; benche la conscienza lo pizzicasse, nel vedere con gli Sbirri l'Auvocato sopradetto.

Sisto subito che lo vide, avendo li versi in mano l'interrogò s'egli era l'Auttore di quelli à cui egli rispose di sì, con assai Franchezza, ò che non penetrasse le cose si avanti, ò che conoscesse d'esser convinto, basta che si confessò volontariamente per Auttore, dopo che il Pontefice gli fece leggere li detti versi, e quando si venne à quello, *Insomma questa Dama è gran Puttana*; ordinò il Papa che si fermasse, e che repplicasse la lettura dandosi ad interrogarlo perche si fosse fatto lecito di dissonorare in questa maniera una Donna, di tanto onore, spacciandola per Puttana: egli rispose in questa maniera.

Interrogato da Sisto.

Santissimo Padre io protesto con giuramento a' piedi di vostra Santità che non è stata in alcuna maniera mia intenzione di offendere l' onore di questa Signora, perche questa parola non è altro che una licenza poetica, mentre è stata sempre comune opinione nel Mondo, che a' Poeti, e Pittori gli sia tutto permesso; ora come la Santità

Risposta che gli da per iscusa.

1586 *Vostra puo osservare nella cadenza del verso antecedente vi è la parola* Fontana, *onde la mia intenzione di chiamar* Puttana *questa Signora non è stata altra, se non che per accomodare il mio verso e dargli quella cadenza corrispondente, alla rima, come il solito.*

Alcuni ch' erano presenti presero questo à riso, ma il Papa doppo averlo guardato fisso negli occhi gli soggiunse: *Oh bene se questa licenza Poetica di accomodar li versi in tal sorte, si concede à voi altri Poetastri, tanto più sarà permessa a noi altri Papi, e però vogliamo vedere se ancor noi sappiamo far versi, & accomodarli al nostro gusto;* detto questo si fermò un momento, e poi pronunciò questi due versi: *Merita ben questo Signor Matera : D' aver per stanza propria una Galera.* Cominciò nell' intender ciò a tremar da senno il Poeta, onde interrogato dal Pontefice *se questi versi andavano bene*, non seppe che rispondere, tanto più che nello stesso punto si diede l' ordine che fosse condotto nelle carceri : all' ora il Giudice Criminale ch'era presente (così aveendolo voluto il Papa) ricercò se effetivamente sua Santità desiderava che fosse condannato in Galera, alla qual domanda con volto sdegnoso gli rispose Sisto, in presenza di tutti.

Sentenza curiosa di Sisto.

Forse avete qualche scrupolo à farlo? Se si lascia impunita questa si grande insolenza, e temerità sotto una sciocca scusa di licenza poetica, per l' auvenire ogni Poetastro si farà lecito, di chiamar li Pontefici, Eretici, il Vaticano Luterano, e Calvino Uomo Divino, pigliando il pretesto che ciò sia una licenza

da

da Poeti, e voi trovarete strano di condannare 1586
in Galera un'Uomo tale?

Il giorno medesimo riferito il tutto al Governatore, si cominciò à fabbricare il Processo al povero Matera, e due giorni appresso fù condannato per cinque anni alle Galere, nè li valsero le raccomandazioni della Casa Orsina, della quale dipendeva, e del Cardinal Montalto; che pure si impiegò in suo favore, avendoli dedicato non sò che versi ch'egli aveva fatti in lode del medesimo Pontefice Sisto, nel giorno della sua coronazione ch'erano stati gustati da' Letterati, ed intendenti di tal professione.

Gli ultimi giorni del Mese di Febbraro di questo anno, con poco curandosi del rigore usato all'altro con quella sua Pasquinata della Camicia sporca; se ne fece un'altra molto più satirica, e pungente, mà il Pontefice ò fosse che temesse di moltiplicarne il numero con le persecuzioni, e diligenze; o fosse che disprezzasse il tutto come cosa di poca importanza alla sua persona; ò fosse che non volesse rendersi troppo unico nel perseguitar quell'errore ch'era tanto universale in Roma, basta che non ne fece molto schiamazzo, restando delusi quelli che credevano che il Papa fosse per dare negli ultimi singhiozzi della colera.

Altra Pasquinata pungente contro il Papa.

Questa Pasquinata fù, che comparve un giorno di Domenica Pasquino con una Camicia stesa al Sole, che voltava, e girava con gran sollecitudine per farla asciugare presto, ed interogato da Marforio della causa perche non aspettasse il Lunedì der seccar la sua Camicia, rispondeva, *mi asciugo innanzi che il Sole si venda*; alludendo

1587 ad un gran numero di Gabelle, ed imposizioni che Sisto aveva in quei giorni imposto, sopra molte cose comestibili, volendo mostrare con questo che non restava di metter Gabelle eccetto che nella Luce. Sisto quando intese la nuova di questa Pasquinata, restò un momento sospeso di pensiere, e poi disse: *Se noi scopriremo l'Auttore, gli faremo asciugare altro che la Camicia nel Sole*, però come si è detto passato questo punto non ne parlò più, nè diede comissione ad alcuno per cercare l'Auttote, secondo fece nell'altra Pasquinata detta di sopra, che usò tutte le diligenze possibili per scoprire l'Auttore. Veramente benche odiasse grandemente le Pasquinate, è che inclinasse a castigare severamente li Detrattori, gli Impostori, e quelli che inclinavano à scrivere libelli infamatori, con tutto ciò godeva al sommo delle sottiglíezze dell' invenzioni, onde quando sentiva parlare di qualche Pasquinata degna, che vuol dire, spiritosa, sottile, & ingegnosa, diceva a' circostanti, ò à quelli che li portavano tali relazioni, *se costui applicasse il suo ingegno in altro, trovarebbe appo noi fortuna*.

Pasquinate.

Benche grandi fossero le diligenze degli Spioni, & infinito il numero di questi, con tutto ciò difficilmente si potevano impedire le Pasquinate, ancor che restasse estinta quella gran voraggine di Satire che correva prima. Oltre all'altre Pasquinate se ne sparsero sei in questo anno, la prima fù quella d' un' Albero di Peri ch'era l'Arma di Sisto V. con Pasquino che diceva *sarò acerbo sin che casco*, alludendosi all'asprezza del Governo di questo Pontefice, che tale sarebbe sem-

pre

pre fino alla morte senza maturar mai; e dello 1587
stesso Albero fingendosi di mangiar Marforio
un Pero, gli veniva da Pasquino detto, *se tù
ne mangi ti strangoli*, & à cui soggiungeva Marforio,
*questo è l'obbligo che abbiamo a' Cardinali
d' averci dato un Pero acerbo*. La seconda fù di
veder Pasquino con un ventre gonfio come una
botte, e di sopra il motto, *crepo per non poter
parlare*, & un'altra figura simile, mà col ventre
rotto in più luoghi, col motto, *son crepato
per avermi troppo chiuso la bocca*: & à canto
un' altra figura della stessa maniera, con queste
altre parole. *Amo meglio crepare, che tacere*, e
tutte queste così fatte Pasquinate si facevano in
allusione di quei rigorosi divieti verso le stesse:
Acerbissima fù la Pasquinata che comparve un
giorno in più luoghi di Roma; cioè una figura
dipinta in mano con inchiostro, che conteneva
un' estratto della Favola d' Isopo, cioè un
Tronco di Albero con la mitra Papale, & una
Cicogna dall' altra pure vestita alla Papalina, e
nel mezzo un Pantano pieno di Romani, con
molte Rane tra meschiate in sieme, con il colpo
d'Impresa, consistente in queste parole, *merito
hæc patimur*, volendosi figurar con questo, che
da' Romani *s' era disprezzato il Buoncompagno*,
*che vuol dir Gregorio XIII. appunto come se fosse
stato un tronco, ma che* in pena *dal Cielo gli era
stata mandata una Cicogna, che li devorava*, & in
fatti Cicogna divorante era Papa Sisto per li Romani
poiche non faceva altro che bevere il loro
sangue, non perdonando qualsisia minima colpa,
come si è veduto, e come si vedrà ancora
dal rigore ch'esercitava senza un raggio di mise-

1586 ricordia verso chi sia. Mà però conviene considerarsi, che questo Pontefice, non faceva tutto ciò, per sfogo di sua passione, al contrario non aveva, nè mai ebbe altro disegno, che santo, e buono, e da vero, e zelante Prencipe, poiche avendo conosciuto che la piaga de' Romani era troppo incancherita, conveniva guarirla con la violenza del taglio; di modo che questa gran severità di giustizia in questo Papa, non ebbe mai altro scopo che una buona massima di buon Governo, che però ingiustamente si accusa d'alcuni di crudele, e barbaro, poiche è certissimo che non fù mai tale, nè per capriccio, nè per natura, nè per passione, mà per una vera necessità di buon Governo; e si può dire, che guai à Roma, se al Ponteficato di Gregorio fosse successo un' altro Papa che Sisto; & à questo proposito mi riccordo d'aver letto in alcune memorie le seguenti Pasquinate.

Tre altre Pasquinate.

Compariva in una figura in foglio, lo stato Ecclesiastico in forma d'un' Uomo Languido, e moribondo pieno d'ogni qualunque sorte di vizio, e colpa, che gli cagionavano quella infermità così mortale, & innanzi il Pontefice Sisto vestito da Medico con un gran numero di Giudici, e Governatori di Provincie, e Città pure vestiti da Medici, con i quali consultava sopra a' rimedi che conveniva applicare al misero stato Ecclesiastico, che per le sue infinite, e gravissime infermità, stava sul punto di perder la vita, con la risoluzione di Sisto che diceva, *Bisogna cavargli sangue da tutte le vene altramente è morto*, con una inscrizione

sotto

ſotto allo Stato, *Gregorio mi diede la morte un* 1586
gendomi, Siſto la vita lacerandomi. Ma per
me non conſidero queſta figura come una Paſ-
quinata, anzi più toſto come una rappreſenta-
zione morale, per così due, mentre fà conoſ-
cere, che il rigore di queſto Pontefice nella
Giuſtizia: fù la ſalute dello Stato. Aggiungo
due altre Paſquinate ſopra allo ſteſſo propoſito
del rigore di Siſto. Nella prima veniva rap-
preſentato Gregorio Buoncompagno veſtito
da Femina, con il Triregno in Capo, e con
una Conocchia, e Fuſo in mano che filava del
canape, & à canto Papa Siſto, con molti Car-
nefici all' intorno che andavano intralazzando
Lacci, & accommodando Mannaje, con le
parole nel mezzo, *Papa Gregorio ci hà filato le
corde, per eſſere impiccati da Papa Siſto*. Nella
ſeconda ſi vedeva queſto medeſimo Pontefice,
con catene, mannaje, Forche, ſpade, &
altri ſtromenti di morte, e dall'altro lato ſpor-
geva fuori la ſtatua di Paſquino, con queſto
motto di ſotto *Felice me che ſon di marmo*, volen-
doſi alludere à quel gran rigore di giuſtizia che
Siſto uſava con tutti, e che per ſcampar dalle
mani terribili di queſto, biſognava eſſer di
marmo. Queſte così fatte Paſquinate non diſ-
piacevano à Siſto al contrario pareva che ne
pigliaſſe piacere, eſſendo vero che trovava
qualche ſodisfazione allora che venivano à dir-
gli che s'era veduta una tal Paſquinata, ò ve-
ro che ſi diſcorreva da per tutto del ſuo rigore;
di modo che diſcorrendo col Cardinal Mon-
talto ſuo Nipote, ſopra queſte due ultime Paſ-
quinate, che queſto trovava veramente, atro-

1587 ci, ed'offesa alla gloria di sua Santità, si sentì rispondere; *Ti inganni Nipote caro, perche la fama che corre del nostro rigore ci aggiunge, e non diminuisce la gloria. Non vedi tù che tutti si burlano, della Clemenza, e della Bontà di Papa Gregorio che da tutti sono stimate sciocchezze, come tali sono in effetto? Al contrario il nostro rigore ci acquisterà nome di Pontefice inesorabile, che abbiamo risoluto di far la giustizia agli occhi chiusi. I Giusti godono del castigo de' malfattori, perche questi sono la mortificazione della conscienza di quelli. Qual maggior beneficio possiamo portare allo Stato, qual maggior gloria al nostro Ponteficato, che di prevalerci dell'auttorità di questo, per poter rendere felice, e contento questo? ne mai sarà tale se tutti i Popoli non impareranno a tremare del rigore della nostra Giustizia.*

Scomessa da notarsi. Quel che più importa che questo buon Pontefice non solo si compiaceva di render grande il rigore nel suo Governo *per spugnare più tosto* (così soleva egli parlare) *la Città, è lo Stato dall'infettazioni, & imondizie che avea portato il torrente delle troppo indulgenze del suo Antecessore*: mà di più godeva di far rendere certi atti di giustizia straordinari, e fuor dell'uso forse acciò meglio si parlasse di Lui: ne sarà di discaro al Lettore di aggiungerne quì alcuni: Si era sparsa la voce in Roma che Francesco Drago Ammiraglio Inglese della Regina Elisabetta, aveva preso, e saccheggiato la Città di San Domenico, nell'Isola Spagnola, dove avea fatto grandissima preda; e questa nuova era pervenuta con particolar lettera al Signor *Paolo Maria Secchi*; mercante ricco, &

aut-

1587

auttorevole in Roma, che avea qualche interesse in quelle parti, e come avea in qualche maniera ancora per suo Mallevadore un tal Giudeo *Sansone Ceneda*, fattolo chiamare gli fece rapporto dell'aviso. Il Giudeo di cui vi andava l'interesse à far conoscere falsa tal nuova, si diede à muover ragioni in contrario, e sia che fosse transportato dalla propria passione, ò che veramente si lasciasse persuadere che falso fosse l'aviso, o che pure à qualsisia prezzo volesse sostenere li suoi sentimenti, basta che si lasciò scappar di bocca la parola, *scommetto una Libra di carne del mio corpo, che questo non è vero,* che per dire il vero sono scomesse che sogliono farsi da quei che son duri nel loro sentimento, cioè, *scometto la mia testa, scometto una mano,* e cose simili.

Quale, e da che persone.

Il Secchi ch' era un poco fiero, e capriccioso sentendo tal proposta rispose subito, *& io scometterò mille scudi contro la vostra libra di carne che questo è verò.* Il Giudeo fù così ostinato, e temerario nel suo sentimento, che nel punto istesso, stesa la mano soggiunse *ne faremo anche una scrittura se vuole*, & il Secchi assai umorista, senza più ritardo in presenza di due testimoni conchiuse un Biglietto, il quale portava, *ch'essendo falsa la nuova, che la Città di San Domenico nell'Isola Spagnola sia stata presa dal Drago per un tal tempo, che il Signor Paolo Maria Secchi, sarà obligato di pagare al Giudeo Sansone Ceneda mille scudi in contanti di buona moneta: & al contrario essendo vera, sarà permesso al detto Secchi di tagliare con sua propria mano, e con suo coltello ben' affilato una libra di*

carne

1586. *carne dal corpo d'esso Giudeo, in quella parte che lo stimerà à proposito*, e questo Biglietto non solo venne sottoscritto di loro propria mano con doppia copia, ma di più da due testimoni, cioè da un Cristiano, e da un Giudeo, ambidue Mercanti di qualche comodo.

Scntènza che dà il Papa.

La disgrazia per l'Ebreo volle che prima di trè Mesi si verificò per indubitabile tal presa, e sacco di tal Città di modo che tutto afflitto, avendo inteso che ostinatamente gettava il Secchi di volergli tagliare una libra di carne, in virtù del compromesso, col sciegliere quella parte, che il Lettore può intendere, e che la modestia non vuol che che io uomini, gli fece offrire di pagargli mille scudi, che corrispondeva al prezzo della sua scomessa, mà il Secchi protestò con gran fierezza, e giuramento di voler che dal Giudeo si sodisfacesse all'obbligo del Biglietto, onde questo meschino corse al Governatore di Roma, con il disegno di fare obbligare il Secchi à contentarsi di ricevere l'equivalente di mille scudi. Il Governatore che sapeva molto bene quanto si compiacesse il Papa di dar sentenza egli stesso in cose di tal natura, andò ad informarlo del tutto, e così vennero chiamati ambidue in sua presenza, da cui lettosi il Biglietto dell'obbligazione, & informato dalla lor bocca più ampiamente delle difficoltà rispose. *Quando si fanno scomesse bisogna osservarle, e Noi intendiamo che da voi sia esattamente osservata la vostra. Pigliate dunque voi il vostro coltello tagliente, & in nostra presenza tagialte al Giudeo una libra di carne in quella parte che vi piacerà del suo corpo: mà pigliate ben*

guardia

guardia al taglio, perche se ne tagliate una semplice dragma più, ò meno, si darà contro di voi irremisibilmente sentenza di Forche, che si prepari dunque il coltello, & un paro di Bilancie, per l'esecuzione del tutto. 1586

Nell' udir tale sentenxa il povero Mercante Secchi cominciò à tremar da capo à piedi, come s'egli cominciasse la febbre quartana; e baciando la terra innanzi i piedi del Papa, con amare lagrime negli occhi, faceva conoscere con tali gesti d'esser molto lontano dal pensiere d'una tal'esecuzione; & in tanto interrogato dal Papa di quello risolvesse di fare, così lagrimante rispose, *son contento Padre Santo nè altro domando che la sola benedizione della Santità vostra, e che si stracci il Biglietto*. Rivolto poi al Giudeo gli disse, *E tù che cosa dici? sei tù ancora contento?* Rispose l'Infelice Giudeo che si stimava felice d'avere ottenuto una così favorevole senzenza, per l'impossibilità di tagliare un così giusto peso, *contentissimo Padre Santo*. Repplicò il Pontefice, *mà noi non siamo contenti, nè il nostro Governatore Capo della nostra Giustizia, e da qual Legge avete voi imparato di fare scomeße di tal natura? Li Suditi de' Prencipi, siano gli Uomini che del mondo tutto non hanno che l'uso solo del loro Corpo, mà non possono venderlo nè in tutto, nè in parte, senza espressa licenza del Soprano.*

Come esplicata, e ricevuta.

Vennero dunque condotti ambidue in prigione, e nel Punto istesso ordinò al Governatore di Roma che per dare esempio ad altri di non impegnarsi à così scandalose scomesse, dovesse esercitar contro di loro l'ultimo rigore della

Discorso del Papa al Governatore.

1587 della giustizia. Non mancò il Governatore di rappresentarli, che veramente meritavano d' esser condannati ambidue in una emenda di mile scudi ciascuno, & à cui rispose Sisto, e *non altro? Dunque sarà permesso ad un sudito di disponere della sua vita à suo piacere? Non è forse vero che il Giudeo col permettere che se gli tagli una Libra di carne del suo corpo, con un Biglietto di sua mano, ha esposto la sua vita alla morte? e questo non è un'essere omicida di se stesso? non è forse vero che il Secchi hà commesso un'omicidio volontario nel trattar prima, nel conchiudere poi, e nel voler finalmente eseguire la scomessa, di tagliare una Libra di carne al Giudeo? Che, si metterà forse in dubio da voi, che tagliandosi la libra di carne al Giudeo, che non fosse infallibilmente morto, visto il cattivo disegno dell'altro nella natura del luogo che avea designato per il taglio? Dunque ecco due omicidi volontari, e questi si castigheranno nel nostro Ponteficato con una sola emenda?*

Sentenza di morte à' scommettitori, e successo.

Rispose à questo il Governatore, che il Secchi protestava di non avere avuto pensiero alcuno d' eseguire il fatto, mà solo di far scorno, e paura al Giudeo; e questo ancora testimoniava, d'aver fatto tale scomessa perche non credeva che fosse mai l' altro per venire al fatto. Ripigliò Sisto. *Ma quelle proteste si sono fatte da che sono state le parti nella nostra presenza, e dal Giudice, che vuol dire per timore della Giustizia, e qual credito deve darsi ad una tal confessione? Che vadino ambidue alle Forche, che li dia la sentenza di morte, e nostra sara poi la cura di quello dovra farsi del resto.* In somma vennero ambidue sentenziati

1587

ziati alla Testa, e la sentenza gli venne pronunziata come al solito; la qual cosa messe in iscompiglio, & in timore la Città tutta, ancorche nissuno ardisse qualificarle ingiusta, prima perche il Secchi aveva parenti molto onorevoli, e ricchi, & il Giudeo era de' primi della lor Sinagoga, di modo che gli uni, e gli altri cominciarono à ricorrere con memoriali, e preghiere appresso il Gardinal Montalo, per impetrare almeno la grazia della vita. Il Pontefice non aveva veramente la volontà di farli morire, mà solo volea accrescere à tutti del timore, acciò meglio imparassero gli altri à caminar drittamenae, che però si lasciò volontieri persuadere à mutar la sentenza della Testa à quella della Galera; con la libertà ad ogni modo di potersi riscattare anche da questa, mediante lo sborso ciascuno di due mila scudi, da essere applicati all' HOSPITALE DI PONTE SISTO che sua Santità facea fobbricare di nuovo, mà però non prima che avessero la catena nel piede; e così pagato il danaro ebbero la libertà; e questa fù la prima grazia che fece questo Pontefice.

Altra scomessa.

Non fù meno rigorosa di questa la sentenza data in un caso di tal natura, trà due Scomettitori, appunto due giorni prima dell' altra sudetta scomessa: *Carlo Paparo*, & *Antonio Pavone* avevano scomesso insieme (Cittadino comodo era il primo, Mercante ricco era l'altro) cioè che Rè di Polonia sarebbe eletto Massimiliano Arciduca d'Austria, ch' era il sentimento del Paparo; & il Pavone affirmava che ciò seguirebbe nella persona di Sigismondo

1586 mondo Prencipe di Svezia, (di questa elezione se ne parlerà ampiamente in questo libro) e la scomessa fù fatta di 500 Scudi ciascuno. Ora essendo stati ambidue eletti, pareva che la decisione fosse uguale; ad ogni modo venutosi ad un fatto d'Arme, e nel quale prevalendo la fortuna più che il valore di Sigismondo, battuto l'essercito del suo competitore, con la prigionia del medesimo, con che venne à restar la Corona al solo Sigismondo assolutamente. Il Papato pretese d'aver vinto, poiche la scomessa portava che Massimiliano sarebbe stato eletto Rè il primo, & in fatti il primo era stato eletto; & al contrario il Pavone sosteneva che non avendo avuto effetto l'elezione di Massimiliano; mà bensì quella di Sigismondo; e per conseguenza che cadeva dalla sua parte la ragione d'aver vinto. Questa disputa venne rimessa à due Arbitri ambidue Gentil Uomini col sotto scrivere un Biglieto che quello che sarà giudicato da' due Arbitri, sarà accettato, & aggradito dalle Parti.

Sdegno del Papa.

Avvisato di tutto ciò il Papa gravemente sdegnossi, & ordinò che fossero condotti nella sua presenza il Papato; il Pavone; & i due Arbitri; con i due testimoni che aveano sottoscritto, & arrivati possosi inginocchioni, così cominciò à sgridarli. *E chi vi hà dato il dritto molto Illustri Signori d'erigervi in soprani, & à voi Signori Clarissimi di Servir di Testimoni in un' Azione che offende i dritti della nostra Giustizia e del nostro Governo? Et à che vagliono le nostre diligenze nel ben regolare gli ordini della giustizia, tanto nel civile, che*

nel

nel criminale, se voi commettete le colpe, e 1586
poi vi stabilite per la sentenza Magistrati a vostro gusto; e piacere, come se non vi fossero nello Stato nè Soprano, ne' Giudici? Se nel nostro Ponteficato è tale la Vostra condottá quale sarà stata in quello del nostro Antecessore? Appresso Noi questo vostro impertinente procedere; non può che riputarsi à grave colpa di ribellione, poiche non è à voi l'introdurre cattivi esempi, con scomesse che non possono farsi in buona conscienza, nè à voi dopo fatto l'errore, di crear Giudici di vostro gusto, con una Scrittura sottoscritta di vostra propria mano. Nè à voi altri Arbitri d'accettare, una giudicatura che non vi si conviene, chiamate poco d' usurparvi l'Arbitrio di dar sentenza di 500. Scudi? Noi medesimi non ardirebbomo farlo, perche ciò sarebbe un'usurparci quella auttorità che abbiamo già rimessa a' nostri Tribunali, e voi fate, è disfate, e proponete Leggi; e Giudici à vostro piacere, e per vostro comodo.

Comandò poi che i due Gentil Uomini Arbitri fossero condotti nelle prigioni del Castello di Sant'Angelo, e gli altri nelle prigioni ordinarie de' Malfattori, & al Governatore di Roma ordinò che li facesse formare il Processo come à colpevoli di delitto di Lesa Maestà, ordine che intricò il Governatore, & i Giudici, non trovando materia bastante alle Leggi per sodisfare lo sdegno del Papa, col castigo esemplare à tali persone; ancorche tutti stimassero colpa alquanto grave quella sottoscrizione d'Arbitraggio Mà come sotto ad un tal Ponteficato conveniva gon- Sentenza

fiar

1587 fiar le Leggi nel rigore, per sodisfare alla risoluzione del Papa de render spurgata la Città di vizi con una rigorosa giustizia, presentito il suo pensiero diedero Sentenza; *che i due Testimoni fossero condannati alla frusta, cioè à cinquanta sferzate innanzi la Porta di quella Casa dove aveano sottoscritto, e poi banditi dalla Città per due anni, e volendosi esentare della frusta li sarebbe permesso con l'obbligo di servir due anni all' Ospitale che sua Santità facea fabbricare di nuovo, secondo à quello portava il loro mestiere. I due scomettenti condannati alla Galera per tre anni, ciascuno con la grazia di potersi riscattar da questa mediante mille scudi ciascuno d'emenda, e sei Mesi di prigione, & i due Arbitri ciascuno à* 1200. *Scudi d'emenda, e sei Mesi di prigione per tutto il Castello, e tal danaro d'applicarsi all' Ospitale sudetto, & alle spese della Giustizia condannat i soli due scomettenti.*

Pasquinata. Rigori di tal natura facevano tremar sino le Statue, & obbligava tutti à caminar più drittamente, e con maggiore modestia, & ubbidienza di quello fanno i Certosini nel loro Chiostro. Questa Sentenza non fù esente della sua Pasquinata, poiche fingendosi d'esser di ritorno Marforio da un picciol viaggio, & avendo chiesto al suo buon' amico Posquino di quello faceva Papa Sisto, gli venne risposto. *Spoglia li Ricchi per vestire li Poveri*: alludendosi à queste gravi emende, alle quali vennero condannati gli Arbitri sudetti, e li due scomettenti, quali comprarono la Galera col danaro; come fecero anche i Testimoni, che non solo s'obbligarono di servir

li due

li due anni,ma di più trattarono con i Comiſſari dell'Oſpitale che aveano cura della fabbrica, eſſendo ſtati liberati di tal obbligo, mediante una ſomma in contante; e tutto ciò col beneplacito del Papa,non avendo alcuno l'ardire di far coſa ſenza ſua licenza.

1587

Non è maraviglia che da queſto Pontefice s'intraprendeſsero tante fabbriche,e tante macchine maraviglioſe con ſpeſe così intolerabili,& è certo,che tutte queſte maraviglioſe fabbriche ch'egli fece, e che ſorpaſsarono alle magnificenze degli antichi Romani, furono da Siſto erette, ſenza toccare alla Rendita della Camera, nè della Dataria, mà tutto con danaro ſtraordinario,eſſendo ſtato avido d'accumular danari,& aſtutiſſimo di trovar mezzi per farlo, e trà gli altri nè trovo due maraviglioſi. Stabilì dunque Siſto due Bolle trà le altre,nel principio del ſuo Pontefìcato,con la prima ordinò che li dritti dell'Inquiſizione ſi reſtringeſsero ſolo in ciò che toccava la dottrina della Chieſa, e della Religione, e degli abuſi che ſi comettevano in queſta, ſopra tutto dalla parte degli Eccleſiaſtici, riſervando le Beſtemie, li Giuramenti, le Falſità, le Profanazioni con givochi, gli Scandali, e delitti de' Secolari contro gli Eccleſiaſtici, al giudicio, e ſentenza de' Tribunali Secolari; & ordinò queſto à cauſa che l'Inquiſizione non avea per coſtume di condannare ad emende, mà à ſole pene corporali, dove che al contrario da' Giudici ſecolari, tutte queſte colpe ſecondo all'ordine del Papa, ſi caſtigavano con groſse pene d'emende, mà ſempre prima con ſentenza di Galera, di Fruſta, ò di Prigione con la facoltà di po-

Bolla per tirar danari.

1587 terſi redimere da tal caſtigo mediante un'emenda, e ſopra à queſto ne rapporterò qui due eſempi.

Due eſempi.

Un certo Franceſe da qualche tempo ſtanziante in Roma, con la qualità di Sartore, in che aveva guadagnato molti danari, mà la ſua diſgrazia volſe che trovò una Mignatta, che gli ſucchiò tutto il ſangue. Coſtui avendo un giorno ſcontrato innanzi la Rotonda un'altro Sartore del paeſe con cui aveva qualche lite, e venuti à parole ſi laſciò ſcappar di bocca la Beſtemia *Rinego Iddio*, avisata la giuſtizia, che andava occiuta in ogni minima coſa; imprigionato, e fatto il Proceſſo venne condannato alla Fruſta; con la facoltà di poterſi redimere mediante lo sborſo di 500. ſcudi, e ſarebbe ſtatà maggiore la ſomma, ſe non vi foſſero frapoſte le raccomandazioni, dell'Ambaſciator Franceſe. un altro nativo di Roma di buona, e ricca Famiglia, trovandoſi à givocare à Dadi con altri, dopo un corſo di più di due ore di perdita, traſportato dalla colera, ſi laſciò ſcappar di bocca, *Puttana da Iddio*. Riferito ciò al Pontefice ordinò che foſse ritenuto, e che ne veniſſe caſtigato con l'ultimo rigore di modo che fù condannato ad eſſere eſpoſto ſovra un Palco, con un freno di cavallo in bocca, e poi mandato per cinque anni alle Galere, con la libertà di poter far mutare tal Sentenza, per levar lo ſcorno alla Famiglia in trè anni di prigione, mediante lo sborſo di mille ſcudi per la fabbrica dell'Oſpitale; e così ſucceſſe; e 500. ne pagò in capo à ſei meſi, per ottener tutta intiera la libertà.

Altra Bolla.

Dirò ora dell' altra Bolla. Si uſava in Ro-

ma, e nello Stato Ecclesiastico, d'assolvere ogni qualunque delitto benche grave; mediante lo sborso d'un'emenda, delle quali il numero era sempre grande, perche il beneficio dell'emende cadeva in favore de Giudici, e Governatori delle Provincie, e degli Stati, di modo che questi se ne ritornavano in casa dalle loro magistrature ricchissimi. Ora Sisto che avea bisogno di danari per le sue superbe macchine stabilì una Bolla, con la quale restava ordinato che tutte l'emende, d'ogni qualunque natura picciola, ò grande, andassero à beneficio della Cammera, e Tesoreria Apostolica: e che i Giudici, Governatori, e Magistrati di qualunque sorte, non potessero pretendere minima cosa fuori de' loro emolumente ordnari: cosa che riuscì di altretanto danno a' Giudici, e Governatori di quanto profitto al Pontefice, e da questo nasceva che non si trovava alcuno, che ben di rado che chiedesse Carichi di Giudicatura sotto à questo Pontificato. Mà però Sisto vi portò rimedio, perche con un'altra Bolla dichiarò che quei li quali ardissero far minima ripugnanza dell' accertar quegli impieghi a' quali saranno nominati, dovranno soggiacere ad un'emenda ad arbitrio di sua Santità, e come lo conoscevano avido di danari, e per conseguenza che grave ne avrebbe reso l' emenda, non vi fù mai alcuno che ardisce mostrar ripulsa: e pure li Governi, e li Magistrati di Giudicatura sotto a questo Ponteficato erano una Catena peggiore di quella de' Forzati: perche vi era gran pericolo non caminandosi dritto, e ben poco profitto.

1587.

1587 Trà alcune memorie manuscritte venutemi d' Ascoli vi hò trovato inserito queste precise parole. *A chi bene considera le strane, e numerose diligenze usate da Sisto nell'accumular danari, non parrà strano di vederlo impiegato à spese così eccessive, & à macchine da far stupir la natura. Dalle sole emende, nelle quali sono stati condannati i Delinquenti in cinque anni del suo Pontefic ato, si fà il conto che ne abbia egli cavato due milioni, e trè cento mila scudi; danaro sufficiente à far molte fabbriche, come molte ne fece in verità.* Benche infinite fossero l' emende, con tutto ciò non lasciò mai Sisto di continuare il rigore della sua Giustizia, e mai volle intender parlare di emende in colpe gravi, come di omicidi; di latrocini, di onor di Donne, di Assassinati, e colpe simili, vero è, che faceva grandi le colpe Leggiere, per poterne poi tirare una buona emenda, Dovendosi auvertire che rarissime volte successe che fosse stato uno direttamente condannato ad un'emenda, mà sempre alla Galera, alla frusta, ò alla prigione, con la facoltà poi di potersi redimere da tal pena, col mezzo d'un' emenda, che veniva trovata leggiera; onde ebbe ragione Pasquino di dire, alludendo alla natura di queste emende: *Papa Sisto hà trovato il mezo di spogliarci sotto uno spazioso pretesto di volerci far grazia.*

Gran danaro dell' emende.

Gran sodisfazione riceveva il comune del Popolo dal buon governo di Sisto, onde, e perche manteneva in Roma molta abbondanza; benche in molti luoghi d'Italia vi fosse un'estrema penuria, ed ancora per lo rispetto di tanti edifici, magnificentissimi, de' quali egli ogni

Statua eretta à Sisto.

giorno

1587

giorno andava riempiendo la Città; gli fù da' Romani nel primo mese di questo anno drizzata in campidoglio una Statua di Bronzo con questa inscrizione *Sixto V. Pont. Max. ob quietem publicam compressa sicariorum, exulumque licentia, restitutam annonæ inopiam sublevatam urbem ædificiis, viis, aquæ ductis illustratam S. P. Q. R.*

Gli successero questo anno due casi curiosi, che notarò quì come di passaggio, il primo fù, che andando egli un giorno di buon matino, per visitare all'improviso il Convento di Santi Apostoli, come aveva fatto già altre volte, occorse che picchiando la porta d'un Bacciliere Napolitano, giunto ivi di fresco, e non sapendo il constume di Sisto d'andar visitando i Conventi, senza alcun seguito, nel sentir batter la sua porta rispose *chi è la?* à cui il Pontefice che aveva picchiato rispose: *Il Papa*, mà il Bacciliere ch'era ancor nel letto mezzo addormentato, credendo che fosse qualche Frate suo amico che volesse burlarsi di lui repplicò *è un Stronzo*. La qual cosa spaventò per così dire il povero Guardiano che assisteva al Pontefice, e voleva fare aprire à forza per castigarlo: mà Sisto non volle, giudicando molto bene il Bacciliere non aveva fatto questo per malizia, onde se nè ritornò indietro dicendo, *& de stercore erigens pauperem*. Questa nuova andò per tutta la Città, ed i Cardinali se ne facevano delle belle risate, insieme con i Ministri de' Prencipi: ed il Pontefice nell'intenderlo rideva con gli altri.

Caso curioso d'un Bacciliere col Papa.

Un' altro giorno mentre andava per Roma, nel passare innanzi il Convento di Santi Aposto-

D'un altro Portinajo del Convento.

 li, sce-

1587 li, scese di Carozza, ed entrò all'improviso nel Convento, trovandosi à caso la porta aperta, ed entrando prima d'ogni altra cosa nella stanza del Portinajo, ch'era un Converso, lo trovò che mangiava una scodella di Fave, All'ora il buon Sisto ricordandosi del suo povero stato di prima, si assentò sopra uno scalino, e con maggiore apetitto, forse del Converso istesso l'ajutò à mangiar la scodella che vuotata in pochi bocconi la riempì ancora una volta.

Gli Assistenti maravigliati di tutto questo, non sapevano che cosa pensare, nè di qual cosa cominciare per prima à stupirsi, se dell'apetitto, ò pure del capriccio del Papa. Mà questo poco curando della maraviglia che mostravano gli altri nel fronte, attendeva solo à mangiar di quelle Fave adogliate, e quel che più importa con un cocchiano di Legno.

Mangia cō apetitto.

Doppo vuotata la scodella, e rese grazie al Frate rivolto il Pontefice a' suoi gli disse, *Questa fava ci moltiplicherà due anni di vita, perche l'abbiamo mangiata con gusto, e senza timore*; e nello stesso tempo rivolto con gli occhi verso il Cielo soggiunse, *Benedetto sij tù sommo Signore che hai dato occasiona ad un Pontefice di mangiare una volta in riposo*, ed aveva ragione di dir questo mentre egli temendo d'incontrare ciò che avevano incontrato tanti altri Pontefici, e che egli medesimo nel fine della sua vita forse incontrò, usava gran diligenze per la conservazione di se stesso, e non mangiava le vivande che con cautela, e preocauzione, avendo ordinato che il suo Cuoco non uscisse dalla Cucina, nella quale vi teneva una continua guardia, acciò questo non

con-

conversasse con altri.

1587

Al Converso ordinò che fosse subito vestito Frate ciò che fù seguito il giorno seguente, e nell' uscire del Convento gli diede la sua benedizione dicendoli, *uoi siamo stati tale, quale voi siete; procurarete d' esser voi tale, quale noi siamo.*

Ebbe il piacere di far celebrare questo anno il Capiolo Generale, de' Padri del suo Ordine, e comandò Che fosse celebrato aperto, cioè con libera facoltà di potervi intervenire non solo i vocali, mà a' più tutti quegli altri Frati che si fossero compiaciuti di veder detto Capitolo, & acciò la Religione non ricevesse con il concorso alcuna sorte d' aggravio, volle egli medesimo farne la spesa, mandando nel Convento tutte le proviggioni, in abbondanza quel che più importa; & in fatti non s' era celebrato in Roma un Capitolo più magnifico di questo.

Sisto fà celebrare il Capitolo Generale.

Credono che si movesse Sisto à far ciò, per la sodisfazione di veder da Papa, quelli che l' avevano veduto da Frate. Il concorso veramente fù si grande, che fù necessarie trovar molte stanze di fuori, oltre quelle che avevano già trovate, avendo accomodato per ricevere trè cento Frati, mà fù di bisogno moltiplicare i luoghi.

Volle il Pontefice intervenire in una azione capitolare, & una volta si compiacque di desinare nel Refettorio accompagnato da due Cardinali, e quella matina furono i Frati trattati alla grande, e potevano essere già che pransavano con un Pontefice, che di cio si compiaceva estremamente, avendo avuto la bontà di bevere

Vuole intervenire egli stesso.

1587 alla sanità di tutti, essendosi dispensato il silentio à sua instanza, per dar maggior motivo d'allegrezza.

Furono molti sogetti che si raccomandarono al Pontefice per esser Generali, mà egli volle lasciar totalmente la libertà alla Religione: e tanto più lo fece, quanto ch'egli era quello che faceva la spesa, onde avrebbe stimato obbligando i Frati à far qualche elezione di suo gusto, che il Mondo si fosse imaginato ch'egli aveva fatto il Capitolo apposta, per far fare un Generale à suo piacere, ben' è vero che tanto lo poteva fare senza Capitolo.

Suo displacere verso i Frati.

Dispiacque però à Sisto la poca gratitudine de' Frati, perche avrebbe voluto, per atto di convenienza se non per altra considerazione, che i capi principali della Religione, e del Capitolo, fossero andati da lui per sentire il suo parere, circa l'elezione da farsi, mà non lo fecero, & esso finse di non curarsene; il Cardinale suo Nipote ad ogni modo, che quantunque giovine penetrava sino nelle radici gli interessi più alti, conobbe l'errore, e ne discorse con esso lui, dicendo, che i suoi Frati non conoscevano molto il loro dovere? mà Sisto burlandosi d'ogni cosa gli rispose: *Nipote è lungo tempo che noi conosciamo l'umore de' Frati.*

Thesi in presenza del Papa.

Comandò che non si parlasse di lui in pubblico, nè si facessero esordi, ò panegirici nelle Conclusioni, ben' è vero che si rancontrarono due Maestri che dedicarono le lor Conclusioni alla sua persona, una delle quali volle che fosse disputata nella Capella Ponteficia, e vi argomentarono sogetti di vaglia, particolarmente

mente

mente un Padre Domenicano che s'era scaldato tanto per la difesa delle sue ragioni, che molti Cardinali stimarono d'esser caduto nella colpa dell' insolenza, parendo gran temerarità di parlar con violenza nella presenza d'un Pontefice, onde ne dissero palesemente à questo il lor sentimento, credendo ch' egli lo comandarebbe à tacersi, mà però il Pontefice, ò fosse che considerava la Religion Domenicana, per lo rispetto della memoria di Pio, ò fosse che amava la vivacità delle dispute per esser egli stato di tal natura; basta che lasciò sodisfare il Padre, & à quei Cardinali che gli parlarono di ciò rispose, *Ancor noi ne farebbono tanto, perche la virtù in casi simili non vuole ritegni.* 1587

Finito di celebrare il Capitolo volle Sisto che tutti li Frati andassero processionalmente col novo Generale per baciargli il piede nel Vaticano dove egli era, essendosi prima dichiarato di voler tutti gratificare, col mostrarli qualche segno di benevolenza, e però fece intendere a' Frati prima d'inviarsi la processione con il mezo del Cardinal Protettore, ch' egli era risoluto di conceder una grazia à ciascun di loro senza eccettuare alcun grado, ò stato di persona, onde poteva ogni un di essi domandar qualche grazia, che volontieri l'avrebbe sodisfatto, per far vedere al Mondo; che egli conservava ancora un sommo affetto, con quelli che gli erano stati Compagni.

Vuole che dà Frati se gli dimandino grazie.

Si rallegrarono i Frati quando il Protettore gli annunciò questa nuova, onde subito ciascun di loro si diede à pensare, & à crivellare che

Dispiace ciò à Cardinali, & altri.

grazia

1587 grazia potesse dimandare, che fosse di maggior profitto à suoi interessi, stimando tutti à gran fortuna d'essersi ritrovati in un tal Capitolo, & i Frati degli altri Ordini invidiavano si buon rancontro, e particolarmente quelli di San Domenico quali saputo, ciò barbottavano contro Pio V. loro Pontefice col dire, ch'esso lui non aveva mai mostrato un simile affetto verso i Frati del suo Ordine, come già Sisto verso quelli del suo: e tanto più sentivano ramarico, quanto che sapevano benissimo essere stato Sisto sempre perseguitato da' suoi Frati, & al contrario sempre amato, e riverito Pio; che però trovavano che maggior ragione avrebbe avuto Pio di mostrarsi benemerito con li Frati del suo Ordino, che Sisto con quelli del suo. Dall'altra parte molti Cardinali mormoravano ancor loro, che volesse il Pontefice profanar in questa maniera le grazie, trovando strano, ch'egli fosse mostrato tanto ritenuto nel compiacere di qualsisia picciola cosa al sagro Colleggio de' Cardinali, e che poi tanto liberale si facesse conoscere con i suoi Frati, promettendo ad ogni un di essi una grazia, e pure à tutto il sagro Collegio non nè avea mai dato la metà d'una.

Pasquinata curiosa.

Ma qui è di auvertire che questa dichiarazione il Pontefice l'aveva fatta dare il giorno innanzi che i Frati andassero al baccio del piede, forse pet darli tempo da pensar bene à quello che dovevano dimandare: Pasquino in tanto la matina seguente di buon'ora, nel tempo che i Frati s'inviavano verso il Vaticano, comparve con un'abito da Cardinale sotto i piedi, e con un'

un'atto che se ne vestiva uno da Frate; dicendo, *In questi tempi è meglio esser Frate che Cardinale*. Ma però il Cardinale Rusticucci che più di tutti penetrava le finezze di Sisto, disse ad uno che li parlava di tal materia *Bisogna lodare il bel giorno la sera, vi sarà in questo qualche mistero Sepolto*.

1587

In qual maniera si dispone à far grazie.

Per questa funzione s'era posto Sisto à sedere nella sua Sede Pontificale in Camera Concistoriale, e nella sua sinistra vi era un Segretario con un Tavolino, per scrivere i nomi di tutti Frati che andavano al bacio del piede, ed insieme la grazia, che ciascun d'essi dimandava; e così à misura che s'auvicinano dal Pontefice i Frati che processionalmenae s'erano portati, secondo l'ordine della precedenza, nel Palazzo Pontificio: il predetto Segretario, registrava il nome di quel tale che baciava il piede; e poi stendeva nello stesso Libro la grazia che richiedeva.

Comparve prima di tutti gli altri il Generale dell' Ordine eletto di nuovo, il quale doppo il bacio del piede con profonda umiltà ringraziò il Pontefice della carica del suo Generalato, supplicandolo di volerlo proteggere, e per grazia non ricercava altro che qualche raggio favorevole della sua protezione, già ch'egli si stimava glorioso d' essere stato creato Generale in un Capitolo convocato, & infantado dalla Santità sua, e però la protezione se gli conveniva.

L' uno dopo l'altro seguirono poi tutti gli altri Frati, conforme all'ordine della lor precedenza, ogni uno de' quali domandava quella grazia,

1587 grazia, che conosceva più propria ad accomodare i suoi interessi: mà quello che è più curioso, e che diede del passatempo al Ponefice, che molti dimandarono certe grazie del tutto stravaganti.

Strana dimanda d'un Frate.

Vi fù uno che supplicò sua Santità di volerli concedere un Breve, e comandare sotto pena d'iscomunica tanto à Frati, come à secolari, che non ardissero di disputarsi seco, nè d'ingiuriarlo, ò farli qualsivoglia sorte di male, & aveva ragione di dimandar tal grazia, perche egli era un discolo, & un'incorrigibile, che dava con le sue insolenze, bene spesso cagione agli altri Frati, di levarli la polvere di sù il dosso, e di fuggirlo come il serpente.

D'un'altro che vuol esser soprano di due Camere.

Un'altro richiese, che li fossero concesse due Camere nel suo Covento, nelle quali potesse fare tutto quel che gli piaceva, e che sarebbe stato il più di suo gradimento, senza essere suddito ad alcun superiore, aggiungendo di più che non voleva essere sogetto al Papa istesso, dichiarandosi di voler ben vivere nell' ubbidienza ordinaria, mentre era fuori delle sue stanze, cioè negli altri luoghi del Convento, mà che subito entrato in dette sue Camere, che nissun possa comandarli, pretendono d'esser libero come se fosse stato un Rè nel suo Gabinetto: anzi vi aggiunse che non voleva che se gli potesse difendere per qualsi voglia cosa d'entrare, & uscire di queste sue Camere à suo buon piacere, e che in caso che gli occorresse di commettere qualche delitto fuori di dette sue stanze, che non si potesse castigare, prima d'andare per un poco in queste, dove se gli dove-

va si-

va significare il castigo, che se gli doveva dare, e che quando egli l'avesse trovato di gusto, potesse riceverlo, altramente se gli doveva mutare in altro di suo piacere.

Dimanda Curiosa d'un Provinciale, e risposta.

Ma che dirò della Dimanda del Padre Poppa, Ministro Provinciale della Provincia di Puglia nel Regno di Napoli; costui come eh' era Gentil' uomo di Taranto, benche in altro Convento adottato chiese una cosa veramente curiosa, e fù che la Famiglia Poppa abbia l'onore di qualificarsi confederata, e parente con la Famiglia Peretti di sua Santità, non potendo in questo Mondo desiderare alla sua Casa gloria maggiore. Rispose a questo il Papa *lo voglio, pure che tutto si facci con buon fondamento, e per primo li dimandò di qual nascita sono li vostri Parenti?* Repplicò à questo il Provinciale, *Padre Santo d'una Nobiltà che non la cede ad altra del Regno nell' antichità, & alla quale Dio hà dato beni bastanti. Non veggo dunque* (ripigliò il Papa) *come si possa fare questa congiunzione d'amicizia tra la vostra Famiglia, e la nostra poiche noi siamo stati guardiani di Porci, e voi gran Signori di feudi: però in questo punto ci viene un pensiere per sodisfare à pieno alla vostra dimanda: cioè, che rinunciati tutti i vostri Beni ad un Ospitale, e divenuti poveri, vi mettiate poi tutti à custodire come fatto abbiamo noi Porci; e per voi daremo l'ordine per cominciare à far tal mestiere nella Campagna di Roma, levatovi via l'abito dal dosso, per avere il piacere di vedervi Noi stesso Porcaro, e così divenuto tale non ci vogliono altre formalità per lo parentato trà noi.* Questo povero Frate, quanto più graduato, si trovò altre tanto

1587 tanto attonito di tale risposta che fù assai moderata rispetto all'insolenza d'una tale domanda; e come aveva inteso parlare dell'umore di Sisto, gli pareva d' esser tutto nudo correr dietro li Porci, che fù un miracolo che fatto non l'avesse Sisto.

D'un'altro che domãda il Convento per lui.

La domanda d'un'altro Padre Maestro Sarco dell' Umbria non fù meno sproposita, costui chiese che sua Santità gli concedesse una Bolla; che del Convento del quale lui era figliuolo, e da lui beneficiato in tanto anni con l' emosine delle sue Prediche che se ne facesse un' Abazia; a questa poi accordata come Jus patronato della sua Casa, e che non potessero stanziarvi altri Frati che quelli che prima d'esser Frati fossero restati almeno trè anni nel servizio della sua Casa, ò d'alcuno de' suoi, & aggiunse di più che pregava sua Santità, di concedere al detto Convento divenuto Abazia, la metà delle Decime del luogo che appartenevano al Vescovo; Rise à questo il Papa, e graziosamente rispose, *Passate; passate, ce ne vorebbono Conventi per darne in jus Patronato à tutti li Matti:* e veramente fù trovata altretanto sciocca la dimanda, quanto savia, e sentata la risposta, che mosse al riso tutti quei che erano all'intorno che ascoltavano.

D'un Laico.

Un certo Laico Napolitano doppo aver baciato il piede supplicò il Pontefice di permetterli di dirli il suo bisogno in segreto, onde calatosi nell' orecchia gli domandò in grazia, ò di concederli d'uscir della Religione, e maritarsi; ò vero di poter tenere una Puttana à sua discrezione, senza che i superiori glielo difendano.

Non

1587

Non meno curiosa fù la dimanda d'un certo Bacciliere Bolognese il quale voleva un Breve da poter predicare in qualsivoglia Chiesa di suo gusto, tanto di secolari, come di Regolari, & ad ogni ora di suo comodo, che senza alcuno Vescovo, o superiore d'Ordine se gli potesse opporsi, & aggiungeva per amplificar maggiormente la grazia, che tutte quelle elemosine che avrebbe tirato dalle sue Prediche, che servissero per suo solo uso, e comodità.

D'un Bacciliere che volea predicar per tutto.

Fece grandemente ridere il Papa, & il Segretario insieme che scriveva la dimanda d'un certo Padre nella Provincia di Roma, vecchio di settanta sette anni, il quale aveva già visto celebrare sette Capitoli Generali, e volle vedere ancora questo Capitolo celebrato da Sisto, per fare l'ottavo, e per coronare tutti gli altri, già che si era sparsa la voce dovere questo riuscire più magnifico di qualsisia altro, onde si fece più tosto strascinare, che portare in Roma, giunto poi nella presenza del Pontefice; insieme con gli altri, e baciato il piede santissimo disse, *se vostra Santità mi potrebbe dar dieci anni di vita, mi sarebbe gran grazia, ma veggo bene che ciò non dipēde dalla vostra disposizione, mà della disposizione Divina, e però son contento che mi dia la vita eterna, col concedermi un' indulgenza plenaria in articulo mortis, perche non conosco di non eßer lungi dalla morte,* e disse questo con tanta grazia, che Sisto gli rispose, che vorebbe volentieri aver la virtù di prolongare l'età, che gli prolongarebbe volentieri la sua, mà doveva contentarsi di morire, gia che aveva troppo vissuto,

Dimanda d'un Frate decrepito.

In somma non è credibile le stravagantissime diman-

1587 dimande che furono fatte con sommo riso, e mortificazione per così dire del Pontefice. Se ne trovarono di quelli che credettero per fermo esser tenuto il Papa di compiacerli d'ogni cosa, già che permetteva di concedere ad ogni uno quella grazia che dimandava; e però si fecero lecito di dimandare in grazia il Capello rosso. Altri chiesero Arcivescovadi, Vescovadi, Abazie, & altre simile dignità della Chiesa; mà quel che più importa, che si trovarono di quelli che dimandarono certe Cariche appartenenti per privileggio particolare à Religiosi d'altri Ordini, come il Maestro di Sacro Palazzo, che appartiene alla Religione di San Domenico, che un certo Bacciliere ne dimandava l'investitura, anzi quei tali che chiesero Vescovadi, non chiesero già quelli ch' erano Vacanti, mà quelli ch' erano provisti, e pieni.

Diverse dimande stravagantissime.

Degli Offici della Religione non bisogna parlarne, perche se Sisto avesse voluto sodisfare in effetto à tutti, sarebbe stato necessario riversar tutto l' Ordine. Alcuni dimandarono d'esser fatti Provinciali perpetui delle loro Provincie e Altri, Visitatori pure perpetui dell' Italia, con facoltà di visitare quelle Provincie che più gli sarebbero state di gusto: Altri, supplicarono di avere un Breve Apostolico per poter scieglicre per loro stanza quel Convento che più gli sarebbe aggradito: Alcuni dimandarono d' esser fatti Inquisitori, con auttorità di elegere tutti gli Offici dell' Inquisizione à loro piacere: Altri, disse ro di volersi contentare che non fossero mai ammossi dal loro Convento nativo; diversi chiesero qual-

Offici della Religione.

che

che somma di danaro, per fabbricarsi stanze à loro soddisfazione: molti dimandarono Pensioni chi di cento, chi di due cento, chi di trè cento scudi, e chi di più, ò meno somma, per passar comodamente la lor vita; e finalmente se ne trovò non piccolo numero, che supplicò il Papa di concederli il Breve d'uscir della Religione, per non aver più da fare con Frati.

1587

Verso il fine comparve un povero Laico professo, d'età di sessanta anni, trenta de' quali l' aveva speso nel servir di Cuoco, e di Cannevajo nel Convento di Santi Apostoli, e dal Pontefice molto bene conosciuto. Giunto dunque costui nella presenza di Sisto, e baciatoli con le lagrime agli occhi il piede, con le stesse lagrime disse il suo bisogno, in questa maniera: *Santissimo Padre; io per me sono un povero Fraticello il più minimo della Religione, ne sò che grazia dimandare à vostra Santità, parendomi grazia bastante d'aver l'onore di vedervi Papa, doppo avervi visto semplice Frate: li poveri Frati della mia sorte, non devono aver l'ardire di domandar grazie ad un tal Pontefice; mà quando pure la Santità sua si degnasse con la sua immensa benignità di conceder qualche grazia ad un miserello come me, altro non saprei dimandarli con profonda umiltà, che la grazia di voler fare una Fontana al nostro Convento, che patisce tanto d' acqua, come già lo sà molto bene la Santità suà, che pure n' hà sofferto la sua parte.*

Dimanda curiosa d' un Converso.

Alcuni dicono che nel sentir queste parole il Pontefice, lagrimasse di tenerezza: e si può

Quanto piacesse al Papa.

1587 può credere facilmente dall' esito; mentre non si tosto finirono di passar tutti, che ordinò di nuovo ch' entrassero nella sua presenza, è così rientratti tutti i Frati nella medesima stanza; già che per dar luogo agli altri à misura che passavano entravano in un altro luogo; così gli disse.

Risposta del Papa à tale dimande.

Se la vostra volontà fosse corrisposta con la nostra buona intenzione, non avrebomo alcuna difficoltà di sodisfare alle vostre dimande; mà siamo obbligati per debito di ragione di negar tutto, già che tutto quello che avete richiesto, è contrario à quanto noi ci eravamo imaginati di darvi. Noi credevamo per certo che voi dimandaste grazie, per il beneficio comune della Religione, e non già per la sodisfazione de vostri interessi particolari. Li Frati hanno la volontà imprigionata dalle catene dell' ubbidienza, nè possono per conto alcuno domandar nulla per il loro particolare, mà bensì per l'utile pubblico, onde se voi aveste dimandato grazie per il pubblico tutto vi sarebbe stato dalla nostra benignità concesso, mà il tutto vi sarà negato, non volendo noi peccare, col fomentar la vostra ambizione. Vergogna che trà un si gran numero di Frati, che non se ne trovi altro che un solo che abbi nel cuore il beneficio pubblico.

Con un si bel complimento li mandò tutti via al Monasterio, mortificati in quel modo che se lo può imaginare il Lettore, promettendo al Laico, che non avrebbe mancato di concederli la grazia da lui dimandata, lodandolo del suo affetto, verso il Convento, & utile di tutti Frati, ordinando di più al Generale che l' avesse per raccomandato.

Tutto questo si sparse subito per Roma, onde quelli che s'erano scandalizati del Pontefice, mentre credevano che volesse troppo prodigar le grazie, cominciarono poi ad edificarsi, vedendo benissimo che il tutto era stato fatto à disegno per godere delle maniere ambiziose de' Frati: così fù fatto il giorno seguente comparir Pasquino con un'atto da ripigliare il suo abito Cardinalizio, dicendo, *che mortificato, per mortificato, era meglio d'esser mortificato da Cardinale, che da Frate*, & il Cardinal Rusticucci, il quale credeva già esservi nascosto qualche mistero, in quella risoluzione del Pontefice, vedendone poi l'esito conforme egli se l'avea imaginato disse ad alcuni Cardinali, *chi non conosce il Papa s'inganna; mà chi lo conosce, non si fida troppo à lui*; uno de' quali gli soggiunse, *noi siamo li primi al rollo*.

1584 Pasquinata curiosa sopra à questo avenimento.

Il giorno seguente Sisto diede gli ordini necessari, e opportuni per la soddisfazione della grazia chiestali dal Frate, che la trovò veramente di suo gusto, essendosi dichiarato con molte persone, che quella era un'opera di gran beneficio, e che mentre egli era nel Convento soffriva molto, bisognando d'affaticarsi per tirar l'acqua necessaria al bisogno della sua Camera, da un profondo Pozzo, ò sia Cisterna; e bene spesso si sentiva così stracche le braccia per la grà fatica di tirare il secchio che quasi gli dispiaceva d'esser Frate; e confirmava d'aver più volte pensato alla necessità che aveva quel Convento d'una Fontana; mà che poi fatto Pontefice se n'era scordato, onde aveva à caro che quel povero Fraticello, si fosse ricordato, di quel ch'e-

Si sodisfà alla grazia.

1587 gli non pensava più.

Fontana fatta in Santi Apostoli.

Andò in persona à Santi Apostoli, con un' Architetto famoso, e con un Matematico intelligentissimo, per designare il luogo più proprio da farsi la Fontana; e si servì della istessa acqua che aveva fatto venire in Montecavallo che con grande copia circonda il Giardino Pontificio; ben'è vero che bisogna che i Frati si tenghino amico il Giardiniero del Papa, perche altramente questo potrebbe impedire il corso dell'acqua con il voltare non sò che chiave: mà però questo non arriva mai, e se non m'inganno credo che quei Frati si siano aggiustati di dar non sò che per le strene.

Obbligo del Convento à Sisto.

Veramente il Convento di Santi Apostoli riceve gran beneficio, e comodo da questa acqua, la quale circonda tutto il Convento; per primo si vede in due Fontane, una per lo Chiostro gettando acqua da diversi canali, con l'armi del Pontefice Sisto: oltre à questo la medesima entra nel Refettorro con un canal d'acqua che serve per la comodità di lavarsi i Frati le mani. Ma quello ch'è più notabile, che vi è una Fontana nella stessa Cucina, posta in tal modo che scorre sin dentro la Caldaja, con gran comodità del Cuoco: in somma non vi è Monastero in Roma, che sia così ben fornito di acqua, come quello di Santi Apostoli, conforme lo possono vedere i Forastieri che vanno in questa Città: e tutto ciò è derivato dal zelo di quel povero Fraticello, e dalla benignita che ebbe Sisto nel compiacere alle sue dimande.

Congregazioni instituite da Sisto.

Constituì Sisto quindeci Congregazioni di Cardinali, si come si vede nel suo Bollario, ove in una

in una sua Constituzione sono distintamente nominate tutte: ben' è vero che alcune d' esse ve n'erano prima, le quali da lui furono non solo confirmate, mà rinovate in modo, & ordinate con tal metodo che se ne può dire l'auttore: di queste Congregazioni che sono state alcune abolite da' Pontefici successori, & aggiuntone altre di nuovo, in modo che il numero è sempre di quindeci; che io per maggior soddisfazione di chi legge registrarò quì sotto con brevità. 1587

La Congregazione del Santo Officio ch' è la prima era stata già instituita da Paolo IV. e da Pio V. raccomodata, mà Sisto la ridusse in miglior forma. Questa si raduna due volte la settimana, cioè il Mercordì nel Convento della Minerva, dove è l'Inquisizione, tenuta da' Padri Domenicani; e il Giovedì davanti il Papa per le cause dell'Eresie, dove v'intervengono 12. Cardinali per lo meno deputati à beneplacito del Papa, e un buon numero di Consultori Teologi di diversi Ordini.

Del Santo Officio.

La Congregazione sopra i negozj de' Vescovi, e de' Regolari, hà giurisdizione particolare sopra le differenze che nascono fra Vescovi, e loro sudditi, & anco fra' Regolari, e Regolari: e fra Regolari, e Vescovi. Sisto la constituì per allegerirsi da tanti disturbi che solevano gli Ecclesiastici dare a' Pontefici; volendo che ogni uno avesse ricorso à questa, la quale si tiene ogni Venerdì in Casa del Cardinal Capo, & alle volte si rancontrano tante lettere, e suppliche, che non vi è tempo da leggerle.

De' Vescovi, e Regolari.

Eresse Sisto la Congregazione sopra il Concilio, à causa che sù quel principio occorrevano

Sopra il Concilio.

1587 molte difficoltà che perturbavano la mente del Pontefice, onde egli per scaricarsi di tante fatiche deputò questa Congregazione, la quale hà giurisdizione d' interpretare il testo del Sagro Concilio di Trento, onde quando occorrono nella Cristianità differenze concernenti detto Concilio, si scrive à detta Congregazione, la quale dona subito li rimedi opportuni. Si tiene in Casa del Cardinal più vecchio, mà però il Capo è un'altro Cardinale, e quello che hà la facoltà di convocarla. Mà ordinariamente si tiene una volta la Settimana, il Sabbato, ò il Giovedì.

Di Stato.

Instituì ancora la Congregazione di Stato, che veramente è stata molto necessaria per lo buon governo. In questa vi sogliono intervenire tutti quei Cardinali che sono Stati Nunzi Apostolici, e Monsignor Segretario di Stato di sua Santità; per lo più si tiene innanzi il Papa, e quando questo è impedito nella Camera del Cardinal Nipote.

De' Riti.

Di più la Congregazione de' Riti, che ordinò egli per invigilare sopra le differenze che nascono de' Riti, e ceremonie, precedenze, Canonizazioni di Santi, e cose simili. Il Cardinal più anziano è capo, & hà cura di farla intimare una volta il mese in sua Casa, e più essendovi bisogno, auvertendo che tutte le Congregazioni sono intimate da' Capi.

Dell'Acque.

Vi è la Congregazione dell'acque che hà cura di Corsi, de' Fiumi de' Ponti, e simili, che Sisto instituì per allegerirlo, di quelle gran fatiche che ch' egli aveva intrapreso per l' introduzione delle acque in Roma. Di questa Congregazione è Capo il Cardinal più vecchio nella di cui

Casa

Casa si convoca, tenendosi sempre che occorre il bisogno. 1587

Oltre à questa vi è la Congregazione de' Fonti, e Strade, capo della quale è il Signor Cardinal Camerlengo, e lui la fa convocare secondo il bisogno, non avendo giorno determinato, mà in Casa del Cardinale più vecchio de' Deputati, quali radunati insieme trattano dell'Acquedotti, che conducono l'acque in Roma, e del modo di distribuirsi per la Città, & comodo delle Strade, e questa Congregazione fù da Sisto instituita per aver cura delle Strade ch'egli aveva cominciate, mà poi volle che servisse per sempre, e che restasse in perpetuo.

De' Fonti e Strade.

Ancora la Congregazione dell'Indice che hà giurisdizione sopra i Libri da stamparsi, e spurgarsi della quale è Capo un Cardinale, che hà cura di farla convocare in sua Casa all'ora quando il bisogno lo ricerca, però non hà giorno determinato, e Sisto l'eresse à causa della Stampa che s'era risoluto di fare.

Dell'Indice.

Instituì ancora la Congregazione della Consulta per lo governo di Santa Chiesa, della quale è capo il Signor Cardinal Nipote del Papa pro tempore, & in questa il Cardinal Peretti Nipote di Sisto fece molto rilucere la segacità del suo ingegno, sodisfacendo comunemente à tutti. Intervengono in detta Congregazione sei Cardinali, sei Prelati, & un Segretario che suol'essere di gran confidenza al Nipote, ch' è quello che la convoca sua Casa due volte la Settimana, cioè il Martedì, & il Venerdì. In detta Consulta si tratta tutto il governo dello Stato della Chiesa mentre li Vicelegati, Prefetti, Go-

Della Consulta.

1587 vernatori, Poteſtà, & altri officiali danno conto à Roma alla Conſulta di tutti li caſi gravi che ſuccedono ne' loro governi, e la Conſulta delibera per Decreto quello che ſi deve fare in detti Caſi: il Segretario poi fa le lettere d'ordine, & il Signor Cardinal Capo ſottoſcrive, & altri Prelati che intervengono in Conſulta: tra loro ſon ripartite le Provincie dello Stato, ciaſcun de' quali lege poi in Conſulta li negozj delle loro Provincie. Ma è d'avertire che la Legazione d'Avignone, governo di Benevento, nel Regno di Napoli: e della Città di Ceneda nel Dominio di Venezia non ſono ſottopoſti alla Conſulta di Roma, eſſendo chi governa in quei Luoghi libero, & aſſoluto nel ſuo govervo. Di detta Conſulta ſono ancora liberi, & eſenti il governo di Fermo, e ſuo Stato, e quello di Spoleti, Li Prelati di queſta Conſulta hanno tre parti delle regaglie di Palazzo per dividerſi tra di loro, che in tutto potrà venire mille ſcudi, mà il Segretario n'hà due mila.

De bono Regimine. Di più inſtituì Siſto la Congregazione degli Sgravi, e de bono Regimine, e volle che foſſe ancora Capo il Cardinal Nipote. In queſta ſi ricorre dalle Comunità, e Sudditi per li aggravi che ſi ricevono, per ottener proviſionali proviſioni, e deliberazioni per lettere con Somaria diſcuſſione manu regia, la quale Congregazione ſi tiene in giorno di Sabbato, pure alle ſtanze medeſime, nella quale ſi raduna la Congregazione della Conſulta; facendoſi ogni Sabbato à vicenda, cioè un Sabbato ſi fà la Congregazione De bono regimine, e nell' altro quella degli Sgravi, con l'intervento, di quattro, ò ſei Cardinali;

dinali; e sei, ò otto Prelati, & un Segretario, 1587
che sono sempre gli stessi in ambidue le Congregazioni, e tutte le Lettere, & Ordini ch'escono d'esse vanno sottoscritte dal Signor Cardinal Nipote del Papa, e li Prelati hanno lo stesso emolumento, che hanno ancora quelli della Consulta, e vestono di Pavonazzo, con il titolo di Familiare.

Sopra le Zecche.

Tra le altre Congregazioni instituì Sisto la Congregazione sopra le Zecche, con giurisdizione particolare sopra tutte le Monete che si hanno da Coniare nello Stato, & anco delle Monete d'altre giurisdizioni, per vedere il lor valore, è come si possano, e come si debbano spendere nello Stato della Chiesa. In detta Congregazione vi intervengono quattro Cardinali per lo più scelti tutti à discrezione Pontefice, & alcuni Camerali, Capo d'essa è un Cardinale pure deputato ad arbirrio del Papa, & il medesimo Capo è quello, che la fà convocare in sua Casa secondo il bisogno, non avendo giorno determinato.

De' Negozj Concistoriali.

Eresse di più Sisto la Congregazione de' Negozj Concistoriali, che fù di molto giovamento, e ch' egli ne aveva pensato anco prima che fosse Pontefice. Di questa è capo il Cardinal Decano; mà si tiene di rado, e però non se gli è determinato alcun giorno particolare, non avendo materie tanto frequenti da trattare, trattando solo di quelle cose, che alla giornata gli comette sua Santità, che sogliono per lo più essere Rinunzie di Vescovadi, Tasse di Chiese, e cose simili: qual Congregazione si raduna in casa del Cardinal Capo, & egli medesimo la fà

radu-

1587 radunare all'ora quando il Papa gli comettete alcuna delle cose sopradette, mà al presente li Nipoti del Papa fanno quasi tutto, onde i Cardinali di detta Congregazione per lo più si riposano.

Queste Congregazioni non sono più che dodeci, che restano delle quindeci instituite da Sisto, avendone li Pontefici successori toltone trè, in luogo delle quali ne hanno aggiunte dell'altre, che perfezionano il numero di quindeci tale che Sisto l'aveva stabilito; e sarà bene di registrarle quì sotto, per maggior sodisfazione del Lettore.

Congregazione instituita da Clemente VIII.

Clemente ottavo instituì la Congregazione dell'esame de' nuovi Vescovi, qual Pontefice esaminava esso medesimo li sogetti, particolarmente quelli della professione Legale, perche li professori di Teologia, erano esaminati per lo più dal solo Cardinal Bellarmino. Questa Congregazione si tiene sempre innanzi il Papa, dove vi intervengono otto, o dieci Cardinali; un certo numero di Prelati, ed alcuni Padri Teologi di diverse Religioni; nella quale si esaminano tutti sogetti che il Papa desidera promovere à Vescovadi, e però s'intende solo per le Chiese d'Italia, perche l'altre Chiese della Cristianità sono esenti dell'esame di detta Congregazione. Il sogetto che s'esamina stà sempre inginocchioni avanti il Papa sopra un Coscino, e tutti quelli che intervengono à detta Congregazione hanno facoltà di esaminare, e così esaminati, & approvati si scrivono in un Libro, qual tiene il Segretario della Congregazione: & è d'auvertire che quel sogetto ch'è stato esa-

minato

minato una volta, occorrendo di mutar Chiesa, non è obbligato d'andar più all'esame. Mà se uno fosse stato lungo tempo Vescovo in altre Provincie fuori d'Italia, che vuol dire senza essere stato mai esaminato, se per auventura sarà fatto Vescovo in Italia, bisogna sottometersi all' esame di questa Congregazione, e eccetto se fosse Cardinale, essendo tutti gli Eminentissimi esenti d'ogni sorte d'esame, quando ricevono Chiese.

Ma quì è da sapere che doppo esaminato, & approvato il sogetto, non s'intende esser fatto Vescovo, bisognando prima far le seguenti diligenze, il sogetto, destinato fà prima d'ogni cosa la professione della Fede Cattolica, in mano del Cardinal che chiamano Ponente, cioè di quel Cardinal scelto dal Papa, per far la proposizione del sogetto agli altri Cardinali, Finita la professione della Fede, nella presenza di detto Cardinal Ponente, danno il giuramento, li Testimoni che si debbono esaminare sopra, la qualità dello Stato della sua Chiesa, & anco delle qualità, nascita, e costumi del sogetto destinato per Vescovo, a quella Chiesa.

Fatto questo il Catdinale ordina al suo Auditore che faccia il Processo, il quale viene scritto da un Notaro del Cardinal Vicario, ò dell' Auditor della Camera, & in tanto che si da principio al Processo, il sogetto destinato alla Chiesa deve produrre il privileggio del suo Dottorato, poi altri privileggi se n'hà, Patenti, ò altre cose che gli facessero bisogno, e che fossero propri al suo favore, come sarebbono Dimissorie,

1587 forie, e Fedi di chi l'hà ordinato in ſagris. Dopo li teſtimoni hanno di atteſtare che ſia nato di Legitimo matrimonio: che li ſuoi parenti non ſiano mai ſtati ſoſpetti di Ereſia, e che ſia ſopra à trenta anni della ſua età, ſi come ne diſpone, & ordina il ſagro Concilio Tridentino.

Poi ſi eſaminano altri Teſtimoni dello Stato della Chieſa da conferirſegli, di che rendita, di che qualità ſia, in che Provincia è poſta la Città, e s'è immediatamente ſogetta alla Sede Apoſtolica, ò pur ſuffraganea di qualche Arciveſcovado: Quante Terre, ò Ville hà ſotto la ſua Dioceſe, quante migliaja d'anime può fare: quanti Monaſteri vi ſono: Quante Reliquie di Santi ſi trovano: quanto frutta annualmente la Chieſa: Che Clero abbia & il numero de' Canonici, con le Dignità: ſe hà Seminario; quanti Conventi di Monache, e di Frati: quante Parocchie, Campanili, e coſe ſimili. Compilato il Proceſso, il Cardinal Ponente lo ſottoſcrive, poi lo manda à rivedere alli trè Cardinali Capi d'ordine, quali reviſto che l'hanno lo ſottoſcrivono ancor loro, e lo rimandano al ſodetto Cardinal Ponente, che gli reſta poi per ſempre: nel primo Conciſtoro ſegreto poi lo preconizza, e nel ſeguente lo propone dicendo ſommariamente in Latino, tutto il contenuto del Proceſso: ed' avanti che proponga la Chieſa il Cardinal Ponente, conſigna il Proviſto due Cedole di banco al Computiſta del Sagro Collegio; quali ſon fatte all' inſtanza della perſona eletta, & in eſse ſi promette di pagare al Cardinaie ponente, al ſagro Colleggio, alla Reverenda Camera Apoſtolica, & alli Officiali di

Can-

Cancellaria tutto il danaro che sia per andare 1587 nelle spedizioni di detta Chiesa.

Il giorno avanti il Concistoro della proposizione il Cardinal Ponente manda un memoriale per uno à tutti Cardinali, nel qual memoriale vi è succintamente ristretto tutto quello che consta in Processo, acciò se quel Cardinale vuol dire qualche cosa in contrario, sappia sopra che hà da parlare, e finita che hà la proposizione il detto Cardinal Ponente, il Pontefice si volta al Cardinal Decano, e li dimanda se hà da dire cosa alcuna in contrario, & occorrendogli cosa lo potrebbe fare, altramente si leva in piedi, e dice di nò, & approva il detto Cardinal Ponente, e così sua Santità decreta, e dà la Chiesa à quel tale, e di tutto piglia nota il Cardinal Vicecancelliero, il quale dà poi fuori il Decreto il fatto nel Concistoro, sopra il quale Decreto il Cardinal Ponente forma la cedola sottoscritta di sua mano, e sigillata con il suo sigillo, & in virtù di questa cedola con un'altra simile, che ne fà il Vicecancelliere, quale si chiama contro cedola, si spediscono le Bolle.

Ordinariamente al Cardinal Ponente vanno de jure quindeci Ducati di Camera per conto di tutte queste entrate della Chiesa, dove il sogetto vien proposto, e quando propone sua Santità medesima, tal danaro và al Collegio de'. Segretari Apostolici, e quando propone in persona di Cardinale, che non sia mai stato in Roma, quel Cardinale deve pagare li quindeci per cento: mà se quel Cardinale si trova presente, ò vero è stato in Roma altre volte, è esente di tal pagamento. Il sogetto proposto la matina della

1587. della sua proposizione, non deve uscire di Casa, mà farsi la Corona, e dopo desinare vestirsi in abito Pontificale da Vescovo, con il Capello nero, con Cordone, e Cairello di color verde. Deve poi andarsene in Palazzo di sua Santità, dove da Monsignor Maestro di Camera è introdotto à baciare il piede à sua Beatitudine, il quale con le sue proprie mani gli pone il Rochetto, quale è solito il Vescovo portar del suo. Poi il novo Vescovo deve visitar tutto il Sagro Collegio, senza alcuno ordine di precedenza, potendo visitar li primi quei Cardinali che li vengono più comodo, mà però bisogna che il primo sia il Cardinal Decano. Quelli che sono nominati à Chiese fuori d'Italia, sono ancor loro obbligati di far tutte queste cose, fuor che l'andare all'esame, e gli asenti fanno tutto per *Procuratorem*.

Hò voluto descrivere distesamente l'essere di questa Congregazione, si perche il Lettore ne resti sodisfatto, come ancora à causa che una gran parte delle sopradette Cerimonie, erano state introdotte da Sisto, avendo egli instituito per una Congregazione, che aveva cura di tale materia, mà è ben vero che l'ordine non era così ripulito, avendo Clemente innovato il tutto, e molte cose levate, e molte aggiuntene, che però si può dire con verità che l'institutione di detta Congregazione l'appartenga à lui solo, avendogli Sisto solo lasciato una certa specie di Lumiera, che in fatti gli servì non poco.

Congregatione de Propaganda Fide.

L'altra Congregazione de propaganda Fide, è stata aggiunta dalla felice memoria di Grego-

rio XV. e ciò per investigare ogni, e qualunque modo da poter propagare in tutte le parti del Mondo la Fede Cattolica, e per conoscere qualsisia cosa spettante, à negozj di tanta conseguenza, e premura, & utilità. Suol farsi una volta il Mese in giorno di Lunedì avanti il Papa, e bene spesso nel Palazzo de propaganda Fide. Vi intervengono molti Signori Cardinali il Protonotario Apostolico, il Segretario di Stato, di sua Santità, un Giudice che suol'esser Referendario dell' una, e l' altra Signatura, l' Assessore del Santo Officio, & il Segretario della medesima Congregazione, la quale hà fatto fabbricare un Palazzo di grandezza non ordinaria, in Piazza della Santissima Trinità de' Monti, per ricever tutti quelli che vengono à visitar la Città di Roma doppo aver ricevuto la Fede Cattolica, oltre che vi alloggiano molti poveri Vescovi, a' quali vengono somministrate tutte le cose necessarie al vitto. Mantiene di più questa Congregazione una Stamperia d'ogni sorte di lingue straniere dove continuamente si stampano Breviari, e Messali, & altri simili Libri appartenenti al Rito degli Offici Divini, come si recitano in Roma.

1586

Dell' Immunità.

La terza è quella dell'Immunità Ecclesiastiche, la quale fù instuita, & eretta da Urbano ottavo, la quale avendo avuto innanzi d' essere assonto al Pontificato, e particolarmente mentre era Nunzio, diverse occasioni di contrastare sopra l'immunità Ecclesiastica, e tanto più che da Roma non riceva quell' espedizioni necessarie à causa che bisognava ricorrere imediatamente al Pontefice, e questo poi deputava

1587 portava per giudicarne quelli che buoni li parevano, che però le risoluzioni andavano alla lunga, ond'è che fatto Papa giurò di rimediare, è vi remediò con l'instituzione di detta Congregazione, la quale hà giurisdizione di scieglière li dubj, che sogliono incontrarsi nella diversità, e mistione di delitti, e giudicare quelli che debbono, ò non debbano godere l'imunità Ecclesiastica. Si tiene questa Congregazione ogni Martedì in casa del Cardinale più anziano, nella quale v'intervengono molti Cardinali, un'Auditore di Rota, un Chierico di Camera, un Votante di Segnatura, & un Segretario che suol'essere un Referendario dell'una, e l'altra Signatura. Il Prefetto di detta Congregazione hà una provisione di settecento ducati d'oro in circa per anno, e tiene li Sigilli che sono necessari.

Credito di Sisto verso la Regina Elisabetta.

Ora mentre il Pontefice Sisto attendeva al buono ordine del governo Ecclesiastico in Roma, la Regina Elisabetta usava ogni diligenza, per distruggere nel Regno d'Inghilterra la Religione Romana, con sommo dispiacere di Sisto, che gli dispiaceva veder perdere l' auttorità Pontificia in un Regno si considerabile, quantunque fosse grande il dispiacere, e ne strepitasse con Ministri di Prencipi, e nel Concistoro de' Cardinali, con tutto ciò era così grande il credito che teneva della Regina, che lodava quella stessa che gli levava l'auttorità: tanto più che dalla parte della Regina, non era inferiore il credito delle virtù, e valore di Sisto; onde diverse volte si lasciava sortir di bocca, *che se fosse stata sicura, che nella Chiesa regnasse*

sem-

sempre per Pontefice Sisto, ella avrebbe trovato 1587 *qualche mezo termine per accomodar se stessa, & il Regno con la Chiesa Romana*: cosa che riferita à Sisto, si lasciò intendere ancor lui, *che non vorrebbe altra gloria che di vedersi unito di Religione con la Regina Elisabetta*.

Già era lungo tempo che si trovava nelle prigioni d'Elisabetta Maria Regina di Scozia, figliuola di Giacomo Stuart centesimo quinto Rè di Scozia. Fù ella dotata, & ornata delle Corone di quattro Regni, mà la sua bellezza che dicono essere stata senza pari, la faceva stimar degna dell'Impero di tutta l'Europa. Mã sopra tutto fù maraviglioso l'affetto ch'ella portava alla Religione Cattolica, e la riverenza verso gli antichi riti della Chiesa Romana, e sopra tutto verso il sommo Pontefice, di dove ne nacquero i primi fondamenti della sua prigionia, e della morte.

Maria Regina di Scozia prigioniera in Inghilterra.

In tanto che questa infelice Regina se ne stava nelle Carceri, non mancavano gli altri Prencipi della Cristianità di procurarne, e con consigli, e con Ambasciate la sua liberazione: mà in vano si difendea, chi avanti il giudicio era stata da Giudici condannata, onde l'ardore degli altri nel difenderla serviva per dar gelosia maggiore ad Elisabetta che in fatti ingelosita oltre modo, ne sollecitò la sua morte, onde tosto il Parlamento di Londra dichiarolla rea di Lesa Maestà, & Elisabetta per coonestare il suo sdegno, e far veder che quello che faceva, era per giustizia, e non per odio, spedì in Francia un'Ambasciatore al Rè Enrico, & alla Regina con la sentenza: e nello stesso tem-

1587 po significò con sue lettere à Maria la determinazione del Parlamento, di che non restò in guisa alcuna abbatuta, anzi ringraziando con viso placido il Messo, lo regalò d'un picciol dono mostrando dispiacere di non aver cosa maggiore, per dargli, già che le portava la nuova di dover andare fra poco à goder un Regno, eterno, e beato.

Si procura dalla Francia la sua libertà.

Frà tanto il Rè di Francia, per non abbandonare la causa d'una Regina tanto seco congiunta di sangue spedì in Inghilterra Bellevre per Ambasciatore ad Elisabetta, con le risposte à ciascun capo della condannazione, seminandosi per tutto che detto Ambasciatore avesse ordine; d'impiegarsi in ciò con ogni studio, e non tralasciasse intentata alcuna opera tanto à nome del Rè, come ancora di tutta la Francia insieme.

Detto di Sisto sopra ciò.

Sisto quando intese la risoluzione del Cristianissimo di spedir per tal fatto Ambasciatore in Inghilterra, disse nel pubblico Concistoro dove si parlava di far fare preghiere particolari per la liberazione di questa misera per così dire Regina; *che li Prencipi non cominciano mai grandi ingiurie per desistere alle parole d'un semplice Ministro*. Et una sera stando à tavola, e discorrendo con il Cardinal suo Nipote se fosse l'Ambasciator Francese per ottener la libertà di Maria disse le proprie parole, *noi non sappiamo quello che vorrà fare la Regina Elisabetta della Regina Maria, mà noi sappiamo benissimo quel'o che farebbomo Noi: se avessimo un Rè prigioniero nelle nostre mani*.

Furono per tanto dal Pontefice li Cardinali

della

1587

della Fazione Francese, per supplicarlo di voler dare ordini in tutte le Chiese di Roma, acciò si esponessero 40. ore, e si facessero preghiere particolari affinche il Signor' Iddio assistesse l' Ambasciator del Cristianissimo, in una negoziazione di tanta conseguenza per la Religione Cristiana. Sisto non mancò di farlo, dando subito gli ordini al suo Vicario, benche egli credesse effettivamente, che questa Ambasciata, fosse fatta per semplice apparenza, e che sotto il pretesto d'ajutar la causa della prigioniera Scozzese negoziasse il Cristianissimo altri affari più giovevoli al suo Regno, e persona, ond' è che non potè contenersi di dire alli Cardinali Francesi, *ch'egli credeva le cose molto diverse da quello ch' essi gliele rappresentavano*. E veramente dall'esito si conobbe che non s'era ingannato ne' suoi pensieri, perche in breve vennero poi gli avisi, che l' Ambasciatore non aveva fatto gran cosa, anzi aggiungevano, alcuni che la sua andata aveva servito per accalorire la morte di Maria, ond' è che un Cardinale di sano giudicio si lasciò intendere, *che nissuno l'aveva indovinato meglio di Sisto*.

Si fanno preghiere per la Regina Maria.

Le cose ch'erano state imposte, all' Ambasciatore Francese con grande instanza erano di procurar per prima con Elisabetta, che per l' autorità ch'ella aveva, con il Navarra, col Prencipe di Condè, e col Visconte di Turena, persuadesse loro la pace: di più che dovesse spiar qual fosse la sua intenzione intorno alla Legge da farsi con alcuni Prencipi di Germania, e stabilirne qualche cosa di certo, Sisto

Ordini dati all'Ambasciator di Fracia.

M 2 ad

1587 ad ogni modo iscusò il Rè Cristianissimo col dire che le guerre civili erano troppo grandi nella Francia, per minacciar con le sue armi l' Inghilterra, e che la camicia toccava molto più del Giuppoue, & aveva ragione di dirlo,

Sentenza contro la Regina.

In somma doppo la partenza del Bellevre vegendosi ch'Elisabetta indugiava già due mesi compiti, ad eseguirla la sentenza, e però sospettandosi che vacilasse irresoluta per gli offici di Francia, entrarono in gran sospizione non solo gli Ministri Protestanti, mà di più li Cattolici istessi, e particolarmente i Principali della Corte, e del Parlamento come il Lincestre, il Celio, & il Valsingano, i quali avendo sentenziato contro Maria, temevano se ciò non avesse effetto qualche grave loro sciagura, considerando che doppo la morte d'Elisabetta, era il Reame dovuto senza alcun dubio à Maria, e regnando lei si tenevano rovinati, perche sarebbe comparsa una nova faccia nel Regno, essendo ella Maria dotata di spiriti sublimi, & inasprita nell' odio contro li Protestanti, se non per altro per l' ingiuria d' un Carcere si lungo.

Quindi rivolti ad Elisabetta, con tanto maggiore ardore, quanto sapevano dover esser più grate le lor proposte si lamentarono che con tal dilazione si disprezzasse il giudizio di tanti Senatori, e Baroni, & il desiderio di tutto il Regno; per tanto Elisabetta quando potè parer, ch'ella avesse con la dilazione del supplicio meritata lode di pia, e con la violenza che l'era fatta, acciò ne comandasse l'esecuzione, scansando

fando l'odio nel quale sarebbe incorsa, ordinò che si procedesse contra Maria, conforme alla determinazione del Parlamento; e che si stendesse il Decreto della morte.

1587

Fù questo decreto recato à Maria con gran prestezza in Fredringen; dove ella era prigioniera del Burtost Tesoriere, e del Bresleo, Segretario del Regno, i quali & in nome del Règno, e della Regina le intimarono la morte, di che giubilando ella tutta, dicesi che rendesse à Dio calde grazie, perche ella fosse creduta stromento idoneo à ristorar la Fede vera in quel Regno. Domandò nello stesso tempo di scrivere, e scrisse diverse lettere, con brevità; si alla Regina d'Inghilterra come al Rè di Francia, & altri. Vogliono che ne scrivesse una al Pontefice Sisto: nella quale gli manifestava la gloria grande ch'ella aveva di morire per la Religione Cattolica, nella quale erano morti prima i Rè suoi magiori.

Se gli intima la morte.

Prostrata poi in terra a' piedi d'un Crocifisso; prima ringraziollo affettuosamente, per le molte grazie à lei fatte, tra le quali annoverava ancora la morte, che le doveva in breve esser data, e poi prendendo nelle mani il solito Sagramento, ch'ella custodiva appresso di se, conforme la facoltà concedutali da Pio V. e confirmata da Sisto, per la singolare costanza di lei nella santa Fede Cattolica, da se stessa si communicò già che l'era stato negato il suo Capellano da quei Ministri Protestanti, col dirle che sarebbe bene da rimoversi dalle frenesie, delli Cattolici.

Sua costanza, e pietà.

Mentre in Fredringen passavano queste cose,

1587 Sogni d' Elisabetta. raccontasi, come in Londra non potendo Elisabetta la stessa notte prender riposo per l'agitazione grande de' pensieri che turbavano il sonno, una Matrona che soleva dormire nella sua Camera, svegliata improvisamente da fieri sogni gridò *che le pareva di veder troncare il Capo con uno stesso ferro, prima à Maria Stuarda, e poi ad Elisabetta sua Padrona*; da quali gridi Elisabetta atterrita, come quella ch' era ancor tormentata da somiglianti, fantasmi ordinò con gran celerità, che volasse à Fodringen un Messo, il quale à suo nome facesse differire il supplicio della Scozzese, fino à suo nuovo ordine.

Ma furono tardi queste ispedizioni, mentre quattro ore prima che il Messagiero arrivasse era stata seguita la sentenza, e ciò nello spuntar dell' Alba, affettandosi i Custodi (così esortati per Lettere dal Lincestre,) dati â Maria d'auvisare che ogni cosa già stava in ordine, per venire à questo ultimo atto, e doloroso supplicio.

Regina come cōdotta alla morte. Uscì ella accompagnata d' alcuni pochi de' suoi, alli quali perche vide che prorompevano in Lagrime, & in singhiozzi, comandò che non intorbidassero un giorno di sì gran trionfo per ella con gli opportuni lamenti, & entrò nella Sala del suo supplicio, portando adosso una veste delle più preziose, tenendo affibiato al fianco il Rosario della Vergine, e reggendo con le sue mani nel petto un picciolo Crocifisso, che non ardirono quei Ministri scastraglielo, benche sentissero rodersi le viscere di quell'atto dalla lor Religione stimato super-

perstizioso, e per così dire sacrilego. 1587

A questa vista cominciaronsi ad udir per tutta la Sala le lagrime, & i sospiri frenati indarno, e crebbe apertamente il compianto, quanto sopra un Lugubre palco, soglio poco convenevole ad una Regina, ella fù veduta montare col Manigoldo. Da questo palco Maria comparendo per quello portarono gli avisi più del suo solito allegra, e bella, voltò la faccia verso il Popolo, e lo pregò che chiunque la si trovasse de' Cattolici; unisse in quel punto con essa lei le preghiere, al Signore Iddio, il quale si come ella riconosceva, per cagione insieme, e per testimonio della sua innocenza, così supplicava con tutto il cuore ch'egli volesse perdonare per sua misericordia, agli auttori della sua morte.

Sala sovra il Palco.

Quindi levatosi il manto dalle spalle, e dal Capo con le sue proprie mani, e chinatasi inginocchioni, scoperse da se stessa il collo, datoli dalla natura candidissimo più del latte. Finalmente abbracciando, e baciando teneramente il suo Crocifisso, e sottopose la real testa al Carnefice, il quale si auvicinò tanto inorridito, e tremante che non potè troncare il Capo prima di trè colpi, e fù osservato che quelli medesimi che l'avevano procurato la morte torcerono la vista piangendo da si doloroso spettacolo, & il Carnefice cadè tramortito à terra, onde fu necessario che fosse sollevato da altri.

Decollata.

Questo fine ebbe Maria Regina di Scozia esempio memorabile al par d'ogni altro dell'una, e dell'altra fortuna; doppo una cattività di venti anni, doppo lo squallore delle Carceri

Osservazione.

M 4 mutate

1587 mutate sedici volte; avendo consumato tanto di vita tra l'ingratitudini, e maltrattamenti de custodi, priva delle consolazioni di ogni qualunque visita, fuor che d'alcune lettere di Pontefici, e particolarmente di Gregorio XIII. e di Sisto V. mà questo secondo con la sagacità del suo ingegno, trovò modo di fargliene penetrare due li primi mesi del Pontificato, quali dicono che Elisabetta ne ebbe una tra le mani, che lesse più volte, non già perche facesse riflessione sopra le parole, essendo la maggior parte esortatorie sopra la Religione Cattolica, da lei odiata in estremo, mà solo per lo rispetto che portava al nome del valore di Sisto, onde quando le fù portata, (levata via con inganno dalle mani di Maria) questa Lettera disse al Lettore, *ella si lamenta della sua prigionia, e pure abbonda di quello che io bramo*, volendo mostrare con questo quell'ardore grande che teneva nel petto di poter passare corrispondenza con il Pontefice Sisto: di cui desiderava in estremo di ottenere una Lettera: ma voleva che ciò si potesse fare senza dare scropolo al Regno.

Strano detto di Sisto sopra alla morte di Maria.

Volarono per tutto il Mondo le nuove di questa morte si deplorabile, e particolarmente in Roma, dove furono mandate per espresso dal Nunzio residente in Parigi. Sisto usciva di cena, e stava appunto appoggiato in una finestra, nel tempo che il Cardinal Montalto suo Nipote, entrò con le lettere del Nunzio, per avisarlo della morte d'una tale Regina, Guardò Sisto fisso negli occhi il suo Nipote, mentre descrisse la relazione di questa morte, e poi battendo con la mano sopra l'orlo della Finestra, e

guar-

guardando verso la parte dell'Inghilterra, quasi volesse parlare con la Regina Elisabetta disse ad alta voce: *oh beata Regina che foste degna di aver l'onore, di poter far cadere una testa coronata a' tuoi piedi; deh potessimo ancor noi farne tanto.*

1587

Elisabetta si veste à bruno.

Elisabetta dall altra parte alla nova di questa morte, per cancellar da se il biasimo contratto: nello spargimento d'un sangue regio, con simulato dolore si vestì à bruno, e come che la commissione di tal giustizia fosse à lei strappata da mano, ma non nata dal cuore; & affrettata dal suo Segretario contro à gli ordini suoi, fece proceder contro di lui, e punirlo con pena di carcere, e di danaro: ridendosi di ciò grandemente quei, che nel medesimo tempo in Londra, vedevano con fuochi, e con Campane farsi allegrezze per l'uccision di Maria: oltre che nell' Apologia pubblicata dall'istesso Ministro, che fece girar in tutta l'Europa non che nella Scozia, & Inghilterra fù dichiarato di non avere operato, che conforme alla mente della sua padroaa: & in vero Elisabetta non isfuggì l'odio pubblico de'Prencipi dell'Europa, sdegnati contro di lei per aver violato la Maestà Regia, col supplicio dato à Maria.

Discorsi in Roma.

In Roma poi dove si sogliono crivellare tutte le azioni, ò buone, ò cattive de' Prencipi dell' Universo si discorreva con molto biasimo contro la persona d'Elisabetta, & ogni giorno si assottigliavano gli spiriti nel fabbricar nuove satire, col chiamarla barbara, crudele, scelerata, & empia: e particolarmentne si agguzzavano le pene, nel biasimare quella sua azione, di finger dolore d'una cosa che s'era fatta con suo or-

dine,

1587 dine, e piacere; Sisto però nel sentire discorrere di tal materia, non potè contenersi di dire, *ancor noi avrebbhomo fatto lo stesso*. Anzi ordinò che, sotto pena di Galera nissuno ardisse di far più satire contro la Regina Elisabetta, perche quantunque fosse una grande Eretica, era ad ogni modo un gran cervello di Prencipessa, la qual cosa riferita ad Elisabetta si edificò non poco di Sisto, e cominciò, ad augumentarli il credito, e la stima, dicendo allo spesso a' suoi Ministri familiari, *che Sisto, era un gran Prencipe, à dispetto del Papato che lo rendeva nemico à quel Regno*; & il Lincestre disse un giorno in una compagnia di Cavalieri, dove si parlava di Sisto; *che bisognava che la Regina Elisabetta, fosse almeno per un'anno Regina in Roma, e Papa Sisto per un'anno ancora Papa in Inghilterra, perche Elisabetta avrebbe trovato il modo, di levar la superstizione Papale di Roma, e gli Inglesi la maniera di torla dallo spirito di Sisto*.

Altro detto di Sisto.

Non lasciavano ancora li Romani di formar mille Castelli in aria; & imaginarsi che vi fosse segreta intelligenza, trà il Pontefice, & Elisabetta, e benche la gran quantità di spioni che tutti sapevano ritrovarsi in Roma; deputati da Sisto per ispiare le azioni degli altri facesse ritenere ogni uno di portar nella bocca, quello che teneva nel cuore, con tuttociò ve ne furono di quelli, che finsero Pasquino vestito da Postiglione; il quale interrogato da Marforio rispondeva, *che andava in Inghilterra per portare un dispaccio che Sisto mandava ad Elisabetta*, e non mācarono di quelli che dissero, *esser meglio, d'essere Inglese in Roma, che Cattolico in Inghilterra*.

Sospetti d' intelligenza tra Sisto, & Elisabetta.

Par

Par cosa incredibile ad ogni giudizio, il potere imaginarsi il desiderio grande che restò impresso nell' animo di Sisto di poter far cadere a' suoi piedi qualche testa di Prencipe. Invidiava la Fortuna d'Elisabetta, per aver sfogato le sue passioni contro il sangue d'una Regina, & allo spesso si faceva leggere tutta l'Istoria della prigionia, e della morte di Maria, e quando si veniva in quel particolare d'Elisabetta quando le fece intimar la morte, dava un sospiro profondo, e poi esclamava, battendo il piede à terra; *oh, Dio e quando sarà quel giorno, che mi si presenterà una tal'occasione.*

1587 Desiderio di Sisto di sparger sangue Reale.

Mentre che ruminava il modo che potesse saziar questo suo apetitto, di far morire qualche Prencipe, occorse che ritrovandosi in Roma Ranuccio Farnese Prencipe di Parma, primogenito di quel grande Alessandro Farnese difensor della Religione Cattolica in Fiandra: e portando non sò come, alcune armi difese dagli ordini rigorosissimi del Pontefice fidato alla maestà del carattere di Prencipe: Sisto che non dormiva, non si tosto intese ciò, che comandò che fosse ritenuto, e condotto, come prigioniero con le stesse armi difese nel Castello di Sant'Angelo: & in fatti riuscì il caso conforme a' suoi disegni, perche appostato una matina mentre andava à baciare il piede al Papa non solo fù preso; con l'armi prohibite, mà di più nell' Anticamera Pontefìcia, dove il delitto si rendeva più grave, e di subito posto in una Sedia, circondato dalle guardie, e Bargello venne portato di peso alle prigioni del Castello.

Caso successo al Duca de Parma.

Questa

1587 Imprigionato in Roma, e perche, e proposte per la sua libertà.

Questa tal prigionia diede uno ſpaventevole ribombo alla Città, e ſcomoſſe gli animi di molti, mà particolarmente quello del Cardinal Farneſe, e di tutti altri Partigiani del Duca, quali ricorſero dal Pontefice credendo di trovar pronta grazia; per primo l'anteposero il merito del Prencipe Aleſſandro ſuo Padre, che non meritava un affronto ſimile nella perſona del ſuo figliuolo che pareva coſa molto ſcandaloſa, di ſentir parlare, che mentre il Padre lavorava con tanto zelo per conſervare il decoro, & il vaſſallaggio alla Chieſa di Criſto, che il figliuolo foſſe dalla Chieſa imprigionato per una cauſa tanto legiera: per ſecondo, allegavano non eſſere obbligati i Prencipi, tanto più foraſtieri all'oſſervanza delle Leggi iſteſſe, non che degli ordini, che erano ſtati fatti più toſto per dar timore al comune del Popolo, che per altro: e finalmente riducevano il tutto, ad una ſemplice vivacità di ſpirito, e che non avendo Ranuccio l'età della diſcrezione, che ciò era da riputarſi più toſto ſcherzo geniale, che capriccio filiale, e che quando anco vi foſſe qualche errore, ſi doveva condonare alla minorità degli anni, & al merito del Padre.

Riſpoſte di Siſto ſopra ciò.

Alla prima ragione riſpoſe Siſto, ch'egli ſtimava più d'ogni altro il merito del Prencipe Aleſſandro, eſſendo ſuo naturale di riconoſcere il merito delle perſone; mà che odiava altretanto le colpe nelle perſone; e che quando Ranuccio foſſe ſtato ſuo proprio figliuolo, non l'avrebbe trattato altramente, perche amarebbe meglio di rinunziare il Papato, e ritornare nel Chioſtro, che di veder traſgredire nella ſua preſenza le ſue

Leggi:

1587

Leggi: ch' egli aveva ſtabiliti gli ordini per il generale, e non per li particolari, e che quando anco vi foſſe una teſta coronata, ſarebbe ſogetta, alle Leggi dove ſi trova, perche li Prencipi, erano tali nel lor Prencipato, mà non già nel Prencipato d'altri: che l'età non eſenta niſſuno dal caſtigo, e che s'è permeſſo ad un Maeſtro di caſtigare li ſuoi Diſcepoli nella ſcola che tanto più ſarà permeſſo ad un Prencipe di caſtigare i ſuoi Sudditi, nel ſuo Stato, e ch'egli riconoſceva il Duca di Parma come Vaſſallo della Chieſa, e che quando anco non foſſe ſtato tale; tale ſarebbe ſtato mentre ſi ritrovava in Roma: in ſomma imbrogliò la mente degli altri con cento ragioni proferite con colera: e ſdegno, onde ſi riſolverono di partirſi, per laſciarlo sfogar quella prima furia.

Si dà Sentenza di morte contro il Duca.

Con tutto ciò temendo il Farneſe che Siſto con quel ſuo umore riſoluto, & auſtero non veniſſe à qualche riſoluzione rigoroſa: appena giunſe in Caſa, che tormentato d'una agitazione di ſpirito, ritornò dal Pontefice per radoppiar le ſue inſtanze, riſoluto di non partirſi prima di veder libero il Nipote: il Pontefice dall' altra parte, che ſapeva beniſſimo, che non ſarebbe ſtato laſciato in ripoſo, diede gli ordini pronti, e ſoleciti al Caſtellano, acciò eſeguiſse la ſentenza di morte; per quel che corſe la fama, e nello ſteſso tempo diede un Biglietto al Cardinal Farneſe, nel quale ſi ordinava al Caſtellano che alle due della notte, rimetteſse tra le mani di detto Farneſe Ranuccio il prigioniero: mà egli intendeva che gli foſse reſo di corpo, col capo reciſo avendo dato ordine che ad una o-

ra

1587 ra della notte se gli dovesse smozzare la testa, onde credeva che alle due fosse il tutto eseguito; però il Cardinale seppe trovar modo, d'allungare il tempo, à tal segno che portato il Biglietto egli medesimo al Castellano, lo trovò ancor vivo, e questo lo rimesse nelle mani d'esso Cardinale, il quale lo fece nello stesso momento uscir di Roma, e correr le poste con la maggior sollecitudine del Mondo, ond'è, che trenta ore si trovò ne' suoi Stati in Lombardia: cosa che saputa dal Pontefice, si morsicò i diti di rabbia, e benche fumante di sdegno, ad ogni modo lodò l' ingegno del Cardinale, per aver saputo così bene ingannare un Pontefice, e un Castellano. Per me hò creduto questa sentenza una voce popolare, non parendo del verisimile, che il Papa volesse in breve spazio d'ore far morire un tal Prencipe, difeso con tanto ardore dalla Spagna, e la di cui morte avrebbe possuto metter sossopra tutta Roma, e rinversare gli interessi della Religione Cattolica in Fiandra: ben' è vero che aveva gran voglia di far morire qualche Prencipe, e però si può credere che avendo avuto questo nelle sue prigioni, che volesse soddisfar quella sua brama, la quale nō gli lasciava penetrar così dentro il male ch'era per succederne.

Pontefice ingãnato, e Duca liberato.

Ebbe Sisto questo anno ne' mesi più caldi dell' Està, una febbre continua di sette giorni, stimata febbre maligna, cosa che fece perdere affatto la speranza della sua salute, e così lo seminarono per la Città i Medici, di che i Cardinali non erano molto ramaricati, e mi vado imaginando che in luogo di pregare il Signore

Dio

Dio per la sua guarigione, che lo pregassero acciò si compiacesse di ritirarlo al più tosto, già che il vedersi spogliati della maggior parte dell' auttorità che loro dava la porpora, mentre Sisto faceva ogni cosa da se stesso, si stimavano prigionieri, non Cardinali.

1587

L'infermità quantunque grave, e pericolosa, non impediva nell'abbassarsi della febbre, al Pontefice, di affaticarsi per il governo (benche li Medici, l'esortassero al riposo) di Roma, e della Chiesa anzi fece pubblicare alcuni ordini, e bandi, & ogni giorno mandava à chiamare il Governatore di Roma, & altri Ministri, per ragionar con essi loro degli affari più importanti delle lor cariche, radoppiandosi di continuo nuovi ordini, e perche il Cardinal Montalto suo Nipote, lo pregò di tenersi per alcuni giorni in riposo, senza tormentarsi tanto lo spirito, già che il male gli tormentava lo spirito, e il corpo; egli gli rispose. *Nipote, bisogna che i Prencipi muorano comandando, come il Rosignuolo che muore cantando.*

Infermità grave di Sisto.

Tra le altre cose comandò al suo Nipote, che radoppiasse le spie per Roma, perche quello era il tempo di conoscere gli animi de' Malcontenti, e l'affetto, o vero odio del Popolo, ne questo mancò di farlo: nella Città ad ogni modo non ardiva nissuno di parlare, credendo che quella fosse un'infermità finta, onde tutti volevano farsi conoscere desiderosi della salute d'esso Papa, e così anco quei tali che l'odiavano, andavano nelle Chiese per assistere, alle preghiere che si facevano, che in fatti erano grandi, essendosi un giorno esposto il Sagramento quasi

Orddini che dà, benche infermo.

in

1587 in tutte le Chiese della Città, la qual cosa riferita al Papa, ordinò che si sospendessero, dicendo al Cardinal Montalto, *Nipote tante preghiere ci fanno credere dal Popolo più morto che vivo, e noi abbiamo il pensiero di farci credere vivo ancor che morto.*

Mà quì non voglio tralasciar di dire un'azione di Sisto, altretanto curiosa che notabile. Un giorno, ò ch'egli fingesse, o che in fatti fosse così, se ne stava tanto sopito, che pareva più tosto morto, che vivo. Il suo Medico trovatolo debole, più dell'ordinario, e privo di parola, già che non rispondeva alle dimande che se gli facevano, gli toccò il Naso, per osservare se vi era molto calore naturale, ò per altra regola di medicina. Sisto nel sentirsi toccare il Naso, come se si fosse svegliato da qualche sogno spaventevole, aperti gli occhi guardò fisso nella faccia il Medico, e poi con una voce minacciante ancor che languida gli disse, *& avete ardire di toccare il naso al Pada?* Dalle quali parole spaventato il povero Medico, credendo che mai più il Papa soffrirebbe di vedere nella sua presenza un' Uomo che gli aveva posto la mano al naso, se ne ritornò in casa, e postosi nel letto con febbre se ne morì innanzi che Sisto si levasse della sua convalescenza, che non durò molto, perche cessata la febbre si fece vedere per le strade della Città.

Sgrida il Medico che gli tocca il Naso.

Questa malatia nō levò il rigore della giustizia dal petto di Sisto, anzi à guisa d'un Lione che si accende di fierezza doppo la febbre: non si tosto cominciò à riaversi che comandò l'esecuzione di due miseri Gentil' uomini accusati di avere

avuto

1587

avuto non sò che corrispondenza con Benedetto Mangone d'Evoli, Uomo di vilissima condizione, e bandito sceleratissimo, il quale diverse volte si era portato nello Stato della Chiesa, dove aveva comesso molti misfatti, & omicidi, benche facesse il suo ordinario soggiorno all' intorno delle campagne di Napoli, dove essendo stato preso, e condotto in detta Città di Napoli, fù alli dieci sette d'Aprile, in giorno di Venerdì suppliciato sopra le Ruote nella Piazza del Mercato, avendo confessato molti complici de' suoi misfatti, e tra gli altri questi due Gentil' uomimi, quali l'avevano assistito, e protetto per fuggir dalle mani della giustizia.

Esecuzione contro un Bādito.

Il Governatore di Roma, ebbe ordine espresso di procurarne la prigionia, come fece, condannandoli ambidue à morte trovandosi prove bastanti, mà però compassionando per vari rispetti il caso di questi Signori, vedendo il Papa infermo prolongò la esecuzione della sentenza per dar tempo à tempo, credendo di salvarli la vita, onde non si tosto il Papa si riebbe che intesa la dilazione del Governatore, lo bravò minacciandolo della sua disgrazia, già che così ripieno si mostrava nell'eseguir la giustizia, onde si venne all' esecuzione, benche si dimandasse la grazia da molti Ministri pubblici, e Cavalieri Romani, appartenenti come credo à detti sentenziati.

Altra esecuzione di Nobili.

Crebbe lo spavento in tutta la Corte, per la rigidissima punizione, con la quale Sisto punì il Signor Bellocchio suo Coppiere, & altre tanto favorito che antico Servidore, Monsignor Gual-

Punizione di suoi Domestici.

1587 terucci Segretario del Colleggio de' Segretarj Apostolici, Prelato di grandissimo credito, e stima nella Corte, quali ambidue, insieme con un'altro Segretario vennero condannati alle Galere dove, il Bellocchio non stette molti mesi che vi morì, disperato di non aver posuto ottenere grazia, ò misericordia appresso il Pontefice, quantunque in suo favore s'impiegasse tutta la Corte.

Bellocchio. Andò costui in Galera per essersi scoperto, che egli aveva tolto l'anello Piscatorio, ò sia il sigillo di San Pietro; e sigillato un Breve che il Papa non aveva voluto amettere alle sue persuasioni, perche conteneva cose molto contrario al giusto: e ciò era che avendo destinato il Bellocchio di fabbricare nella sua Patria un superbo Palazzo, e volendo per tal conto comprare una buona Casa da un suo vicino, e ricusando costui di vendergliela, esso Bellocchio falsificò un breve, con il quale appariva che il Papa comandava à quel tale, che dovesse subito venderli detta Casa, & in fatti il breve ebbe il suo effetto, così falso ch'egli era, perche atterrito l'altro vendè la Casa à buon mercato al Bellocchio.

Gualterucci. Monsignor Gualterucci fù condannato ancor lui nella Galera, perche pareva al Papa che avesse in questo particolare avuto non sò che colpa, e la medesima pena ebbe il terzo, solo perche si diceva d' essere stato consapevole del tutto, e n' aveva sollecitato l'espedizione. Il caso del Gualterucci dispiacque comunemente à tutta la Corte, si perche era Prelato di molta buona vita, e buone qualità, come ancora

perche

perchè si vedeva benissimo aver egli legerissimamente errato, per questo si mosse il Collegio de' Cardinali tutto intiero, l'Ambasciatore di Spagna, e quello di Venezia, & altri Signori di qualità per domandarne la grazia: Mà Sisto non volle intendere le preghiere d' alcuno dicendo; *ch'egli era venuto per far giustizia, e non grazie, perche la speranza della grazia stimolava diversi à commetter sceleratezze, ch' egli amava i suoi Servidori mentre lo servivano con fedeltà, mà al contrario li conosceva tutti per nemici, all'ora che gli erano infedeli: Che perdonava volontieri l'ingiurie della sua persona: mà non già quelle della Chiesa, e così farebbe quando questi avessero offeso à lui, e non la Chiesa*: in somma con pianto di tutti andò egli in Galera dove stette fino alla morte di Sisto, nel qual tempo fù subito liberato, con piacere di tutti quelli che l'infelici suoi casi avevano saputo.

1587. Nega di farli grazia.

Questo anno medesimo morì Don Francesco di Medici Gran Duca di Toscana senza eredi, onde al Gran Ducato gli successe il Cardinale Don Ferdinando di Medici suo fratello: il quale con gran solennità rinunziò col mezo de' suoi Ambasciatori spediti à questo fine in Roma, la dignità Cardinalizia nelle mani di Sisto, il quale l' obbligò di mandare alcuni ricchi doni alla Chiesa di San Giovanni Laterano, e poco dopo si maritò con Cristina figliuola del Duca di Lorena. Di questa rinunzia Sisto non sentì molto dispiacere, si perche ebbe un luogo vuoto, come ancora per essersi levato dinanzi agli occhi un Cardinale di sì grande auttorità.

Cardinale diviene Gran Duca.

Morì ancora questo anno Stefano Battes

1587 Morte di Stefano Battori. Prencipe di Transilvania, Rè di Polonia, avendo regnato nove anni in circa. La sua morte dispiacque universalmente, per esser' egli stato zelante del culto Cristiano, e valente ne' manegi di guerra, e ne' reggimenti civili savio, & accorto, onde tenea à freno gli Protestanti, estirpò molte discordie civili, e col valore dell' armi ricuperò alla Corona di Polonia, il Ducato di Svevia, e di Smolenzo, che il Moscovita aveva gran tempo innanzi tolto a' Polacchi; più tosto per sorpresa che per valor militare:

Con il Turco ancora si mostrò coraggioso; per ciò che avendogli il Turco nel 1584. domandato che secondo l'antica consuetudine, gli dasse certo numero di gente per la guerra ch' egli faceva contro il Persiano: il Rè Stefano glielo negò, e rispose, *che l'Aquila bianca Polacca, dove prima era tutta spennata, e priva di vigore; già era rinvigorita, & aveva rimesso le penne, & agguzzato gli artigli, & il rostro*. Anzi si crede che il Turco per tema di cotal valore, mentre Stefano hà tenuto lo scettro di Polonia, non abbia infestato quel Paese, come per l'innanzi.

Cotali qualità di Stefano facevano più pensare a' Polacchi nell'elezione del nuovo Rè, parendogli che per mantenere gli Stati, e la riputazione acquistata da Stefano, fosse di mestiere di crearli successore, persona che si potesse sperare che fosse per riuscire di molto merito. Si credeva da molti che Ridolfo Imperadore fosse eletto Rè, senza dubio come quegli che quando fu dalla parte Austriaca eletto Massimiliano suo

Pretendenti alla Corona.

Padre,

Padre, fù determinato che doppo la sua morte, non fosse altramente interregno, mà succedesse subito Ridolfo; e forse perche eglino vedeano esser Massimiliano, molto male affetto, onde indi à qualche tempo morì.

1587

Altri credevano che il Duca di Parma fosse à quella grandezza chiamato, per esser prudentissimo, & uno de' più valorosi guerrieri di quei tempi, & anco per la considerazione del Cardinal Farnese suo zio, che mentre fu Protettore di quel Regno gli fece di segnalati servigi: mà molti altri erano di contrario parere, temendo che per esser egli Italiano, non si confacesse con i costumi de' Polacchi: temendo ancora che con quel suo gran valore, non vi fosse congiunto rigore; & orgoglio nel dominare: oltre che temendo eglino molto del Turco; non volevano irritarlo col metterli nel fianco; un' Uomo così dipendente dalla Corona di Spagna, odiava dal Turco fieramente.

Duca di Parma pretende:

Il Vaivoda della Transilvania, & il Cardinal Battori suo cogino aspiravano molto à questo Regno, al primo di questi faceva aver qualche parte nell'elezione, per esser giovane di gran spirito, & ardire di cuore, & ajutato dal Turco, e dalle sue proprie ricchezze, nondimeno si credeva che gli dovesse nocer molto l'esser Nipote, & erede del Rè Stefano, il quale se bene per il suo gran valore, e per le regie imprese fatte, era bene merito di quel Regno, tuttavia dalla Nobiltà Polacca era egli più temuto, che amato, perche nella distribuzione degli Onori non avea in tutto servato i mo-

Cardinal Battori pretende.

1587 di pubblici dando poca soddisfazione a'Grandi di quel Regno, onde i Polacchi più volte s'erano dati à credere, che il lor Rè non essendo come Prencipe d'auttorità assoluta, mà come capo di Repubblica, fossero essi tenuti di liberare congiuntamente col Senato, delle cose della pace, e della guerra, e ne' delitti capitali della Nobiltà, aveano dico temuto, che il Rè Stefano con qualche destrezza non sopprimesse à loro quella libertà, e che per lo innanzi di piena potestà non fossero i loro Rè. Questa medesima ragione ostava al Cardinal Battori Cogino di detto Prencipe, e Nipote anco egli del Rè Stefano, ben' è vero che questo Cardinale aveva parti, e qualità tanto degne, che facevano pensare à molti sopra di lui, e si imaginavano potesse colpire nella Corona meglio di qualsivoglia altro Pretendente.

Non vi mancavano ancora di quelli che à tanta grandezza chiamavano il Duca di Ferrara, si per esser degno Prencipe, come ancora per avere in molti rancontri favorito quella nazione; nondimeno l'essere Italiano, e l'essere stato un' altra volta proposto in vano, gli noceva assai, e tanto che quelli medesimi che volevano proponerlo si dissuadevano dal proposto.

Vi aspirano altri Nobili del Paese.

Vi erano oltre à questo alcuni Nobili del Paese loro, che aspiravano à detto Regno: mà si teneva in ciò via più che vano ogni loro pensiero, perciò che si fà che i Polacchi sono fatti di tal natura, che abborriscono sopra ogni altra cosa di ubbidire ad uno del corpo di quella Repubblica, e da sei cento anni in quà, non è

mai

mai accaduto, ch'eglino abbiano eletto uno di loro medesimi, & all'ora successe perchè quella Repubblica non era ben fondata, & usava altre Leggi, & i cervelli non erano tanto raffinati, & altieri quanto sono dico al presente: mà quando uno di quei del Paese, che per nomarlo come essi sogliono, uno Piasto, fosse dovuto elegersi, certamente Zamorsiri Cancelliere del Regno ne aveva gran parte in mano, per avere egli aministrato grandissima parte delle cose di quel Regno in tutto questo tempo, che vi hà regnato Stefano, perche i Negozj più principali, le consulte delle cose pubbliche, & ogni sorte di governo politico, il Rè Stefano conferiva con esso lui, e si accostava molto al sano giudicio di questo Signore, & al suo consiglio si fidava più che del suo medesimo: in maniera tale ch'era venuto appresso di tutti in tanta stima, che maggiore non avrebbe possuto esere, quando egli medesimo fosse stato Rè, cotanta era la stima che ogni uno facea del suo favore, & era così corteggiato come il Rè stesso: mà però sotto pretesto d'esser Generale degli eserciti, & in tutte le sue azioni servava maestà, e maniera regale, tal che per isperienza de' negozj, per prontezza nel prendere subite, & buone risoluzioni, & per valore, e per grazia de' Soldati era attissimo à quel Regno.

Ora l'elezione in niuno di quelli sopra i quali abbiamo noi fin' ora discorso cascò ella già, mà sopra questi due si ridusse, cioè sopra il Prencipe di Svezia, e l' Archiduca d'Austria, nominato Massimiliano, ch'era fratello di Ri-

Elezione in favore di lui.

1587 dolfo Imperadore, e questo Archiduca aveva molto seguito di quei Senatori, non solo per essere egli persona generosa, & affabile al maggior segno giustamente, secondo al voler de' Polacchi: mà ancora per avere la Famiglia d'Austria gran Fazione, onde da una parte de' predetti Senatori venne egli eletto Rè.

Mà l'altra parte, ò perche abborriva che i Tedeschi, de' quali avrebbe condotto ivi in gran numero, fossero in grado alcuno, parendoli per molto superbi, & altieri: ò perche temessero ch'essendo questo Arciduca fratello dell' Imperadore, e potendo egli col tempo giungere all' Impero, non pensasse far quel Regno ereditario, come fecero i suoi maggiori d'Ungaria, e della Boemia, ch'erano ancora loro Regni, che per elezione, e non per successione capitavano in mano altrui: ò fosse perche non volendo eglino dispiacere al Turco, le di cui forze dalli Polacchi si temevano molto, non volevano elegere per loro Rè uno della Casa d'Austria Famiglia nemicissima alla Casa Ottomana: mà per qualunque ragione si fosse, non volle l'altra parte consentire all' elezione di Massimiliano; mà elesse il Prencipe di Svezia, giovine di venti anni, fosse ò per esser egli della Famiglia Fagellona, amata da' Polacchi sommamente per l' opere segnalate fatte dal Rè di quella Famiglia, tanto più per aver aggregato à quella Repubblica una Provincia di tanta importanza, quale era Lituania, ò per la gran copia di danari che aveva questo Prencipe credendosi d' alcuno che il Rè di Svezia Padre di questo Prencipe si fosse lasciato intendere, di

volere

volere unir il suo Regno à quel di Polonia, per 1587 maggior beneficio di questo figliuolo, come quello ch'era unico, e solo.

Al parere de' più sensati però non si credevà avesse ciò del verisimile, salvo se il Prencipe fosse stato sicuro di non aver mai più figliuoli, e della linea paterna non vi fossero vivi stretti parenti di sangue: mà quando una delle due cose vi fosse stata non era nè naturale, nè punto credibile che si volesse torre a' suoi per dare a' Polacchi: onde io credo che l'intelligenti di Polonia, non si movessero di questa ragione à dare il Scettro Reale al Prencipe di Svezia, credo bene però che si movessero dal pretendere il Rè di Svezia la Lituania, come Stato ereditario della Madre, la qual pretensione avrebbe possuto un giorno far qualche moto, del che li Polacchi si sarebbero liberati, & usciti d'ogni sorte di sospetto, col creare loro Rè il Prencipe di Svezia suo erede, e da lui somamente amato.

Si può credere ancora ch'eglino si movessero dal vedere che il loro Regno, non era stato mai solito di fare armata, nè meno avere forze bastanti à farla, se bene per altro potentissimo nella Cavalleria, dove che il Regno di Svezia suole armare gran numero di Navi, onde facendo i Polacchi il Prencipe di Svezia lor Rè, sarebbono stati potenti per mare, e per terra, e così agevolmente avrebbero possuto superare il Moscovita, che già era chiamato il gran Drago Settentrionale, contro il quale li Polacchi avevano una innata, & irreconciliabile nemicizia.

Per

1587 Per tutte, ò per una parte di queste ragioni mossi i Polacchi elessero Rè il detto Prencipe, e così furono eletti due, cioè Massimiliano, & il Prencipe di Svezia, quali fatti consapevoli della loro elezione, si posero in viaggio per prendere il possesso, conducendo ambidue buon numero di genti per debbellare chi in ciò li fosse stato contrario.

Ordine dato da Sisto al Nunzio in Polonia.

Sisto aveva in questo mentre spedito, due espressi; ordinando all' Arcivescovo di Napoli, che ivi era suo Nunzio; che si trovasse presente à questa elezione, e che favorisse la parte di Massimiliano con quello maggiore affetto, & ardore che si potesse, mà che però usasse altretanta discretezza, nel far le cose con segretezza, perche non intendeva disgustarsi così apertamente l' altro, oltre che non era riputazione della Santa Sede ch' egli si fosse impegnato alla difesa d' una causa che non riuscisse con buono esito: anzi ordinò di più al detto Nunzio, che quando vedesse che il negozio di Massimiliano non fosse per aver ottimo effetto, che si volgesse à quella parte che mostrava d' avere felice auvenimento; e questo voleva dire che favorisse il partito di quello di Svezia. Si rallegrò però non poco quando il Nunzio gli scrisse che l' elezione era caduta nella persona di Massimiliano, e tanto più perche il detto Nunzio, scrisse come se questa fosse stata una cosa fatta; onde quando poi intese le difficoltà che s' incontravano, si sdegnò grandemente: e scrisse al Nunzio, che quel suo aviso sereno, era stato troppo presto intorbidato dalle nuove infauste; mandò ad ogni modo subito venti due mila du-

cati

çati d'oro al Vescovo di Nais in Slésia, in soccorso di Massimiliano; ordinando al Vescovo che non solo consignasse quel danaro alla requisizione di Massimiliano, mà che di più l'assicurasse d'altro soccorso. 1587

Guerra tra due Pretendenti già eletti.

Si credette che se Massimiliano avesse avuto qualche numero maggiore di gente, e fosse venuto con più sollecitudine alla volta di Cracovia Città di Corona, e seggio Reale, senza dubio l'avrebbe presa, e così di necessità andava in sua mano tutto il rimanente del Regno. Egli se ne venne finalmente con sédici mila combattenti sù il piano di Cracovia un giorno di Venerdì (giorno infausto per lui) verso la metà d'Ottobre del 1587. e mandò à quella Città la sua elezione, e pregò quei Cittadini à volerlo ricevere, quali ricusarono di farlo, & in tanto sollecitarono il Prencipe di Svezia con espresso à venirsene al più tosto, mentre la dilazione metteva le cose à rischio, ricordandogli ch'essi gli avevano già fatto intendere, che per la sua coronazione era destinato il giorno di San Luca. Oltre à ciò si fortificarono molto bene, abbruciando alcune Case de' Borghi, e facendo di molte trinciere, & altre opere difensive, per potersi difendere dalle mani nemiche. Si fecero tra di loro quasi ogni giorno molte scaramuccie: nelle quali le genti Massimiliano rimesero più volte perdenti, con gusto de' Cittadini.

Arrivo degli Ambasciatori del Prencipe di Svezia.

Fra questo mentre giunsero gli Ambasciatori del Prencipe di Svezia, e dissero che il Prencipe era giunto à Danzilca ove per fortuna marinaresca, era tardato assai à giungere, e che

1587 per comodità de' suoi era ivi costretto di fermarsi alquanto, onde non poteva in guisa veruna ritrovarsi il giorno proposto di San Luca in Cracovia per coronarsi, mà che vi sarebbe senza alcun dubio arrivato il giorno di San Martino, nel quale si coronarebbe. Gli fù risposto che non era solito tra di loro di fare la coronazione in altro giorno che di Domenica, e che eglino avevano intimato il dì di San Luca, perche in tal'anno cascava in Domenica, e che però la coronazione si sarebbe rimessa alla Domenica seguente doppo San Martino, che sarebbe appunto il Decimo quinto giorno del Mese di Novembre.

Or mentre quivi dimorò Massimiliano, morì un gran numero de' suoi Tedeschi, per ciò che essendo eglino mal vestiti, e soffrendo freddo grande per l'intemperie dell'aria più dell'ordinario fredda, & avendo sopra tutto gran penuria di vino, ond'è, che per lo più gli conveniva bevere acqua pura, o vero una cattiva, e mal composta cervosa che però gli sopragiunse un flusso accompagnato di febbre maligna à tal segno che in pochi giorni gli uccideva miseramente, infettandosi quel ch'era peggio l'uno con l'altro, la qual cosa faceva stimare esser ciò più tosto una contagione, che una malatia: Massimiliano usò ogni diligenza possibile per portarvi qualche rimedio, mà ogni cosa riuscì vana, perche il rimedio sarebbe stato d'avere di buoni allogiamenti, con quella nodritura necessaria, ch'era ciò che mancava, e di dove procedevano le malatie, e la mortalità tanto si grande.

Grande

Grande mortalità vi era ancora in Pietriconia, dove essendo giunto il Prencipe di Svezia, gli fù con bella astuzia presentata una Lettera d'un giovine Polacco della Famiglia Corsinsca in nome di Massimiliano, di cui egli seguiva all'ora la parte, & usò uno stratagemma ben grande, per poter far ciò, che dirò quì con la brevità.

1587

Mortalità trà le Milizie.

Aveva col detto Prencipe di Svezia questo giovine un suo Zio ch'era in grande stima, & in non poco credito nella Corte del Prencipe: che però con bella, e destra maniera si volse à pregarlo, che gli intercedesse grazia appo il Prencipe essendo egli molto pentito d'aver seguito il partito di Massimiliano, e che ne voleva dell'error suo chiedere umile perdono al Prencipe: operò subito il Zio in maniera che il Prencipe alla sua instanza si dispose à perdonarlo, onde fù introdotto à lui per baciarle la mano, & all'ora con'un animo intrepido fattagli riverenza gli presentò la Lettera di Massimiliano, e gli disse che non si maravigliasse della maniera usata, perciòche avendogli Massimiliano scritto cinque, ò sei volte, nè essendo possuto mai accertarsi, che alcuna d'esse gli fusse capitata in mano, egli ne aveva tenuta la maniera per dargliela in mano propria. Il Prencipe si alterò di questo fatto, e comandò una rigorosa prigionia del giovinotto, al cui cospetto senza leggerla vogliono che facesse bruciare la lettera. Alcuni però hanno detto che la lettera non fu altramente bruciata, mà senza essere aperta, fù dal Prencipe consignata ad un suo Segretario, volendo in tal modo far vedere la poca

stima

1587. Stima che faceva delle lettere di Massimiliano: di là à due giorni liberò poi il giovine, non per altro che per la vivacità dell'azione, e per aver saputo così bene servire il padrone.

Ora Massimiliano in questo mentre lasciò Cracovia, e si mossero la volta di Pietricovia, conducendo seco tutto il resto dell'Esercito; con ferma risoluzione d'incontrare il Prencipe di Svezia; ma ò che intendesse che l'esercito del Prencipe era maggiore del suo, arrivando in fatti à trenta mila, e più soldati, di gran lunga inferiore al suo, che non era di quatordici; ò pure perche in una scaramucciata che s'era fatta tra alcuni delli suoi, con alcuni altri di quelli del Prencipe, erano li suoi restati perditori; ò qual' altra si fosse là cagione; basta che se ne ritornò indietro, tentando nuova impresa intorno à Cracovia; mà ogni cosa gli riuscì vana, benche facesse l'ultimo sforzo con perdita d'alcuni de' suoi.

Guerra manifesta, e perdita di Massimiliano.

Essendo egli finalmente ridotto in Bellone, più tosto per assicurar se stesso che per altro; il Cancelliere con dodeci mila soldati si risolse à seguirlo, il che venendo all'orecchie di Massimiliano si partì di quel luogo ch'era sù il paese Polacco, e passò alla frontiera di Slesia à Pitschen luogo del Duca di Briga. Fu quivi seguito dal nemico, con cui si fecero alcune scaramucciate tra di loro, nelle quali quelli di Massimiliano perdettero; onde Massimiliano fù quivi assediato: e non potendo in guisa veruna mantenersi in quel luogo, per mancarli ogni sorte di munizione fù costretto di rendersi, e così ne' primi giorni di Gennaro del 1588. venne egli in mano de'

de' Polacchi prigione.

Il Cancelliere allegro della vittoria, fece di subito fare l'inventario di quanto vi era nell' Esercito di Massimiliano, al quale doppo che fù condotto con buone guardie, in un onorevole alloggiamento furono lasciati dodeci piatti d' argento, otto tondi piccioli, con due Forcine, e due Cocchiatine, il che parve molto strano à quel Signore, e compassionevole à quei che lo seppero: poi fu saccheggiato questo luogo, con molto furore da quei soldati, facendo maggiori insolenze di quelle si erano forse mai fatte in altri sacchi, e prese di Città.

Questa disgrazia di Massimiliano dispiacque comunemente à tutti Prencipi Cristiani, come ancora à molte Nazioni particolari, e massimamente alla Polonia, la quale si dolse assai con gli Stati di Polonia, ch'essendo tra di loro pace, e convenzione di non offendersi, avessero eglino dopo fatto si grande affronto à Massimiliano della Slesia, ch'erano membro annesso alla Boemia: mà nissuno vi portò pronto rimedio come Sisto, conforme lo diremo all'altro Libro.

Spada mādata da Sisto al Duca di Guisa.

Quasi che nello stesso tempo invigilando il Pontefice sopra gli affari della Francia, aveva spedito al Duca di Guisa capo della Lega Cattolica, una spada simile à quella che già aveva mandato l' anno innanzi al Prencipe Farnese in Fiandra, ordinando al Vescovo che era stato deputato da lui per consignarlo, che gli manifestasse il suo affetto paterno, e che lo decantasse per uno che teneva il primo luogo nell' animo Pontificio. Questa cerimonia si fece in Parigi con gran trionfo, e così grande che il Rè mede-

simo

1587 simo cominciò ad averne gelosia, nel vedere l'acclamazioni popolari in favor del Guisa, benche egli per modestia, fugisse ogni onore ch'eccedeva al suo stato.

Lettera di Sisto al Rè di Francia.

Mà perche le guerre civili intorbidavano molto il riposo del Rè Cristianissimo, e gli levavano per così dire quella maestà dovuta all'autorità Regia, Sisto che non poteva sentire parlare, che la sopranità de' Prencipi patisse naufragio, scrisse una lettera al Rè, nella quale l'essortava à conservar l'onor della sua Corona, & à non voler cedere nulla all'insolenza de' Sudditi, quali se pigliavano a gloria di sminuire le ragioni della Sopranità regia, maggior gloria doveva avere egli di abbassar l'orgoglio de' Rubelli: anzi l'aggiungeva, *che il male incancherito aveva bisogno di fuoco, e ferro: ch' egli non doveva risparmiare quel sangue, ch'era troppo superfluo nelle venne de' Sudditi*.

Mostrata al Duca di Guisa.

Conservò il Rè questa lettera appresso di se sopra la quale ne fece più volte lungo riflesso, e più di due volte la comunicò al Duca di Guisa Ora ritrovandosi un giorno nel Parlamento dove si parlava del modo, come si potessero accomodare quelle guerre civili, che rendevano la Francia tanto divisa; volendo egli far vedere che aveva seco il Papa, e che quantunque lo consigliasse alle straggi, & alle vendette, ch'egli con tutto ciò voleva risparmiare il sangue de' suoi Popoli; mostrò la detta lettera, e volle che fosse letta in pubblico Parlamento, di che restarono amirati gli stessi Cattolici, non che i Protestanti, quali diedero nelle smanie, nel vedere che un Papa che pretendeva il titolo di

Pastore

Paſtore delle Pecorelle di Criſto, che foſſe un Lupo affamato di ſangue Umano: onde un Conſigliero Proteſtante ſi levò in piedi e con gran riſentimento diſſe: *Sire queſto Papa Siſto che hà fatto un Macello di carne Umana in Roma, nè vorrebbe ora fare un' altro in Parigi. S'egli non hà ſaputo riſparmiare il ſangue de' ſuoi Popoli, come potrà farlo di quello degli altri? Li ſuoi conſigli ſono crudeli per tutto, già che governa Roma inumanamente.*

1587

Sentimento d' un Conſigliere contro il rigore di Siſto.

Seminarono poi li Proteſtanti molte Satire contro il Pontefice, il quale ſi ſdegnò di ciò che il Rè aveva letto queſta ſua lettera nel Parlamento, e ne fece portare dal ſuo Nunzio i ſuoi giuſti lamenti ad eſſo Rè, col fargli dire, ch'eſſo l' aveva ſcritto paternamente, e ch' egli doveva nel ſuo Parlamento parlare con la ſua propria lingua, e non già con la penna del Pontefice: Il Rè fece le ſue iſcuſe in quel miglior modo che trovò più conveniente, con tutto ciò Siſto ſi trattene di ſcriverli più, e ſopra tutto in materie ſimili, e quando occorreva gli faceva parlare dal ſuo Nunzio: mà il Rè non curava troppo, perche non pigliava gli affari tanto à cuore, e particolarmente li conſigli di Siſto, che lo conoſceva d'umore molto contrario, e differente al ſuo.

Sdegno di Siſto contro il Rè.

Gli Agenti del Rè di Navarra, che ſi trovavano in Svizza ſollecitavano molto i Cantoni Proteſtanti, a radunare un buon numero di Milizie, acciò unite con quelle del Rè di Danimarca, del Duca Criſtiano di Saſſonia, del Marcheſe di Brandeburgo, e del Prencipe Caſimiro, poteſſero tutte inſieme opporſi a' diſegni della Lega

1587 de' Cattolici, che s'era fatta contro i Protestanti, tanto più che la Regina Elisabetta, per tal soccorso aveva sborsato sessanta mila Ducati d'oro.

Teodoro di Beza. Si trovava all'ora nella Svizza Teodoro di Beza, Predicante famoso de' Protestanti, quali l'avevano in grandissimo concetto, per Uomo zelante della lor Religione: onde gli Agenti del Navarra per poter meglio riuscire ne' loro trattati, fecero capo con costui, presentandoli anco lettere molto affettuose del Navarra, che però il Beza, zelante in effetto del beneficio, & avanzo della sua Religione, e per l'ambizione di far conoscere l'auttorità, ch'egli possedeva sopra i Popoli di quelle parti, cominciò ad andar da Cantone, in Cantone predicando, & esortando in tal modo, che tocchi di zelo, o d'altra ragione, diedero ordini risoluti per la levata di quell' Esercito che domandava con tante instanze il Navarra; & il Beza seppe così ben fare, che in breve si raccolse popolarmente dalle Chiese Protestanti una gran somma di danaro, per lo mantenimento dell'armata, qual danaro fù inviato in mano del Prencipe Casimiro.

Li Cantoni Cattolici che sentivano malvolentieri il nome di Teodoro di Beza, scrissero molte lettere ad alcuni Prelati, e Cardinali in Roma acciò informassero il Pontefice del gran male che questo Uomo portava alla Religione Cattolica, e del gran zelo, & ardore ch'egli mostrava nell'unire i suoi Protestanti, à danni de' Cattolici; onde sarebbe stato bene di pigliarsi qualche espediente, perche la vista sola di

questo

questo Personaggio, era un focile che accendeva 1587 il fuoco nel petto de' Protestanti.

Si tennero sopra ciò due Consulte d' alcuni Cardinali in presenza del Papa, che in sostanza si risolvevano, che senza dubbio alcuno se si potesse trovar modo di levar via di Geneva il Beza, ò con promesse, o con inganni, che senza dubbio alcuno ancora restarebbe assopita ogni difficoltà per l'intiera conversione di Geneva alla Fede, che sarebbe la gloria maggiore che potesse arrivare al Ponteficato della Santità sua; per altro già colmo fino all' ora ch' era sul principio di tutte quelle grandezze, alle quali non aveva possuto pervenire già mai Pontefice alcuno, di modo che conveniva che sua Santità impiegasse tutto il suo zelo, e tutta la sua auttorità per discacciare quella peste di Geneva, poiche essendo il Beza quello che appestava Geneva con la falsa dottrina di Calvino, di cui era perverso discepolo, e che con la sua arrogante auttorità teneva à freno i desideri di quei Popoli, che senza dubbio conservano nelcuore per la Religione Cattolica loro vera Madre, estinto quello ostacolo si vedrebbe subito fiorire in Geneva più che mai la Santa Chiesa, e calpestrata per sempre l' Eresia. Aggiungendosi in oltre che il beneficio di tirar questa Città alla Fede era un' effetto, in riguardo dell' altre conseguenze molto maggiore, poiche si trattava della salute della Francia, e della Svizza, perche essendo Geneva la Chiave de' Cantoni Eretici, & il propugnacolo degli Eretici detti Ugonotti, quali guardavano questa Città come il loro asilo in ogni

Proposte contro à Teodoro Beza.

1587 bisogno, che però levata dalla sua apostasia Geneva, non si metteva più in dubbio che non si fosse per vedere in breve tutta convertita la Francia, e la Svizza, mentre mancandoli questo appoggio agli uni, e questa speranza agli altri sarebbono da per loro venuti alla vera Fede.

Impossibilità di tirarlo fuori di Geneva.

Questo era un chimerizzar troppo sopra gli auvenimenti futuri, & un far Castelli in aria anche dormendo, basta che trovandosi il Vescovo di Geneva ch' era Monsignor Sales in Roma, fù chiamato in presenza del Papa, per intender da lui quali mezzi stimasse che fossero più possibili à levar via di Geneva il Beza: rispose il Vescovo che non ne vedeva nissuno se non quello di prestar la mano al Serenissimo di Savoja, con potenti soccorsi per l'espugnazione di tal Città, che in quanto al Beza in particolare, non vi era apparenza alcuna di levarlo via di Geneva, perche naturalmente scaltro, e dall' ambizione di vedersi regnar con tanta auttorità fatto astuto ne' propri interessi non aveva dubbio di credere che contro di lui non dormiva il zelo de' Cattolici, e che da questi si cercava tutto il modo, e tutte le maniere per avere il suo sangue, che però non faceva passo, senza un cumulo grande di precauzioni, e senza pigliar cento, e mille misure, non costumando di praticar nissuno, senza esser sicuro d'una inveterata conoscenza, nè voleva domestici in sua Casa, della di cui fede non ne fosse sicuro, oltre che quei suoi perversi Settarj lo custodivano come suoi Demoni tutelari, nè usciva mai di Casa senza averne cinque, ò

sei

sei à lato, e quel che importa, che per maggior sicurezza non metteva mai li piedi fuori della Città. 1589

In questa maniera vennero à cessar tutte le proposte che si facevano da questo, e quell' altro, sia per trovar mezzi di farlo assassinare, sia per auvelenarlo, tanto più che vi erano delle informazioni che dal Duca Carlo Emanuele di Savoja, si erano fatte tutte le diligenze senza risparmio di spesa, per venire à capo d'uno di questi due disegni contro di Beza, e con tutto ciò ogni opera riusciva inutile, e vana, con dispiacere di quel Prencipe.

Tentativi inutili.

Dal Cardinal Sforza che avea comissione particolare del Duca di Savoja per premere quella Corte contro Geneva, e ch'era uno di questa Consulta fù proposto, che dalla parte di sua Santità si dovesse segretamente, e con lettere del Signor Cardinal Montalto, e per via di qualche Nobil passaggiere incognito, si facesse intendere, che ogni volta, e quando si risolvesse d'abbandonar l'Eresia, e ritornare nel grembo della Religione Cattolica, nella quale aveano nobilmente vissuti, e gloriosamente morti, tanti, e tanti suoi illustri Antenati, che con gran piacere, e comune consolazione, e gloria perpetua della sua Casa, e sua, sarebbe la Santità sua investito del Reggio Manto della porpora sagra, e dove non si dubita che non fosse per fare una maestevole figura, & avanzarsi fino nelle prime Dignità della Chiesa.

Proposta per darli il Cardinalato.

Sopra à questa proposta diversi furono i sentimenti, & i pareri di quei Cardinali, e Prelati che intervenivano alla Consulta; gli uni la loda-

Sentimenti sopra ciò.

1587 lodavano, & approvavano come quella che potrebbe essere efficace, poiche portando la fama che il Beza era avido di gloria, e d'applauso, non avrebbe per cosa certa trascurato d'abbracciare un' onore che lo metteva del pari co' Regi. Altri dissero, che questo era mettere in disprezzo la Dignità, Cardinalizia, con l' offrirla ad un' Eretico che senza dubbio l' avrebbe rinunciato, non già che ambizioso non fosse d' un così glorioso Carattere, mà perche non si fidarebbe alle promesse; anzi che ciò servirebbe à renderlo tanto più autorevole con i suoi, & à mettere in maggior riputazione l' Eresia, perche accreditato il Beza per la sua dottrina, e del Maestro, nell' intendere che rinunciava un Cappello di Cardinale, per mantenersi fermo nella sua Religione, ogni un si darebbe à credere esser questa così perniciosa setta buona, e legitima, e Dio sa se à tale esempio questi acciecati diverrano più ostinati che mai.

Risoluzione del Papa.

Ascoltò il Papa quanto dagli altri s' andò discorrendo sia sopra queste ragioni, sia sopra altri, e poi col solito animo risoluto rispose, *Che non aveva bisogno più di Consulte sopra materie di quella natura, che il dispensar Cappelli di Cardinale era, una giurisdizione di suo dritto, onde non voleva che altri le regolassero in faccia, il mezo, & à chi distribuir si dovessero, che amarebbe meglio che trè Città si perdessero dalla Sede Apostolica altrove che un solo Eretico si chiamasse in Roma per essere investito della sagra Porpora. Che quando si saprà che si davano dal Papa Cappelli di Cardinali ad Eretici, per chiamarli*

1587

marli con tale hamo alla Religione Cattolica, che molti Prelati diverrebbono eretici per poter con questo mezo esser chiamati al Cardinalato, che quando il frutto sarà maturo caderà da sè stesso senza tanto scuoterlo.

Massima di Sisto.

Faceva questo Sisto non tanto che avesse direttamente il pensiere per applicar l'animo in certe cose di questa natura scabrose, e di poco utile; alla Sede Apostolica, quanto che per parer che aveva senno, e zelo da tener la mano in tutti gli affari interni, & esterni che interesavano la Chiesa, e per contentare in oltre gli scropoli di certi Cardinali che lo premevano contro agli Eretici, sopra tutto i Cantoni Cattolici, quali stimavano per certo che caduta Geneva, li Cantoni eretici sarebbero divenuti alla vera Fede, oltre che avendo in questo l'animo d'assistere il Duca di Savoja per l'instanze che dal detto Duca gli venivano fatte, premevano per ciò il Nunzio acciò rappresentasse à sua Santità il bisogno che vi era d'adoprarsi per levar via agli eretici un propugnacolo, come era Geneva.

Morte della Regina Maria malincesa.

Ma quello che dispiaceva à Sisto in questi tempi erano le voci che correvano per tutta l'Europa, dopo che dalla Regina Elisabetta s'era fatta morire così empiamente, senza alcun riguardo al parentato, & all'onor della Corona una Regina, per soddisfare alle massime di stato de' suoi proprj interessi: massime (come si scrive d'alcuni) simili à quelle delli Giudei che stimavano lecito di far morire uno, benche innocente per salvar tutto il Popolo: comunque sia la morte su un palco di questa infelice Regi-

1587 na di Scozia, e l'Ambasciatore di Francia ch'era andato per impedir l'esecuzione di tal morte, mal visto da Elisabetta sollevarono nell'aria di tutta l'Europa strepitose voci, e sino i Protestanti istessi più moderati non potevano considerar che con orrore, che si fosse Elisabetra bagnata le mani in un sangue Regio, e con ragione, poiche azioni simili non possono, nè devono essere approvate, che da qualche perverse passione.

Ora come Sisto abbondava di Spioni, veniva molto allo spesso avisato, e più in particolare da' suoi Nunzi, che da tutti si trovava strano che sua Santità, che testimoniava tanto zelo per farci conoscere acerrimo difensore, della propagazione dell'auttorità della Santa Sede Apostolica, che in una causa simile à quella d'Inghilterra, non si movesse a consolare i Fedeli con qualche apparente risentimento, contro Elisabetta, che s'era fatta lecito di spargere il sangue d'una Regina Cattolica innocente.

Propone nel Conci-storo la Scomuni-ca contro Elisabetta.

Di tutto ciò ne mormoravano gli Spagnoli, che premevano in Roma con gran calore il Pontefice per li soccorsi dovuti alla guerra contro detta Regina, di modo che Sisto, che per le ragioni, che si diranno nel Libro seguente, non aveva altra intenzione che d'obbligare il Rè Cattolico ad una tal guerra, per i suoi particolari finì non tanto per zelo di Religione, pensò che sarebbe bene di sodisfar questo, e d'appagare l'esterno almeno de' Cattolici, acciò lo credessero ardente à vendicare l'insolenza d'Elisabetta, con qualche opera che gli costasse poco, ch'era quello che cercava, e che facesse

gran

gran strepito, e giudicò chè ciò potrebbe se- 1587
guire con la pubblicazione d' una severa censura.

Per questo convocato il Concistoro, parlò ampiamente (benche ottimo concetto della Regina predetta avesse nel cuore) contro all' empietà di questa Elisabetta, & al zelo del Rè Cattolico di distruggerla, e fatto intendere, il suo pensiero di fulminare anatema contro la stessa; non ve ne fù nè pure uno de' Cardinali che non lo giudicasse necessario; onde dopo averla scomunicata nel Concistoro ordinò che sovra la gran Loggia pubblica con una candela nera in mano si pronunciasse in pubblico del tenore seguente, per un Vescovo vestito con abiti neri.

B O L L A.

Della Scomunica di Sisto V. contro la Regina Elisabetta.

SIsto V. per la grazia di Dio, Pastore Universale del Grege di Cristo, à cui appartiene per la continua, e legitima successione la cura, & il governo della Chiesa Cattolica, vedendo la gran miseria nella quale il celebre Regno d' Inghilterra, come ancora quello d'Irlandia sono ridotti, ch'erano stati prima così famosi a causa della loro virtù, Religione, & ubbidienza Cristiana, & al presente mediante l' empio, e scelerato, governo d' Elisabetta, la pretesa Regina,

con

1587 con alcuni suoi aderenti, non meno di lei pessimi, e scelerati, si sono lasciati condurre, non solo in uno stato sregolato, e pericoloso in se stesso; mà solo ancor divenuti membri putrefatti, infetti, e dannosi, eziandio à tutto il Corpo puro, e sano della Cristianità, e della Santa Sede Apostolica, non cavando più da essi loro i mezi legitimi il sommo Pontefice, come fà dagli altri Prencipati Cristiani, & altri Paesi, e Città; affine di prevenire ad ogni sorte di disordini, trattener tutti sotto una buona, e legitima ubbidienza, e disciplina Ecclesiastica; à causa che Enrico VIII. già Rè d' Inghilterra, ribellandosi della Santa Sede, s'è separato, e fatto separare per forza i suoi Sudditi, dalla vera comunione Cristiana, e che Elisabetta al presente usurpatrice continua nel medesimo camino, con pericolo grande de' Paesi circonvicini, mostrandosi talmente dura, & ostinata, non meno che impenitente, che senza deponerla, non vi è mezo alcuno di riformare i Paesi, nè di trattenere la Christianità in buona, pace, e riposo.

Però procurando la Santità sua di provedervi, con pronti, e potenti rimedi essendo inspirato da Iddio, per il beneficio universale della sua Chiesa; stimolato ancora à questo dalla sua buona inclinazione (come pure lo fecero diversi altri suoi Antecessori) che hà sempre avuto verso la Nazione Inglese, & essẽdo ancora ricercato dal zelo, & importunità di molti, e principali persone tra d' essa viventi: Egli hà così gravemente trattato con diversi Potentati, e specialmenec con il Potente, e Cattolico Rè di Spagna, pregaudolo di voler ajutare, e per rispetto di quella riverenza che porta alla S. R. per l'antica amicizia che vi è sempre

passa,

passata trà la sua Corona, e quella d'Inghilterra; per il singolare affetto che hà professato generosamente verso i Cattolici di quei Paesi, per procurar la pace necessaria a' suoi Stati confinanti; per accrescimento della Fede Cattolica, e finalmente per il beneficio Universale di tutta l'Europa, di voler impiegare la potenza che Dio gli hà dato, per deponere questa Donna, punire i suoi aderenti, così perniciosi, e dannosi a' Popoli Cristiani, e riformare, e pacificare questi Regni, da che si può sperare gran beneficio, & utile per il pubblico. Onde per fare partecipe il Mondo dell' equità di questo fatto, sodisfare a' Sudditi di questi Regni, e far vedere i giusti giudicj di Dio sopra d'essa, sua Sãtità hà stimato necessario nel pronũciar la sẽtẽza della punizione di questa Femina, di dichiarire cõ la medes. occasione le cause, dalle quali è stato mosso à proced. cõ tal rigore cõtro.

Primo, perch'è un'eretica, e scismatica, la quale è stata scomunicata da due altri Pontefici suoi predecessori, e con tutto ciò non hà lasciato di continuare nella sua ostinazione, e disobedienza verso Dio, e la Santa Sede Apostolica, usurpando temerariamente cõtro la natura, cõtro la ragione, e contro le Leggi Divine, & umane, la Sopranità temporale, e l'auttorità spirituale sopra le anime degli Uomini. Secondo. Perche è una Bastarda; conceputa, e nata d'un'incestuoso adulterio, e però incapace della successione del Regno, tanto in virtù di diverse Sentenze di Clem. VII. e di Paolo III. come ancora per la pubblica dichiarazione dal Rè Enrico suo Padre. Terzo. Per aver'usurpata la Corona contra ogni ragione, rispetto agli accennati impedimẽti; essendo ciò una manifesta

con-

1587 cōtradizione agli antichi accordi fatti per il passato tra la Sede Apost. & il Regno d'Inghilterra, intorno alla ricōciliazione di questo con quella; & ancora per rispetto della morte di Tomaso di Cantorberi, nel tempo d'Enr.II.per il che niuno poteva essere Rè legitimo,sēza l'approbazione, e consenso,del Vescovo Universale,la qual cosa fù poi rinovata dal Rè Giovanni, e confirmata con un solēne giuramento fatto in pubblico.Ciò ch' era una cosa molto utile per il Regno,e fatta alla richiesta,& instāza della Nobiltà,e del Popolo Inglese.In oltre perche con sacrilegio,& ēpietà ella persevera nella rottura del suo giuramento,fatto nella sua Coronazione,poiche allora giurò di mātenere tutti gli antichi privilegi,e mantenere le Frāchezze Ecclesiastiche del Regno.Di più a causa delle grādi ingiurie,violenze,estorsioni,& altri sregolamēti che hà fatto a'poveri,&innocēti Popoli de' due Regni.A causa ch'ella hà mosso à sedizione,e ribellione i Sudditi,& altri Paesi vicini,cōtro il loro legitimo Prēcipe,alla seduzzione d'un'infinità d'anime,e destruzione di diverse potentissime Provincie, è Città A causa che ella hà raccolti, e presi sotto la sua protezione degli eretici,fuggitivi,e rubelli,di pubblici Malf.cō tāto pregiudizio della Cristianità,&per tirare il Turco,questo potente e crudele Nemico,ad assalir la Cristianità, & intorbidare la pace, & il riposo pubblico.A causa dell'orribili,&lunghe persecuzione de' Santi del Signore,e ch'ella hà tormentati,perseguitati,e posti in prigione li Santi Vescovi tormentando, e facendo miseramente mettere à morte li membri della S.Chiesa Cattolica. Di più,in riguardo della crudeltà,& inumanità eser-

esercitata poco fà contro la graziosa Prencipessa Reg. di Scozia, la quale s'era ritirata in Inghilt. sotto la promessa, e securtà d'esser difesa, & assistita. Di più per aver procurato la distruz. della vera Chiesa Cattolica, la profanazione de' S. Sagramenti, delle Chiese, Chiostri, e persone sagre. E per quello che riguarda poi le cose civili, & il bē pubblico, per aver degradato l'antica Nobiltà, avanzato di persone sēplici, & indegne ad alcune dignità civili, & Ecclesiastiche, e per aver vēduto la legge, e la giustizia, e finalmēte a causa ch'ella esercita una tirannia assoluta con tāta profanaz. dell'onor di Dio, oppressione del povero Popolo, perdita dell'Anime, e ruina de' Paesi. E già che queste cose sono di tale natura, e qualità, buona parte delle quali la rendono idonea al Governo, & altre la fanno conoscere indegna di vivere.

1587

Per questo dunq; sua Santità, in virtù della potēza ricevuta da Dio, e dell'auttorità Apost. che gli è stata data, rinuova la sentenza de' suoi predecessori, cioè di Papa Pio V. e di Greg. XIII. in quello che riguarda la Scomunica, e la deposizione di detta Elisab. la quale di nuovo Scomunica, e depone d'ogni auttorità Reale, e del tit. dritto: e pretensioni, alla Corona de' Regni d'Inghilterra, e d'Irlandia, dichiarandola illegitima, & usurpatrice di detti Regni liberādo i Sudditi del Regno, & ogni altro di ogni qualunq; sorte d'ubbidienza, del giuramento di fedeltà, e di tutto ciò che potrebbono essergli obbligati, ò vero ad altri in suo nome. Di più noi comādiamo, espressamēte sotto pena d'incorrere nell'ira di Dio, d'essere scomun e puniti secondo le Leggi; corporalmēte, ch'alcuno di quale stato, ò condizione che fosse,

dopo

1587. dopo che la presente gli sarà stata notificata, nõn ardisca più avãzarsi à fargli qualsiv. sorte di servizio, ò prestarle qualunq; minima ubbidienza, mà che siano tutti generalmente tenuti d' impiegarsi cõ tutti i mezzi possibili al suo castigamento, acciò che si come si hà lasciato tẽtare dal nemico infernale à ribellarsi in tãte maniere da Dio; che così vedendosi abbandonata d' ogni soccorso umano, ella possa confessare il suo errore, e sottomettersi con ogni umiltà al giudizio Divino.

A questo fine dunq; facciamo sapere à tutti gli Abitanti di detti Regni, come ancora à quelli degli altri Stati, e Provincie, d'invigilare diligẽtemẽte, e cõ ogni cura procurar d'eseguire quãto quì di sopra si cõtiene, guardãdosi di dargli alcuna sorte d'assistẽza sia pubblica sia segreta, tanto ad essa Elisabetta, quãto che à suoi aderẽti; & avuta conoscẽza della presẽte procurino subito d' unirsi all'Armi de' Cattolici, che sarãno condotte dal vittorioso Prẽcipe Alessãdro Farnese in nome di sua Maestà Cattolica, cõ tal forza che sarà à ciascuno possibile di mettere in campo; per poter torre via dall'usurpato Trono la nomata Elisabetta, e ristabilire la S. F. C. in Inghilterra.

In oltre si fà sapere à ciascuno che l'intẽzione di sua Sãtità, del Rè Cattolico, e del Farnese nõ è di sorprẽdere, ò di fare un'aquisto di deti Regni, ò vero di cãbiare le Leggi, privilegi, e costumi; ò pure di privare alcuno delle sua libertà, ò vità, ò facoltà, eccetto li rubelli, & ostinati; ne meno d' introdurre altro nuovo cambiamẽto, eccetto che se per comune accordo, trà sua Santità, Rè Cattolico; e Stati del Paese, sarà trovato espediente, per l' utile pubblico, per la continuazione della

fede

fede Cattolica,e per la punizione di questa usurpatrice,e suoi aderenti. Assicurando ciascuno,che tutte le difficoltà che potrebbono incontrarsi a causa della disposiz. di questa Dõna,sia trà particolari,ò pure rispetto alla successione della Corona,ò trà lo Stato Ecclesiastico,e Politico,saranno terminate,e quiete,secõdo che si ricerca dal dritto della giustizia,e dell'equità Cristiana. E nõ solo s'averà cura,acciò li Cattolici siano preservati d'ogni sorte di sacco,per aver tanto sofferto,mà ancora si farà la stessa grazia à tutti gli altri,che volẽtieri ricorreranno con pentimento per rimettersi al Generale dell' Armata. E perche noi sappiamo molto bene che vi sono diversi nocẽti,quali si sono separati per ignorãza dal grembo di S. Chiesa,& in tãto sono posti nel numero degli Eretici,per questo facciamo sapere che la nostra intẽzione nõ è,che questi tali siano puniti, mà che siano agraziati fino che informati da Uom.dotti, possano distornarsi dal falso camino. Si dichiara di più che nõ solo è permesso ad ogni sorte di persona,sia sia pub. ò privata, e fuori del numero di quelli che hãno intrapreso il disegno,d'assicurarsi della persona di detta Dõna,e strettamẽte imprigionarla,e consignarla al partito Cattol. mà di più si terrà per un singolare beneficio,secõdo la qualità delle persone,e lo stesso s'intẽde anche de' sue cõplici. In quãto agli altri,che per lo passato hãno ajutato, ò che potãrno dare ajuto per l'auvenire acciò resti punita l'usurpatrice,& suoi aderẽti,& rimessa la Rel. Cattol. in quei Regni,riceveranno quelle rimunerazioni,e saranno avãzati à tali onori,e dignità,che loro buono,e fedel servizio lo ricercherà,ò che farà stato di grovamento al bene

comune.

1587 comune. Finalmente si concede libero il passaporto, a tutti quelli che voranno unirsi all' Armata Cattolica, e che vi porteràno monizioni di bocca ò di guerra, & altre cose necessarie, promettendo che tutto quello che si riceverà da loro, se gli pagherà bene, e liberalmēte. S'esorta ancora, e si comanda ad ogni uno secondo le sue forze di trovarsi pronto, e diligente ad un tal soccorso, per torre l'occasione di far le cose con forza, e di punire quelli che controverranno à questo ordine. Sua Santità in oltre, aperto il tesoro sagro che tiene nelle sue mani, concede un'Indulgenza generale, a tutti quelli che confessati, e comunicati cōbatterāno, & assisteranno in qualunque modo all'Armi Cattoliche, per la deposizione, e per il castigo di detta usurpatrice rubella, e suoi aderēti.

Scomunica pubblicata in Spagna.

Venne poi spedito ordine a tutti i Nunzi acciò s' ordinasse a' Vescovi di tutte le Diocesi della Cristianità che dovessero per trè Domeniche consecutive pubblicar con lugubre Ceremonie detta Scomunica, che puntualmente venne eseguito nello Stato Ecclesiastico, e più in particolare ne' Regni del Rè Cattolico, per accender meglio i suoi Popoli à contribuire alle spese che avea risoluto di fare per una guerra contro la stessa; & in Madrit il detto Cattolico fece vestire la sua Regia Cappella di Lutto, e dove dal Nunzio con l'assistenza di tutti i Grandi, e della sua persona, Reale, vestiti di nero volle che si pubblicasse tale Scomunica.

Veneziani non vogliono pubblicarla.

Mà i Veneziani che sono andati sempre con gli occhi aperti in ogni cosa, e più in quello che viene di Roma, per non inciappare inavedutamente non accordarono il *publicetur*, trovando

mille

mille pretesti col Nunzio per prolongarne la risoluzione, di che il Nunzio premuto dall'Ambasciator di Spagna se ne dolse molto col Senato, e vedendo che da questo non se gli dava alcuna risposta positiva, ne scrisse in Roma, e da cui ebbe in risposta, *Approviamo la vostra condotta, e più approvaremo la vostra prudenza se maturerà bene che da i Veneziani non si fà questo per mancanza di zelo verso la Santa Sede, mà per quelle Massime di Stato, che l'obbliga a non disgustarsi quei che possono far del male quando meno si pensa, e del bene quando che vogliono*: di modo che il Nunzio conobbe che il Papa non si curava molto che si premessero in ciò i Veneziani. In questa maniera la Scomunica non fù pubblicata in alcun luogo degli Stati Veneti la qual cosa intesa dalla Regina Elisabetta ne fece passare officì di rendimento di grazie à quel Senato, per gli atti di rispetto verso di Lei.

1587

Elisabetta Scomunica Sisto.

Dopo la pubblicazione seguita in Roma della predetta Scomunica, non pervenne in breve nelle mani d' Elisabetta non solo la notizia, mà la copia, e benche fosse persuasa che nel cuore di Sisto aveva Lei altro concetto, e che quell' apparenza s'era fatta non già per sodisfare alle sue inclinazioni, mà per contentar meglio gli Spagnoli; tutta via come quella ch'era d'animo altiero, per far vedere che poco temeva le forze unitamente di Roma, e di Spagna, e che aveva non meno auttorità Lei, in Inghilterra, nella Chiesa Anglicana della quale se ne diceva, capo, che il Pontefice Romano nella sua, fatto convocare in un giorno di Domenica tutti i Magnati del Regno, e Magistrati della Città di

1587 Londra, nella Chiesa Cattedrale di San Paolo, quivi dal Vescovo di questa Città, sovra il Pulpito in sua presenza, e di tutti Grandi, e d' un concorso infinito di Popolo, con gran dispiacere de' Cattolici fece pubblicare una terribile Scomunica contro la persona di Sisto, de' suoi Cardinali; e di tutti gli altri che avevano avuto parte nella Scomunica che Sisto pubblicato avea contro la sua persona; e quella stessa matina poi fece un solenne Banchetto, & in più d' ottanta tavole trattò un gran numero di Magnati, e principali Magistrati, e si bevè con grandi voci d'allegrezza alla sanità della Regina, e della sua prosperità, e del Regno, & alla distruzione de' nemici di quella Corona. Sisto avendo inteso tutto questo auvenimento si lasciò dire in presenza di molti suoi domestici; *la nostra Scomunica non hà levato via, ne' il cuore nè la vita della Regina, e questo sarà tutto quello che otteneranno gli Spagnoli, e che guadagnaremo noi nell' Inghilterra, e se non peggio ancora basta.*

Duca d' Urbino. Ebbe la sua parte di torbidi col cervello di Sisto in questi tempi Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino, di questo nome II. poiche quantunque Sisto portasse una gran divozione alla memoria di Sisto IV. ch' era quello che aveva ingrandito questa Casa, col dargli in possesso la Città, e Ducato d'Urbino, con tutto ciò sentiva gran dispiacere nell' animo, che un così bel Ducato con più di 200. Città, Terre, Castelli, e villaggi restasse sinembrato dal dominio, e Signoria del Papa, benche con titolo di feudo della Chiesa si possedesse dalla Casa Rovere; e tanto più se gli accresceva il

tor-

tormento nell'animo, quantoche detto Ducato aveva i suoi confini nel mezo di quei dello Stato Ecclesiastico; di modo che dal principio del suo Ponteficato ebbe gran disegno sopra questo Ducato.

1587

Disegni di Sisto.

Furono veramente i disegni di Sisto vasti, per quanto poi dal Cardinal Montalto s'andava vociferando con amici in materia di discorso, cioè dopo morto il Zio; poiche pretendeva pirma d'ogni cosa (fidandosi di vivere almeno dieci anni, rispetto alla sua buona salute) dopo avere accumulato un gran tesoro, in contanti; e provistosi di tutte le cose necessarie per una grande impresa; di passare in persona in quella di Napoli, che la credeva infallibile; e poi accrescere dall'altra parte i confini col levar via dal Ducato d'Urbino la Casa della Rovere, e da quello di Ferrara quella d'Este; che non poteva mancargli cio senza ostacolo alcuno, se pur fosse venuto a capo del Regno di Napoli, che per me non credo; poiche oltre che Filippo II. era Rè di gran senno, e di gran prudenza, e di gran forza, i Napolitani benche odiassero il governo degli Spagnoli, con tutto ciò inclinano molto meno a quello de' Preti: onde di due mali scieglierebbono sempre quello degli Spagnoli come minore, stimando il Governo degli Ecclesiastici troppo assoluto, per minacciar con la Spada, e con la Croce: comunque sia se Sisto avesse avuto questa fortuna, e questa destrezza di venire a capo di tale impresa, non sò come se la sarebbe passata la Toscana, e gli altri Prencipi della Lombardia.

Ora vedendo Sisto che il disegno sopra Na-

1587

Nunzio in Urbino ſtabiliſce un tribunale.

poli andava alla lunga, e che biſogna raccor forze grandi, e mutuarlo meglio deſideroſo di queſta impreſa, ſenza levarſi dal cervello, pensò di facilitar quella d'Urbino, ſenza moſtrare di far le coſe per violenza, mà con giuſto preteſto, & à queſto fine mandò Monſignor Pignoni, per ſuo Nunzio in Urbino ſogetto atrogante, & inſolente, e che per fare il zelante della Religione ſpeſſo ſolea dire, che per la difeſa dell' Immunità Eccleſiaſtiche era apparecchiato di ſparger tutto il ſangue per ſoſtenerne illibato un picciol granello: di modo che arrivato queſto Nunzio, cominciò à far coſe contro a' dritti del legitimo poſſeſſo nella ſopranità di queſto Prencipe, avendo ſtabilito un Tribunale in ſua Caſa ſotto preteſto di viſitare la validità de' matrimoni, in molti de' quali diceva che vi erano abuſi grandi, trà quelli che s'erano celebrati da dieci anni à dietro, facendoſi lecito di chiamare al ſuo giudicio li principali della Corte, e quel che importa di citarne alcuni in Roma, dopo eſſer ſtati da lui eſaminati più volte.

Duca non vuole che i Secolari compariſcono.

Il Duca benche foſſe ſtato aviſato che il Pontefice aveva mandato così fatto Nunzio appoſta per ſtuzzicarlo à qualche riſentimento, per poter aver motivo di accuſarlo di rubelle della Sede Apoſtolica, e procedere contro di Lui, con tutto ciò dopo aver ſofferto qualche Meſe le grandi inſolenze di queſto Nunzio, non potendo tolerarle più fece pubblicare che ſotto gravi pene, qualſiſia ſecolare non foſſe obbligato di comparire in queſto Tribunale del Nunzio, à cui fece intendere, che avendo biſogno d' eſa-

minarne

minarne alcuno, che poteva farlo intendere al suo Potestà, sia Luogotenente, da cui si farebbono le procediture, e poi si mandarebbono ad esso Monsignor Nunzio. 1587

Di tutto ciò ne mandò il Nunzio dopo aver minacciato di suo officio il Duca distinto avisò al Pontefice con corriere espresso; e come quello che aspettava forse di momento in momento avisi simili, può ogni uno credere in qual scandescenza di colera si mettesse, di modo che senza consultare come si doveva col Concistoro mandò con lo stesso Corriere monitorio al Duca, che non solo desistesse d' impedire sotto pena di Scomunica, l' esercizio del suo Tribunale al Nunzio, ma di più fosse egli obbligato di portarsi in Roma personalmente sotto pena di procedersi contro di lui, come contro ad un rubelle della Chiesa, per render conto delle sue azioni. Questo Duca era sostenuto dagli Spagnoli, e da' Francesi insieme, e per massime di Stato da' Veneziani, e dal gran Duca, onde tutti si sbracciarono alla sua difesa, mà più d'ogni altro il Cardinale Aldobrandino che si confessava obbligato à detto Duca, è ch' era in grandissimo concetto nella mente di Sisto, e che fù quello che veramente operò con la maggiore efficacia per rimediar puesto disturbo, e fu che il Duca spedì solenne Ambasciata per dimandare iscusa al Papa, & da questo venne richiamato il Nunzio, che non fù stimato poco tale aggiustamento.

Disgusto & accomodamento.

Questo Pontefice aveva un rigore come un Tuono, che non si contentava solo di dar sopra le Capanne, e le Case ordinarie, mà di più

Sisto cozzava con tutti.

1587 spesso sopra le Torri più alte facendo mestiere di cozzar contro le teste più forti, onde in questo anno ancora stette sul punto di far provare acerba la sua colera che in fatti spesso era senza limiti, e per lo più senza convenienza, all'Imperadore Ridolfo II. benche spesso si dichiarasse di tener grand'affetto per la Casa d'Austria.

Con Cesare. Aveva questo Imperadore spedito ordine al Duca Savelli che facea l'officio di suo Ambasciatore in tal tempo, di negoziare col Papa sopra alcuni interessi delle Chiese di Germania, pretendendo Cesare giurisdizione soprane per quello riguardava l'ordine Ecclesiastico, e come molti Prelati stuzzicati forse dalla Corte di Roma, s'andavano esentando di questo obbligo, non volendo l'Imperadore far questo torto a' suoi dritti, ne fece fare perciò gravi doglianze, e proteste che non intendeva desistere della sua giurisdizione di riconoscere degli affari Ecclesiastici appartenenti alle Chiese della Germania, e sopra tutto dell'Elezioni d'alcuni Carichi, & offici, & à questo fine impose al suo Ministro di rappresentar questa sua liberazione al Pontefice Sisto.

Pretensioni di Cesare. Benche fosse benissimo persuaso questo suo Ambasciatore dell'umore del Pontefice dove si trattava sopra tutto dell'Immunità Ecclesiastiche, e che amava meglio di mettersi tutto in pezzi, che di piegarsi d'un punto, e che tale negoziazione non potrebbe riuscire che di dispiacere grande al Papa, e per conseguenza di niun frutto all'Imperadore, con tutto ciò portatosi da questo all'Udienza in conformità delle

memo-

memorie che avea ricevuto dalla Corte di Cesare, rappresentò con zelo, e con prudenza le ragioni della Maestà Imperiale; ma questo Pontefice che non intendeva altro latino che il suo in questa materia, rispose all'Ambasciatore con qualche amarezza,

1587

Che la Spada a' Cesari era stata data dalla fortuna prima, e dalla protezzione, e beneplacito de' Papi poi acciò difendessero la Fede, mà non già per lacerarla nelle sue Immunità Ecclesiastiche, che i Pontefici eran Vicari di Dio, e la loro auttorità nella Chiesa gli era stata da Iddio data, non sogetta che a Lui solo; e si come non era officio de' Papi di pregiudicar con la Croce la Spada di Cesare nel temporale, così non doveva di Cesare la Spada mescolarsi nelle cose che erano d'Immunità Ecclesiastiche, e che per lui non permetterebbe mai che l'Imperadore passasse alla pretensione di poter metter la mano negli interessi de Sacerdoti.

Risposta di Sisto.

Mà non fù meno curiosa di questa la risposta che diede allo stesso Ambasciatore sopra al carico della Prefettura di Roma, che per essere dignità riguardevole in detta Città, & in fatti dagli Imperadori introdotta da che l'Imperio passò in Germania, per aver cura, e sostenere l'auttorità di Cesare in Roma, e che però vedendo Ridolofo che i Papi se n'erano resi Signori, e che la dispensavano a' loro Parenti, pretese richiamarne il dritto all'Imperio, che per giustizia se gli doveva, essendo senza contenzione alcuna questo officio del dritto di Cesare, e sino al tempo di Sisto IV. sempre da Cesare se ne faceva la nomina, onde non volendo più soffrire Ridolfo la diminuzione di questo riguarde-

Cesare domanda la Prefettura.

1587 vole dritto, dalla giurifdizione Imperiale, ordinò al fuo Ambafciatore di premerne il Pontefice per la reſtituzione, tanto più che tutto il Colleggio Elettorale, fdegnato di queſta breccia all' Imperio facevano grandiſſime inſt. nze à Cefare acciò follecitaſse la Corte, come in fatti fatto avea già nel tempo del Ponteficato di Giegorio XIII. fperando molto dalla bontà di queſto Pontefice, e forſeche ſarebbe venuto à capo ſe non foſse ſopra giunta la morte nel meglio de' Negoziati.

Si follecita il Papa.

Aſceſo poi al Vaticano Siſto, come che la voce del fuo rigore, e della ſua durezza di capo correva ſul principio con troppo ſtrepito, laſciò l'Imperadore paſsar quel primo bollore per due anni, e poi nè ordinò al ſuo Ambaſciatore il Negoziato, e ſopra di che ne ebbe in fatti diverſe conferenzé, andandolo trattenendo Siſto più toſto per materia di ricreazione ne' diſcorſi, che minima volontà che aveſse di fodisfare l' Imperadore in queſta domanda. Ma avendo ricevuto l' Ambaſciatore più preciſi gli ordini di premere con ogni calore il Pontefice per una ripoſta poſitiva, a cauſa che dal Colleggio Elettorale egli era premuto; che però con tutta la ſua rettorica ſi diede queſto Miniſtro à premere il Papa ſovra queſto articolo, col rappreſentare le inconvenienze che dalla negativa, ò ritardo ne potrebbono naſcere: onde Siſto per liberarſi di una tale importunità tutto ſdegnato gli riſpoſe in queſta maniera.

Riſpoſta del Papa.

Non poſſiamo comprendere che con la ſua prudenza Ceſare non comprenda bene il ſuo Carattere, e che voglia farci errare nel noſtro. Egli è Rè tito-

titolare di Romani in Germania, mà non hà nulla di fare in Roma, dove noi siamo Prencipe d' effetti. Altre volte ch' erano altri tempi, si governavano le cose con altre rogole di quelle che si governano al presente. La Prefettura di Roma fu altre volte à Cesare, perche era Cesare in Roma se non per dritto per violenza, ma ora che di Roma Cesare è il Papa, al Papa deve appartenir di Roma la Prefettura, e noi perche conosciamo santa, e legitima la nostra auttorità, abbiamo gran volontà d' esercitarla contro chi pretende romperci il capo in casa nostra. Comanda la Sagra Legge che si renda a Iddio quel ch' è di Dio, & a Cesare quel ch'e di Cesare, ma conosciamo che Cesare vorrebbe per se quel che deve esser di Dio che non sarà mai. S'egli ci vuol spogliare del nostro, come potrà meritare il titolo di difensor della Chiesa?

1587

Non aveva però ragione questo Pontefice (secondo scrive il Ganzi nel suo libretto intitolato stato di Roma sotto Sisto V.) di parlare in questa maniera, perche Ridolfo non domandava quello ch' era della Chiesa, e del Papa, mà dell' Imperio, e suo. Ma comunque sia l' umore di questo Pontefice era portato ad abbracciar volontieri le occasioni da scherzar con sentimenti di rigore co' Regi Ministri, e batteva tanto più forte dove conosceva più debole l' ostacolo, & in fatti perche vedeva che la Casa d' Austria per non far torto à quel suo zelo vero ò finto che fosse verso la Chiesa, cagliava volontieri alle minaccie della Corte di Roma, verso questa parte dava colpi mortali; e veramente egli avanzò molto (benche più di lui Pio V.) l' Immunità Ecclesiastiche dentro

gli

1587 gli Stati del Cattolito, dove fino al giorno d'oggi si veggono due Sopranità; e da quì ne nacque la ragione poi (che si dirà a suo luogo) vera ò falsa che fosse che questo Pontefice fosse morto di velleno per operar degli Spagnoli, parendo impossibile ad ogni uno, che Filippo II. volesse soffrire tante guanciate da un così fatto Papa, senza portarvi qualche rimedio: oltre che non meno si maravigliavano di Sisto, che tanto scaltro, & accorto, che non facesse il suo conto che più tosto, ò più tardi questa Monarchia si vendicarebbe di Lui, e che più di Lui, aveva le mani lunghe il Rè Filippo.

D'ordinario gli Uomini che sono sottoposti ad un certo umor caldo, e violente, non fanno cosa che non gli riesca male, perche questa è una bile, che non penetra nella parte essenziale, ma solo nella scorza; ma però Sisto che in tutte le sue operazioni per lo più non mancò mai d'umor caldo, non fece mai cosa senza che venisse accompagnata da qualche buon'esito, che tanto è a dire della prudenza, forse perche la sua intenzione era buona. In somma è vero che gli animi risoluti vengono a capo di tutto, e basta volere per ottenere. Finirò questo libro con l'aggiunta d'alcune altre poche Poesie del Signor Bordini, sopra ad altre Opere egreggie del nostro Sisto che serviranno come mi persuado ad appagar di meglio in meglio la curiosità del Lettore, essendo mia intenzione di sodisfarlo à pieno.

DE AQUIS FELICIBUS.

Irrigat Exquilias Sixtus montemque Quirini
Fontibus, at lacrymis irrigat ille polum.
Dum Christum Patri mactat sine sanguine ad aram
Dum pueri tractat membra tenella senex.
Unda suis scatebris arentia temperat arua,
Ast lacrymis Sixti sistitur ira Dei.
Felix Roma nimis Felici hoc principe, sub quo
Et cœlum, & terras utraque lympha rigat.

ALIUD.

Currite gemmanti felices gurgite lymphæ,
Quo longam expellat servida terra sitim.
Currite, qua duxit sinuoso tramite Sixtus,
Quaque dedit summi per juga montis iter.
Currite felices latices per florida rura,
Perque vias, hortas, currite perque domos,
Currite felices Felicis munere Sixti;
Felici scateat jamque Qirinus aqua.
Curite sub Sixto pleno sic gratia rivo
Sic placidis pacis fluctibus unda fluet.

DE MULIERE QUÆ AB AFRICO
Sinu Romam ad SIXTUM V. Pont.
Max. Confugit.

Quis locus est laudum ignarus jam, Sixte, tuarum?
Ecce tibi à Libyco fœmina vecta mari est.
Quæ nunc, ceu pinguis quondam Regina Sabææ,
Majorem prisco te Salomona petit.
Te solum ut videat, tua que ut vestigia servet,
Pauperie gazas, aurea tecta casa
Mutavit sapiens famulosque, ac pignora, matrem;
Sponte sua fidei credidit illa tuæ.
Accipe primitias, regni præsaga futuri:
Africa quas mittit, fœmina quasque refert.

IN

IN PII. PONT. MAX. OSSA JUSSU Sixti V. Pont. Max. ad sacellum Præsepis Christi translata, nobilissimoque sepulchro illata;

EPIGRAMMA.

Nascentis præsepe Dei pastoribus olim
Ostensum primo, regibus inde fuit.
Pastorem, regemque, Deumque, hominemque fatentur
Pastores, reges, carmine, muneribus.
Nunc Pius, en Pastos, Rexque illam fertur ad aram,
Excuset ut Pastor, munera Rexque ferat,
Pastoris Regisque insigni hoc sacra sepulchro
Pastor Rex Sixtus condidit ossa Pii.
Seque tuum ante antrum, pastor, rexque optime Christe;
Pastor Rex Sixtus condier ipse cupit.
Sic tua pastores Reges cunabula circum
Adstabunt ambo, hinc Sixtus; & inde Pius.

IN SANCTUM BONAVENTURAM Doctoris Ecclesiæ Titulo à Sixto V. Pont. Max. insignitum.

Dat BONA nunc VENTURA Deus tibi maxima cœlo
Dat Sixtum scriptis præmia digna tuis.
Ille beatorum te jungit sedibus, ævo.
Dulci ubi perfrueris, lucidaque astra colis
Hic te Doctoris titulo, qui Sydera luce.
Et solem superat concelebrare cupit.
Quod simul & doceas, oblectes, afficiasque:
Et quod dum legeris, vulnere corda petas.
Vulnere quo felix vixisti saucius ipse,
Vulnere quod fixum nunc quoque corde geris.
Hoc felix Sixtus felici vulnere tactus
Saucia jamdudum pectora & ipse tulit.

Hoc se percussum, te percutiente, fatetur,
Dum tecum loquitur, dum tua scripta legit.
Hoc demum cari dum vult feriantur alumni;
Scripra tua ut discant pervoluenda dedit.
O te felicem, teraque, ppoloque beatum
Certatim quem ornant terra polusque simul.
Christi dulcis amor dulci tua pectora telo
Transfixit, torques tu quoque tela docens.
Nunc igitur Christi vultu dignate sereno,
Æternum, & felix jam super astra sedens
Pastorem SIXTUM, quique illi creditus est grex;
Quod facis, & precibus, præsidioque fove.

IN DOMUM MENDICANTUM USUI
Sixti V. Pontif. Max. pietate, ac liberalitate constructam.

Pauperies dejecta solo, miserabile visu,
Dum jacet, & questu compita cuncta replet;
Hospitioque, ciboque carens, ac vestibus, alto
Cum gemitu stipes, auxiliumque petit.
Improbus & templis clamor pia vota frequenter
Impedit orantum, quem ciet atra fames.
Nec possunt sævas locupletum flectere mentes
Quas mittit lacrymans indiga turba preces.
Paupertatis amans, & paupertatis alumnus
Festinat miseris sed dare Sixtus opem.
Namque illi teneris insunt præcordia fibris
Angitur esurie, pauperieque gregis.
Ergo amplas hilaris flavi prope Tybridis undam
Quæ capiant inopes, instruit ille domos.
Tum rigido refovet torpentia frigore membra
Vestibus, hospitio, flammigerisque focis.
Viscera deinde cibo reficit, potumque ministrat
Sedulus, atque ægris pharmaca corporibus.

Nec

Nec minus inde animis divini pabula verbi
Exhibet, & scatebris irrigat ora sacris;
Ac veluti Solymis, cœtu crescente piorum,
Nomina qui Christo prima debere Deo?
Dum sanctus cœlo delapsus Spiritus alto
Edocuit sacri pectora fida chori;
Una fides cunctis & cor credentibus unum
Extitit, & cunctis tunc anima una fuit.
Cuncta ministrabant cunctis; communia cunctis
Perque domos cunctas cuncta fueri diu..
Tunc viduata viro mulier, puerique parente
Orbati, & tristes, invalideque senes;
Et quos dira fames, & quos sitis aspera pressit
Optatam haud segnes experiuntur opem.
Et tanto in populo, loca quem diversa tenebant,
pauperie nullus, qui premeretur, erat.
Haut secus hæc Romæ fieri sperati Quirites
Nam molli SIXTUS viscera corde gerit.
Hactenus, ut duros arceret finibus hostes,
Ut frugum populis copia larga foret,
Congessit prudens argenti pondus, & auri;
Nec incautos cives gens inimica premat.
Sed Scytha nunc acer, Tyrius, sævusque Britannus
Et Germanus atrox, Barbaricusque furor.
Exitium unanimes Urbi qui sæpe minati,
Et stragem populis, militibusque necem:
Fortia dum metuunt atque imperterrita SIXTI
Pectora, vix audent limine ferre pedem.
Aurea sub SIXTO nam pax, & copia fines
Cum teneat nostros, jam tremit hostis atrox.
Et trepidus patriis vix fidens finibus arma
Condit, quæque tenet, non bene tuta tenet.
Arvaque jam lætis exundant pinguia culmis,
Horrea triticea messe referta tument.

Quod

Quod supereſt, priſcis decorabit honoribus Urbem;
Et dignis ſtatuet præmia digna viris.
Jam viduata viro mulier, puerique parente
Orbati, & triſtes, invalique ſenes.
Virgineique chori muris quos continet arctis
Unius intactæ virginitatis amor.
Et quos dira fames, & quos ſitis aſpera preſſit,
Optatum haud ſegnes experiuntur opem.
Nec gente in magna; multas quæ ſparſa per urbeis,
Pauperiem quiſquam, qui patiatur, erit.
Ergo alacres omnes nunc te, pater optime Sixte,
Laudibus extollunt, plauſibus excipiunt.
Paſtoremque, patremque ſuum, juveneſque, Seneſque
Conclamant, nec non dives inopſque ſimul.
Vive diu felix, patriæ pater optime, vive,
Perquem pulſa fames, tutaque parta quies.

IN OBELISCUM LATERANENSEM, novamque domum, & Scalam Christi sanguine conspersam, juſſu Sixti V. P. M. inſtauratam.

Qui Laterana frequens inviſis templa viator,
Et teris hæc flexo limina ſancta genu.
Mirariſque obeli ferientia culmina cœlum,
Confractum audieras quem jacuiſſe prius.
Quique Pataroniis Tymbrei numen in oris
Prutulit, hunc Romæ ſigna refert Crucis.
Excelſaſque domos nitido conſurgere ſaxo,
Atque Peryſtilio, porticibuſque novis;
Inſuper, & roſeo conſperſos ſanguine Chriſti,
Sedula conſcendit, quos pia turba, gradus.
Auguſtam in ſpeciem mutatos ducere ad almam
Aram Laurentis commodiore via.

Con-

Conspicis, attentisque oculis nunc omnia lustras,
 Sive stupes spatio tanta peracta brevi.
Ne stupeas, magnus Regum nam prævenit omnes
 Spes, animos, Sixtus, atque opera, atque manus.
Ne stupeas, majora magis tu concipe mente,
 Singula quidque velint innuere ista vide.
Ut feriunt obelisci celsa cacumina Olympum,
 Utque ferunt summo vertice signa Crucis.
Sic satagit Sixtus cunctis præfulgeat ut Crux,
 Aurea nam summi Crux via sola poli est.
Ut surgunt alacri reparata palatia cursu;
 Ut surgunt arcus, sanguineique gradus.
Sic, quæ Tartarei fuerant labefacta Tyranni
 Invidia, atque odio, jam renovata vigent.
Destructus morum cultus, destructaque forma
 Virtutis pacis justitiæque nitor.
Jam reduces adsunt, jam Sixto vindice, nostris
 Insidunt animis, pectoraque ima tenent.
Ingentes ergo tanto pro munere grates
 Si potis es solvas, sin minus ore refer.

DE VIIS AMPLISSIMIS QUAS SIXTUS V. P. M. ab Exquilino Monte in Syderis formam, ad loca diversa apervit & stravit.

Syderis impositum Monti jubat emicat Urbi;
 Lucidior fulgere sydere virgo parens.
Quæ solem genuit, gremioque, atque ubere fovit,
 Exesique antri condidit hospitio.
Montis in Exquilii spelunca hæc vertice, sed nunc,
 Ut centrum residet, dirigit atque vias.
Hacque illacque illas aperit, qua visere magna
 Templa Dei summi fœmina, virque potest.
Syderis in speciem, illinc qua Laurentius æde
 Conditur, inde Crucis maxima templa videt.

Hinc

Hinc Lateranensis renovata Palatia phani
Inde Quirinalem conspicit, hinc Cochlidem.
A te principium, Virgo, tibi definit omnis
Spes hominum, quibus es terminus, atque via.
Virgo decus cœli, fortunatissima Virgo,
Virgo Dei summi, filia, sponsa, parens.
Virgo curarum Sixti prædulce levamen,
Quæque illum refoves; dirigis, atque doces.
Te duce; mortales radiantia sydera cœli
Et solem Christum cernere posse putant.
Te monstrante viam, præclarus cum grege Pastor
Astrigeri scandet lumina clara poli.
Stella parens Solis, radiisque, atque igne corusca;
Stella parens hominum, terminus, atque via.

IN TRIREMEM ADVERSUM PIRATAS à SIXTO V. P. M. paratam.

Non satis est Sixto terris pepulisse latrones
Piratas tota jam fugat ecce mari.
Pergere jam poterit, si vult, mercator ad Indos,
Nam pelago, & terris omnia tuta videt.
Miratur lætus genitor nova pondera Tybris
Insuetam portans per vada flava ratem.
Miratur placidam, & gaudens vehit unda carinam.
Tyrrhenum servet quæ Adriacumque fretum.
Quid faciet Maurus? miles, classisque paratur:
Africa quid faciet, Bosphoricusque sinus?
Desinet ad nostras appellere perfidus oras
Nil sibi jam prædæ, quod capiatur, erit.
Bellatrix ponto Dux creditur alta Triremis,
VENTURA in Latium quæ ferat inde BONA.
Mittitur auspiciis Sixti cum milite classis,
Prædator sævus, præda erit ipse modo.

ALIUD.

Pone metum, Tyrrhene pater, tua littora SIXTUS
Tuta facit, jam tu perfide Turca fuge.
Jam satis atque super, nostro de littore captas
Heu, prædas tecum, sæve Tyranne trahis.
Nostra tuos classis fines penetrabit ad imos
Hellispontiacæ jam timet ora plagæ.
Infelix redde Imperium, da non tua regna
Subiice jamque humili sceptra superba Cruci
Da Solymos, vel tu sacrum venerare Sepulchrum;
Christigenis pateant jam loca sancta piis,
Dux belli flavo Tyberini gurgite puppis
Solvitur, hanc sancti numinis aurâ movet.
Solvitur atque sali gaudes per cærula fertur
Ut libycos subigat, Niliacosque simus.
Solvitur auspicis JESU, te Principe, JESU,
Confidit SIXTUS prospera cuncta fore,

VI-

VITA DI SISTO QUINTO,

PARTE III. LIBRO III.

QUARTO ANNO DEL PONTEFICATO, Cioè 1588.

ARGOMENTO.

Sospetti che Sisto avesse avuto una Favorita. Raggioni che se ne aducono in contrario. Dama Inglese venuta in Roma causa li sospetti. Sinistri giudicj del Cardinal Montalto con la stessa. Sisto dichiara l' aborimento de' Quartieri. Fà pigliare un Bandito in Casa dell' Ambasciator di Cesare. Altro in Casa dell' Ambasciator Spagnolo. Si loda il Governo di Sisto, e si biasima quello d' Innocentio XI. che differenza si scontrasse trà la condotta dell' uno, e dell' altro nel particolare de' Quartieri. Procediture verso il Marchese di Lavardino, e di questo verso Roma, e verso la Corte. Rè di Persia risolve di mandare. Ambasciatore in Roma al Pontefice Sisto: arrivo in Roma del detto Ambasciatore: come ricevuto nella pubblica udienza;

ſuo complimento al Papa: diverſi ſentimenti ſopra ciò; paſteggiato dal Cardinal Montaltò; ſe gli dà Commiſſario per conferire: ſue propoſte quali foſſero: difficoltà che ſi ſcontrano per ſodisfare al Perſiano: Ambaſciatore parte di Roma: caſo ſtrano d'un' Uomo con quattro mogli: ſuo diſcorſo al Papá: riſpoſta di queſto: Ambaſciatore del Duca di Savoja in Roma. Domanda ſoccorſo al Pontefice per l'impreſa di Geneva. Conferenze tenute dal Pontefice con Monſignor Fabri. Sdegno del Duca per vedere il Papa poco inclinato à ſoccorerlo per tale impreſa. Ragioni che moſſero Siſto à negar tal ſoccorſo. Armata del Rè di Spagna contro Ingbilterra. Guglielmo Alano creato Cardinale. Siſto viaggia in Cività Vecchia. Elettor di Colonia domanda ſoccorſo al Pontefice. Lettera di conſolazione mandata dal Papà a Filippo ſecondo. Sua riſpoſta. Sua Coſtanza d'animo. Canonizazione di San Diego. Differenze nate tragli Ambaſciatori per la precedenza. Tra li Regolari per la ſteſſa cauſa. Rimedio portatovi da Siſto. Opere pie eſercitate dal Pontefice. Onore delle Vergini quanto gli foſſe à cuore. Caſtiga con molta ſeverità alcuni che perſeguitavano l'onore d' una Vergine. Caſo ſtrano d'un giovine che baciò una Figlia per la ſperanza di ſpoſarla. Caſtigo dato ad uno Staffiere per aver di notte eſtinto una Lanterna ad una ſerva. Inſtitniſce la Feſta di San Franceſco di Paola, e d'altri Santi. Diligenza uſata per ſlargare la maeſtà Ponteficia. Maſſimiliano d' Auſtria prigioniero in Polonia. Cardinale Aldobrandino ſpedito Legato in quel Regno. Sue operazioni, e negoziati. Ritorna in Roma. Fa le ſue Relazioni nel Palazzo di San Giovanni Laterano. Con che affetto accolto dal

dal Pontefice. Strade di Roma molto sicure per il gran rigore di Sisto. Applica tre milla Scudi l'anno per il riscatto de' poveri Schiavi Cristiani all' Arciconfraternità del Confalone. Colonnesi benche in grazia del Pontefice non possono ottenere alcuna grazia. Discorso aspro tenuto dal Pontefice al Governatore di Roma. Teme molto d'incorrere nella disgrazia Pontificia. Procura d'esercitar gran rigore per dar nell'umore del Papa. Fonda la Libraria del Vaticano. Teatro amplissimo di Belvedere. Scale di Pio V. distrutte. Vaso della Libraria di qual lunghezza. Opere maraviglio-se di Sisto dipinte quivi da Pittori eccellenti. Stanze della Libraria segreta. Numero di Concili dipinti della parte di dentro. Numero grande di Libri stampati, e Manuscritti. Stampa eretta da Sisto. Strana tragedia successa in Francia: auttorità del Duca di Guisa quanto grande: sue pretensioni per farla maggiore: argomenti contro l' auttorità del Rè: osservazione sopra ciò: Enrico si risolve di vendicarsi del Duca di Guisa: convoca il suo Consiglio segreto; pareri diversi: il Rè abbraccia quello che lo condannava ad un assassinato: morte del Duca di Guisa: discorso del Rè al Legato del Papa: risposta del Legato: Cardinal di Guisa ucciso: Enrico spedisce avisi al Papa.

MEntre mi trovavo in Londra già divenuto servidore, & amico del Signo Conte d' Anglesei, mi ricordo che un giorno trà gli altri mi disse cortesemente censurandomi le precise parole, *sento dispiacere che in una vita così bella come quella di Sisto*

1588 Sospetti che Sisto avesse Favorita.

 V. che

1587 *V. che sembra un giglio trà gli altri fiori delle vostre produzioni, vi manchi una particolarità, che al sicuro sarebbe molto riguardevole, e che avrebbe fatto gran piacere al Lettore.* Gli soggiunsi io con il dovuto rispetto; *e quale Eccellentissimo Signore se gli piace, perche quello che non si è fatto si potrebbe fare in un'altra impressione?* Continuò egli à dirmi per risposta. *Sisto aveva in Roma una Cuncubina da Lui molto amata, & alla quale confidava quanto si faceva nel Governo; e col mezo di questa sapeva la Regina Elisabetta scoprire tutti i segreti della Corte Romana, & i disegni del Papa, meglio di quello che poterono far mai gli Spagnoli, e li Francesi. Nè il Papa si curava che questa sua Favorita tenesse corrispondenza con Elisabetta, sia perche avesse buona inclinazione à vantaggiare i suoi interessi, per dargli maggior vigore contro il Re Filippo, ò pure ch'essendo egli avaro, e troppo inclinato ad acumular tesori, aveva, à piacere che detta sua Favorita si facilitasse i mezzi di arricchir se stessa agli altrui spese, & infatti la Regina Elisabetta faceva doni ben grandi a questa Concubina di Sisto.*

Confesso che mai in mia vita sono restato tanto sorpreso come questa volta, non potendo comprendere in qual maniera potesse un' Uomo così savio, e prudente dotto, attempato, & esperto nelle cose del Mondo, cadere in un' errore di tal natura, col darsi à credere una così fatta schiocchezza; continuando io in tanto il mio dovuto rispetto così gli risposi.

Si nega dall'Autore. *Milord. Quali apparenze di grazia, ò qual' ombra di verisimile può trovarsi in un sospetto di tal natura nella Persona di Sisto? Un' Uomo*

1588

mo che avea vissuto quindeci anni in uno stato di moribondo, senza confidar la sua ippocrisia, nè a parenti, nè ad amici, nè à Domestici, che se ne vivea con una barba da Romito, senza alcun piacere in qualsisia cosa; che divenuto Pontefice in una età di 64. anni, che andasse à provedersi d' una Concubina? Un Papa che non avea altra ambizione nel cuore che d' acquistar nome immortale del maggior Pontefice che avesse veduto mai Roma si dasse trà le braccia d' una concubina? Un Pontefice che castigava in altri anche le colpe leggiere d' un semplice concubinato, che volesse egli medesimo precipitare in colpe simili? Un Papa così severo, così fiero, e così terribile in tutto quello che faceva, che non si degnava quasi di parlare à nissuno; che volesse rendersi domestico, e familiare con una Donna? Un Pontefice che sbruffava contro i primi Trencipi Cattolici della terra, e che non volea che la sorella che tanto amava si mescolasse à cosa minima nel Governo; che volesse permettere tanta confidenza ad una concubina, quando anche fosse stato in età capace di concubina, sino al segno di corrispondere con una Regina Eretica. Al sicuro che l' avrebbe fatto strangolare quando ciò fosse stato, per un solo sospetto di pratticar con altri.

Altro inganno.

Ma come spesso succede che *Abbissus abbissum invocat*, e che un cattivo sentimento ne corrompe cento buoni; trovandomi questi giorni andati nella spasseggiata per diporto, in questa Regia Città tra tutte le più belle del mondo col

1588 Signor Fromon d'Ablancourt, specchio di virtù, di Pietà, e di Saviezza, e con cui riuscitià parlaré di Sisto V. si diede à sostenermi di questa concubina di Sisto, che rivelava ogni cosa alla Regina Elisabetta; e benche modesto, e moderato sia questo Signore nelle sue Azioni, e ne' suoi discorsi, con tutto ciò ebbi grandissima difficoltà di poterlo disuadere da così fatto errore, con le raggioni che gli andavo allegando in contrario: allegandomi egli ad ogni modo d'aver veduto tutto ciò in un certo manuscritto d'un'Abbate, e per conseguenza Cattolico; mà non vi è cosa più facile che di scrivere, à chi sa scrivere quanto si vuole in un foglio, e se tutto quel che si scrive fosse vero felici gli uni, & infelici gli altri.

Dama Inglese in Roma.

Alcuni mi diranno forse, che anche i Romanzi, e le Favole istesse tirano d'ordinario il loro origine da qualche ombra di ragione, e che però quei che sono caduti in errori simili si può credere che siano stati mossi da qualche indizio, ò da qualche sospetto, & eccolo appunto. Capitò in Roma ne' primi giorni di questo anno una Dama Inglese detta la Signora *Anna Oston*, vedova di trenta anni in circa, di molta bellezza, e grazia. Questa come zelantissima della Religione Cattolica, non potendo soffrir di vedersi sotto l'ubbidienza d'Elisabetta in Londra, che avea fatto morire così empiamente una Regina così innocente qual'era Maria, deliberò d'uscir del Regno, & andar più tosto raminga per il Mondo, che di godere i suoi comodi di dentro il dominio d' una così empia Jebella come essa chiamava Elisabetta. Di primo tratto s' indrizzò

zò alla volta di Roma, con un suo figliuolo dell' età di otto anni. Il Pontefice Sisto informato del suo arrivo, e che parlavano non mediocremente bene la lingua Italiana così la Madre che il Figlio, volle essere informato dalla propria bocca di questa del suo stato e dalle ragioni che l'aveano mosso ad abbandonare la Patria; e restò così edificato del suo zelo, e della sua graziosa, e giudiciosa eloquenza, che giudicò fosse per riuscire di giovamento agli interessi delle sue informazioni, per le cose d'Inghilterra, potendo cavar memorie de' suoi parenti, & amici, e come questa Signora aveà lasciato tutti i suoi beni che non erano pochi; Sisto prese la cura di provederla, avendola raccomandata à Donna Camilla sua Sorella, nel di cui Palazzo ebbe appartamento, e Tavola, con una pensione di 500. Scudi, oltre che aveva portato in oro seco più di 1500. Ghinee' siano Lire sterline, che furono poste all'interesse; & il figliuolo venne raccomandato agli studi, & allevato, e nodrito con una parte di questo danaro. In somma questa Signora seppe dar molto bene nell' umore di Donna Camilla, servendola come sua prima Dama. Fù però raccomandata questa Signora del Cavalier Carre, della quale era parente in grado non remoto; e questo Carre era quello che serviva di stromento occulto nelle cose politiche trà Papa Sisto, & Elisabetta come ampiamente si può leggere nella mia vita di questa Regina. In somma questo Cavalier Carre la protesse, e la considerazione che il Papa faceva di Lui facilitò non poco nello spirito del Papa la sua buona inclinazione di favorirla, è protegerla.

1588

Pasquino

1588 Sospetti a

Pasquino che non perdona a nissuno si lasciò dire un giorno, *che il Papa avea bandito tutte le Roffiane di Roma, eccetto Donna Camilla sua Cognata*; facendosi forse allusione à qualche falso sospetto, non del Papa, ma del Cardinal Montalto, il quale pigliava piacere d'andare alle volte incognito in Casa di Donna Camilla sua Ava, per trattenersi in compagnia della Signora *Oston*; e se vi fosse altro intrico più intrisceco non lo sò, certo è però che molti furono quei che ne andarono sospettaudo male, e si potrebbe fare che fosse stato ben fondato il sospetto, per esser Montalto giovine di 25. anni, e ben fatto di sua persona; ma in quanto al Papa sarebbe stato empio il pensarvi, & in riguardo della sua età, e del suo umore, non avendo avuto mai altro scopo che quello solo di lasciar nome immortale nel Mondo, d' aver fatto un Ponteficato de' maggiori, a più straordinari che abbia mai visto la Chiesa; & à questo fine fondava tutti i suoi piaceri nella cura del Governo; onde se mai vi fù falsità nel Mondo si può dire esser questa, che Sisto V. abbia avuto Favorita, ma quando anche ciò fosse stato, questa Inglese nemicissima d'Elisabetta, non poteva cavar dal petto di Sisto i Segreti per rivelarli à quella. Per me mi vado imaginando che queste dicerie notate di sopra intorno alla Favorita di Sisto, abbiano tirato la loro forsa, da questo successo della Dama Inglese.

Si abolisconо li Quartieri.

Benche ogni giorno arrivasséro casi in Roma da far tremare & intimorir tutti, quello ad ogni modo che successe nel Mese di Gennaro di questo anno, & anche sul principio, non fù meno

strano.

ſtrano. Mà però per intender bene queſto fat- 1588
to, conviene fare un paſſo à dietro ad un' altro
ſucceſſo, che l' hò riſervato in queſto luogo per
averlo ſtimato più à propoſito. Entrò Siſto
nel ſuo Ponteficato con tanti vaſti diſegni, trà li
quali vi fù quello di abolire irremiſſibilmente
i Quartieri di Roma; e però pochi giorni dopo
la ſua Coronazione fatti chiamare i Segretari di
tutti gli Ambaſciatori delle Teſte Coronate, &
altri Prencipi, li tenne un diſcorſo ſimile. „Di-
„ te a' voſtri Padroni, e ch'eſſi ne ſcrivino an-
„ che a' loro Prencipi, che noi abbiamo riſo-
„ luto di voler Roma per Noi ſoli, e non per al-
„ tri. Che non vogliamo altra Immunità che
„ la noſtra: nè altri Rifuggi, & Aſili, che quelli
„ ſoli delle ſagre Chieſe di Criſto, allora e per
„ quelle raggioni che da Noi ſi giudicherà à pro-
„ poſito che tali ſiano. Pretendiamo che la no-
„ ſtra Giuſtizia abbia la ſua Giuriſdizione, e
„ dritto in ogni qualunque luogo ſia ſagro, ſia
„ profano: ſia Caſa di Prencipi, di Cardinali, o
„ di Ambaſciatori, e deve tanto baſtarli per ſa-
„ pere che non vogliamo Quartieri.

Bandito preſo in Caſa dell' Ambaſciator di Ceſare.

Di là à pochi giorni che non erano ancor traſ-
corſo tre ſettimane del ſuo Ponteficato, occorſe
che mentre gli sbirri davan la caccia ad un tal
Bandito detto *Cola de Luca*; queſto ſe ne fuggì
in Caſa dell'Ambaſciatore di Ceſare; di modo
che o che gli sbirri ignoraſsero il diſcorſo che il
Papa avea tenuto a' Domeſtici degli Ambaſcia-
tori, o che non ardiſsero far violenza in una tal
Caſa ſe ne ritornarono a dietro. Udito ciò il
Papa, fatto chiamare il Governatore di Roma
volle che gli rendeſſe conto d'un tal Bandito, e

di do-

1588 di dove nasceva che non fosse in prigione. Rispose à questa domanda il Governatore, *che essendo stato informato, che si trovava in una Osteria avea spedito gli Sbirri per imprigionarlo, ma salvatosi per una finestra, mentre quelli lo proseguivano, per liberarsi dalle lor mani, cercò il suo scampo in Casa dell'Ambasciator Cesareo, e confuso egli non sapea quello farsi, ò in qual maniera rompere le Immunità d'una tal casa.* Sdegnato Sisto di così fatta risposta fieramente rispose. *Che Immunità, che timore, che ignoranza è questa la vostra? Voi dunque credete che Papa sia Gregorio, e non Sisto, e noi vi facciamo sapere che Voi dovete regolarvi, come essendo nel tempo di Sisto, e non di Gregorio.* Repplicò il Governatore, forse con più timore che coraggio. *Ma Padre santo sono stato già informato, che quel Scelerato per assicurar meglio la sua persona protetto da qualche domestico si è chiuso dentro la Cappella ch'è nelle Stanze segrete dell'Ambasciatore.* Nell'intender queste parole Sisto, con quel suo cervello caldo, e fiero dove si trattava del rigore della Giustizia, perdè quella gravità Ponteficale che dovea sostenere, e così senza pensare à quello era decente, ò indecente nella bocca d'un Papa, con altiere parole rispose. *Andate, e prima di questa sera fatelo pigliare, e strascinare in prigione quando fosse anche nel ventre di Cristo.* Voglio quì dire, come di passaggio, che veramente questo Pontefice aveva per sua grande imperfezione certi termini profani, e scandalosi nel parlare, non già che lo facesse per uso, ò per cattiva volontà, ma veniva in dotto dallo transporto d'una certa passione, di sodisfarsi nel rigore della Giustizia:

essendo

essendo venuto un giorno il Governatore di Roma, per dirgli che si trovava in prigione un Nipote del Cardinal Rustiucci, e se sua Santità voleva che s'avesse riguardo ad un tal Porporato nella Sentenza, che potrebbe secondo alle Leggi meritar la Galera; con la sua solita furia gli rispose Sisto. *Condannatelo secondo alla pena che porta la colpa, quando anche fosse Nipote di Cristo*. Un' altra volta avendo ordinato la prigionia d' una Donna, per non sò che sospetto d' avere alloggiato in sua casa un Bandito, & essendogli stato detto ch' era parente della Casa Conti; rispose, *Imprigionatela quando anche fosse sorella della Santa Casa di Loreto*.

1588

Ora il Bandito estratto dalla Casa dell' Ambasciatore, con il consenso di quello che non stimò di cader nella disgrazia d' un tale Papa, venne impiccato in capo a due giorni, non ostante le preghiere che ne avesse fatto il detto Ambasciatore, acciò non si facesse vedere un tale spettacolo d' un' Uomo ch' era stato preso in sua Casa. Di là à pochi giorni, cioè li 17. Giugno, non ancor trascorsi due mesi del suo Pontificato, fece Sisto pubblicar quella sua terribile Bolla che comincia, *Hoc nostro Pontificatus initio*: con la quale non solo confirmava le altre due Bolle di Pio IV. e di Gregorio XIII. sopra all'abolizione de' Quartieri, & Immunità nelle Case degli Ambasciatori, e Cardinali, e di qualunque altro Barone, o Prelato, mà di più vi aggiunse, *Che sarebbono riputati come Usurpatori della Sopranità, e della Libertà della Giustizia, dipendente dal solo Pontefice, & anche dichiarati colpevoli di Lesa*

Bolla sopra i Quartieri.

mae-

1588 *maestà, tutti quei che ardissero tener la mano, e dare asilo à Banditi, e Malfattori in Casa loro, o che portassero impedimento agli Officiali, e Ministri della Giustizia per assicurarsi delle loro Persone; e quei che direttamente, ò indirettamente ardissero di far ciò in segreto, o vero instigare altri à farlo, s' intendessero ipsofatto scomunicati nella maggior contenuta in Bolla cæna Domini, senza potere essere assoluto che dal solo Pontefice, o vero in articulo mortis.*

Giulio secondo.

Trà li Pontefici più acerrimi persecutori di queste Immunità de' Quartieri stimossi il maggiore Giulio II. come quello che avea un' umore bellicoso, più proprio alla spada che al Breviario, onde egli stesso soleva dire, *che gli Elettori, & i Cardinali s'erano ingannati perche questi dovevano far Papa Massimiliano, e gli altri Imperadore à Lui.* In somma mostrò egli un petto di ferro verso l'abolimento de' Quartieri avendo à questo fine pubblicato quella sua Bolla che comincia *Cùm Civitates, & loca omnia*; e nella quale trà le altre espressioni vi sono le seguenti. *Nos abominabile, & detestandum Franchitiarum hujusmodi nomen penitus abolemus, ac perpetuo abolitum fore decernimus.* Ma quando poi si vide il procedere di Sisto V. sopra all' abolizione degli stessi Quartieri, quello di Giulio II. si cominciò à reputarsi dolcissimo, & in fatti questo Pontefice si mostrò ardito, e fiero nello stabilimento della Bolla, ma non già coraggioso, e forte nell'esecuzione, & osservanza, essendosi comessi mille disordini, e scandali. Dove che tutto al contrario Sisto V.

cc min-

cominciò la sua risoluzione d'abolire i Quartieri 1588 con gli effetti, e col castigo, e poi con le parole della Bolla ne volle l'esatta osservanza sino al fine del suo Pontificato, e non si tosto ne sentiva qualche minimo abuso che vi portava rimedio con un grande rigore; & eccone un' esempio.

Bandito in Casa dell'Ambasciator di Spagna.

Era passato per le poste incognito ne' confini di Napoli il Conte d'Olivarez Ambasciator del Rè Cattolico appunto li 18. di Gennaro, per abboccarsi con quel Vicerè che era venuto incognito à questo fine ne' confini, dove non vi restò ad ogni modo che cinque giorni. In tanto proseguendo gli Sbirri un Delinquente che avea tirato un colpo di coltello ad un' altro, come aveva un zio ch' era al servizio di detto Ambasciatore, con la speranza di esser nascosto nel Palazzo di questo, vi si portò fuggendo, Li corteggiani intricati di quello far si dovessero nell' assenza del loro Ambasciatore, per buona precauzione chiusero le Porte, restando gli Sbirri alla custodia di fuori, Il Governatore avisato di tutto ciò, spedì uno de' Giudici del suo Tribunale, per fare intendere à detti Corteggiani, che dovessero rimettere nel potere della Giustizia quel Delinquente, non potendolo custodire, per non avere Immunità alcuna. Risposero questi dalle finestre senza aprir le Porte, *Che non essendo essi che soli servidori, non potevano decidere in un' affare d' una tal conseguenza, per esser l' Ambasciatore di fuori che però l' aspettavano d' un momento all' altro, e che Lui che sapeva le leggi, e gli ordini avrebbe preso quelle più giuste misure che convenivano.* Ritornato

tornato

1588 tornato con tal risposta il Giudice, si appagò il Governatore ordinando al Bargello che facesse continuare li suoi Sbirri alla Guardia del Palazzo.

Colera del Papa, e suoi ordini.

Ma di questo parere non fù Sisto, il quale informato del successo fece chiamare senza perdita di tempo il Governatore di Roma, che appunto veniva informato, onde trovò il messaggiere per strada, persuadendosi nell'intendere una chiamata con tanta prestezza, che trovarebbe il Papa in gran colera, ne di ciò s'ingannò, à segno che appena vide entrar nella porta della sua stanza; che tutto sbruffante sdegno si messe à dirgli. *Che rumore vi è per la Città? Che Guardie di Sbirri intendiamo che avete posto in casa dell' Ambasciator Spagnolo?* Procurò il Governatore di placarlo col rendergli ragione di tutto il successo; ma il Pontefice più irritato che mai così soggiunse. *Che poco zelo è questo il vostro verso i nostri ordini, e verso la nostra Bolla sopra all' abolizione de' Quartieri? Dunque averemo noi tolto le franchiggie agli Ambasciatori, per darli a' loro Corteggiani?* Rivoltosi poi verso il suo Maggiordomo ivi presente gli chiese che ora fosse da cui gli venne risposto, ch' erano 15. ore sonate, & allora ripigliato con più colera il discorso al Governatore gli soggiunse. „Mandate in questo punto à chiedere il Delinquente, e se prima delli 17. non ve lo rimettono nelle mani, portatevi voi medesimo con le nostre guardie, e con la vostra sbiraglia, e sbalancate à forza le Porte del Palazzo, e non solo conducete prigioniero il Delinquente, ma tutti li Corteggiani d'ogni grado dell'Ambasciatore.

Vorrei

Vorrei che mi fosse permesso di fare una lunga digressione, con tutte quelle particolarità che vi sarebbono da notare dal differente Governo di Sisto V. con quello di Innocenzio XI. ma non permettendolo l' Istoria, mi contenterò di pigliarmi la licenza per una breve. Che avrebbe detto Sisto V. questo Pontefice dico così inesorabile, e così acerrimo difensore delle sue ragioni, e de' dritti della Sede Apostolica se gli fosse stato concesso di veder la condotta d'Innocenzio XI. Odescalchi; anzi più tosto di vedere il Marchese di Lavardino, Ambasciator di Luigi XIV. sostenersi in faccia, & à dispetto del Papa li suoi Quartieri in Roma; e disprezzar con tanto scorno dell' Auttorità Pontificia le Scomuniche? Certo che ebbero ragione quei due Poeti di dir cantando in favore di Sisto, ***Abbiam veduto un picciol Fraticello***, Riformar Roma, & arricchir Castello. Et al contrario l'altro toccante la condotta d' Innocenzio col Lavardino. ***Che scorno o Dei, veder nel Vaticano, Frustar dal Gallo un Papa nato Hispano***. Sò che altri mi diranno che la congiuntura de' tempi era molto differente, mentre nel tempo di Sisto la Francia si trovava imersa in un' abbisso di disgrazie, à segno che appena sapeva quel Rè dove fosse Roma, dove che nel tempo d'Innocenzio regnava, come regna, un Luigi, tra tutti i Rè dell'Universo il più formidabile. Lo confesso; ma nel tempo di Sisto vivea Filippo II. e signoreggiava nell'Europa la Casa d' Austria con un altereggia, e prepotenza non mai più intesa in altra Monarchia.

1588

Sisto V. lodato & Innocenzio XI. biasimato.

In tanto Sisto fece come i Folgori del Cielo, che

Sisto gran testa.

1588 che non sogliono scagliar si che sovra la cima delle Torri piu alte poiche egli attaccò la Francia con le Scomuniche nella Francia, mà in Roma cozzò contro la Spagna, e contro l'Imperio, e fece scorni come pur l'abbiamo veduto, e fece scorni dico a gli Ambasciatori dell'uno, e dell'altro che qualsisia semplice Prencipe non l'avrebbe sofferto d'altro Pontefice. Quando un Papa vuole fà miracoli, e miracoli fece sempre Sisto nel suo Governo, perche governò sempre col capo, e col petto: ond' è che di Lui fù sempre detto, ch' egli avea il Capo di ferro, il Cuore di Marte; il petto di bronzo, la mano d' Acciajo, & il piede di Mercurio, e benche dall' Evangelio non ne tirò mai la semplicità della Colomba, ne succhiò con tanto più ardore la Prudenza del serpente, e forse il naturale, poiche non fischiò mai veleno contro alcuno che non fosse stato prima toccato. Questo Pontefice non intraprese mai cosa, senza prima maturare i mezi come doveva fare per sostenerla; e da quì nasce, che mai gli venne à vuoto intrapresa alcuna che si può dir quasi un miracolo in Lui perche non formava i disegni alla cieca, ma con cento occhi come Argo, e dopo formati adoprava cento bracci come Briareo, per farli riuscire; di modo che con ragione dicevano gli Ambasciatori, *Sisto ci dà a tutti guanciate terribili, ma con una così gran forza di spirito che bisogna dire Amen, senza lamenti.*

Vaglia il vero che sorte di Papa fù Innocenzio XI. egli mostrò sempre un Capo di ferro, un Cuore di coniglio, un petto di cartone, & un piede di piombo senza avanzarsi mai a nulla.

Naturale d'Innocenzio.

Da'

Da' Protestanti si celebra come un Papone, & i Francesi Ugonotti banditi di Francia, come il maggior Papa che abbia visto mai Roma, e perche tutto questo? Perche se lo sono andati persuadendo nemico del Rè Luigi, e disposto a concorrer con gli altri per abbassar la sua alteriggia. Non ci è dubbio che se avesse possuto farlo, che al sicuto l'avrebbe fatto, nè mancò dalla sua parte d'adoprar la testa di ferro ne' disegni, ma quando si trattò di metterli in esecuzione, si scontrò con un petto di cartone, e con un cuore di coniglio. Egli fù buono a muovere, ma non à risolvere; a spingere gli altri all'impresa, ma non a' dargli la mano per sostenergli, cousultava le cose con una volontà ardente, mà quando si trattava d'incaminarle si trovava con i piedi di piombo. Nelle cose gravi, e di somma importanza all'interesse pubblico si mostrò se non volubile poco costante; e nelle cose leggiere, che non potevano far nè male, nè bene, e che non riguardavano che la sola Corte di Roma, sempre duro più che l'acciajo: e si può dir che la Chiesa Romana non ebbe mai un Papa più appassionato di questo, ne' propri capricci: senza troppo considerar quello ch'era di utile, ò di danno; e la sua condotta verso la Francia lo fece veder chiaramente.

1588

Qual più infruttuosa, & imprudente condotta di quella d'Innocenzio XI. verso la Francia? Egli cominciò à disgustarsi con la Francia senza ragione, per un solo capriccio di volersi far conoscere acerrimo difensore de' dritti della Sede Apostolica contro a' privileggi Gallicani, e

Mala condotta verso la Francia.

1588 poi si sente da questa sferzare, e non si muove a risentimento, e poi mosso d'altri si risente, senza disponere i mezzi per la vendetta. Pubblica una Bolla, per l'abolizione de' Quartieri di Roma, con tutti maggiori rigori, già che confirmò le altre Bolle sopra à questo particolare di Giulio II. di Pio IV. di Gregorio XIII. e di Sisto V. con proteste di terribili risentimenti contro a' trasgressori, e con minaccie delle più atroci, scomunica l'Ambasciator Lavardino con tutte le maggiori censure, senza volersi piegare à qualsisia dimostrazione, nè persuasiva, conservandosi ostinato col suo Capo di ferro nelle risoluzioni che avea infantato; ma poi si fece conoscere col suo cuore ordinario di coniglio, e col suo petto di cartone, allora che vide la Francià disposta, e ben risoluta à voler sostenere i suoi diritti, & in fatti li sostenne, e li fece maggiormente risplendere, senza che il buon Papa ardisse muoversi, ò dir parola.

Innocenzio pretende d'imitar Sisto.

Ma quì e da notare che ogni volta che il Cardinale d' Estre andava per parlargli col procurar d' ammollire col fuoco delle sue rappresentazioni, il capo di ferro d'Innocenzio, queste gli rispondeva, *In quanto al particolare dell' abolizione de' Quartieri abbiamo risoluto d' essere inperturbabile, e fermo come un' altro Sisto V.* E un giorno trovandosi nel Concistoro dove da' Cardinali si andavano proponendo ripieghi per impedire che li disgusti con la Francia inferocendosi, non fossero per caggionar gravi disturbi alla Chiesa, & alla Cristianità tutta, altamente si dischiarò Innocenzio, *Noi siamo così ben persuasi, che quanto fece Sisto V. so-*

pra

pra gli affari de' Quartieri fù giustissimo, e santo, che ci siamo disposti d'imitare il tutto, senza muoversi dal suo esempio per qualsivoglia ragione. Quando io vidi questa particolarità in certe memorie che mi furono trasmesse d'amico, mi messi quasi in colera dicendo in me stesso: *Appartiene forse ad un Papa di Cartone qual' è Innocenzio, di volere imitare le azioni d'un Papa d'Oro, qual'era Sisto V. o pure di mettere à prezzo il valor dell' Oro con quello del ferro.*

Mi inorridisco in mè stesso quando considero il procedere d' Innocenzio; di questo grande imitatore di Sisto V. nel particolar de' Quartieri verso la Francia, e di questa verso di quello. Per primo, morto il Duca d' Estre Ambasciator del Cristianissimo in Roma, Innocenzio spedì ordine al suo Nunzio in Parigi acciò dichiarasse da sua parte al Rè, come in fatti fece il Nunzio con queste parole, *Che sua Santità non voleva in conto alcuno ricevere Ambasciatore in Roma di quella Corona, senza prima giurare, e promettere di rinunciar per sempre à Quartieri; avendo sua Beatitudine risoluto di seguire in un tal particolare le traccie di Sisto V. Pontefice di così gloriosa memoria, e per questo prega vostra Maestà di portarvi i dovuti rimedi della sua parte.* Luigi con quella sua generosa moderazione, senza minimo transporto di colera rispose. *io non sò Signor Nunzio di dove nasce questa pretenzione del Papa, di volere imitar Sisto V. se li tempi son così differenti di quello furono à quel che sono. Io non sò veramente qual fosse il procedere di Sisto verso i miei antecessori, e quale quello di questi verso di quello. Ma sò bene, che io sono*

Protesta del Papa in Parigi

1588 *risoluto di conservare i dritti della mia corona, sopra i Quartieri a qualsisia prezzo, & à questo fine spedirò Ambasciatore in Roma per mantenerli.*

Prega il Crocifisso.

A queste minaccie del Rè Luigi che cosa fece il buon Innocenzio? Si auvicinò nel Tavolino sovra il quale vi era un Crocifisso, & innanzi à questo giurò, e pregò con queste parole, presenti i suoi Domestici, *Signore tu che dasti il tuo santo spirito, e tanto vigore, e fermezza à Sisto V. tuo Vicario, per abolire li perniciosi Quartieri, che sono di tanto pregiudicio alla Tua Giustizia; dà ora à Noi Signore questo medesimo spirito, e quello stessò vigore, per poter sostenere, quanto abbiamo risoluto di fare sopra à questo medesimo particolare, già che alle tue mani onnipotenti ne rimettiamo noi la nostra condotta.* Se fosse stato nel Vaticano Sisto in Luogo di andare à fare il *Santificetur* innanzi il Crocifisso avrebbe fatto preparare un Laccio, e dati gli ordini necessari, per far strangolare quell'Ambasciatore, che il Rè di Francia pretendeva, e minacciava di mandare contro alle sue proteste: & al sicuro ò che l'Ambasciatore non sarebbe venuto, ò che sarebbe stato strangolato; Ma vediamo un poco di qual maniera procedesse Innocenzio.

Lavardino va Ambasciatore in Roma.

Alle sue minaccie preparò gli effetti dalla sua parte il buon Rè Luigi, poiche appena partì il Nunzio dall'udienza, che fece sapere alla Corte la sua risoluzione di mandare suo Ambasciatore in Roma il Marchese di Lavardino, à cui venne dato l'ordine d'accingersi quanto prima al viaggio: & in fatti partì di Parigi ne' primi

giorni

giorni di Settembre, & entrò in Italia per la strada di Torino, & arrivato in Bologna, quivi trovò un Maestro di Ceremonie Apostolico, che dalla parte di sua Santità gli fece intendere, *Che se sua Eccellenza non si risolveva da fare una rinoncia de' Quartieri con un' Atto per mano di Notaro, non sarebbe in conto alcuno riconosciuto Ambasciatore.* Freddamente gli rispose il Lavardino, *Che di quello era per fare ne esponerebbe l' intenzione del Rè suo Signore, & i suoi particolari sentimenti al Pontefice istesso allora che sarà arrivato in Roma, e non ad altri.* Partito poi l' Ambasciatore di Bologna, seguì la sua strada per la volta di Fiorenza, e ne' confini della Toscana trovò il suo Corteggio, & alcuni Officiali di Guerra, che s'erano imbarcati in Marseglia, e poi sbarcati in Livorno, e tutti buoni Cattolici acciò non fosse rimproverato. Il Papa non ostante che venisse avisato che Lavardino marciava alla volta di Roma con più di 600. Uomini Armati; con tutto ciò non fece altri preparativi (ò Sisto Sisto è dove sei) che quelli di far passare Monsignor Piazza, Assessore del Santo Officio nelle Case di tutti i Cardinali, e principali Prelati della Corte per farli ordine da sua parte di non dover nè parlare, ne conversare col Marchese di Lavardino, perche facendolo incorrerebbono nelle Bolle della scomunica.

1588

Alcuni ridevano nel veder una così sregolata condotta nella persona del Rè Luigi ch' era in stima del più prudente Prencipe dell Universo, e trà di loro dicevano, al sicuro che non hà ancora imparato à conoscere questo Papa; e nel-

Entra nella Città, e qual pompa.

1588 lo ftringer delle chiavi fi troverà ingannato; perche la fua intenzione è di mandare un' Ambafciatore ad Innocenzio XI.e queſto ſi ſcontrerà ad aver da fare con un Siſto V. In ſomma arrivò il Lavardino in Roma Domenica 16. Novembre 1687. & affettò d'entrare in giorno di feſta per render più ſuperba la ſua comparſa agli occhi del Papa. Il ſuo Corteggio conſiſteva in 200. Officiali di Guerra, 300. Soldati di Guardia, cento Gentil'uomini e 100. Corteggiani di ſervizio. Li Cardinali, d'Eſtree', e Maldachino uſcirono ad incontrarlo ciaſcuno con tre Carrozze a ſei un miglio fuori della Città, & in queſto modo entrò dalla parte della Porta,del Popolo,che è quella per dove ſuol farſi la Cavalcata ordinaria degli Ambaſciatori, con una Carrozza ſuperbiſſima, e con lui ſedevano ne' due luoghi maggiori i due Cardinali Eſtreè, e Maldachini nell'entrar di detta Porta ſi preſentarono i Gabellieri, o ſiano Officiali della Dogana, vhiedendo la viſita delle Robbe diviſe in più di 40. Muli con le coperture a fiori di Giglio. Riſpoſero le genti dell'Ambaſciatore, *Che tenevano ordini di tagliare il naſo* (ò Siſto Siſto e dove ſei (*e le orecchie, a chi ſi ſia che ardiſſe di Quardare le Robbe di ſua Eccellenza*. Di modo che i Gabellieri nell' intender così fatto complimento con sberrertata fino a terra ſi ritirarono tutti modeſti nelle loro caſuccie. Il Maſtro di caſa caminava innanzi gettando monete d'argento, con le Armi, & rimpronto del Rè Luigi, & il volgo nel raccorle non mançava di gridar ſpeſſo *viva la Francia*.

In queſta maniera dunque con Regio trion-

fo

so entrò Lavardino in Roma, traversando à luogo più della metà della Città, passato ad alloggiare nel superbo Palazzo Farnese, ch'è il più superbo di Roma; nella di cui Piazza si ordinarono tutti gli Officiali, e Soldati chi con la Spada sfodrata in mano, chi con il Pistoletto, facendo una nobilissima spalliera tutto all'intorno; aspettando l'arrivo di tutti Corteggiani, e Muli di Carico, e così armati restarono fino che furono scaricate tutte le Robbe, & il tutto seguì senza che vi arrivasse minimo disturbo, non ostante il numero infinito del Popolo che si trovava da per tutto concorso, non gia per la solita curiosità, ma mosso dallo stupore, di vedere entrare in Roma un Ambasciatore mano Armata, à dispetto del Papa, e con tanta vergogna d'una Città così Reggia, così Santa, e così Popolata; & i più zelanti andavano esclamando ad alta voce, *Eh che fosse Stato Sisto nel Vaticano il Lavardino sarebbe restato in Parigi, o che si sarebbe molto pentito d'essersi auvicinato à Roma.*

1588

In sua Casa.

Lo spavento che portò alla Città (cosa veramente da fare inarcar le ciglia) questo Marchese fù così grande, che il Governatore di Roma, con i suoi Ministri di Giustizia, e con questi quella gran ciurmaglia di Sbirri non ardivano uscir di Casa, per essersi sparsa la voce che dall' Ambasciatore s'era dato ordine a quella sua Gente armata, di correre notte, e giorno, come faceva all'intorno del suo Quartiere del Palazzo Farnese, col tagliare il naso, e le orecchie a quanti Sbirri si potessero scontrare. Di più l' Ambasciatore s'era dichiarato in presenza di molte persone

Minaccie, e procedere.

1588 ſone acciò che ſi ſpargeſſe la voce per la Città tanto più preſto che nell' andare egli per Roma, ò vero la Ambaſciatrice ſua Moglie, ſe ſcontrava Cardinali, ò altri, che non gli rendeſſero tutti gli onori dovuti ad un' Ambaſciatore del Rè Criſtianiſſimo, che lo ſarebbe pentire nel punto iſteſſo; di modo che niſſuno ardiva uſcir di caſa, ſe non quei ſoli che volevano rendere gli onori dovuti à ſua Eccellenza, che affettava d'andar per Roma ogni giorno come andava l' Ambaſciatrice con 200. Guardie ciaſcuno à Cavallo, all' intorno delle Carrozze. Il Papa più timoroſo degli altri ſi chiuſe nel Vaticano, inſieme col ſuo Cardinal Cibo Decano del Colleggio, e ſuo principal Miniſtro, e da una Fineſtra con un Occhialone guardavano queſto bel ſpettacolo, di vedere andar per Roma così armato il Lavardinò, e queſto durò per lo ſpazio di nove meſi.

Scorno grande di Roma.

Queſta è una guanciata delle più ſenſibili, e dalle più vergognoſe, che abbia ricevuto mai Prencipe alcuno nel Mondo; nè mai Città un' affronto di tal natura. Ma che Prencipe poi; un Papa, con uno Stato così grande, con tante Guardie à piedi, & à Cavallo, con una numeroſa Guarnigione nel Caſtello, con una Città così forte qual è Roma con più di 15. mila perſone capaci à portar le armi, ſenza un numero di più d' otto mila Eccleſiaſtici, che à colpi ſoli di ſaſſate, avrebbono poſſuto tener lontano dalle Mura di Roma il Lavardino, tanto più per eſſer forte in ſe ſteſſa; e quando ſe gli foſſero chiuſe le porte in faccia che ſarebbe ſtato? Il Rè di Francia che vedea che in tal tempo s' andavano ordendo

ordendo gran trame contro di Lui, nell' Europa, non avrebbe voluto mandare Esercito per assediar Roma, Ma questo gran scorno del Papa, questa frusta così sensibile, non fù solo nella sua qualità di Prencipe secolare così potente; mà nella sua autorità spirituale. Et in fatti egli dichiarò la Chiesa Francese di San Luigi interdetta, & il Lavardino scomunicato, & à che servì tutto questo? à far vedere che si tiene in opprobrio, e che si burlano di questa auttorità Papale anche in Roma, anche in faccia del Papa; mentre il Lavardino volle che si continuassero à dispetto delle Censure gli esercizi sagri come prima, e nella Chiesa di San Luigi, e nella sua Capella; & egli se ne andava con Strato, e Coscino, ora in una Chiesa, & ora in un'altra, e più volte in quella di San Pietro.

1588

Si accresce maggiore lo scorno.

Ma sentasi la cosa più vergognosa: per andar nella Chiesa di San Pietro, conveniva passare sotto alle mura, & innanzi la porta del Castello di Sant' Angelo; Di più innanzi la faccia delle Guardie del Papa, e del Palazzo del Vaticano custodita la Porta da 4. pezzi di Cannone sempre all'erta;& in tanto sua Santità Santissima, faceva ritirar le guardie dentro il Palazzo, chiuder le porte, e le Catene, col lasciar li cannoni in abbandono di fuori. Dall' altra parte le Guardie dell'Ambasciatore à Cavallo fino al numero di 200. metà con la Spada sfodrata, e metà col Moschettone sul carico, s'appostavano all' intorno della Piazza, appunto ne' luoghi stessi dove sogliono tenersi le Guardie del Papa, & in quella postura dirimpetto & al tiro vicino del Cannone del Castello di Sant' Angelo, si tenevano

1588 vano sino che l'Ambasciatore faceva le sue orazioni in Chiesa: e poi questo con le medesime sue Guardie ripassava innanzi la porta, e sotto le mura dello stesso Castello. Son sicuro che quando la nostra memoria che hà visto queste cose congli occhi propri, sarà da noi lontana, la Posterità crederà tutto ciò un sogno: poiche chi potrà mai imaginarsi che sia possibile di trovarsi nel mondo, qualsisia Uomo più vile, che potendo fermar la porta ad un suo nemico; che voglia aprirgliela; acciò entrasse per bastonarlo rigorosamente di dentro? In tanto Innocenzio XI. lo fece con Lavardino; e pure la metà delle Guardie del Papa; e la metà della Guarniggione di Sant' Angelo avrebbono possuto impedir l'ingresso in Roma à cotesto Ambasciatore: almeno dovevano impedirlo di passar proprio sotto alle mura toccandole per esser senza fosso, del Castello di Sant' Angelo; per andare à bravare il Papa innanzi la Porta del suo Palazzo istesso. Queste son cose da fare inorridire il cervello de' più prudenti; e pure i Partigiani di questo Papa lo lodano di prudenza; avendo meglio amato di soffrir tale piaga che di renderla più acerba.

Paralello ingiusto. Mi perdoni di grazia il Lettore di questa disgressione, che l'hò stimato necessaria, acciò da tutti si sapesse che differenza vi è d'avere in Roma un Papa di Cartone, debole di cuore, benche col capo di ferro, o vero d' averne uno col capo, col petto, e con la mano d'acciajo. Di più hò creduto convenirsi tal digressione, per sostenere l' augusta memoria di Sisto V. contro à que' che si sono fatti lecito, non

solo

ſolo con la lingua; ma con la penna, e particolarmente Proteſtanti di lodare Innocenzio, che foſſe ſtato molto ſimile a Siſto nel difendere l'Immunità della Chieſa, nel ſoſtenere i dritti del Papato, e nell' abolimento de' Quartieri di Roma. Paralello in vero molto ingiuſto, poiche Siſto non intrapreſe mai coſa di qualunque natura ſenza venirne à capo con ſua gloria: dove che Innocenzio non riuſcì in coſa minima, eſſendo ſucceſse coſe nel ſuo Ponteficato di molto pregiudicio, e ſcorno alla Sede Apoſtolica, & alla ſua Perſona, non potendoſi però negare che non foſse ſtato dotato per altro di grandiſſime virtù degne d'un ſanto Uomo; ma niuna qualità propria d'un gran Prencipe.

Buon Governo di Siſto in tutto.

Quando ſi parla di Siſto V. dovrebbe veramente naſconderſi la memoria di tutti gli altri Papi, ſe non foſse di quei che hanno il nome ſcritto in lettera roſsa; e fù l'articolo del quale non ſi curò molto Siſto avendo caminato ſempre per altra ſtrada che per quella nella quale ſi caminava à pigliar luogo nel Martirologio, e nel Breviario. Fù egli buon Soldato, non già riſpetto all' eſercizio, o alla eſperienza; ma per la diſciplina militare che intendeva à maraviglia, e per gli ordini così ben regolati che ſapea dare, tanto alle Guardie, e Guarniggioni, come alle Milizie del Paeſe, ſiano Battaglioni, & ad un certo coraggio Marziale, di dove forſe procedeva quel ſuo gran rigore nella giuſtizia; ſe pur dir non vogliamo, che queſto rigore gli dava l'umore di ſoldato: & al ſicuro che ſe un caſo ſimile foſse ſucceſso nel tempo di Siſto, ſarebbe egli ſteſso andato

all'

1588 all' incontro del Lavardino con le sue Guardie, e con la Guarniggione di Sant' Angelo, & avrebbe tutto mandato à fil di spada; se non fosse la persona dell'Ambasciatore che l' avrebbe riservato per qualche altro supplicio, ben lungi di permettergli di tener chiusa in Palazzo tutta la sua Corte che non ardiva uscire, bravar la Giustizia, e scorrer per Roma con tanto trionfo, e con mano armata. Qual Prencipe ebbe mai il Mondo più di Lui augusto, più di Lui magnifico, più di lui grande, più di Lui formidabile? Qual mai Vescovo la Chiesa che intendesse meglio di Lui l' ordine del vero governo Ecclesiastico? Qual Politico più destro, e più risoluto nel ben maneggiare le massime di Stato più recondite, e più destre, o che meglio di Lui sapesse con queste medesime comprar la fortuna a' suoi interessi, Bastava un sol cenno per farsi ubbidire, e la voce del suo solo nome per portar lo spavento in tutti. Allora che Sisto fù creato Pontefice si fà il conto che si trovavano dentro la Città di Roma, più di 4000. Banditi, entrati nel tempo della sede vacante sostenuti, e protetti da più di 500. Nobili, e Baroni Romani capaci di dar due volte il sacco in Roma, che secondo al creder di molti ve n'era veramente il disegno; tuttavia non così tosto s' intese la voce di quel suo rigore, e di quella sua ferma risoluzione d' estirpare, e Banditi, è Malfattori, che si vide la Città in un momento vuota, e de' Banditti, e di quei che li sostenevano. Questi son Papi per dire il vero che meritano di vivere, e che sia sempre gloriosa nella mente degli

gli Uomini la loro memoria sin che viveranno i Secoli, & al sicuro che tale sarà sempre quella del nostro Pontefice Sisto. 1588

Si trovava in questi tempi il Rè di Persia in grave guerra col Turco, e con poca buona fortuna dalla sua parte, di modo che andava cercando quei mezi più propri per rinforzarsi non solo per una buona, e vigorosa resistenza, ma per potere anche in oltre portar contro dello stesso le sue vittorie. A questo fine trovò esser mezzo molto efficace quello di spedire Ambasciatori in Roma al Romano Pontefice, il di cui nome cominciava à risuonare anche in quelle parti con fama d' nn Prencipe di gran cuore, e di gran cervello nell'intraprese. *Cha Abbas*, ch' era il Rè, si persuase che facilmente l' avrebbe possuto tirare a rimuovere tutti i Prencipi dell'Europa per obbligarli à far la guerre al Turco dalla lor parte; mentre lui si affaticava ancora dalla sua con tutto lo sforzo contro lo stesso.

Rè di Persia manda Ambasciatori à Sisto.

Nel suo Divano, ò sia Consiglio vi furono prima molti sentimenti, sopra ad una tal novità, parendo che ciò fosse per riuscir di niun frutto, e che il Papa richiedesse condizioni contrarie à quel rito, comunque sia restò conchiuso di mandar *Babakebon Gord*, ch'era uno de' Signori di maggior vaglia in quella Corte, ad ogni modo nò condusse seco che dodeci persone, due de' quali erano di que' Monaci dottissimi secondo il rito Greco, ma che ambidue parlavano ottimamente Latino che servivano il più d'Interpreti, ancorche, vi era un' Interprete particolare che parlava Italiano con molta chiarezza.

Arrivo in Roma dell'Ambasciatore.

Giunse

1588 Giunse in Roma questo Ambasciatore dopo un solo viaggio di quattro mesi, & appunto ne' primi giorni dell' anno. Sisto che nell' apparenze esteriori del Prencipato non aveva uguali nella grandezza dell' animo, ordinò che fosse ricevuto nobilmente, e festeggiato, egli ordinò ancora una solenne cavalcata all' uso di Roma di quei tempi. Questo Ambasciatore era veramente d' un grave aspetto; con barba venerabile contro all' uso, e quasi tutti i suoi Domestici erano ben fatti, se non fosse il Segretario che doveva sucederli in caso di morte, e ch' era al quanto piccolino, ma Uomo di gran sapere.

Sua udienza. L' udienza seguì conforme al solito degli altri Ambasciatori di teste Coronate nella Reggia Capella, con questo di più che volle Sisto che all' intorno di lui vi assistero i Cardinali, & i principali Prelati della Corte, acciò il fasto di quella s' osservasse tanto più ne Paesi stranieri. Vi fù qualche difficoltà circa alle Ceremonie, & al bacio del piede, mà come questo Ambasciatore era venuto per chieder grazie per così dire, non ebbe difficoltà di accommodarsi à quanto gli venne prescritto da Maestri di Ceremonie, e tutto seguì con l'ordine istesso conforme quello degli Ambasciatori Cattolici, per primo entrato la porta della Sala Reggia s'inginocchiò, e salutò il Papa nel suo Trono, lo stesso fece poi nel mezzo della sala, e giunto alla presenza del Papa baciò il piede, e levatosi si fece sedere, e parlò sedendo, mà sempre scoperto, parlò nella sua Lingua, & uno de' suoi Monachi inginocchioni reiterò il complimento di questo in Latino, già che prima gli era stato

dato

dato dall'Ambasciatore. 1588

Complimento dell'Ambasciatore.

Il suo complimento consisteva, che *Cha Abbas, Rè di Persia, suo Signore di fresco asceso à quella Corona, che vuol dire lo stesso mese di Aprile del 1585. ch' egli inteso aveva che dal grande Iddio che regge tutte le cose del Mondo, era stato chiamato ancor Lui à reggere con titolo di Santissimo tutta la Cristianità Latina, avea risoluto di spedire à Lui per suo Ambasciatore, per testimoniare da sua parte quanto goderà dell' amicizia, e della servitù d' un così glorioso, & Augusto Prencipe, la di cui auttorità, non è da mettersi in ugualità con altro; quando si compiacerà la sua Dignità Santissima, di agradire le proposte che dal detto Rè suo Signore gli era stato ordinato di fare; e che farà allora che sua Santità gli ordinerà le udienze particolari per l' espressioni.*

Questo complimento fù trovato molto mal composto, e più tosto altiero, che modesto, ancorche bassissime alcune espressioni: ben' è vero che la Lettera del Rè scritta al Papa, e che fù poi stampata in Latino, mà con adizioni di concetti a' quali non aveva pensato il Persiano, venne molto lodata, e lodata poteva essere, già che s' era quasi nella maggior parte composta in Roma; aggiungendosi una infinità di vantaggi intorno alla Religione Latina, e Cattolica, ò sia Romana, certo è però che questo Rè promesse di dar libertà a' Cattolici in quelle parti con Chiese Latine, all' uso de' Conventi, e credo diversi altri privileggi.

Finito l'Ambasciatore il complimento, e levatosi in piedi furono fatti entrare i suoi Do-

Passeggiato dal Mostaro.

1588 mestici, a' quali fù concesso l'onore di baciare il piede al Papa. Qual funzione finita venne l'Ambasciatore ricevuto nella sua sinistra dal Cardinal Montalto, e condotto nelle sue stanze fù pasteggiato solennemente, e volle Sisto che nel Banchetto si osservasse nell'abbondanza, e nell'ordine, quanto dalla grandezza Romana si potesse fare & in fatti restarono attoniti tutti questi Persiani; tanto più che furono per più giorni pasteggiati d'altri Cardinali, e Grandi.

Proposte del Persiano. Per negoziare gli assignò il Pontefice Monsignor *Gambacorta*, e questo poi riferiva al Cardinal Montalto tutte le proposte, che in ristretto contenevano le rappresentazioni che da questo Rè si facevano, sopra alla necessità della guerra contro il Turco, che il Papa ch' era il Capo di tutti gli altri Prencipi dell'Europa doveva unirli tutti, insieme ad una tale opra che trascurata metteva à rischiò di veder la Potenza Ottomana far quello in Europa, che fatto avea nell'Asia; dove che al contrario servendosi dell'occasione non poteva aspettarsi che un gran beneficio delle spoglie d'un tal barbaro nemico comune - Che facendo la pace il Rè di Persia, con esso Turco, le Armi di questo si sarebbono gettate senza dubbio alcuno nell Europa, e converrebbe farla, se non si vedeva sostenuto d'altre Potenze ne' loro interessi.

Difficoltà per sodisfare il Persiano. S'offriva il Persiano di non posar mai le Armi contro il Turco, se non fosse con il consenso, e pura sodisfazione, e vantaggio di tutti i Prencipi dell' Europa, che più interesati si risolvessero di assalire al più tosto il Turco; mà chi poteva fidarsi à queste promesse? Non ci è dubbio

alcuno

alcuno che l' occasione sarebbe stata favorevole 1588
à far profittare le Armi Cristiane contro le Ottomane; mà la disposizione degli affari, e le congiunture non erano proprie, anzi molto contrarie.

Per primo Sisto aveva tutto il suo spirito involto à levar dalla Corona di Spagna il Regno di Napoli, per unirlo allo Stato Ecclesiastico, pretendendo col suo vasto cervello di poterne venire à capo, e soppeditare tutti gli ostacoli, & à questo fine non pensava ad altro, che ad accumular Tesori, & ad intrigar la Spagna, onde non voleva vuotare i suoi tesori in una guerra contro il Turco. In secondo luogo Rè Filippo aveva assai da fare nella Fiandra, nelle cose di Francia, e più in particolare in quelle d'Inghilterra, contro la quale avea risoluto d' indrizzar tutte le sue forze: L'Imperadore aveva anche assai da fare in Casa sua, & i Veneziani non volevano nutare nell' acque torbide, tanto più che conoscevano assai bene i disegni del Papa, ancorche, andassero fingendo di lungi, per meglio colpir da vicino.

Disegno sopra Napoli.

In questa maniera dopo essere restato questo Ambasciatore in Roma, per lo spazio d' un Mese, con non picciola spesa della Camera, dal Papa gli venne data licenza, che vuol dire l'ultima risoluzione, la quale conteneva, che sentiva dispiacere di non trovare le cose de' Prencipi dell' Europa disposte ad entrare in guerra col Turco, e che pregava Iddio di mandare ad esso Rè di Persia quelli vantaggi che giudicava essere necessari per la salute della sua conscienza, e del suo Regno; e con questo partì l'Ambascia-

Fane.

1588 tore carico di onori, e di Regali.

Caso strano d'un Uomo con quattro Mogli.

Fù curiosa la sentenza d'un tal Mozzi nativo di Siragusa in Sicilia costui era Chirurgo di professione, e nella sua gioventù di 25. anni s'era maritato in Siragusa con qualche dote; mà qual ne fosse la ragione, basta che in capo à trè anni lasciata la moglie in Siragusa si diede à viagiare, e portatosi in Napoli sposò una Concubina, che avea qualche danaro, non ostante che viva fosse l'altra, & alla quale avendo dissipato quanto dato gli avea, che vuol dir più dieci mila scudi nello spazio di tre anni, senza esser mai conosciuto, finalmente lasciatala nuda quasi, e se ne pasò in Venezia, dove restò alcuni mesi, dopo li quali non mancando d'industria; e di qualche grazia diede nell'umor d'una vedova d'un Sartore, morto di fresco, & alla quale lasciato aveva più di quattro mila scudi in contanti il morto Marito: basta che credendo d'avanzar di condizione sposò il Medico, con solenni nozze, & al quale rimesse in mano tutto il danaro, mà non essendo molto bella in capo à tre mesi la lasciò assai mal provista, per averne lui portato via tutto il resto.

Imprigionato in Roma.

Da Venezia dunque si trasferrì in Roma dove si messe à fare un' Operatore di Segreti, & in fatti ne aveva alcuni ammirabili; onde postosi in qualche credito senza pensare che in Roma regnava un Sisto; e senza saper minima nuova se fosse morta alcuna dell'altre sue Mogli; ne sposò una quarta, con nome mentito come fatto avea sempre prima, ben'è vero come la sua intenzione era di sposar questa Donna (così lo confessò poi) ch' era rica di sei milla scudi, e

con

con questo danaro, ritornarsene in Patria: Mà maturato il Pero cade, poiche mentre dal Curato era sposato nella Parrochia, di San Pancrazio si scontrò à caso alla Messa il fratello dell' altra Moglie che abbandonato avea in Venezia, onde ravisatolo bene, spiato dove andasse, se ne andò à darne parte al Governatore, che non mancò di mandare acuni Sbirri appunto mentre si mettevano à letto la sera per condurlo prigioniero.

1588

Di tutto questo avisato il Pontefice ordinò che sia condotto nella sua presenza, come fu fatto, & ebbe la curiosità d'esaminarlo egli stesso, che rispose con assai, temeraria, ò pur sciocca franchezza con i seguenti concetti, *Santissimo Padre. Confesso che mi sono maritato la prima volta in Siragusa, ma la mia Moglie divenuta insol.nte m' constrinse con la sua testaccia ad abbandonarla, e portatomi in Napoli, ne sposai un' altra, che per essere stata cortegiana, non potevo vederla che con gelosia, della quale me ne liberai con la partenza a lei non nota, e capitato in Venezia quivi mi si presentò l'occasione di maritarmi con un' altra, che pure mi riuscì capricciosa, e molto differente del mio naturale, che però abbandonatala me ne venni qui in Roma, dove pure la sorte dato m' avea questa moglie, che per quanto posso conoscere, in quei pochi giorni che l'hò praticata, non stimavo di restar lungo tempo con lei, mà liberarmente al più tosto.*

Suo discorso al Papa.

Rispose in poche parole il Papa; *Che in questo mondo non vi erano Donne à bastanza per lui, per scieglierne una a sua fantasia, ma che però lo farebbe passare in un Paese dove il numero sarà*

Risposta del Papa.

1588 *infinitamente maggiore, e dove ne potrà scieglière una à suo gusto.* E così fatto chiamare il Governatore lo fece impicare per il giorno seguente.

Ambasciator del Duca di Savoja.

Nel principio di questo anno Carlo Emanuele Duca di Savoja spedì in Roma un suo Ambasciatore estraordinario, sotto colore di render la dovuta ubbidienza al Pontefice; ma il vero fine dell' Ambasciata consisteva nel domandar soccorso contro Geneva, essendosi il Duca risoluto di far l'ultimo sforzo per impadronirsi di questa Città, fidato all'assistenza di Spagna per la nuova, parantela contratta, ed a' travagli in che si trovava la Francia, e però impossibile da poterla soccorrere.

Ricevè Sisto l' Ambasciatore del Duca, con ogni dimostrazione d'affetto, e d'onore, perche onorava molto, e considerava al maggior segno questa Casa Reale, ch' egli chiamava *l'Antemurale dell'Italia, e la gloria de' Prencipati.* Ma in quanto al particolare del negoziato di Geneva, benche il Pontefice mostrasse gran zelo, ad ogni modo, ò che non volesse entrare in una spesa si grande, già che alla difesa di detta Città vi erano interessati gli Svizzeri, ò che vedesse l'impresa troppo malegevole: basta che cominciò con l'ambiguità, dicendo: *ch' egli era in ordine per l'intrapresa di tale impresa, ma che bisognava capitolar molto chiaro acciò da questo bene proposto, non ne riuscisse qualche gran male non pensato.*

Fabri oriondo di Geneva informa il Papa delle pretensioni del Duca.

Si trovava all' ora in Roma Monsignor Francesco Fabri oriondo di Geneva, figlio di Pietro Fabri la di cui Casa per piu di due cento anni

anni era stata in grandissima stima in Geneva. 1588 Con questo volle il Pontefice avere molte Conferenze sopra tal particolare, e si crede che avesse informato Sisto di molte particolarità, e sopra tutto delle pretensioni del Vescovo, contro quelle del Duca, di dove ne nacque che si raffreddò ogni buona intenzione che aveva mostrato Sisto, nel principio all'Ambasciatore, e dopo molti negoziati; e dell'Ambasciatore, e del Conte d'Olivares che aveva ricevuto ordine di Spagna di scaldarsi pure alla difesa delle ragioni del Duca conchiuse.

Rispofta di Sisto toccante Geneva.

Signori. Tra le massime del Cielo, e quelle della Terra, non mancano i dovuti limiti; che servono à farci sapere, che bisogna rendere à Dio, quel ch'è di Dio, à Cesare quel ch'è di Cesare, & in particolare à Iddio quelch'è di Dio. Se il Duca di Savoja pretende fare contro Geneva una guerra di Religione, fà di mestiere che questa si facci dal Papa; e per il Papa: se una guerra di Stato per suoi interessi che si facci da lui; e per lui. Se si vuol vendicare la causa di Cristo, bisogna che la guerra si facci dal Pontefice, ch'è il suo Vicario; e che per il Pontefice resti Geneva: se per stabilire nelle sue pretensioni il Duca, è bene che per il Duca, e dal Duca si facci la guerra. Che direbbe di noi il mondo, anzi che ne direbbono i secoli auvenire, se per protegere le pretensioni del Duca sovra Geneva si spendessero i danari della Chiesa, che non devono impiegarsi che per slargare della stessa Chiesa i vantaggi. Che il Duca ci dia à noi soccorso; & assai forti saremo noi col braccio di Dio, per metter Geneva sotto all'ubbidienza della Sede Apostolica.

1588 Sdegno del Duca.

Grande fù lo sdegno che concepì il Duca nel ricevere queste nuove; onde con quello suo spirito caldo, e bollente si diede à parlar contro Roma, e contro il Pontefice dicendo, *che Sisto amava meglio di spargere il sangue de' Cattolici in Roma, che quello degli Eretici in Geneva, è che sotto questo Pontefice era molto meglio d'esser eretico, che Cattolico, già ch'egli toglieva a' Cattolici per dare agli Eretici*, così sdegnato scrisse al suo Ambasciatore che se ne ritornasse subito, e lasciasse la Corte di Roma, infetta d' un' eresia moderna, e che s'egli non poteva vincer Geneva con gli interessi della Religione, cercarebbe d' espugnarla con le ragioni della sua spada, alle quali non se gli opponerebbe forse alcun Prete con la sua robba,

Sentimenti dell' Ambasciator di Spagna.

Mentre così ondegiavano si fatti interessi; il Conte ebbe diverse conferenze con quello di Savoja, particolarmente verso il fine, ed all'ora appunto che andò per pigliar comiato accompagnandolo il Conte con questi senzi, *Signor Ambasciatore, non bisogna che sua Altezza pensi più al soccorso di Roma, per l'espugnazione di Geneva; gli Ecclesiastici son fatti d'una pasta molto particolare, ed io sono assai pratico delle loro maniere d'operare, ed ho esperimentato questo Papa in diversi rancontri, e sopra tutto, negli interessi d' Inghilterra. Se li Papa pretende Geneva per lui, sarà meglio per il Duca di lasciar questa Città a' Genevrini. Gli Eretici onorano il Duca, e portano non poco profitto a quei Popoli di quei contorni, dove che se Geneva fosse a gli Ecclesiastici, questi perturbarebbono il riposo del Duca, la quiete de' Prencipi confinanti, ed il profit-*

to de',

to de' Popoli, in somma non fa buono d'aver Preti vicini. 1588

Conte d'Olivares sollecita per gl'Interessi d'Inghilterra.

Ora per venire al particolare degli interessi d'Inghilterra, di che il Conte d'Olivares si lamentava del Pontefice dirò che sin dal principio del 1587. Sisto avea stimolato il Rè Cattolico all'impresa d'Inghilterra, e l'aveva per suoi occulti pensieri irritato contro ad Elisabetta; anzi l'aveva scritto di proprio pugno, contro l'ordinario de' Pontefici, che in riguardo del titolo di Cattolico, di cui tra gli altri Prencipi egli si pregiava, e dell'antico amore verso quell'Isola retta un tempo da lui, si accingesse egli all'impresa, ed andasse à vendicare l'ingiurie, si private de' Regni, come pubbliche della Fede: ma quello che più importa, che egli si offrì d'entrare in parte nelle spese della guerra; e promesso al Conte d'Olivares; che subito ch'egli intendesse avere l'armata del Cattolico posto piede nell'Isola ch'egli sarebbe concorso à proseguire l'impresa con un milione di Scudi. Il Conte si affaticò à più potere per fare che il Pontefice sborsasse almeno la metà di questo danaro, ed il Duca di Parma mandò per lo stesso sogetto il Conte Cesis, mà tutte le persuasioni di questi due Ministri riuscirono vane: stando fermo il Pontefice, à non voler sborsare qual si sia picciola somma, prima del tempo prefisso.

Alano creato Cardinale.

Anzi per divertire il Rè Cattolico da questo pensiere di domandarli del danaro per tale guerra, lo compiacque in altro creando Cardinale à sua instanza alli sette d'Aprile del 1587. Guglielmo Alano di Lincastro, Uomo benemerito assai

1588 to assai della Religione, e d' Inghilterra sopra tutto, e che con raro esempio di modestia, aveva già ricusata la porpora offertagli da Gregorio XIII. ma Sisto lo constrinse à ricevere questo onore, Per dichiararlo come il Re pretendeva à guisa d'un'altro Reginaldo Polo; Legato d'Inghilterra: e perciò il Papa scrisse al Rè auvertendolo, che mentre in Roma, per una tal promozione, s'era penetrato il disegno di muover l'armi contro quell'Isola, egli affrettasse di mandar quanto prima l' armata in Mare, acciò penetrandosi questo in quell' Isola, non fossero condannati li Cattolici à pegiori trattamenti,

Scopo principale di Sisto verso la Spagna sopra l'Inghilterra.

Tutte queste maniere di procedere di Sisto fecero poi credere a' più speculativi, che l' invito ch'egli faceva al Cattolico di armarsi contro l'Inghilterra, non era zelo di Religione, mà più tosto suo interesse particolare; volendo in questa maniera obbligare il Rè, ad una intrapresa tanto difficile, securo che non sarebbe per riuscirli senza grave perdita, ed à lungo andare, ond'egli in questo mentre avrebbe avuto il tempo di mettere in esecuzione i suoi disegni.

Lo scopo principale del Pontefice era, nell' impegnare il Cattolico ad un'impresa si grande; per obbligarlo à desertare il Regno di Napoli, non solo d'Uomini, e di danari, ma ancora di Capitani, pretendendo egli poi di attaccare all' improviso questo Regno, in che battevano tutti i suoi pensieri, & in che s'era girato fino da' primi giorni del suo Ponteficato, e veramente smunse il Cattolico dal Regno di Napoli per questa impresa, il fiore della Nobiltà, e quasi tutto il danaro.

Benche

Benche ferma fosse l'intenzione di Sisto di non soccorrere il Cattolico per questa impresa; mà con promesse del futuro, acciò con meno forze, potesse incontrare maggiori labirinti in Inghilterra, ad ogni modo non tralasciava opera alcuna per sollecitarlo à tale impresa, & à questo fine gliene avea concesso l'investitura del detto Regno d'Inghilterra: & in oltre sapendo che li Spagnoli s'abbagliano volontieri di certe cose esteriori, & apparenze di divozioni fece capitare al Rè Filippo per questa sua Armata Invincibile, due gran Cascioni d'*Agnus Dei*, di Medaglie, di Croci, di Reliquie di Santi, e che sò io, tutte piene d'Indulgenze, e di perdoni, di modo che Filippo nè incaricò in tal modo i suoi Soldati, e sopra tutto gli officiali, che sembravano Eremiti.

1588

Medaglie mandate all'Armata.

Posta dunque in Mare una grande, e ben fornita Armata ove oltre ad un grandissimo numero di Vascelli vi erano intorno à cento cinquanta Navi di maravigliosa grandezza; vi erano circa 23. mila soldati, e due mila Pezzi d'Artiglieria, fornita poi d'ogni cosa necessaria in abbondanza. Di tutta questa armata costituì Generale il Duca di Medina Sidonia; la pose in Mare, e l'incaminò alla volta d'Inghilterra, verso dove incontratasi più volte col Drago potente Corsaro di quella Regina, la quale per fare un'armata da potersi opponere all'inimico, avea impegnato le proprie gioje, si fecero tra di loro alcune scaramuccie, ma non si fece mai giornata, ò perche Medina per non aver pratica del Mare temesse del successo; o perche il suo consiglio di guerra bipartito non vi consentisse,

Armata posta in Mare.

1588 sentisse, ò perche come diceva non avesse avuto espresso ordine di combattere, ò perche mentre egli aspettava una suprema vantagiosa occasione di superar il nemico, si perdesse in tutto la commodità di combattere, come si sia basta che non si fece mai giornata, ed in questo mentre il Mare turbatosi fece si gran naufragio all'Armata Spagnuola, che difficilmente se ne salvò la terza parte tutta sfatta, e disfatta ne' Porti.

Sisto va in Cività vecchia.

Sisto in questo mentre s'era portato in persona in Cività vecchia, con un numeroso corteggio, e con la maggior parte della Corte, ove benedisse solennemente le dieci Galere quivi fatte far da lui per servizio della Chiesa, come già abbiamo detto altrove; di che s' ingelosirono quasi tutti i Prencipi dell'Italia, conoscendo questo Pontefice pieno d'alti pensieri, ma sopra tutto li Spagnoli, onde il Vicerè di Napoli rinforzò li confini, e spedì molti spioni in Cività vecchia per osservare gli andamenti del Pontefice, il quale dopo aver benedette le Galere, ordinò che in breve fossero armate e guarnite di tutte le provigioni necessarie, come appunto se dovesse con queste fare una grande intrapresa; visitò poi le fortezze, e comandò che si munisse la Città d' una parte che era ancor debole, che però augumentava molto il sospetto negli Spagnoli.

Ritornato in Roma riceve lettere dall' Elettor di Colonia.

Ritornato poi in Roma gli fù presentata per mano del Conte d'Olivares, lettera dell' Elettore di Colonia, il quale dolente non solo d'aver perduta Bonna, luogo considerabile del suo Stato, ma timoroso di perdere anco Colonia per

le

le vittorie de' ſuoi nemici, ricorſe incontinente 1588
a la protezione del Pontefice, a cui ſcriſſe nello
ſteſſo tempo il Duca di Baviera (tenuto in gran
concetto da Siſto) pregandolo di voler avere
per racomandato non ſolo l'intereſſe d' Erneſto
Elettor di Colonia ſuo fratello, ma ancora la
Chieſa, di queſto paeſe minacciato d'una totale
diſtruzione dall'armi vittorioſe de' Proteſtanti,
che giravano lo Stato al loro piacere.

Promeſſe Siſto di aſſiſtere detto Elettore, ma
conforme il ſuo ſolito, richieſe molte condizioni,
& articoli, con tutto ciò, diede ordine per
all'ora, che ſe gli doveſſero sborſare dieci mila
Doppie, per fare alcune levate Tedeſche, e di
queſto danaro fu data l'incombenza al medeſimo
Olivares, per farlo tenere in mano dell' Elettore,
al quale ſcriſſe per animarlo alla difeſa,
racomandandolo alla protezione del Farneſe in
Fiandra.

Scrive al Rè Filippo ſopra alla perdita fatta.

Aveva ſcritto il Pontefice ſubito inteſa la
nuova della rotta dell' Armata Navale Spagnola,
lettere al Rè Filippo per conſolarlo della perdita;
ma il fine principale fù, come credettero
i più ſpeculativi, per levarli dalla teſta il penſiero
di domandarli qualche ſoccorſo per la riſtorazione
di sì gran perdita; ed in fatti nella ſua
lettera il Pontefice acusò la poca condotta de'
ſuoi Miniſtri, come quelli ch'erano ſtati cauſa
di sì gran diſfatta; e di tutti li Miniſtri Regi, non
eccettuò altro che il Farneſe, in favor del quale
parlò con applauſo di ſommo onore nella preſenza
del Conte d'Olivares, e perche molti diſcorrevano
in ſuo biaſimo, tacciandolo di non eſſerſi
portato con le dovute forme di guerra, in

tal

1588 tal congiuntura, Sisto parlò molto risentivamente contro quelli che con temerità si sforzavano d' incolparlo del mal successo dell'Armata Navale, esaltando il militar suo valore, anzi non solo volle difendere Alessandro nella presenza del Conte, ma di più nel Concistoro medesimo de' Cardinali, ricevendone i ringraziamenti dovuti dal Cardinal Farnese, il quale ne scrisse subito al suo Nipote Alessandro, servendosi poi questo di tal Lettera per chiuder la bocca a' suoi maligni, stimando la buona testimonianza d'un tal Pontefice molto.

La Lettera di consolazione al Rè, e di rimprovero a' Ministri Sisto l'inviò al suo Nunzio in Madrid acciò l'accompagnasse con i frutti della sua eloquenza: ma questo che sapeva la constanza grande che Filippo aveva mostrato contro all' infelicità di tale sfortunio, ebbe qualche sospenzione d'animo, circa al tempo, e maniera come consignar detta lettera, che portò poi di pugno proprio al Rè, il quale la lesse in atto da ridere, onde si poteva giudicare ch'egli legesse più tosto una lettera di congratulazione che di condoglienza, e di mestizia.

Lettera del Rè Filippo al Papa.

Per all' ora ringraziò il Nunzio, e promesse di rispondere à sua Santità come fece di là à due giorni, il contenuto della quale non fu diforme al seguente: *che pregava sua Santità, di voler rendere grazie à Dio insieme con lui, per quella parte d'armata, che la divina bontà erasi degnata di conservargli. Che per lui rendeva grazie alla bontà divina, dalla cui benignità si vedeva circondato di tali forze, e di tal potenza, che potea cavar di nuovo nn armata simile. Che poco importava la perdita*

dita del rivo, mentre rimaneva salva la forza, Ch'egli aveva mandato la sua Armata per combattere contro li nemici di Cristo, ma non già contro i decreti del Cielo. Che i suoi Ministri non avevano colpa perche non gli avevano promesso di vincere le tempeste del mare. 1588

Costanza del Rè Filippo.

In somma avendo conosciuto Filippo nella Lettera del Papa, poco buona volontà di soccorrerlo in tal rancontro, egli costante di natura, intrepido d'animo, con maniere coperte disprezzò quello che vedeva di non poter ottenere, rimproverando nello stesso tempo il Pontefice del suo poco zelo verso i Prencipi Cattolici che con tanto ardore difendevano la Religione Romana; e conchiuse la sua lettera, *che la perdita doveva esser comune, perche la Santità sua, l'aveva esortato à questa opera, ed egli aveva intrapreso: ma che però à lui gli restava l'onore d'aver perso un' Armata in servizio della Chiesa di Cristo, e però di questa perdita ne doveva piangere più tosto la Chiesa che lui, della quale per l'avenire ne avrebbe lasciato la cura della difesa alla Santità sua, promettendo egli di seguirlo, ma non già di precederlo.*

Ragione.

Alcuni credettero che il Rè si risolvesse di scrivere con sì grande costanza d'animo al Pontefice, per rispetto degli indizj che andava scoprendo di giorno in giorno d'esso lui, e della sua intenzione di sorprendere il Regno di Napoli, così giudicandosi dagli apparecchi grandi di guerra; e dal gran numero di danari che accumulava senza dirne il perche, ma però si conosceva benissimo esser tutto ciò drizzato all'invasione di quel Regno, onde Filippo volle fargli vedere

che

1588 che questa perdita non aveva tolto cosa alcuna delle sue forze, e che aveva petto e potenza per opporsi à chi si sia il quale intraprendesse di diturbarlo ne' suoi Regni: anzi il Conte d' Olivares che invigilava con ogni diligenza agli andamenti di Sisto, nel consignarli la lettera del Rè s'introdusse à discorso dicendo, *che quello che il suo Rè aveva perso nell' acquisto degli altrui Regni, l' avrebbe possuto guadagnare all' ora quando gli altri l' avrebbero tentato nelli suoi.*

Nunzio. Il Nunzio di Madrid scrisse ancora al Pontefice sopra il particolare dell' invitta costanza del Rè mostrata in questo rancontro; onde letta la lettera si voltò a' suoi familiari col dire, *non abbiamo altra invidia di questo Rè, che la sua gran costanza nell' auversità.* E veramente questa è una cosa degna da notarsi in questo Prencipe, per un' esempio forse unico, e non più inteso; mentre non si sapeva qual risplendesse maggiore nel suo animo, o la grande moderazione nelle prosperità, ò la grande costanza nell' auversità, che possedeva naturalmente, e senza finzione.

Due esempi di gran Costanza. Quando il Corriero gli portò la nuova della vittoria di Lepanto ottenuta dall' armata Christiana comandata da Don Giovani d' Austria suo fratello, contro quella del Turco, nell'anno 1571. tutti li Corteggiani favoriti corsero nella sua Camera dove egli stava legendo l' Istoria di Carlo V. suo Padre, credendo di vederlo saltar d'allegrezza, ed uscir quasi fuor di se stesso per la gioja: ma egli non ne mostrò alcun' atto, ed avendo inteso l' ordine, ed il successo della battaglia, strinse le spalle, e disse fredamente. *Don Gio-*

vanni

vanni hà molto arrischiato, come hà vinto poteva 1588
perdere, e poi seguì à leggere la sua istoria.

Così dopo la stragge dell' Armata Navale della quale abbiamo parlato, arrivò un Corriere con ogni prontezza nella Corte; quando passeggiando in quel punto per aventura, nell'anticamera regia, *Cristofolo di Moura*, e *Giovanni Indiasquez* favoriti antichi del Rè, in vedere il Corriero tosto il fermarono anziosamente chiedendogli che cosa portasse di nuovo, dal quale udita la perdita grande delle Navi, e delle persone, cominciarono pallidi à dubitare chi di loro dovesse recare tal nuova al Rè il quale attendeva à scrivere dispacci forse per la stessa armata: il Moura s'adossò quel peso, volentieri cedutogli dall'Idiasquez, ed entrando in Camera salutò il Rè, che sentendosi sturbare in quella maniera, gli richiese che vi fosse di nuovo, à cui l' altro soggiunse essere giunto Corriero dell'armata con sinistri auvenimenti. Fu poi subito il Corriero introdotto, dal quale avendo il Rè udita à lungo la strage con un tenor medesimo di sembiante disse, *Io ho mandato l'armata contro gli Uomini, non già contro il mare, e contro gli venti*. Detto ciò ripigliò la penna, e con quella serenità di volto con la quale aveva cominciato seguì à scrivere. Restò il Moura attonito di questo discorso, anzi di questa vista, e ritornato all' Idiasquez che stavalo aspettando con ansietà gli richiese qual ramarico avesse à tale aviso mostrato il Rè, à cui egli rispose ridendo: *il Rè si cura poco di questa sciagura, ed io molto meno di lui*.

Quello della perdita dell' Invincibile.

Ogni altro Prencipe che Filippo si sarebbe pelata la barba, nell'intender la nuova d'un disa-

1588 stro si grande, ed è certo che se un caso simile fosse arrivato al Pontefice Sisto, avrebbe dato nelle smanie con quel suo animo violente, e credo che la colera gli avrebbe ò tolto la vita, ò turbato per lo meno il cervello.

Già erano due anni che il Rè Filippo sollecitava la canonizazione di San Diego d'Alcalà, essendosi dichiarato di farne la spesa, per sua divozione particolare perche detto Santo era Spagnolo; ed il Pontefice lo faceva volentieri à causa che questo era della Religion Francescana: ma quantunque le cose si sollecitassero con tutto ciò solendo la Sede Apostolica in casi simili caminare con il piede di piombo, s'era questa canonizazione prolungata molto più che si avrebbe voluto, e sopra tutto nella formazione del processo de' miracoli della sua vita.

Canonizazione di S. Diego premuta dal Rè Filippo.

Ora molti credevano che in questo sconvolgimenro dell' armata Spagnola, che la canonizazione di questò Santo se n'andasse in fumo, sì perche il Rè che la sollecitava pareva che avesse altro à pensare, come ancora per lo rispetto della spesa grande che bisognava fare, onde si stimava volesse la Spagna guardare il danaro per li bisogni più urgenti; e lo stesso Sisto era di questo parere, ma tutti restarono ingannati, perche il Rè la stessa settimana che ricevè la nuova della perdita sopradetta, scrisse lettere al suo Ambasciatore Olivarez, ed à molti Cardinali della Nazione, e suoi aderenti, che impiegassero l' ultima mano à questa opera, mentre egli desiderava che si compisse al più tosto, e che per renderla maestosa non riguardassero ad alcuna spesa, aggiungendo nella lettera d' un

Car-

Cardinal suo confidente, *ch' era ben di ragione di dar qualche cosa al Cielo, già che aveva tanto dato al mare*. Di questa premura in tempi sì calamitosi per la Spagna restò attonita tutta la Corte ed edificati tutti li Ministri di una si grande generosità reale; già che tale canonizazione non si poteva fare senza un'estraordinario applauso, ed infinite Viva ed allegrezze.

Per qual ragione.

Nel tempo di Pio quarto il Prencipe Carlo, che all'ora viveva avendo una particolare divozione à questo Santo; ne pregò il Rè Filippo suo Padre, che ne dovesse procurare col Pontefice la canonizazione, mà morto poi infelicemente questo misero Prencipe, e secondo vogliono molti condannato dal Padre istesso, per sospetto che volesse tramare un Particidio, ò che in fatti ne avesse cercato l'esecuzione, tanto è ch'egli finì non da Prencipe, mà da misero reo i suoi giorni, onde non si parlò più della Canonizazione di questo Santo, avendo il Rè altre cose da pensare; benche non gli uscisse dalla mente tale buona volontà, che però radoppiò le sue instanze, con Pio V. e con Gregorio XIII. e perche questi Pontefici, o che non avessero prove de' miracoli della sua vita, o che non volessero sodisfare quel Rè in tale domanda, o che mancasse loro la divozione, basta che andarono freddamente; onde radoppiando il suo zelo il Rè, subito che fu creato Sisto ne ricominciò nuove instanze, con premura maggiore di prima, risoluto d' onorare la Nazione Spagnola, con la canonizazione d'un Santo Spagnolo; & il Pontefice Sisto ch'era Francescano volendo pure onorare il suo Ordine, si mostrò molto più

1588 stro si grande, ed è certo che se un caso simile fosse arrivato al Pontefice Sisto, avrebbe dato nelle smanie con quel suo animo violente, e credo che la colera gli avrebbe ò tolto la vita, ò turbato per lo meno il cervello.

Già erano due anni che il Rè Filippo sollecitava la canonizazione di San Diego d'Alcalà, essendosi dichiarato di farne la spesa, per sua divozione particolare perche detto Santo era Spagnolo; ed il Pontefice lo faceva volentieri à causa che questo era della Religion Francescana: ma quantunque le cose si sollecitassero con tutto ciò solendo la Sede Apostolica in casi simili caminare con il piede di piombo, s'era questa canonizazione prolungata molto più che si avrebbe voluto, e sopra tutto nella formazione del processo de' miracoli della sua vita.

Canonizazione di S. Diego premuta dal Rè Filippo.

Ora molti credevano che in questo sconvolgimento dell' armata Spagnola, che la canonizazione di questo Santo se n'andasse in fumo, sì perche il Rè che la sollecitava pareva che avesse altro à pensare, come ancora per lo rispetto della spesa grande che bisognava fare, onde si stimava volesse la Spagna guardare il danaro per li bisogni più urgenti; e lo stesso Sisto era di questo parere, ma tutti restarono ingannati, perche Il Rè la stessa settimana che ricevè la nuova della perdita sopradetta, scrisse lettere al suo Ambasciatore Olivarez, ed à molti Cardinali della Nazione, e suoi aderenti, che impiegassero l' ultima mano à questa opera, mentre egli desiderava che si compisse al più tosto, e che per renderla maestosa non riguardassero ad alcuna spesa, aggiungendo nella lettera d'un

Car-

Cardinal suo confidente, *ch' era ben di ragione di dar qualche cosa al Cielo, già che aveva tanto dato al mare*. Di questa premura in tempi sì calamitosi per la Spagna restò attonita tutta la Corte ed edificati tutti li Ministri di una si grande generosità reale; già che tale canonizazione non si poteva fare senza un'estraordinario applauso, ed infinite Viva ed allegrezze.

1588

Nel tempo di Pio quarto il Prencipe Carlo, che all'ora viveva avendo una particolare divozione à questo Santo; ne pregò il Rè Filippo suo Padre, che ne dovesse procurare col Pontefice la canonizazione, mà morto poi infelicemente questo misero Prencipe, e secondo vogliono molti condannato dal Padre istesso, per sospetto che volesse tramare un Parricidio, ò che in fatti ne avesse cercato l'esecuzione, tanto è ch'egli finì non da Prencipe, mà da misero reo i suoi giorni, onde non si parlò più della Canonizazione di questo Santo, avendo il Rè altre cose da pensare; benche non gli uscisse dalla mente tale buona volontà, che però radoppiò le sue instanze, con Pio V. e con Gregorio XIII. e perche questi Pontefici, o che non avessero prove de' miracoli della sua vita, o che non volessero sodisfare quel Rè in tale domanda, o che mancasse loro la divozione, basta che andarono freddamente; onde radoppiando il suo zelo il Rè, subito che fu creato Sisto ne ricominciò nuove instanze, con premura maggiore di prima, risoluto d'onorare la Nazione Spagnola, con la canonizazione d'un Santo Spagnolo; & il Pontefice Sisto ch'era Francescano volendo pure onorare il suo Ordine, si mostrò molto più

Per qual ragione.

1588 affezionato degli altri Pontefici suoi Antecessori, onde comandò subito che si dasse fine al processo, e stabilì una Congregazione apposta, & in questa maniera si venne alla Canonizazione, che seguì la più sontuosa che s'era vista per l'adietro.

Compose per quello credettero molti Sisto un'orazione, ch'egli medesimo pronunciò in lode del Santo, che alcuni dissero che avesse voluto parlare di se stesso, ciò della sua basezza, e della sua gloria, che però io la notarò qui sotto,

Orazione composta da Sisto.

Omnipotens sempiterne Deus, qui dispositione mirabili infirma Mundi eligis, ut fortiæ quæque confundas, concede propitius humilitati nostræ ut piis Beatis Didaci confessoris tui precibus ad perennem in Cœlis gloriam sublimari mereamur.

Qual' Orazione dicono che la pronunciasse con una gran vehemenza di spirito, e vivacità di voce, onde alcuni Cardinali voltandosi gli uni a gli altri dissero, *Non vi è niente più à sperare per noi, il Papa ritorna sempre più giovane.*

Casi occorsi nel giorno della Canonizazione.

Accadero due casi, ò siano differenze l' una grande, e pericolosa, l'altra picciola, e curiosa, nel giorno di questa canónizazione, ò pure con il rancontro di simile funzione: la picciola fu ch' essendo stati comandati tutti i Religiosi d' intervenire processionalmente nella Chiesa di San Pietro per onorare la festa di questo Santo, li Padri Zoccolanti di San Francesco vollero il primo luogo, dicendo convenirsegli à causa ch'era stato del loro Ordine, e perche gli altri Religiosi negarono di farlo, col dire che la Canonizazione non si faceva da loro, nè per lo-

ro

ro; e però non potevano pretendere altro luogo che il solito, per questo essi ne fecero memoriale al Pontefice, il quale ordinò che si provedesse di giustizia, e fu che disse, che bisognava già che si trattava d'un Santo della loro Religione, era giusto che essi onorassero tutti gli altri Religiosi, e però se gli conveniva di andar dietro tutti, la qual cosa fu trovata da loro troppo ardua provista, e ricorsero con altro memoriale, al quale se gli replicò, che se non volevano onorare gli alrri, che si contentassero di andar nella processione nel loro luogo ordinario, vi passarono ancora non sò che altre parole per questo medesimo sogetto tra Frati, quali servirono per far ridere la Corte, essendo suo ordinario uso, da lungo tempo in quà di ridersi dell' operazioni de' Frati, che si può dire che in Roma servono di trastullo a' Preti.

L'altra differenza fu grave, e politica, che sconvolse tutta la Corte, e che turbò in modo la funzione preparata, che molti credevano fosse per riuscirne disturbo bastante da rompere ogni cosa, e di mettere à partito il cervello Pontificio, che mal volontieri, soffriva, di vedere che altri si disputassero nella sua presenza, ò sia nella sua Città.

Disputa di precedenza tra Francia, e Spagna.

Questa differenza nacque tra le due Ambasciatori delle Corone, cioè di Spagna, e di Francia. S'era fatto intendere il Conte d'Olivares Ambasciator del Cattolico, ch'egli voleva intervenire in questa funzione, già che per ordinario si tratteneva d'andar nelle Ceremonie pubbliche, per non essere obbligato di cedere il luogo all' Ambasciator di Fraacia che non manca mai

1588 in alcuna; per questo fece dire all'Ambasciator Cristianissimo, col mezo de' Ceremonisti di San Pietro, che in quel giorno, ed in quell'atto in cui si doveva fare la Canonizazione di San Diego, che dovea avere egli il primo luogo, essendo che quella azione, era stata proposta dal Rè Cattolico, ed alla sua instanza fatta, e però come cosa attinente principalmente al Regno di Spagna, egli doveva precedere tutti gli altri Ministri pubblici.

Rispose à questo l'Ambasciator Cristianissimo, che le funzioni del Papa che si facevano nella Chiesa di San Pietro, non erano particolari à nissuno; mentre il Pontefice operava come persona pubblica à tutti, e ch'egli non voleva in modo alcuno cedere quel luogo che da lungo tempo n'era in possesso. Se gli replicò à questo che almeno si contentasse di trattenersi d'andarvi, à che non volle mai condescendere, col dire che questo sarebbe stato di pregiudicio al suo Carattere, aggiungendo, che il suo Rè l'avrebbe inteso forse male, e avrebbe esclamato contro di lui, e vi aggiunse altre scuse di complimento.

A questo replicò quello di Spagna, che egli doveva fare alcune azioni, che l'obbligavano ad esser vicino al Pontefice, come sarebbe stato l'offrire non sò che doni dalla parte del suo Rè, e non sò che altro, quello di Francia rispose à questo ch'egli non l'impediva di far quelle funzioni che si convenivano, ma che però intendeva che subito che queste erano fatte, o ch'egli dovesse subito uscirsene della Capella, o vero dimorasse in un luogo sotto di lui.

Queste

Queste differenze furono crivellate per due, ò tre giorni, stando sempre duro il Ministro Francese. Finalmente l'Ambasciator Cattolico fece chiamare nella sua Casa molti Cardinali della Nazione, per risolvere con maggior maturità in un' affare di sì grande conseguenza. Vari furono gli pareri, mà la maggior parte de' voti dissero che già non si poteva spuntare in altra maniera, ch'esso Ambasciator Cattolico, domandasse in grazia e per cortesia all'Ambasciator Francese, che almeno per quella volta sola, si contentasse di lasciare à lui il primo luogo, e lasciarlo passare il primo.

1588

Parve all' Ambasciator Cattolico questa risoluzione presasi che fosse per giudicare alla Maestà del suo Rè, e sopra tutto alla gravità Spagnola, ch'egli possedeva al maggior segno, onde ebbe difficoltà di accommodarsi: con tutto ciò vedendo che molti Cardinali de' più savj, vi acconsentivano, egli benche di mala voglia vi concedesse ancora, e così mandò due de' suoi per pregare l'Ambasciator di Francia che si contentasse di cederli per quella sola volta il luogo per cortesia.

Consulta dell'Ambasciator del Cattolico.

Con gran civiltà, e gentilezza rispose il Ministro Francese, che volentieri si contentava di compiacere esso Ambasciator Cattolico in questo rancontro, purche non si pregiudicasse alla giurisdizione ordinaria, ch'egli possedeva da lungo tempo, cioè alla giurisdizione della precedenza, in che non se gli sarebbe pregiudicato quando poi nella Capella Papale che si sarebbe fatta in breve, esso Ambasciatore di Spagna, il quale per non mostrarsi inferiore à quel-

Risposta del Francese.

1588 lo di Francia, non soleva mai trovarvisi; vi fosse stato presente, ed in luogo inferiore à lui, e di questo ne domandava scrittura autentica.

Sdegno dell'Ambasciator Cattolico.

Si sdegnò il Ministro Cattolico di questa risposta, e convocati li Cardinali Nazionisti per consultarne; parlò con molto risentimento, dispiacendoli d'aver domandato per grazia quello che già si vedeva di non poter ottenere che con gran pregiudicio; volle con tutto ciò sapere il loro parere, il quale fù che non doveva condescendere à quello che l'Ambasciator Francese domandava, al quale rispose poi l'Ambasciator Cattolico, ch'egli non volea in guisa alcuna far la scrittura ch'esso li chiedeva, perche in tale maniera sarebbe venuto à confessare di cedere, ciò che non voleva fare: aggiungendo ch'egli avrebbe ritrovato il mezo d'ottenere per dovere, ciò che non se gli voleva concedere per grazia.

Tali procediture accesero gli animi d'ambidue gli Ambasciatori, a tal segno che s'erano disposti ad armarsi per difendere ciascuno le sue pretensioni, con la forza dell'armi, e già gli Spagnoli, e gli seguaci di quella Corona, correvano in Casa dell'Ambasciatore Spagnolo, e così ancora facevano li Francesi in quella dell' Ambasciator Francese, ond'è che si temeva, che si passasse a qualche fiero rumore, bastante non solo a turbare il riposo della Corte, ma di più ad impedire gli effetti di questa Canonizazione in che vi erano disposte le cose necessarie.

Il Pontefice sentendo tutti questi andamenti

sde-

1588

sdegnossi ancor lui dalla sua parte, e servendosi di quella sua fierezza che sapeva assai ben mostrate nell'occorrenze, mandò à dire ad ambidue gli Ambasciatori, che dovessero star ne' limiti del loro dovere; e che non dovessero far cosa contro il riposo pubblico della Città, perche egli non intendeva di lasciar violar la sua autorità, come essi pretendevano di far; mentre parlavano di convocar nelle lor case gente armata, ciò che non si poteva fare, che con danno della maestà Pontificia; & che si come egli non vorrebbe che un suo Legato armasse in parigi, o in Madrid, che così non voleva che altri armassero in Roma.

Sisto ordina agli Ambasciatori di tenersi al loro dovere.

Fece poi convocare Concistoro segreto, volle che vi intervenissero particolarmenee li Cardinali delle due Nazioni, a' quali parlò risentivamente, quasi che fosse in loro potere d'accommodare questo negozio; ma vi furono alcuni Cardinali che risposero con risentimento al Pontefice, onde pareva che dovesse cominciare qualche amarezza tra il Pontefice, e i Cardinali, benche non vi fosse stata mai alcuna dolcezza, ad ogni modo cedendo i deboli alla parte più forte, si finì il Concistoro con la risoluzione che ogni uno s' impiegarebbe per quietar dalla sua parte questo rumore, come ne seguì l'effetto, con sodisfazione dell'Ambasciator Francese, ma con poco gusto, e sodisfazione dello Spagnolo, benche fosse constretto di fingere, per non impedire l'esecuzione di questa solenne Canonizazione, ambita dal suo Rè.

Convocazione del Concistoro per questa disputa.

Il remedio trovato fù, che l'Ambasciator di Spagna, non andasse in Capella, fingendo indispo-

Rimedio per le difficoltà.

1588 disposizione, e così in suo luogo residesse il Cardinal Deza, il quale in qualità di Cardinale sarebbe passato sopra l'Ambasciator Francese, à cui fu lasciato il suo luogo ordinario e così successe, essendo comparso il Cardinal Deza, come se fosse stato Ambasciatore realmente, avendo fatti tutti quelli atti, che conveniva far l' Ambasciator proprio. Ma per dire il vero sentì gran dispiacere il Conte d' Olivares, vedendosi forzato in questa maniera di restare in Casa, in una si pubblica funzione da lui stimolata, e solecitata per lo spazio di quattro anni, con tanta fatiga, e pena per così dire onde gli restò una schizza per più giorni, lasciandosi scappare alcune parole contro tutta la Nazione Francese, à causa che se gli era ricusato, quello che s' era domandato per grazia.

Opere pie di Sisto.

Con questa Canonizazione se gli accrebbe à Sisto il buon pensiero di arricchir la Cristianità, e la Città di Roma d'opere pie; e particolarmente applicò tre mila scudi l'anno di quelli dell'Arciconfraternità del Confalone, al riscatto de' poveri cattivi, e schiavi de' Turchi, & ordinò che di questo danaro anno per anno si dovessero riscattare di quei Schiavi li più abbandonati, e quanto più fosse stato possibile, di quelli dello Stato Ecclesiastico.

Honor delle Vergini diseto.

Fece egli veramente molte altre opere di carità, e benche dato ad accumular danari come lo diremo nel libro ultimo ad ogni modo non risparmiava cosa alcuna dove si trattava il beneficio de' poveri, e sopra tutto de' vergognosi, onde di quando in quando per mezo d'al-

d' alcuni Religiosi da bene, faceva tenere buone somme di Elemosine à certe povere vedove, abbandonate d' ajuto umano, e con figliuoli, e tanto più quando ve n'erano di Verginelle, l'onor delle quali gli fu sempre à cuore, non avendo perdonato mai a quelli che con inganno, ò per forza si davano à levar l'onore a Verginelle, anzi ne condannò in Galera più di cinquanta, parte per aver effettivamente tolto l' onore, e parte per aver violentato le porte d'alcune Case, con l' intenzione d'insolentare delle Donzelle che vi erano dentro, e benche non fosse successa l'esecuzione del loro cattivo pensiero ad ogni modo volle il Pontefice che fossero condannati, senza più questionare; onde trovandosene una volta due nelle prigioni, presi dagli Sbirri nell' atto che rompevano una finestra per entrar dentro la Casa d' una Verginella, e non parendo al Governatore che il loro delitto meritasse altro castigo che di qualche poco di prigionia, e temendo dall'altra parte che il Pontefice rigoroso contro tutti e particolarmente contra tale sorte di gente non si sdegnasse contro di lui, quando non procedesse più oltre, andò a ritrovarlo, informandolo della legierezza del delitto di quei giovini, nella di cui colpa non trovava egli ragioni bastanti per condannarli in Galera, gia che avevano solo tentato il caso, forse per pazzia giovinile, e però legiero si poteva chiamare il delitto, mentre non era arrivato fino all'esecuzione.

Sisto si sdegna contro al Governatore.

Si sdegnò di questa maniera di parlare il Pontefice, e tutto fumante di colera gli rispose, *noi*

vi

1588 *vi abbiamo creato Giudice per far giustizia contro i Rè, non già Auvocato per difendere i malfattori: ma ora che sappiamo che la vostra intenzione è di far l'Auvocato, e non il Giudice, noi ci provederemo d' altro Giudice, per lasciar à voi la libertà di far l' Auvocato.*

Tramortì al tuono di queste parole il Governatore, e conoscendo assai ben l' umore di Sisto, che non si burlava delle sue parole, temendo che non fosse effettivamente privato del Carico; cominciò ad umiliarsi, con cento pretesti, ed iscuse: onde il Pontefice dopo alcuni ragionamenti gli disse, *se non si castiga adesso con la Galera la cattiva volontà che avevano questi scelerati, di levar l' onore à quella Verginella; un' altra volta bisognarà doppia pena per castigar l' esecuzione con la forca.*

Caso d' un' Auvocato per aver baciato una figliuola

Ma maggior fu il rigore di Sisto, contro il figlivolo d' un Auvocato, pure per una si fatta materia, che dirò con brevità. S' era innamorato il figlivolo d' un certo Auvocato di Perugia, che stanziava in Roma, della figliuola d' una Vedova Romana, di bellezza assai rinomata, e perche l' aveva domandata in moglie, senza poterla ottenere, à causa che la Madre pretendeva darlá ad un suo parente: egli pensò di servirsi d' un mezo termine che l' obbligasse à concederli, quello ricusava dargli: un giorno dunque mentre questa figliuola andava al Vespro in una Chiesa un poco solitaria, e fuori di strada, egli si fece innanzi, e levatosi il Capello abbraciò la giovane, e la baciò benche questa si sforzasse di resistere alla violenza, insieme con la Madre, la quale si diede a gridare ad alta voce

correndo

correndo un' infinità di persone, che pure passavano per la stessa strada, ma il figliuolo dell' Auvocato se ne fuggì subito. 1588

Ora la Madre credendo del tutto disonorata la sua figliuola, quantunque non l'avesse baciato che la sola guancia, e col capo scoperto di più, ad ogni modo ricorse per giustizia al Pontefice, il quale comandò subito al Governatore, che procedesse contro quel temerario, che aveva ardito di violentare una figliuola nella publica strada. Ma perche questo tale era protetto dalla Casa Colonna, li Colonnesi s'impiegarono ad accommodare il fatto, e così quietarono la Madre, che si contentò di dargli la figliuola in Moglie, ed ottenutasi la parola in nuovo sposo rientrò nella Città, per sposare quella che aveva tanto desiderato, credendo ogni uno che con lo sponsalizio rimediandosi ad ogni cosa, la giustizia non avesse altro che fare, ed in fatti andarono dal Pontefice, gli dissero *che le parti erano d' accordo*.

La sera medesima che lo Sposo rientrò nella Città, si ottenne la licenza dal Vicario di Roma per sposarla, e così la sposò, ma mentre se ne stava in giuoco, ed in festa con la sua sposa in compagnia di molte persone invitate ale nozze, e proprio nel volersi mettere à tavola, comparve il Bargello con alcuni Sbirri, quali mettendo le mani al callor del nuovo maritato, ò sia sposo novello, lo codussero nelle prigioni, secondo l' ordine che avevano ricevuto dal Governatore, il quale s'era mosso ad una tale esecuzione, così stimolato dal Pontefice, che glielo comandò espressamente.

Ne

1588 Ne restarono attoniti gli altri, e particolarmente la sposa, lo lascio considerare al Lettore; basta che si sospese il festino: perche la Madre della sposa, ed il Padre dello sposo ricorsero dal Governatore per sapere da lui che cosa pretendeva fare del Prigioniero, ma questo gli rispose *che sua Santità glien' avrebbe reso le ragioni*.

Il giorno seguente dunque andarono per supplicare il Pontefice, acciò si compiacesse di dar la libertà al detto prigioniero: già che le parti erano d' accordo come egli sapeva. Sisto che aveva molto questo fatto à cuore, fece venir nella sua presenza tutte le parti, cioè la sposa, ed il sposo, e la Madre dell'una, ed il Padre dell'altro, ed anco il Governatore di Roma, al quale egli aveva parlato prima, ed instruttolo di quel che doveva rispondere.

Giunti nella presenza di Sisto gli sopra cennati, gli interrogò l'un dopo l' altro s' erano ben contenti, e perche tutti risposero di sì, egli soggiunse: *noi godiamo d' intendere che voi siete contenti, ma ci bisogna ancora sapere se la giustizia sia sodisfatta: essendo di ragione, che se noi abbiamo sodisfatto à voi, che voi sodisf.cciate la giustizia*: e così rivolto al Governatore gli disse; *e voi Monsignor Governatore siete ancora contento di questo matrimonio?*

L' altro che aveva già ricevuto il motto rispose di nò, aggiungendo, *che non poteva esser contento, mentre costui aveva offeso il dritto della sopranità, violentando in questa maniera una Verginella nella pubblica strada, onde bisognava che la giustizia ricevesse le sue degne riparazioni*. A cui rispose Sisto, *Oh bene fatte dunque*

che

che la giustizia offesa, sia sodisfata così bene che le parti offendenti, dopo che rimandò tutti in Casa, e lo Sposo nelle prigioni restando egli col Governatore, al quale ordinò che senza perder tempo lo condannasse il giorno seguente alla Galera meritando molto bene, gia che non aveva portato rispetto, nè all'onor della Donzella, nè alla maestà del Pontefice, nè al rigore della giustizia, nè al decoro delle strade: onde il Governatore che aveva già esaminato prima testimoni bastanti, per sodisfare al capriccio del Pontefice che risolutamente lo voleva così, lo condannò per cinque anni in Galera, con maraviglia di quasi tutta la Città che non era assuefatta di veder esercitare rigori simili; e per cause credute leggierissime benche dal Pontefice si stimasero gravissime.

1588

Esecuzione rigorosa.

Li Colonnesi ch'erano in grande stima appresso il Pontefice, dispiacendoli di veder l'esecuzione d'una tal sentenza a causa che loro s'erano impiegati per questo matrimonio, andarono per domandarne la grazia, ma trovarono il Pontefice con quel suo umore ordinario, cioè inclinato alle negative: anzi posto da parte quel rispetto che portava alla Casa Colonna, e quell'affetto che procurava di onorarla, rispose con sensi ardui, *Non conosciamo per amici quelli, che si consigliano, anzi che ci violentano con le preghiere a lasciare impunite l'altrui colpe. Come potremo chiamar nostri amici, quelli, che procurano più tosto la diffesa d'un delitto nella persona d'un farfantello, che l'esecuzione della giustizia d'un Pontefice? Le colpe degli uni, tirano gran conseguenza per gli altri. Se noi lasciamo*

Risposta alla Casa Colonna.

1588 *clamo impunito questo caso, ve ne saranno cento, e mille altri che seguiranno questo camino, Le Mogli si devono domandar con le ragioni dovute, non con le violenze difese, ogni uno si maritarebbe in questa maniera se così andassero le cose: Li Genitori non saranno più padroni della volontà delle loro figliuole perche subito che ad un ragazzo salta in testa il pensiero di maritarsi con una figliuola, se gli verrà negata la baciarà in strada, per obbligare i Genitori à dargliela: e che noi permetteremo d' introdursi nel nostro tempo questa consuetudine.*

Risposta al Colonna.

Il Colonna ch'era ivi presente, ed à cui il Pontefice parlava, vedendolo in colera si diede al meglio che potè placarlo, e sbrigarsi con onore, ne rispose altro, se non che credeva, ch'essendosi conchiuso il matrimonio, che ogni colpa era scancellata: a cui soggiunse il Pontefice; *Questo è buono per le parti interessate, non già per gli interessi della giustizia, che in questo rancontro è stata la prima offesa. La conservazione della libertà delle strade ci appartiene, e se non sono sicure le Donne nelle strade che sono à noi, come potranno esser sicure nelle Case che sono à loro? Dio ci guardi di lasciare impunita una colpa simile.*

Se ne tornò il Colonna, senza far cosa alcuna, ed il Pontefice spedì al Governatore, che ne solecitasse la sentenza, e così questo lo condannò per cinque anni nelle Galere, anzi volle il Papa che gli fosse posta la Catena nel collo nello stesso luogo dove egli aveva baciato la Donzella, che restò si afflitta, che in breve se ne passò all'altra vita.

Non è credibile quanto Sisto fosse guardingo per

per l' onor delle Donne, e quanto nemico di sentire che le venissero fatte insolenze; particolarmente, nelle strade pubbliche: onde essendo andata una matina à buon'ora una serva con una Lanterna in mano per chiamare un' Allevadrice, e scontrandosi con uno Staffiere, d'un Nobile Romano, gli fù da questo smorzata la Candela della Lanterna, facendo atto di volerla baciare, ma perche questa gridò egli non passò più oltre ritornandosene in Casa: ma però fu assai ben conosciuto dalla Serva, la quale lo disse al suo padrone ch'era un Mercante di tela, ma questo si burlò stimando tutto ciò una bagatella e però non volle che sene parlasse quantunque la Serva si lamentasse molto dell'insolenza dello Staffiere.

1588

Sisto tiene molto à cuore l'honor delle Donne.

Di la à tre giorni, fu portato da uno spione questo fatto nell'orecchie del Pontefice, il quale per primo mandò à chiamare il Governatore, sgridandolo che così poco invigilasse à quel male che si faceva per le strade di Roma, e gli impose che subito comandasse la prigionia dello Staffiere, ciò che seguì il medesimo giorno, ed il giorno seguente poi volle che fosse frustato, per quella medesima strada, dove aveva fatto quella insolenza alla Serva; anzi perche seppe Sisto il suo padrone aveva posto silenzio ad ogni cosa, lo fece mettere per più giorni in prigione, sotto pretesto ch'egli amasse molto più il bene d'un particolare che il beneficio del pubblico, e che avesse nascosto alla giustizia quello era obbligato di rivelare.

Questo si gran rigore che esercitava Sisto, aveva ridotto le Strade di Roma, così sicure, che

Strade di Roma sicure.

1588 una Vergine sarebbe stata molto più sicura d'andar la notte per Roma, che in un' altro luogo una Monaca dentro il Convento. E veramente bisognava un tal rigore per assicurar la libertà delle Strade, e delle Donne in particolare, mentre nel tempo di Gregorio, ch' era stato Antecessore à Sisto, mercè alla sua gran bontà, ed inclinazione di far grazie à tutti, non erano sicure nelle proprie Case, e tanto meno nelle strade, le Madrone più caste, e le Vergini più savie, venendo insolentate da questo, e da quell'altro, onde alcuni Padri si vedevano costretti di far assicurar le loro proprie figlivole, ne' Monasteri di Monache, vedendo che non potevano in conto alcuno esser sicure in Casa propria.

Ora per ritornare all' opere pietose, e di divozione in che Sisto era molto bene intenzionato, ed inclinato, benche fosse così rigoroso ne' maneggi della giustizia. Egli per sua particolare divozione instituì la solennità, e festa della presentazione della Vergine Maria: parimente da lui fù instituita la festa di San Francesco di Paola all' instanza de' Padri Minimi; ed alli due d'Aprile giorno della solennità, andò nella Chiesa di detto Santo dove volle celebrar Messa: Li Padri Agostiniani lo supplicarono ancora di voler instituire la festa di San Nicolò da Tolentino, ciò ch'egli fece volentieri per esser questo Santo Marchiano; di più instituì la festa di Santo Antonio di Padova, dal cui Santo diceva egli d'aver ottenuto grazie particolari nella Religione: da lui fu ancora instituita la Festa di San Gennaro Vescovo, ed

Altre opere pie.

altri suoi Compagni martiri all'instanza della Città, ed Arcivescovo di Napoli: di più quella di San Paolo martire dell'Ordine de' Predicatori.

1588

Ma sopra tutto ordinò che si celebrasse la festa di San Placido, e de' suoi Compagni Martiri, cioè Eutichio, e Vittorino suoi fratelli carnali, e Flavia loro Sorella, e comandò che si riponessero nel Calendario Romano. Li Corpi di questi Santi furono ritrovati in questo anno; nella Chiesa di San Gio: Battista di Messina nel Regno di Sicilia, mentre per risarcirla si cavano d'una banda i fondamenti; e se bene per l'istorie si sapeva, che questi Corpi erano in detta Chiesa, nondimeno non si sapeva il luogo particolare, con tutte le diligenze usate.

San Placido.

Seguì Placido la Regola di San Benedetto, che vivea ancora ne' suoi tempi; dimorando egli nella detta Città andarono i suoi fratelli, e Sorelle de' quali abbiamo parlato per visitarlo; ma in tanto venendo ivi l'Armata d' Addala Rè de' Saraceni che il nome Cristiano odiava, e perseguitava insieme, li prese tutti à man salva, e volendo questo scelerato ch'essi rinegassero, eglino stettero fermi, e saldi, e soffrendo ogni aspro, e grādissimo tormento per la Fede di Cristo, e così della gloriosa Corona del martirio si ornarono le tempie. Furono fatte instanze al Pontefice per concedere alla Chiesa di San Gio: Battista dove li corpi di questi Santi erano stati trovati, un indulgenza plenaria, come lo fece subito, con una Bolla amplissima, ed ordinò di più che si celebrasse la memoria della translatione di detti Santi, e se ne recitasse l'officio Divi-

1588 no, in quel luogo.

Vuol' aver la mano in tutto.

Usava ogni diligenza in tanto Sisto per slargare la maestà Ponteficia, per tutto, e perche sapeva benissimo, che non vi era cosa più propria per far conoscere il Pontefice, vero Padre Universale, quanto che di metter le mani in tutti gli affari dell'Universo, per questo egli si affaticava di operare in modo che tutti gli interessi almeno più considerabili de' Principi Cristiani, fossero rimesse all'arbitrio de' suoi negoziati: onde subito ricevuta la nuova della Prigionia di Massimiliano in Polonia, come già n'abbiamo parlato ampiamente nel Libro antecedente; egli deliberò per rimediare à così grandi pericoli che soprastavano alla Repubblica Cristiana di mandare un Legato de Latere in quelle parti; si perche venisse à ridur Massimiliano in libertà, come ancora per sedar le discordie antescritte riducendo quei Popoli in quiete.

Aldobrandino Legato in Polonia.

Elesse dunque, e dichiarò per suo Legato à tanta impresa Ippolito Cardinale Aldobrandino, il quale partì di Roma questo anno 1588. alli 23. di Maggio, con uno scelto numero di Prelati d'inferior ordine: affine che con l'auttorità Apostolica che gli diede amplissima, in una Bolla che comincia *Dilecto filio Hippolito*, e con l'infinita sua prudenza, e destrezze venisse à mandare ad effetto negozio tanto importante, quanto era questo, trattandosi non solo della salute di quel Regno tanto spirituale, che temporale, ma ancora della riverenza, e l'onore verso la Sede Apostolica, e sommo Pontefice.

Accettò di buona voglia l'Aldobrandino, e prese con molta prontezza un tal carico, non

già

già perche egli si fidasse della propria virtù, ma perche aveva già nella somma clemenza del Signor Iddio, e nell'orazioni del Pontefice posta ogni sua speranza: di modo che confidava molto che questa sua Legazione dovesse riuscire con fine prospero.

1588.

Senza tardare se ne volò dunque Ippolito in Polonia, dove giunto cominciò con molta destrezza, e prudenza à maneggiar'il negozio, ed ora con l'Imperadore Ridolfo, ora con Sigismondo parlando, ed ora con altri capi del Regno sopra tal negozio deputati, e privatamente, e pubblicamente nelle diete, e Congregazioni di Boemia, e di Rendzonio à questo effetto chiamate trattando; parlando, e negoziando, portò la somma d'una s'importante materia, con l'ajuto del Signore Iddio, tanto innanzi; & à termine così felice, che superate tutte le difficoltà con la somma industria, e saper suo fu alli 29. di Marzo del seguente anno 1589. con universal contentezza di ambi le parti conchiusa tra quei Popoli di Polonia, e quelli di Casa d' Austria una buona pace: auvenendo il simile tra Massimiliano, che fu subito rilasciato, ed il Rè Sigismondo: con promessa certa d' esso Massimiliano, di non pretendere mai più in alcun tempo in virtù della passata elezione il Reame di Polonia, nè anco in caso che seguisse la morte di detto Sigismondo, che lo confessò vero, e legitimo Rè.

Tutti giurarono poi d' osservar quanto tra di loro s' era convenuto nelle mani del medesimo Legato con ogni solénità, nella pubblica Chiesa, dove si stipulò ancora la scrittura consueta,

1588 e la forma del giuramento prestato si può comprendere dalla seguente.

Forma di giuramento.

Insolitæ Res. Rodolphus II. D. G. electus Rom. Imp semper Augustus,&c.juro spondeoque,ac piomitto per hęc Sancta Dei Evangelia,quod omnia ea quæ S. N. & Legati ejus Latere Reverendissimo Cardinalis Aldobrandini interventu inter Commissarios meos,cæterosque Serenissimorum Principum parvorm,& fratrum meorum ex una, Serenissimum Principis D.D.Sigismundi III. Regis Poloniæ, Magni Ducis Lituaniæ, &c.parte ex altera Bithomiæ, & Rendzonii congregatos convenerunt in omnibus eorum clausulis firmiter inviolabiterque observando iisque satisfaciam pacem, & amicitiam cum eodem Serenissimo Principe Regnoque Poloniæ Magno Duca Lituàniæ,cæterisque conjunctus Provinciis,& ditionibus juxta eandem transactionem pacta perpetua,& fædus perpetuò constanterque colam. Sic Deus me adjuvet, & hæ sancta Dei Evangelia.

Ridotto un tanto negozio à compito, e perfetto in fine, spedì subito il Legato alla volta di Roma Cinthio Passero suo Nipote, e figliuolo d'una sua sorella, da lui molto amata: che seco in quelle parti condotto avea; giovane d'ottima indole, e d'incredibile dottrina, e prudenza che poi divenuto esso Aldobrandino Pontefice col nome di Clemente VIII. creò detto suo amato Nipote Cardinale, dandoli il cognome d'Aldobrandino,ed il titolo di Cardinal di San Georgio.

Spedì dunque dico Ippolito questo suo Nipote,

pote, con lettere verso Roma, per dar conto al Papa del successo di quel negozio così felice mente riuscito. Si partì Cinthio, con due Servidori soli, ed in capo à 12. giorni giunse in Roma, dove tutti li Prelati della Corte, lo videro di buon' occhio, e sodisfece egli molto il Pontefice nel recarli la tanto da lui aspettata nuòva. Ma per non esser obbligati à parlare un'altra volta di questo particolare, sarà bene di seguir l'Istoria intiera, benche il resto par che fosse conveniente di mettersi nel Libro seguente, nel quale si parla degli interessi dell'anno 1589 ad ogni modo il metter quì quello che dovrebbe andar pochi mesi dopo, non importa, essendo meglio di riunire, che di rompere il filo.

1588

Aldobrandino spedisce il Nipote in Roma.

Dirò dunque che pochi giorni dopo che il Legato mandò in Roma il suo Nipote si messe egli medesimo in viaggio, lasciando negli animi di tutti un gran saggio del suo valore, ed uscirono per accompagnarlo un numero infinito di Cavalieri, e fu osservato che molti piansero di tenerezza d'affetto, accompagnandolo tutto il Popolo con voci d'acclamazioni.

Ritorna egli stesso.

Per strada gli furono dal Pontefice per onorarlo maggiormente inviate molte commissioni per negoziare alcune cose importanti, ma di quelli che non avevano bisogno di longhezza di tempo; e veramente per tutto dove passava se gli comunicavano sommi onori da' governatori delle Città, tanto dello Stato Ecclesiastico, come di fuori, e sopra tutto in Bologna, nella quale Città; si fermò due giorni, per rifrescarsi sempre stipendiato, e trattato alla grande da quei Cittadini.

1588 Come riceuuto. Giunto poi con la sua Corte, e con la compagnia di quei Prelati ch'erano andati seco in Roma fu con sommo applauso, e con onore grandissimo da tutto il Collegio de' Cardinali ricevuto fuori delle Porte, concorrendovi ancora tutti i Baroni Romani, e Prelati di grido con le loro Carozze, onde il numero de' Cocchi fu si grande, che non si poteva passare per più d'un miglio di strada; il Pontefice vi mandò all'incontro il Cardinal Montalto suo Nipote, e volle che il Legato entrasse in Roma dentro il Cocchio Pontificio, circondato all'intorno d'una parte delle Guardie d'esso Pontefice, cosa che non s'era visto ancora.

Già abbiamo parlato altrove ne' Libri antecedenti della fabbrica maravigliosa del Palazzo di San Giovanni Laterano, ch'era stato finito appunto, adornato di tutti quei mobili necessari, pochi giorni innanzi che l'Aldobrandino fosse di ritorno. Quivi volle Sisto dargli l'udienza pubblica, onde egli fu quello che in tal Palazzo ebbe la prima udienza.

Le relazioni della sua Legazione quivi fatte furono nella Sala pubblica; con somma attenzione, e con altre tanto giubilo, e contento del Papa, e di tutti i Cardinali ch'erano presenti udite: egli massimamente negozio tanto importante condotto à quel fine ch'era da tutti bramato, ma non creduto fosse per riuscire così prospero: onde non poterono per molti giorni, se non infinitamente lodare il gran valore, e la somma prudenza sua; visitato poi da tutta la Corte con somma allegrezza, ed il Pontefice conosciutolo per un' Uomo di tanta virtù, cominciò

minciò à darli la maggior parte dell'impieghi che occorrevano, onde il medesimo Sisto si lasciò dire più volte, *che aveva ritrovato un'Uomo secondo il suo Cuore*.

1588

Ritornaremo ora un poco indietro, cioè nell'anno 1588. che fu coronato da Sisto con la fabbrica della famosissima Libraria del Vaticano, nella quale effettivamente usò ogni diligenza per renderla la più bella dell'Universo, e perche di questa Libraria se ne discorre nel Mondo tutto come d'una opera rara, e maravigliosa, per questo sarà bene di discorrerne un poco al luogo, con la relazione di tutte le particolarità più considerabili che in essa si trovano, per maggior lume, e sodisfazione di coloro che ne sentono parlare confusamente, e sopra tutto di quelli che non sono stati in Roma.

Libraria del Vaticano sua descrizione.

Son sicuro che la descrizione d'una si famosa Libraria, non riuscirà punto di noja, à chi avrà la curiosità di leggere questa vita: perciò che le cose che in detta Libraria sono dipinte, le quali fanno un poco allungare il ragionamento sono tali, che à chi le saprà possono apportar piacere, ed utile; particolarmente à quell' ingegni curiosi, che aggradiscono la cognizione delle cose antiche.

Fra le altre belle parti che sono entro al Palazzo Vaticano, bellissima è quella parte ch'è chiamata Belvedere, ove si trova un Teatro amplissimo, nelli di cui piedi, vi era un grã numero di ben distinte scale d'ottimo Marmo, che già fatte avea nel suo Ponteficato Pio V. affinche quando nel Teatro si celebrava alcuna festa, potesse agiamente il Popolo accomodarsi.

1588 Or questo luogo elesse Sisto, come molto oportuno, e commodo alla destinata Libraria; e tolto via le Scale del Pontefice Pio, nello stesso luogo appũto la fece fabbricar magnificamente sino da' fondamenti, servendosi delli stessi marmi che vi erano nelle Scale sudette: ed oltre alle stanze che servono per la conservazione de' Libri, ve ne fece Sisto fabbricar molte altre per servizio de' Custodi, e d'alcuni Letterari che dovevano stanziarvi, e di più vi aggiunse un'appartamento commodissimo, per il Cardinal Bibliotecario, o sia Protettore in caso che volesse servirsene,

La Libraria sola è un vaso lungo di tre cento buoni piedi, e la sua larghezza settanta in circa: nel mezo vi sono molti pilastri ben'ordinati; ed è tutta in volta dalla parte di sopra; riguarda verso Tramontana di dove riceve la maggior parte del lume: di più hà gran lume ancora da' due lati di mezo giorno, e di Ponente: congiunte à questo vaso che serve per l'uso della Libraria pubblica, vi sono due ampie stanze per la Libraria segreta, dove non si permette che di rado l'ingresso à Forastieri, se non fossero Prelati, ò Cavalieri di stima, e racomandati agli Custodi.

Tutta questa Libraria insieme fece dipingere Sisto di fuori e di dentro, da' più Famosi Pittori di quel tempo. Di fuori, essendo incrostata la muraglia di calce nera, e bianca, vi furono dipinte molte imagini di scienza, e di virtù, e d'alcune altre cose, che appartengono all'esercizio de' Libri, come ben lo possono osservare quei che viaggiano in Roma,

Dalla

1588

Dalla parte di dentro poi dove vi si messe maggior cura e diligenza, vi si dipinsero tutte l'opere, che Sisto fatte avea sino à quel tempo, con le loro inscrizioni: ma sopra tutto vi sono dipinti sedici Concili, e sotto ciascune vi è la sua inscrizione, le quali per esser molto belle, e curiose, e che spiegano cose dignissime da esser sapute da Bell'ingeni, ho risoluto di riferirle quì: credendo che altri debba prender gusto, ed utilità di leggerle.

Diverse Inscrizioni.

Sotto dunque la Pittura del primo Concilio Niceno vi è scritto in tal maniera.

San. Silvestro Papa, Fl. Costantino magno Imp. Christus Dei Filius Patri Consubstantialis declaratur. Arrii impietas condemnatur. Ex decreto Concilii Constantinus Imp. Lib. Arrianorum comburri jubet.

Sotto il Concilio primo di Costantinopoli, che li segue appresso si leggono queste parole.

S. Damaso Papa, & Theodosio Jun. Imperator. Spiritus Sancti divinitas propugnatur, Nefaria Macedonia hæresis extinguitur.

Sotto il Concilio Efesino che segue si dice così.

S. Celestino Papa, & Theodosio Sen. Imp. Nestorius Christum dividens damnatur Beata Maria virgo Dei Genetrix prædicatur.

Seguita poi la Pittura del primo Concilio Calcedonense, e sotto vi si legge così.

S. Leone Papa, & Marciano Imp. Infælix Entiches unam tantùm in Christo naturam asserens confutatur.

Al secondo Concilio Costantinopolitano che segue à questo è posta la seguente scrittura.

Vigilio Papa, & Justiniano Imper. Contentiones

1588 *tentiones de tribus capitibus ſedantur, Origenis errores refelluntur.*

Segue poi il terzo Concilio di Coſtantinopoli, con tale inſcrizione.

Sant' Agatone Papa, Coſtantino Pagnoto Imperadore Monothòlitæ Hæretici unam tantùm in Chriſto voluntatem dicentes explodantur.

Del ſecondo Concilio Niceno ivi ritratto in queſta forma ſe ne parla.

Adriano Papa, Coſtantino Irenes F. Impii Iconomachi rejiciuntur, ſacrarum imaginum veneratio confirmatur.

Sotto al quarto Concilio di Coſtantinopoli in tal guiſa ſcritto ſi vede.

Adriano ſecondo Papa, Baſilio Imperatore. Ignatius Patriarcha Coſtantinopolitanus in ſuam ſedem expulſo Photio, reſtituitur.

Congiunto à queſto ſi vede il primo Concilio Lateranenſe generale con tali parole.

Aleſſandro III. Pontifice, Federico I. Imp. Valdenſes, & Cathari Hæretici damnantur, Laicorum, & Clericorum mores ad veterem diſciplinam reſtituuntur, Torneamenta vetantur.

Al ſecondo Concilio Univerſale di Laterano è poſto queſto ſcritto.

Innocenzio III. Pontifice; Fed ſecundo Imperad. Abbatis Joachimi errores damnantur, bellum ſacram de Hieroſolima recuperanda decernitur, Cruce Signati inſtituuntur.

Ad uno de' lati di queſta Pittura vi è dipinto San Franceſco, che ſoſtiene sù il doſſo la Chieſa di San Giovanni Laterano, acciò non roviniſſe come Innocenzio vide una volta in ſogno, e la ſua inſcrizione dice così.

Inno-

Innocenzio tertio Pontifice per quietem S.Franciscus Ecclesiam Later. sustinere visus est.

Dall'altro lato è dipinto San Domenico, il quale nel tempo d'Innocenzio, respinse dietro l'eresia, ch'era nata in Tolosa, e vi sono notate queste parole.

S. Dominico suadente contra Albigen. Hæreticos Simon Comes Montifortensis pugnam suscepit, egregieque confecit.

A questi si aggiunge il Concilio che fu celebrato la prima volta in Lione, e vi si legge così.

Innocentio quarto Pontifice Maximo, Federicus secundus hostis Ecclesiæ declaratur, Imperioque privatur. De Terræ Sanctæ recuperatione constituitur. Hierosolimitanæ expeditionis Dux Ludovicus designatur. Galero rubro, & purpura Cardinales donantur.

Sotto al Concilio celebrato la seconda volta in Lione così fece scrivere Sisto.

Gregorio X. Pontifice. Græci ad S.R.E unionem redeunt. In hoc Concilio S. Bonaventura egregia virtutum Officia Ecclesiæ Dei præstitit, Tartarorum Rex à B. Hieronymo Ordin. Minor. ad Concilium perducitur, Rex Tartarorum solemntier baptizatur.

Dopo i seguenti Concilî, si vede con le seguenti parole il Concilio di Vienna:

Clemente V. Pontifice Clementinarum Decretalium constitutionum Codex promulgatur, processio solemnitatis corporis Domini instituitur, Hebraicæ, linguæ Chaldaicæ fidei ergo & in nobilissimis quatuor Europæ Academiis instituitur studium.

Alla Pittura del Consiglio Fiorentino in tal guisa si parla.

1588 *Eugenio IV. Pontefice, Græci, Armeni, Æthiopes ad fidei unitatem redeunt.*

Del Concilio ultimo celebrato in Laterano si dice.

Julio II Et Leone X. Pontefice Max. Bellum contra Turcam qui Cyprum, & Ægyptum proximè, Sultano victo, occupabat decernitur. Maximilianus Cæsar, & Franciscus Rex Galliæ bello Turcico Duces præficiuntur.

Per ultimo si vede dipinto il Concilio di Trento con la sua inscrizione in questa forma.

Paulo III. Julio III. Pio IV. Pontifice Lutherani, & alii Hæretici damnantur; Cleri, Populique disciplina ad pristinos mores restituitur.

Oltre a' Concili sopradetti vi sono con bellissimo ordine dipinte le più famose Librarie, che per tutto il Mondo vi sono state in alcun tempo mai, le quali registrarò qui sotto con brevità, e con le loro iscrizioni, e per primo nella Libraria Ebraica vi sono queste parole:

Moyses Librum legis Levitis in Tabernaculo reponendum tradit. Esdras Sacerdos, & Scriba Bibliothecam sacram restituit.

Segue poi la Libraria de' Caldei in Babilonia con questa iscrizione.

Daniel & socii scientiam Chaldæorum addiscunt, Cyri Decretum de Templi instauratione Darii jussu perquiritur.

Alla Libraria de' Greci in Atene è posto questo iscritto.

Pisistratus primus apud Græcos publicam Bibliothecam instituit. Seleucus Bibliothecam à Xerxe asportatam referendam curat.

Sotto la Libraria degli Egitj in Alessandria si dice

dice questo. 1588

Ptolomæus ingenti Bibliotheca instructa, Hebræorum Libros concupiscit. Septuaginta duo interpretes ab Eleazaro missi sacros Libros Ptolomæo reddunt.

Sotto la Libraria de' Romani questo si scorge notato.

Tarquinius superbus libros Sybillinos tres aliis à muliere incēsis tantundem emit. Augustus Cæsar Palatina Bibliotheca magnifice ornata, viros litteratos fovet.

Appresso vi si vede la Libraria di Gierusalem, e vi si legono queste cose.

S. Alexander Episcopus & Mar. X. Imper. in magna temporum acerbitate sacrarum scripturarum libros Hierosolymis congregat.

Nella Libraria di Cesarea vi si trovano queste parole.

S. Pamphilus Presbyt. & Mart. admirandæ sanctitatis, & doctrinæ sacram Bibliothecam conficit, multos Libros suæ manu describit.

Segue poi la Libraria degli Apostoli, e vi si dice in questa guisa.

Sanctus Petrus sacrorum Librorum thesaurum in Rom. Eccl. asservari jubet.

Per ultimo luogo vi è posta la Libraria de' Pontefici sotto della quale vi si veggono notate queste parole.

Romani Pontifices Apostolicam Bibliothecam magno studio amplificant, & illustrant.

Non credo che alcuno mi taccierà d' essere stato troppo lungo nella descrizione di questi Concilj, e Librarie, essendo tutte cose curiose, e di necessità al filo dell'Istoria: per questo seguirò

Proteste dell'Auttore.

1588 guirò ora il resto, si perche bisogna dargli compimento, già che s'è dato principio, come ancora perche non possiamo credere, che quei che pigliano piacere di leggere i libri, siano per ricever disgusto di veder' il ritratto di tante cose segnalate che a' Libri attengono: oltre che i Forastieri che sono stati in Roma, e che non possono ricordarsi di tutte le particolarità di questa Libraria, saranno contenti rifrescarsi con tal lettura la memoria, e quelli che non l'hanno ancora veduta, averanno piacere di rendersi informati come appunto se fossero stato in Roma: ma sopra tutto li bell'Ingegni da queste iscrizioni ne posson cavar profitto.

Seguendo dunque l' ordine cominciato dirò che vi si veggono i ritratti di tutti quelli Uomini, che per invenzione di Lettere sono grandemente celebri al Mondo, e per primo vi vede Adamo nella prima Colonna con queste parole.

Adam divinitus edoctus primus scientiarum & litterarum inventor.

Nella seconda Colonna vi si veggono li figliuoli di Seth nipoti d'Adamo, con questo scritto.

Filii Seth Columnis duabus rerum cœlestium disciplinam inscribunt.

Vi è ancora dipinto Abramo con la presente inscrizione.

Abraham, Syras & Chaldaicas litteras invenit.

Et appresso stanno ritratti le lettere Caldaiche ch'egli ritrovò.

Segue poi Moise Capitano, e Legislatore del Popolo Ebreo, e la sua iscrizione dice.

Moyses antiquus Hebraicas litteras invenit.

Di Esdra Sacerdote, e Scriba del Popolo Ebreo

breo che ivi è ritratto si dice. 1588

Esdras novas Hebræorum litteras invenit.

Nella Terza Colonna è Mercurio Egizio, e di lui in tal guisa si ragiona.

Mercurius Theoth. Ægyptiis sacras literas conscripsit.

Di Ercole Egizio che segue immediat. si dice.

Hercules Ægyptius Phrygias literas conscripsit.

Segue poi Mennone con il suo scritto.

Memnon Phoroneo æqualis literas Ægypto invenit.

Vi si vede Isida Regina d'Egitto con questa iscrizione.

Isis Regina Ægyptiorum literarum inventrix.

Nella quarta Colonna vi è Fenicia, e di lui è scritto in questa maniera.

Phœnix Literas Phœnicibus tradidit.

Vi è poi Cadmo con l'iscrizione.

Cadmus Phœnicis frater literas sexdecim in Græciam intulit.

Le quali lettere si veggono dipinte sopra di lui: à queste lettere dicono che Palamede ne aggiunse quattro, e che da Simonide Melica ve ne fossero aggiunte poi altre quattro, le quali poste insieme compiscono il numero di 24. Aristotile secondo il senso di Plinio, dice che l'antiche lettere Greche fossero 18. Epicarmo ne aggiunse due, e non Palamede come sia la cosa, e molto dubiosa, perche tali cose stanno molto occulte nelle viscere antiche.

Segue poi Lino Thebano, e porta seco queste parole.

Linus Thebanus Græcarum literarum inventor.

Viene poi Cecrope Rè degli Atheniesi, ed il

1588 ſuo motto in queſta maniera.

Cecrops Diphyes Primus Athenienſum Rex Græcarum auctor.

Nella quarta Colonna è dipinto Pitagora ſavio Filoſofo l'iſcrizione.

Pythagoras literam Y ad humanæ vitæ exemplum invenit.

In un' altro canto della Colonna vi è l' effigie di Epicarmo Siciliano con il ſuo motto che dice.

Epicarmus Siculus duas græcas addidit litteras.

Alla figura di Simonide Meglio vi è queſto motto.

Simonides Melius quatuor litterarum inventor.

Segue Palamede del quale ſi dice.

Palamedes bello Trojano litteras quatuor adjecit.

Nella ſeſta Colonna è poſta l'imagine di Nicoſtrata Carmenta Madre d'Evandro, e di lei in tal guiſa ſi parla.

Nicoſtrata Carmenta latinarum litterarum inventrix.

Et lettere ch'ella ritrovò ivi ſi vegono dipinte è ſono le ſeguenti ABCDEGILMNOPR STV.

Segue poi Evandro Rè degli Arcadi con la preſente ſcritrura.

Evander Carmentæ F. Aborigenes litteras docuit.

Viene appreſſo Demarado Corintio con queſto detto.

Demaratus Corinthius Hetruſcarum littera-

rum

rum Author.

Congiunto à questo vi è Claudio Cesare Imperadore de' Rom. con la sua iscrizione che si dice.

Claudus Imperator, tres novas litteras adinvenit.

Queste parole sono di sotto à lui: ma di sopra di lui e scritto.

F. Reliqua duæ usu obliteratæ sunt.

Che vuol dire di questa una fu. F. l'altre due si sono per uso smarite, nè si sà quali fossero; mà molti hanno difficoltà à credere che Claudio ritrovasse la lettera F. perciò che ne fa menzione Cicerone, il quale visse molti anni avanti che fusse Claudio: anzi egli nel Libro delle Lettere scritte ad Attico nomina la sua Villa Formiana Digamma, perche ella cominciava dallà lettera F. la quale viene detta Digamma essendo che pare che ne figuri due T. dobbiamo dunque dire che Claudio meglio lo spiegasse, ò altra cosa intorno vi facesse, onde se n'abbia conseguito nome d'inventore.

Nella settima Colonna vi è dipinto San Giovanni Crisostomo con queste parole.

Sanctus Joannes Chrysostomus litterarum Armeniacarum inventor.

Segue poi San Girolamo con il suo petto macerato; e la sua iscrizione dice così.

Sanctus Hieronymus, litterarum Illyricarum inventor.

Vi è posto poi San Cirillo con questo detto.

Cyrillus aliarum litterarum Illyriarum inventor.

Più abasso segnita Ulfila Vescovo, e di lui vi è scritto.

1588 *Ulphilas Episcopus Gothorum literas adinvenit.*

Nell'ottava, ed ultima Colonna vi è l'imagine di Gesù Cristo nostro Signore, e vi si legge.

Jesus Christus summus Magister Cœlestis Doctrinæ auctor.

Vi è poi l'effigie del Papa, con la vera imagine di Sisto, e quella dell'Imperadore congiunte insieme, à quella del Papa vi è scritto.

Christi Domini Vicarius.

Et à quella dell'Imperadore.

Ecclesiæ defensor.

Or queste sono le cose segnalate che nella Libraria pubblica del Vaticano si leggono dipinte, nella Libraria segreta poi sono dipinti li Dottori della Chiesa, ed altri Santi, e molte opere di Sisto V. quale figure non accade descriverle, quì, mentre hò giudicato à proposito, non già di spiegare tutte le cose, che sono ritratte in detta Libraria, ma le più vaghe, e le più singolari. Resta ora per compimento di questa descrizione riferire quello che in due bellissime tavole di marmo che sono in detta Libraria pubblica vi è notato; nella prima si dice così.

Primo Decreto per la Libraria.

Sixtus V. Pont. Max. Perpetuo hoc decreto de Libris Vaticanæ Bibliothecæ conservandis. Quæ infra sunt scripta hoc in modo sancta sunt, inviolateq; observanda. Nemini Libros, Codices. Volumina hujus Vaticanę Bibliothecę, ex ea auferendi, extrahendi, aliove asportandi, non Bibliothecario, neque Custodibus. Scribisq; neque quibusvis aliis, cujusvis ordinis. Si quis secus fecerit, libros, partemve aliquam abstulerit, extra-

extraverit, crepserit, concerpserit, corruperit dolo malo, illicico à fidelium comunione ejectus, maledictus; Anathematis vinculo colligatus esto. à quoquam præterquam à Romano Pontifice ne absolvitor.

1588

Nella seconda Tavola ch'e nella parte sinistra si legge così.

Secondo Decreto.

Sixtus V. Pontif. Maxim. Bibliothecam Apostolicam Sanctissimis Prioribus illis Pontificibus qui Beati Petri vocem audierunt, in ipsis adhuc surgentis Ecclesiæ primordiis inchoatam; pace Ecclesiæ reddita Laterani institutam; à posteribus deinde in Vaticano, ut ad usus Pontificios paratior esset translatam; ibique à Nicolao V. auctam, à Sisto IV. insigniter excultam, quo fidei nostræ, veterum Ecclesiasticæ disciplinæ rituum documenta omnibus expressa, & aliorum multiplex sacrorum copia Librorum conservarentur, ad putam, & incorruptam fidei veritatem perpetua successione in nos derivandam; toto terrarum orbe celebertimam, cum loco, depresso, obscuro, & in salubri sita esset, auctam peramplo vestibulo; cubiculis circum, & infra, scalis, porticibus; totoque ædificio à fundamentis extructo, subselliis, pluteisque directis, Libris dispositis in hunc editum; perlucidum, salubrem, magisque oportunum locum extulit, picturis illustribus undique ornavit, liberalibusque doctrinis, & publicæ studiorum utilitati dicavit. Anno 1588. Pontificatus ejus anno IV.

1588 Veramente questa Libraria si può con ragione dire essere la più bella dell'Universo, piena di Libri manuscritti Greci, Ebrei, Arabi, Latini, ed altre Lingue avendo Sisto usata ogni diligenza, senza guardare ad alcuna spesa per arricchirla di buoni Libri, il cui numero è quasi infinito: ma per dire il vero questa Libraria s'è resa molto più conspicua, dopo la presa d'Heildeberg dove li Prencipi Palatini avevano eretto una Lrbraria delle più famose dell'Europa, piena di Libri cutiosissimi, quali furono tutti trasportati in Roma, e posti nella Libtaria del Vaticano.

Stamperia ordinata da Sisto.

Non lungi della detta Libraria vi fece sabbricare Sisto una Stampa capacissima, acciòche i Libri corrotti, e profanati dagli Eretici, e pieni di gravissimi errori, si emendassero ai primiero candore, ed alla prima purità, e si rimettessero alla loro sincera verità; stampandosi, e pubblicandosi con miglior ordine, e regola. Oltre ciò affinche in varie Linbue, ancora di Nazioni barbare, e straniere le scritture sagra, i veri dogmi della nostra fede, ed i Libri, i miracoli, e l' Opere de'Santi Padri vi fossero stampate, ed in tale maniera con ulilltà d'ogni uno si ampliasse, ed insieme si difendesse il culto della Cristiana Religione.

Di tutto questo negozio della stampa cotanto difficile, e così importante, ne costituì, capo, & ordinatore Domenico Basa, Uomo, che per l' esperienza, e per il valore, e per altre lodevoli qualità era giudicato comunemente attissimo à si alto maneggio; & egli si mostrò in effetto tale, avendola, in un subito ripiena, & ornata

à ma-

à maraviglia di tutto quello che ad una Stampa reggia, e Pontifici può desiderarsi, e per aver poi nel corso dello stampare, guidato il tutto con singolare vigilanza, e prestezza; e con molta prudenza, e maravigliosa integrità.

1588

Tragedie strana.

Mentre stava nel punto di chiudersi questo anno si videro aprirsi le porte ad una delle più orribli Tragedie, tanto più strana quanto che inaspettata, e benche il volgo, e spesso i più sensati sogliono prevedere con la forza della loro imaginazione tutte le fatalità del mondo (dirò così) anche primo che s' infantassero dagli Astri, e di che se ne fanno p rlo più stravaganti discorsi per le piazze, con tutto ciò non vi fu mai cervello alcuno che penetrasse tal successo d'una così fatta Tragedia, se non dopo che se ne vide la rappresentazione sovra la scena di Blois, che come quella che interessò tanto Roma, & il Pontefice Sisto sarà bene d' accennarne qualche particolarità,

Auttorità del Duca di Guisa.

La Casa di Guisa, e di questa il Duca di questo nome che n' era il suo membro principale, dopo stabilita la Lega Cattolica, e di quella divenuta egli Capo, s'era reso col valore, e con le sue eroiche azioni così grande in auttorità che avea altre tanta figura egli di Rè d'effetti, quanta di solo titolo, e di nome Enrico III. poiche, scriveva confederazioni, scriveva lettere, pigliava regole, e misure con Prencipi stranieri senza alcuna partecipazione del Rè, ò del suo Cosiglio, e di dentro poi avea formato un Partito che nell' ubbidirlo, lo spalleggiava ne' suoi più alti disegni tra li quali cominciava à mettersi in campo la pretenzione *d' aver nelle*

1588 *sue mani l' assoluto comando dell' Armi*, *con il titolo di Contestabile del Regno* per poter meglio con questo constringere il Rè ad escludére dall' eredità di quella Corona il navarra; nè vi era chi non lo credesse capace di venire à capo di tutti i suoi desiderj, mentre il suo Partito formava degli Stati del Regno, i due terzi, e l' altro intimorito non ardiva moversi, e chi sarà quello che dubiterà mai dell' auttorità d' un tal' Uomo

Argomenti contro l'auttorità del Rè.

Da questi così fatti indizi ne tiravano molti così chiaro l' argomento, che i più savj non lo mettevano in dubio, cioè, *che gli Stati congregati già in Blois non si sarebbono sperati, se prima non si sarebbe fatta al Rè una cocola, o sia Corona all' uso de' Frati, per vivere il resto de' suoi giorni in un Chiostro*, nè mancavano di quei che soffiavano nell'orecchie del Rè assediato, & innocente: che il Partito del Duca di Guisa, si lodava *di tenerlo in cattività, di condurlo in Parigi, come condur solevano in Roma i Cesari, & i Prencipi per il loro trionfo i Rè prigionieri, spogliarlo di tutto il potere, e di non lasciargli che cento mila scudi di rendita per qualche suo passatempo.* Quale ferite dovevano tramandare concetti di questa natura dall'orecchie al cuore del Rè? ma quel che più importa che non erano mal fondati, mentre si conoscevano assai manifesti i disegni della Lega, sia della Casa di Guisa contro la persona, & auttorità del Rè.

Osservazione.

Quando un Sudito comincia qualche opera contro l' auttorità del suo Prencipe, e che il disegno è picciolo, o ch' è grande, se picciolo non è prudenza l' intraprenderlo, perche non lascia di sdegnare il

Pren-

Prencipe: e di render più facile il castigo; se 1588 *grande ciò è un' arrischiare il tutto; e nel rischio di rado si vince, e spesso si perde. Il Prencipe trascura qualche volta le cose picciole, ò le dissipa con il sole della clemenza, e le castiga con qualche instromento meschiato di severità, e di dolcezza: ma quando la colpa del Sudito da nell' eccesso; quando si vede in pericolo di perdere la Corona se non perde il Sudito: bisogna perderle secondo le regole di Macchiavello.*

Enrico si risolve di vendicarsi del Guisa.

Le cose della Francia erano divenute in un segno, che non vi era più mezo termine d'adoprare; ò bisognava perdere il Rè, e salvare il Duca, ò perdere il Duca, e salvare il Rè. Quando è troppo orribile la tempestà bisogna gettar tutto nel Mare per salvar sovra il Legno, la vita: e così fece appunto il Rè Enrico, poiche accortosi (meglio tardi che mai) che non aveva di Rè che l'apparenza, e questa in pericolo, fece una risoluzione quasi miracolosa visto la natura del suo animo, lento, & apprensivo, essendosi messo in testa di arrischiar di perder se stesso perdendo il Duca.

Convocati Consiglio.

Dunque li 23. di Decembre trovandosi il Rè nella Città di Blois dove vi era l'Assemblea degli Stati, nella quale due giorni prima il Rè per ingannar meglio li Guisi sollecitò con gran premura nell'Assemblea la conclusione d'una buona unione; per meglio assicurare la Religione Cattolica nel Regno, & in questo giorno accennato de' 23. fingendo di volere andare à caccia à buon' ota, ordinò la Convocazione del Consiglio segreto il Duca di Guisa come più vicino alle stanze Reggie si portò il primo alla Camera del

1588 del Rè; ogni altra cosa pensando che à quello che pensava il Rè, e di che non vi eran che ben pochi consapevoli del disegno.

Diversi pareri.

Bisogna per questo intendere che già erano quattro, o cinque giorni che il Rè consultava molto segretamente con pochi de' suoi più affidati, cioè li Marescialli d' *Aumont*, & di *Retz*, e li Signori *Rambouillet*, & *Bauvais-Margis* (benche vi è apparenza che questa consulta seguisse, solo la notte istessa) per consultare con essi loro il mezo di liberarsi di questa oppressione nella quale il teneva il Duca di Guisa; gli uni dissero che il tentare sopra la persona del Duca, tanto amato da un partito così potente, cioè era un voler perdere il Rè, l' *Aumont* disse che bisognava metterlo in prigione, e fargli il processo, rimedio anche pericoloso, e finalmente vi fu chi disse, che bisognava liberarsene con la sua morte violente, & in un punto.

Duca di Guisa ucciso.

Il Rè abbracciò appunto questo ultimo, di modo che fatti appostare i più confidenti delle sue Guardie, mentre il Duca passava alla Camera Reggia per trovarsi nel consiglio; e d'a quali assalito all'improviso venne pugnalato alla presenza del Rè istesso.

Persuasive del Rè.

Poche ore dopo la morte del Duca, il Rè volle abboccarsi col Cardinal Morosini ch' era Legato Apostolico al quale si sforzò di persuaderli, *ch'era stato astretto della necessità à prendere una risoluzione si violente, esser nota alla prudenza sua, meglio che ad altri i fini, le pratiche, i disegni, le leghe occulte, ed i negoziati del Duca, per li quali era condotto à così streti termini che non poteva salvar la vità, e la Corona, senza*

la

la morte di lui, la quale si come era riuscita tra mille difficoltà insuperabili, per l'assistenza del Signore. Iddio assai felicemente; così essere stato conforme alla giustizia di tutte le Leggi del mondo: esser note, e manifeste le gravi offese inferite da lui alla Maestà Reale, e da sudito naturale verso Prencipe legitimo, senza alcuna sorte di ragione, le quali egli aveva lungamente sofferte, e tolerate, per il desiderio della pace comune, e per la sua natura inclinata alla mansuetudine: e per tanto pregava il Legato à rappresentare il vero all'orecchie del Pontefice, acciò che l'arti de' suoi nemici non l'informassero d'altra sorte.

1588

Al Morosini non erano nuove queste cose, essendo pienamente informato delle disseminazione del Duca verso la Maestà del suo Rè: che però giudicò non esser ben d'alienare l'animo Reale, della buona inclinazione che posseddeva verso la Sede Apostolica; ma di conformarlo, e stabilirlo alla protezione della Cattolica Religione, e con freno dolce, e con rispetto moderato trattenerlo, che non precipitasse ad accordarsi con gli Ugonotti, per la qual cosa mostrando di credere che il Pontefice come desinteressato, e Padre comune avrebbe benignamente accommodate l'orecchie à sentire le sue ragioni, l'esortò solamente à mostrare che le sue parole fossero vere, e l'iscuse necessarie.

In somma parve al Legato così importante questo punto, che vi dilatò largamente, sino à tanto che il Rè l'affirmò con giuramento, che se il Pontefice volesse unirle con lui l'animo, e le forze, avrebbe con più fervore che mai procurato d'estirpar l'Eresia, e ch'era fermamente riso-

1588 risoluto di voler una sola Religione in Francia.

Cardinal di Guisa. Già nello stesso punto che s'era data la morte al Duca di Guisa li Marescialli d'Aumont, e di Reta s'erano assicurati delle persone del Cardinal di Guisa fratello del Duca, e dell' Arcivescovo di Lione, conducendoli con buone guardie in prigioni segrete, e quasi nello stesso tempo fu condotto prigioniero nel Castello il Cardinal di Borbone, che vecchio, e debole giacea ancora nel letto: onde il fine principale del Rè di abboccarsi col Nunzio non era stato per discorrere della morte del Duca, sapendo benissimo che questa non toccava agli interessi della Sede Apostolica, ma per scoprire il suo animo intorno alla prigionia di detti Cardinali, ed Arcivescovo; di che il Legato credendo di trattar con maggior maturità di tempo la liberazione di questi Ecclesiastici, non entrò in alcun discorso come appunto se non ne sapesse nulla, trattando con il Rè con la stessa (ciò che dispiacque poi al Papa Sisto, come lo diremo al suo luogo) domestichezza di prima, anzi con maggiori atti di confidenza, e familiarità, ascoltando Messo insieme:

Vedendo dunque il Rè che il Legato, (che fu effettivamente la causa della morte del Cardinale, o al meno da questo ebbe origine la risoluzione) non faceva alcun caso, ne si turbava della prigionia de' Cardinali, deliberò di passare innanzi, e liberarsi del Cardinale di Guisa, Uomo non meno feroce, e terribile di quello era il Duca suo fratello, securo che con la morte di questo si sarebbe estinto tutto il male.

Chia-

Chiamò ad uno, ad uno molti de' suoi più confidenti, e ne trovò quaranta cinque renitenti, che non vollero bruttarsi le mani nel sangue del Cardinale finalmente commesse l' officio al Capitano Gas uno di quelli della sua guardia, al quale ordinò che la matina seguente lo facesse pugnalare da' suoi soldati nella Prigione. 1588

Così trasferitosi li 24. del detto mese, ch'era la vigilia della Natività del Signor, il Gas alla stanza, ove era il Cardinale, con l'Arcivescovo di Lione; e nella quale erano stati tutta la notte con grandissimo spavento, confessandosi l'un l'altro vegliando in continua orazione, disse all'Arcivescovo che lo seguisse, perche il Rè lo domandava.

S'imaginò subito il Cardinale che l' Arcivescovo si conducesse alla morte, e però gli disse, *Monsignor ricordatevi del Cielo*, à cui l' Arcivescovo che pure pensava lo stesso del Cardinale, cioè che si facesse morire soggiunse *anzi pensate voi stesso Monsignor caro*, e partendosi fu condotto in un'altra stanza poco discosta; dopo che il Gas ritornò, e disse al Cardinale, che aveva ordine del Rè di farlo morire, à che rispose, che gli domandava solo tempo di racomandarsi l'anima, e posto inginocchioni, dopo breve orazione si coperse il capo con l' estreme parti della sua veste, e disse constantemente, *Fate quanto voi avete in commissione*: all'ora quattro Soldati armati di Partegiane l'uccisero con molti colpi, & il suo cadaverò fu portato dove era quello del Duca. Uccisó.

Ondegiavano mile pensieri in tanto nella testa del Rè, non sapendo come trovare modo

di

1588 di placare l'animo del Papa, e sopra tutto d'un Papa tale quale era Sisto: perciò che se bene il Legato consapevole delle cose della Francia mostrasse da principio favorevole alla parte sua, e pronto à rappresentare in Roma in suo avantagio le operazioni seguente; non era però certo di quello fosse per sentirne il Pontefice lontano del fatto, e per auventura mal impresso, è dalle relazioni della Lega, e dagli cattivi offici degli Spagnoli.

Enrico spedisce ordini al suo Ambasciatore.

Per questo subito successa la morte del Cardinale spedì con ogni diligenza, e per le strade più corte informazioni à Giovāni Vivona Marchese di Pisani suo Ambasciatore in Roma, perche avesse con che rigettare, le cose che fossero disseminate, e con che proteggere le sue ragioni, ed avendo pochi giorni prima ordinato à Girolamo Gondi Fiorentino che si apparecchiasse di partir subito dopo la festa del Natale per la volta di Roma; e per pregare il Pontefice di voler conferire la Legazione d'Avignone al Cardinal di Guisa; mutate le commissioni gli impose che con i più veloci Cavalli delle poste si conducesse in Roma per iscusare insieme col suo Ambasciatore, Pisani appresso il Pontefice, la morte del Cardinale, e ricercarne l'assoluzione se fosse stata necessaria pregandolo istantemente di non risparmiare spesa alcuna per far questo viaggio con quella celerità possibile, acciò d'altri prima non pervenisse la nuova in Roma della morte del Cardinale: di modo che questo Cavaliere scelti quattro, due Domestici, e due Gentil uomini, con questi si dispose al viaggio, avendo dato l'ordine per esser seguito d'altri

tri suoi Domestici, mà però tutta la notte fu in 1588
Consulta nella Camera del Rè per le memorie.

Alla Santità di Sisto V.

MEntre ch'al nome tuo s'inchina il Mōdo.
E manda l'India Gemme, e Perla il Mare
Come à terreno Dio che n'apre il cielo:
E mentre l'opre tue famose, e chiare
Spiegan con dotto stil vago, e facondo
Mille cigni in Parnaso, in Cinto, e in Delo
Deh non sdegnar, che con pietoso zelo
Cantato abbi io le tue FELICI Imprese
SISTO l'Imprese tue ch'il Mondo ammira
Che ancor con roza lira
Si fan l'opre di Dio chiare, e palese,
Ne per prieghi s'adira
Che mandi Uomo mortal, ne se n'arretra.
Anzi s'inchina il regnator de l'Etra.
S'ardito son, se temerario fui
Cantar roca Cornice in riva al Tebro
In riva al Tebro, ove canori cigni
Cinti tutti di Palma, e di Ginebro
Spiegano al ciel co' dolci accenti sui
La Pietà, la Bontà, gli atti benigni
La Giustizia ch'ogn'or preme i maligni,
Da la tua santa, e larga invitta mano
E quella sacra verga che cortegge
Di CRISTO l'umil gregge.
Per condurla nel ciel chiaro, e sovrano:
Deh con pietosa legge.
Si punischi il mio error, s'error si chiama
Dir

1588 Dir devoto d'altrui l'opre, e la fama.
D'Icaro fù il mio volo, e me n'avidi
Quando in mezo il camin timido ſolo
Mi vidi avanti inevitabil coſa
E ſe non caddi, e ſe pur tenni il volo
Fù ſol mercè de' tuoi pietoſi gridi
Celeſte SERAFIN, che da l'Occaſo
Con tua man mi ſalvaſti, e di Parnaſo
Con le tue penne mi portaſti à riva.
Or quai grazie ti rendo eguali al merto
Angiolo al volo eſperto,
Che fama acquiſti al mondo eterna, e viva?
Poiche del corſo certo.
Deſti à me vita, à te perpetuo nome,
E ti ornaſti di Porpora le chiome,
Vennemi in mente all'or ch'io ſpiegai l'ali
Che non lungi di quì cadde Fetonte
Di troppo incauto ardir perpetuo eſempio
Pur s' il corſo drizzai ne l'ALTO Monte
E le penne ſpiegai tarpate, e frali,
Poco curando il mio futuro ſcempio,
Ne ſcorgendo il mio mal sì crudo, & empio
Sdegnar non devi eſſer cantato, e colto
Dal pettro mio, dal mio rozo lavoro;
Che non ſolo con oro
Si placa Dio; ne con argento molto;
Ma di caduco alloro
Gode veder tal'ora ornati, e chiari
I ſuoi pietoſi, e rivelati Altari.
Grande ebbi ardire, e maggior coſe ardiſco
Se ſian le rime mie da te gradite
O del Mondo, e del Ciel Paſtore, e Guida:
Deh quante voci ſian dal Tebro udite,
All'or che tolto il culto antico, e priſco
Darà

1588

Darà il Trace infidel l'ultime ſtrida?
Così felice ſempre al tuo voler ſorrida
Mai ſempre il Cielo, e l'ore tue ſecondi
Come udirai al mormorar de' venti
Mille pietoſi accenti
Mille verſi in tuà lode alti, e giocondi,
E frà barbare genti,
Il tuo nome ſonar da l'Iſtro al Varo
Di sì perpetua gloria illuſtre, e chiaro
E s'al valor de la tua deſtra invitta
Cede Britannia, e ſe vedro chinarſi
Come ſpero à tuoi piè barbari Regi
Quai bronzi, e quai trofei vedrò drizarſi?
Qual fia la gloria tua nomata, e ſcritta?
Quali trionfi, e quai gli eterni bregi?
Segui il camin, ch'ogn'or di maggior fregi
Lieto ti cingerà la bianca chioma
E cederti vedrai Rodi, e Corinto;
Che per te il Mondo vinto
Ritornarà l'antico Imperio à Roma
Così di gloria cinto
Udrai lieta del Mondo ogni pendice
Nomarti Auguſto, Eroico, e FELICE
Quante pompe vedrai Tebro ſuperbo
Quando paſsar dalasì altera Mole
Che ſe' Adrian sù le tue vaghe ſponde,
Trionfante vedrai l'inclita prole
Del buon popol di Marte? Or quai ti ſerbo
Trionfi all'or? Quanti fioretti, e fronde
Si ſpargeran ne le tue torbide onde.
All'or ſpiegate al Ciel le tolte inſegne
Di Bertagna verrà l'Idra novella
Tributaria, & Ancella
D'ira, e di toſco ambe le luci pregne.

1588. Et à la ſanta Stella
C'or ſplende in Vatican chinarſi intorno
Malgradó ſuo ſi vedrà ſotto il corno.
Sgombra in tantó da noi ſi ciechi orrori
Sfingi ſi rie, ſi rie Ceraſti, e Scille;
Ch'uſcite ſon giù dal Tartareo chioſtro
Co' l raggio eterno de le tue faville,
Che da la Stella tua ſi ſpargon fuori
Santo Paſtore, e s' unqua al pregar noſtro
Chinaſti il ciglio, 'al mio ſi baſſo inchioſtro
Volgi or le ſacre luci, e i caſi eſtremi
Mira d'Italia, e le rapite Prede,
E da la ſanta Sede
Spargi d'aurata Pace eterni ſemi,
E ſol con la tua Fede
Vinci l'arme ſedendo, che 'l conceſſe
Chi in cima al Vatican dal ciel ti ereſſe.
Che ſe mi moſtra, e ſpira Apollo il vero
Sol per te ſolcarà libere l'acque
La ſanta Nave dal Marocco al Moro,
Anzi ſicuro il Nido u'Cipria nacque,
Libero dal Tiranno orrido, e fiero
A te ſol portarà gemme, oſtri, & oro,
Ed à te ſcopriranno il ſuo Teſoro.
Gia vinti, e preſi i Daci, i Perſi, e Sciti
E da l'Eſtremo, e lucido Oriente
Verrà barbara gente
Devota ad inchinarſi in queſti liti
Ne reſtarà il dolente
Trace infedel c'ebbe già ferma ſpeme
Far tributaria Italia, e Roma inſieme.
Canzon cinta il tuo crin di verdi Allori
E d'umiltà impennata or ti appreſenta
A chi nel Vaticàn ſupremo or ſiede,

Baciali

Baciali il santo Piede ;

Ne sii di dirli neghittosa, e lenta,

Che per lui Roma hà fede

D'Africa, e di Bertagna aver vittoria

E ritornar ne la sua antica gloria ;

VITA DI SISTO QUINTO,

PARTE III. LIBRO IV.

QUINTO ANNO DEL PONTEFICATO, Cioè 1589.

ARGOMENTO.

N*uova della morte del Duca di Guisa arrivata in Roma al Pontefice: suo discorso sopra ciò col Cardinal di Gioiosa: suoi detti notabili. Ambasciator Gondi in Roma dalla parte d'Enrico: sdegno grande del Papa dopo avere inteso la morte del Cardinal di Guisa, e la prigionia del Cardinal di Borbone: fà chiamare nella sua presenza il Gondi, e il Pisani Regi Ambasciatori si risente con questi acerbamente dell' empietà del Rè verso i due assassinati fratelli Guisi: Ambasciatori procurano di placarlo con diverse ragioni. Pontefice sempre più s'indurisce nella colera, e detto suo notabile: Pisani si lascia trasportare da qualche modesto rimprovero verso il Papa che l'irrita tanto più: Sisto manda à chiamare il Bad. Ambasciator di Venezia; si lamēta cō questo cō gravi ingiurie cōtro il Cardinal Morosini Legato in Parigi: ordina la cōvocazione d'un Concistoro: suo discorso, e rappresentazioni*

tazioni à questo sopra la morte de' Guisi: Deputa una Congregaz. di Cardinali, per maneggiare, e digerire quelle risoluz. da pigliarsi in un tanto affare: Parigini sdegnati per la morte de' Guisi pigliano le Armi cōtro il Rè: mādano Ambasciat. in Roma per pregarlo à procedere contro il Rè Enrico: Oraz fatta al Papa da' Deputati di Parigi; risposta datali da questo: Enr. III. spedisce in Roma il Vesc. di Mans: Sdegno di Sisto per la proposta de' Riti Gallicani: suo scherzo con l'Ambasc. contro di questo: Partigiani, & Ambasciatori di Franc. escono di Roma: guerra trà la Lega, e il Rè di Navarra: Sisto si mostra freddo à soccorrer la Lega: sue ragioni sopra ciò: per levare il Mormorio manda cinquanta mila Scudi alla Lega: buon concetto di Sisto verso il Navarra: dispiacere del Rè di Spagna nel veder Sisto freddo verso la Lega: Carlo X. riconosciuto per Rè dalla Lega: Cardinal Gaetano mandato Legato in Francia: Sogetti dotti cōdotti seco: Danari ricevuti dal Papa: quali commissioni riceve da questo: Legatò si mostra interesato à favorire le pretensioni degli Spagnoli: Enr. si lamenta di questa parzialità del Legato: Veneziani riconoscono Enrico per Rè di Francia: Nunzio del Papa se ne lamenta: risposta del Senato al Nunzio partenza di questo per un gran sdegno: si crede che tra il Papa, e Venezia vi sia segreta intelligenza: maniere destre di Sisto: Conte d' Oliv. Ambasc. di Spagna suoi grandi intrighi alla Corte, preme in favor della Lega inutilmente: Bibbia in volgare fatta stampare da Sisto: Sdegno del Rè di Spagna per questo: Ambasciatore ne parla al Papa con qualche acerbezza; rigorosa risposta datagli dal Papa: Inganno di quegli Auttori che negano la stampa di questa Bibbia: Copie diverse che 1589

1589 *se ne scontrano: s' afferma da un Padre Gesuita; Sentenza notabile del Cardinal Toledo sopra ciò; Filippo II. consulta per la convocazione d'un Concilio di tutti gli Ecclesiastici delli suoi Reggi: ordina à suoi Ambasciatori d'intimarlo al Papa in luogo pubblico: si risolve di farlo, e come: ordine strano e rigoroso di Sisto per impedirlo: Ambasciatore desiste, e sua grande apprensione: si giustifica col Rè, rimedi violenti sono spesso necessari. Segretario del Cardinal Montalto castigato severamente per sospetti. Sua morte di dispiacere. Altro più grave castigo dato à tre persone per alcune parole dette indiscretamente. Barbiere per aver minac. ad uno di tagliarli la gola, vien condannato alla frusta, & alla Galera. Ordini pubblicati per il buon Governo. Consulta d'un Medico, e d'uno Speziale per avvelenare un Cittadino per interesse d'eredità. Come si scopre, e loro prigionia. Discorso del Papa al Governatore di Roma sopra questo affare Rigore della sentenza. Papa non la trova a bastanza rigorosa. Si muta dalla Mannaja in Forca. Muojono con poca contrizione. Evenimento successo dopo la loro morte di grandissimo scandalo nella mente di tutti. Massima di Sisto verso la sua Casa. Ricchezze grandi date al Cardinal Montalto. Nozze della Pronipote del Papa col contestabile Colonna, e vantaggi grandi dati à questo. Partiti, e nozze col l'Altra Nipote. Don Micheli Peretti, come provisto: Abbate Peretti, suo figliuolo, Fatto Cardinal, e sua morte;*

Sisto riceve l nuova della morte del Duca di Guisa.

IN tanto che si solennizzava in Roma il principio dell' anno, capitò in Roma il Corriere la sera di delli cinque di Gennaro, che dal Legato Morosini era stato

to ſpedito al Papa in tutta diligenza, dopo che il Rè gli tenne quel diſcorſo della morte del Duca, ſenza parlargli coſa alcuna della morte del Cardinal di Guiſa, che non era ancor ſucceſſa. Non ſi turbò di queſta nuova Siſto, benche ſapeſſe che il Duca era gran difenſore della Religione Cattolica, e che lui morto non poteva che reſtar tutta ſcommoſſa, e ſconcertata la Lega: anzi parve che come gran politico, & aſſai inclinato nell'azioni ſevere, e di rigore, moſtraſſe d'approvare, una così fatta riſoluzione del Rè, poiche nel punto iſteſſo fatto chiamare il Cardinal di Giojoſa Franceſe, con eſſo ſi diede à diſcorrere ſopra la morte del detto Duca, e dopo aver qualche tempo diſcorſo, ſopra alla ſervitù nella quale il Duca teneva il Rè, e della gran breccia che con la ſua auttorità faceva alla Regia, rivolto al Giojoſa, e levate alquanto le Spalle ſi laſciò dire, " Tanto ſarebbemo ſtati forſe cõſtretti ancor " noi di fare ſe foſſemo ſtati in luogo d'Enrico: e nel partire di queſto Cardinale, dopo eſſerſi parlato ſopra alla Gran coſtanza d'animo del Rè, & alla ſpecie, e natura miſera della morte del Duca, diſſe à più alta voce, " Così interviene Monſignor mio à quelli che hanno aſſai ſpirito, e riſoluzione per far gli errori, ma non giudicio, e prudenza per rimediare a'pericoli che ſempre più gravi gli errori minacciamo.

1589

Suoi detti notabili.

La ſera medeſima arrivò il Gondi in Roma, dove avendo inteſo che non era ancora arrivata la nuova della morte del Cardinale non ne diſſe coſa alcuna che al ſolo Ambaſciator Piſani,

Gondi in Roma.

1589 ni, con il quale ſi tenne in una continua conferenza per cercare i mezzi più propri per mitigare l'animo Pontificio dello ſdegno che ſenza dubbio avrebbe concepito, e per diſponerlo à qualche aggiuſtamento.

Sdegno del Papa.

La matina à buon ora ricevè l'aviſo Siſto della morte del Cardinal di Guiſa aſſaſſinato d'Ordine del Rè, e della prigionia del Cardinal di Borbone; nuova che gli riuſcì così ſenſibile nell'animo, vedendo che nel ſuo tempo ſi faceva una così terribile breccia al ſagro Collegio, che non potendo raffrenare col ſuo umore terribile quel primo impeto di colera, proruppe in una tale ſcandeſcenza che battendo di mani, e di piedi fulminando ira, e vendetta per le ſue ſtanze ſpaventò tutti i ſuoi familiari, e domeſtici.

Suo diſcorſo a' Reggi Ambaſciatori Gondi e Piſani.

Si fece poi chiamare innanzi il Piſani, ed il Gondi, a' quali con acerbiſſime parole, fece intendere le nuove che aveva ricevute, dolendoſi ſenza miſura del Rè, che aveſſe avuto ardire contro l'immunità Eccleſiaſtica, contro i privileggi della dignità Cardinalizia, e contro ogni legge divina, ed umana di far morire un Cardinale, e porre due principaliſſimi Prelati in ſtretiſſima prigione, come ſe foſſero ſtati ſemplici ſecolari.

Riſpoſta degli Ambaſciatori.

Li due Ambaſciatori con modeſto, ed oſſequioſo, ma però conſtante, e grave ragionamento ſpiegarono tutte le ragioni del Rè: il delitto di leſa Maeſtà, nel quale era incorſo il Cardinale di Guiſa, e del quale erano ſimilmente rei il Cardinal di Borbone, e l'Arciveſcovo di Lione, le forze loro, e la potenza per

la

la qual tanto era lontano che avesse possuto il Rè per via giudiciaria fargli con le solite forme punire, che anzi essi l' avevano fatto indegnamente scacciare dal suo proprio Palazzo, e fuggire sconosciuto dalla Città di Parigi, se avea voluto campare la propria vita; lo stato delle cose ridotte à così stretto termine, per le gran macchine fatte da fratelli di Lorena per tutti gli Stati; che se il Rè non voleva essere come pupillo ridotto in servitù, ò privo della corona era necessitato à farli castigare, benche senza forma di giudicio, non senza apertissima ragione almeno, essendo i loro delitti gravissimi, e manifesti, i quali egli come Rè capo della giustizia, avea possuto e giudicare, e punire in qualsivoglia maniera, che se non fosse altro il dispreggio che avevano mostrato della Religione, nel valersi di tanti giuramenti, e de' Sagramenti di santa Chiesa, per mezo d' ingannarlo, gli avevano resi indegni della protezione di sua Santità, la quale ben poteva informarsi, e certificarsi con molte prove, che per non proteggere, e difendere la Fede Cattolica, della quale niuno più del Rè la teneva in stima, e venerazione, ma per propria ambizione, e per usurpare i Regni a' Legitimi eredi, avevano tante volte con la perdita di tante anime turbata, e conquassata la Francia.

Finalmente aggiunsero il Rè essere ubbidiente figliuolo della Chiesa, voler sodisfare in tutte le cose possibili a' desideri del Pontefice, e però avere spedito con tanta diligenza esso Girolamo Gondi per ricercare, e supplicare la

1589

1589 re la Santità sua volere in segno d'animo, amico, e placato darli la sua benedizione.

Altra aggiunta di Sisto agli Ambasciatori.

Quivi Sisto nè persuaso, nè placato ripigliò che già sapeva benissimo d'esser stato il Gondi spedito per altro negozio, e che non si vedeva segno, che il Rè si sottomettesse alla sua ubbidienza, e chiedesse l'assoluzione, mentre persisteva à tener prigionieri li Prelati sogetti immediatamente alla Sede Apostolica, e che se il Cardinale di Guisa, e gli altri avevano errato; che si doveva riccorrere à lui, al quale appatteneva di giudicarli, e che non avrebbe mancato di farne buona giustizia, tale essendo stato sempre il suo pensiere.

Risposta fiera.

Ma perche gli Ambasciatori risposero, esser loro Ambasciatori, e persone pubbliche, e che però dovevano esser creduti di quello che rappresentavano del desiderio del Rè, e della benedizione che in nome suo domandavano, Sisto gli rispose; ch'erano Ambasciatori per trattare le materie occorrenti al Reame di Francia, ma che per l'asoluzione in foro conscienza doveva precedere la contrizione, e l'assoluzione, e però vi era di bisogno di mandato speciale, di persona espressa, e che prima per segno di penitenza dovea precedere la liberazione de' Prelati: soggiunse di più le formate parole, *voi, ed il vostro Rè, cercate d'ingannarci, come se noi fossimo qualche povero fraticello, imperito, ma vi assicuriamo che avete à fare con un Sisto ch'è pronto à spargere il sangue in difesa della dignità della Santa Sede.*

Del Pisani.

Molte altre ragioni si dissero dall'una, e l'altra parte, senza che si venisse ad alcuna imagi-

imaginabile conclusione, onde il Pisani si lasciò ancor lui trasportare da qualche modesto rimprovero col dire, " Pio IV. fece strangolare " il Cardinal Caraffa suo amico, e perche non sarà permesso al mio Rè di far morire un Cardinal di Guisa suo nemico: parole che messero in maggior colera il Pontefice; licenziando ambidue, gli Ambasciatori; con sensi molto acerbi, e con un viso del tutto sdegnato; dando ordine che fosse la matina seguente convocato il Concistoro, ed in questo mentre mandò à chiamare il Signor Alberto Badoaro Ambasciator di Venezia, per sfogar con questo suo sdegno concepito contro la persona del Cardinal Morosini, trattandolo da Traditore, e da nemico della Santa Sede, giurando di volerli far provare gli effetti della sua indignazione, ma l'Ambasciatore prudentissimo scusò il compatrioto senza alterare Sisto.

1589

Concistoro Convocato da Sisto.

Convocato dunque il Concistoro come s'e detto comparve Sisto con una faccia che spirava da tutte le parti colera, e per primo parlò molto acerbamente contro la persona del Legato Morosini; lasciandosi trasportare fino ad ingiurie, ed à minacciarlo di volerli levar la porpora dal dosso, quasi ch' egli avesse avuto parte alla morte del Cardinale, ò se fosse stato in sua balia di darli la vita; ben'e vero che s' egli si fosse risentito della prigionia al sicuro il Re non sarebbe venuto all'esecuzione della morte.

Con maggior colera, e sdegno riferì poi quanto era passato tra esso lui, e gli Ambasciatori Regi, sopra questo particolare, e le cause che

1589 ſe che lo movevano à negar giuſtamente l'aſſoluzione, al Rè diſcorrendo con i propri ſenſi.

Sono ſtati alcuni Cardinali, li quali anco avanti il coſpetto noſtro hanno avuto ardimento di ſcuſare queſto omicidio del Rè, della qual coſa ne ſiamo noi ſopra modo maravigliati, perciò che ci pare che abbiamo dimoſtrato di non ricordarci, del grado, e della dignità loro, non vedendo eglino che l'offeſa fatta à quel Cardinale ritorna all'ingiuria, e pericolo di loro ſteſſi, e della porpora Cardinalizia.

Suo diſcorſo al detto Conciſtoro.

Noi vi aſſicuriamo, e promettiamo in quel miglior modo che promettere ſi può d'un Pontefice, che noi non vogliamo diventar Cardinale, nè abbiamo biſogno d'alcun Prencipe che faccia officio acciò che da noi ſi conſeguiſca il Cardinalato, ſi che in quanto alla perſona noſtra poco importa la detta ingiuria; ma quanto a' voſtri così molto ſi rilieva certo. Noi laſciamo penſare à voi, ſe vi pare che vi priviamo, e vi ſpogliamo dell'auttorità, dell'eſenzione, della libertà, delle prerogative, e preeminenze, e degli altri privilegi de' quali ſiete adorni. Faremo noi dunque ſe voi volete, che per l'auvenire non ſiate riveriti, nè riſpettati da Prencipi, e da' Rè, ma diſprezzati, e tenuti à vile, ed eſpoſti ad eſſere depredati, ed uccisi. Certamente ſe l'uccisioni de' Cardinali ſi diſſimulano, e ſenza riſentimento, e caſtigo ſi traſcorrono, potranno facilmente ad alcun Cardinale occorrere così ſtrani caſi.

Noi dunque faremo ciò che la giuſtizia richiede,

chiede, e quel tanto che sarà in servigio di Dio, 1589 e se quì ne fusse detto che da questo ne nasceranno molti mali, e fieri accidenti da temersi grandemente, e che vi sia pericolo che il Regno non rovini noi rispondiamo che cosa alcuna nel Mondo non deve temersi quando si fa la giustizia, e però non bisogna temere altro se non di non di non incorrere nel peccato.

Ma come Sisto parlò in questo Concistoro in Latino, e che fù l'ultimo discorso col quale egli orò con tale lingna nel Concistoro, non sarà per riuscire come credo di dispiacere al Lettore, d'inserirlo qui della stessa maniera come fù pronunciato dal Papa.

Rappresentazione del Pontefice Sisto al Concistororio, con i propri termini, e nella propria Lingua.

INfandum dolorem explicare cogimur, & verè hodie nefandum, tum quia nec parem exprimere possumus, nec tale scelus, ex memoria hominum est auditum: Occisus est Cardinalis *Ghisius*, occisus est, occisus est Presbyter Cardinalis, qui erat Archiepiscopus Remensis sine processu, sine judicio, sine lege, sine legitima potestate, cum armis sæcularium absque sententia, auctoritate nostra, & hujus sanctæ Sedis, cujus nobile membrumi erat; tanquam nos non essemus in mundo, tamquam non esset Deus in Cœlo, & in terra, & denique tanquam non esset Sedes Apostolica. Lex Divina obligat omnes homines, & nemo ab ea est exemptus, lex divina mandat, non occides, alicui ne licet

1589 licet occidere? certè nemini, etiam si sit Rex, vel Princeps; Princeps est judex, qui mandante lege aliquem mori, non dicitur occidere, sed punire, castigare; & coercere juris, & Judicii servato ordine. Sed occisus est non judicatus, aut damnatus præcepto legis, aut mandato, vel permissione sui Superioris; qui sumus nos, occisus est tanquam Vilis, & plebejus quispiam nulla juris, nulla gradus, aut Pontificalis ordinis, nulla dignitatis aut honoris Cardinalatus habita ratione. Nec dicatur quod machinatus, vel quod aliquid dixerit, vel fecerit contra legem, contra Regem, & contra Coronam: nam non videtur verum, aut verisimile, quia nuper Rex scripsit ad nos in ejus commendationem, per Oratorem suum *Gundum*, rogans ut ei daremus legationem Avenionensem, vacantem per cessionem Cardinalis Borbonii, ac in suis literis mirificè eum laudabat. Testes sunt ambo oratores Regis, orator ordinarius, & dictus orator Gundus; qui paucis ante diebus easdem literas Regis super ea re nobis simul reddiderant; & nomine Regis rogaverant, & institerant pro hujusmodi legatione; & aliis in favorem Ghisii: denuo nihil deinde factum est, vel occurrit per quod dici possit illum contra Regem aliquid commisisse. Sed esto quod fecisset aliquid contra Regem, quoad prætensa crimina; nonne debebat ab hujusmodi sacrilegio, & patricidio desistere, & cum sciret nos graviter animadvertere in facinorosos, & malos homines, nonne poterat nobis remittere puniendum? Non poterat illum interim detineri,

neri,

neri, & custoditi facere, & deinde nobis scribere, 1589
& scire quid desuper agendum esset, & expectare mandatum nostrum? Vel si nolebat expectare, non poterat consulere Cardinalem Maurocenum, Legatum nostrum; vel cum eo agere de persona Cardinalis Ghisii; vel illi carceratum, si de fuga, timebat, consignare, aut à suis militibus interea custodiendum curare? Est Cardinalis Legatus ejus confidens, fuit à nobis factus Cardinalis ad ejus preces, & instantiam; & propter ipsum factus legatus de latere cum potestate, quod, alias non fecissemus, nisi ipso stante.

Gratias autem agimus Deo, quòd ita fecissemus, ut nobis vitio verti non possit, quòd nos non satisfecissemus Regi; nam si non fecissimus, nunc diceret nos fuisse in causa hujus sinistri successus, & si non fecissemus Nuntium Cardinalem, & Legatum, ut Rex postulabat, id non successisset; sed nos fecimus, & cum injuria hujus Sacri Collegii, cùm in eo essent viri scientia, & experientia insignes, & ætate graves, ex quibus aliquam legatum de latere nostro, ut par erat, mittere poteramus, & tunc non misimus; & nos sciebamus injuriam irrogare Cardinalibus præsentibus, ut satisfaceremus Regis voluntati, & fecimus Cardinalem absentem, & illum creavimus etiam legatum nostrum, ut ipsi Regi omnem gratiam faceremus: Ipse tamen Rex nullam hujus ratione habuit, nec ipsum super hujusmodi facto consuluit, nec aliquid detulit auctoritati, aut dignitati ejus & ille Cardinalis atrociter occisus est potestate laicali,

sine

1589 sine sedis Apostolicæ auctoritate, & permissione.

Qui impedito dal dolore tacque un poco, e poi soggiunse.

Gratias agimus Deo quòd hujusmodi factum, hic casus, hoc malum nostro tempore accidit, quia sic illi placuit; nos autem speramus in ejus divina bonitate quæ mihi à pueritia astitit, & in futurum assistet, & nos proteget subministrabit consilium, & auxilium, ut tantis malis providere valeamus.

Di nuovo tacque per un poco, e poi riprese il filo.

Certè tanto animi dolore afficimur, ut factum explicare nequeamus; hesterna die venit ad nos orator Regis, & supplex, & prostratus cum alio oratore Gundo petebat, & postulabat nobis veniam, & absolutionem Regis, & tanta cum instantia, ut dicerent se inde non surrecturos, nec discessuros, nisi ipsam illis impartiremur, & quasi nobis vim inferebant. Nos autem illis respondimus, quòd si Rex cuperet absolutionem, eam petiisset in litteris, quas ipsi biduo ante nobis reddiderant, sed tantùm aberat, ut se pœniteret, & dolorem ostenderet, & errorem cognosceret, ut nihil omnino de absolutione meminerit, & cum orator explicasset se Regis personam sustinere, & sibi credendum esse, quia Rex id sibi scripserat; nos respondimus quòd ipse refert personam, & nomen Regis, quantùm ad negotia nomine Regis tractanda pertinet, non autem quantùm ad ejus peccata confitenda, & ad pœnitentiam peragendam, quæ à propria illius persona exigitur, cùm pars

pœ-

pœnitentiæ sit oris confessio; aliud enim est 1589
negotia agere, & tractare, aliud peccatum agnoscere, & confiteri, & de eo veniam à Deo, & à nobis petere pœnitentiam, cum ore proprio fassus esset; & ideò nos dimisimus illos, cùm nec litteras, nec mandatum ullum haberent ad impetrandam hujusmodi absolutionem à tanto facinore.

Henricus VII. Angliæ Rex infamatus fuit, quod occidi fecisset Beatum Thomam Archiepiscopum Cantuariensem, non quòd Rex occidi mandasset; sed quod cùm haberet controversiam de libertate Ecclesiæ cum eo, neci ejus consensisse videretur; Nam occiderunt illum re vera, non mandato Regis, sed putantes rem gratam facere, ut in ejus passione legitur, & deinde coopertum fuit. Veruntamen Papa tunc commisit causam, & processum adversus Regem non nullis Prælatis, aut Cardinalibus, quos suos legatos destinavit, & fuit factus processus solemniter, & tractata causa apud Sedem Apostolicam, & se expurgavit de prætenso expresso mandato necis, & de verbis, prolatis, quibus visus fuerat illam desiderare; culpam suam agnovit, & confessus est, & humiliter pœnitentiam suscepit, & peregit cum omnibus, qui illud sacrilegium commiserant, & sciverant, & quovis modo participes fuerant; & tamen ille non erat Cardinalis, sed Archiepiiscopus tantùm. Si dicatur quòd ille erat sanctus, dicimus quòd tunc dum viveret, non dicebatur sanctus; sed deinde ab Ecclesia relatus est in Catalogo Sanctorum. Theodosius Impe-

1589 rator Augustus ob cædem Thessalonicensium à Sancto Ambrosio Mediolanensi ad Ecclesiæ liminibus repulsus, & exclusus fuit, & ille humiliter obedivit; & Theodosius quidem non erat vilis persona, vel plebeja, sed vir magnus, & insignis, & erat Clarissimus Imperator, qui nullas de tyrannide victorias, sed divinitùs paratas reportaverat, de quo & Claudianus tametsi gentilis cecinit.

O nimium dilecte, Deo cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Erat Theodosius Imperator Universi orbis, non unius, vel alterius Regni, veluti Rex Franciæ; sed obtinebat universum Imperium, & omnia illius Regna talia habebat, habebat enim & Galliam, seu Franciam, & Hispaniam, Ungariam, Dalmatiam, Græciam, Asiam, cum tot Regnis, & provinciis, Syriam, Ægyptum, & Africam, itaque non unius Regni Rex, sed multa tenebat Regna, & Imperia, & nihilominus lachrymis, & magno dolore animi facinus, & peccatum suum confessus, pœnitentiam à Sancto Ambrosio suscepit, & ingenti cum humilitate peregit, paratissimum se exhibens ad mandatum non Papæ, sed Archiepiscopi tantùm, ac ita in Ecclesia, & ad sacramenta admissus fuit. Dicet aliquis Ambrosius erat Sanctus, & nos respondebimus, quòd adhuc vivebat in carne, & non erat relatus inter Sanctos, & erat Archiepiscopus, & fortè Episcopus tantùm, quia Mediolanensis Ecclesia nondum forsan habebat Archiepiscopum. Quòd factum est, ut Deus illi deinde semper assisteret, & faveret,

ac prætere cùm ita res succederent; & filii, & nepotes Imperatores Augustos relinqueret. Si igitur ad mandatum Episcopi, non vilis, aut humilis aliqua persona, sed tantus Imperator humillime paruit, & obedivit, pœnitentiam suscepit, implevitque, quantò magis, & alii, & Reges facere debent. Fuerunt aliqui Cardinales; qui etiam in præsentia nostra ausi sunt hujusmodi facinus excusare, de quo nos valdè mirati sumus quod sui gradus immemores approbare velint, quòd in ipsorum redundat injuriam; periculum, & discrimen. Nos quidem certè affirmamus vobis, certissimosque facimus, quod nos volumus fieri Cardinales; nec agemus cum aliquo Principe aut Rege, ut procuret nos esse Cardinale. Nolumus ampliùs esse Cardinales, ideoque quoad personam nostram parum hoc refert, sed quoad personas vestras multùm quidem. Si ergo vultis, ut nos privemur, & spoliemur immunitate, libertate, prærogativis, præminentiis, aliisque privilegiis, quibus ornati, & decorati estis, vestrum erit; nosque faciemus, ut deinde honore, reverentia, & dignitate destituti sitis, & Regibus, & principibus contemptui, despectui vilipendio, prædæ, & cædi. Profectò si Cardinalium cædes, & injuriæ dissimulentur, hæ cædes Cardinalibus reliquis facile contingere poterunt.

Nos igitur faciemus justitiam, & quod Deo placuerit, & quod justum fuerit, sed si dicatur quòd multa mala ventura, & timenda sunt, nos dicemus quod nihil timendum, cùm sit Justitia, & ipse facit justitiam, & judicium,

1589 dicinm, & justus est Dominus, & justitiam dilexit, ac propterea nihil timendum sit præter peccatum, peccatum quidem pertimescendum est, non autem justitia.

Si tacque un poco ancor quì, e pòi conchiuse.

Non possumus præ angustia doloris aliquid ampliùs dicere, vel loqui, cum non nulla dicenda essent; sed deinde faciemus deputationem aliquorum Cardinalium quibuscum de hac re tractabitur; Precamut autem Deum interim, ut Ecclesiæ suæ, & illius nicessitatibus providere, & occurrere dignetur.

Congregazione deputata per le cose di Francia.

Finito che ebbe Sisto di dir queste, ed altre simili cose, tacque un poco; e vedendo poi che nissuno de' Cardinali rispondeva stando tutti sospesi, egli ripigliò, e disse, noi non possiamo per la gravezza dell' affanno dir più; ed acciò non siamo accusati di far le cose senza esser ben crivellate, deputaremo una Congregazione, nella quale si debbano trattare le cose appartenenti al Regno di Francia, e particolarmente la morte del Cardinale ucciso, fuori d'ogni regola di giustizia.

Cardinali.

Li Cardinali deputati furono, Antonio Sorbellone Milanese, Antonio Santorio Arcivescovo di Santa Severina; Antonio Facchinetto Bolognese, Scipion Lancilotto Romano; Gio: Battista Castagna, ed altri con che messe il negozio in somma riputazione, e riempì tutto il Mondo di grande aspettazione.

In questo mentre i Parigini avendo inteso la nuova della morte de' Guisi Duca, e Cardinale,

nale, e della prigionia del Cardinal di Borbone furono in tal maniera irritati dal gran dolore che dopo aver prese con furia popolare le Armi corsero con tutta la furia maggiore nel Reggio Palazzo, dove gettate à terra le Insegne col nome Reale, ruinarono, saccheggiarono, e manomessero il tutto, e per maggior vergogna imprigionarono tutti i Regi officiali: dopo questo spedirono in tutta diligenza in Roma, quattro de' loro Deputati per rappresentare à sua Santità la dovuta condoglianza sopra la morte de' Guisi, e la prigionia del Borbone; e questi Deputati parlarono al Papa del tenore seguente.

1589 Parigini sdegnati mandano Deputati in Roma.

Orazione fatta à Sisto V. in nome della Città di Parigi, da' Deputati di questa.

BEatissimo Padre; Quella speranza ch'avevamo per innanzi già alcuni giorni sono, di dover una volta vedere tranquillo, e pacifico il Regno di Francia, dopo tanti travagli, ne' quali siamo stati involti, e quasi sommersi per lo spazio di trenta anni, e di ciò apportarne lieta nova à V. Beatitudine, s'è rivoltata in acerbissimo pianto, e dolore, per l'uccisione crudele del fortissimo, e piissimo Duca di Guisa, e dell'Illustrissimo Cardinale suo Fratello, e tanto più grave, e dogliosa ci è stata, quanto più aspra cosa è nel maggiore pericolo, e nel colmo della guerra esser privati di quel Campione, al quale, si come siamo obbligati di quel tanto, che ci resta di Religione, e di vita così perso lui, meritamente doviamo temere dell' ingorde fauci degl' eretici,

1589 ci, che se pur questa è stata disposizione divina di dare con morte gloriosa fine à travagliosa vita dell'invittissimo Prencipe, e di scoprire il veleno d'empietà nascosto per molto tempo, col prezzo di sì caro personaggio, si come in questo fatto tacitamente facciamo riverenza alli giudicj di Dio onnipotente, e ne dimandiamo perdono, così gittati a' piedi di Vostra Santità dimandiamo l'ajuto vostro per le viscere della misericordia di Gesù Cristo Sign. Nostro, acciochè mentre esponiamo con brevità quello, ch'è passato insieme impetriamo quel soccorso, che sia conveniente, e non è vero quello, che l'arte, e 'l credito dell'omicidiali lo necessitò à fingere dopo fatto l'omicidio, che l'ambizione avesse spinto il Duca à traversarsi, perche in questo solo avrebbe peccato di non avere fatto contro la persona del Rè, come da molti è stato detto, quello che più volte senza difficoltà averebbe potuto fare, il quale se il zelo della causa d'Iddio, e della propria salute, non l'avesse spinto sin à questo termine, di mettersi più volte disarmato a' pericoli evidenti, se la purità della conscienza, e candidezza dell'animo non l'avesse presentato à gl'inganni di colui, che cercava dargli morte, quando egli tante volte intrapidamente sprezzava, quando sentiva dire dell'insidie, che segl' apparecchiavano, non pensando egli a quel male degl'altri, che in lui non si ritrovava, noi ora, e vivo l'averessimo, e godereſſimo la Chiesa d'Iddio, e la vita di tanto Defensore.

Se non volessimo dire, che fosse stato ucciso,

so; perche passando ogni cosa nella Corte, come alle sfrenate voglie degl'eretici pareva, e già essendo morto il fratello del Rè; e l'istesso Rè alla scoperta prestando favore alli partegiani del Navarra, per dargli la Corona; prima dall'Illustrissimo Borbone, e di poi dalla felice memoria di Gregorio XIII. il Duca di Guisa sforzato, & innanimato di vedere, che la Religione Cattolica in Francia non patisse qualche danno, quanto egli puote con virtù, con ingegno, industria, e pazienza trattò colla persona del Rè ch' egli stabilisse la Chiesa, mandasse à terra l'eresia, ch'in queste cose si portasse da fedele Ministro, in pace, & in guerra, e che riconciliasse al Rè il Popolo nemico, e liberasse la Corona da pericoli, che trattando questa causa nella Congregazione sacra dlel' ordini di Francia, non temesse punto l'armi prese dagl'Inimici nontro di se, che consigliasse il Rè per il suo bene contra gl'Inimici del Regno, e finalmente, ch'in tutte le cose facesse officio di ottimo, e giustissimo Duca anco per giudicio de' più arrabbiati nemici, e perciò (se così piace à Dio) è stato necessario farlo reo di lesa Maestà, dopo i giuramenti tante volte reiterati al Sacro Altare di Pace, e di Reconciliazione, e dopo ricevuto il Corpo di Cristo, dopo le lagrime in testimonio d' amicizia, e di fede, dopo l' avere dato il supremo grado della milizia à detto Duca, dopo avere mandato à Vostra Beatitudine persone, che trattassero della legazione d' Avignone da doversi consegnare, e conferire al morto Cardinale di Guisa (qua-

1589

1589 si, che non si potesse dare compimento alla sua mala intenzione, se non si burlava la Sanra Sede Apostolica) colla quale parimente hà schernito con finte promesse i Prencipi Cristiani, essendo stato omicida di due gran personaggi, & avendo violato la fede pubblica, tanto, la divina, quãto la umana, essendosi schernito tante volte della Sacrosanta Eucharestia, & avendo co 'l sangue innocente, e giusto macchiato il luogo Sacro, e Santo, essendosi burlato de' corpi degl' uccisi, non avendo fatto alcuna differenza trà sacro, e profano, e dopo un tanto misfatto avendo ripieno ogni cosa di spavento, dice non essere tenuto à dare conto delle sue azioni ad altri, che ad un solo Dio.

Aggiunga di più la Vostra Beatitudine, la offesa, e la ingiuria fatta alla sua dignità, & à Santa Chiesa, quando presente il Legato di Vostra Santità, con gl'omicidi non lasciò di commettere tanta sceleraggine, negandogli l' udienza, finalmente avendo ammazzato il Cardinale, hà violato quel Sacro Colleggio de' Cardinali, e però à quale altra persona averà rispetto colui, il quale non l'hà avuto al Capo? colui il quale hà in fatti offesa la Fede Cattolica, la quale con parole diceva di volere difendere, e mantenere, & il quale hà dato la morte à quel Prencipe, che l' hà unto di quel Sacro Balsamo, che miracolosamente si conserva nella Chiesa Remense, ò qual sicurezza può avere l' Uomo Cristiano sotto l' ubbidienza d'un tanto tiranno, & ove hà da ricoverarsi la Pietà, poiche da questi ella è

la è già posta in tanto precipizio? Le quali cose stando in tal modo, che sono già tutti i buoni più tosto disposti, & apparecchiati à mettere la vita, che sopportare questa tirannia sovrastante alle nostre spalle, & di tutta la Chiesa, & che al fine ci minaccia ogni ruina: & essendo già arrivati à tal passo, che l'antica fede, virtù, & pietà de' Francesi in cotal occasione si debba al tutto scoprire, tanto più per l'essempio datoli da Fanciulli, i quali noi in questa Città abbiamo con stupore grande veduti in grandissimo numero fino à più di dieci mila, non senza miracolo da sua posta andar per le contrade gridando ad alta voce, & dimandando vendetta contro il tiranno della commessa crudeltà; Altri ancora gettando al fuoco l'imagine di lui, ben battuta, flagellata, & straziata. 1589.

Questo è (P. B.) nel che supplichiamo ajuto prostrati a' piedi di Vostra Santità per tre necessità importantissime: Prima, che siamo assoluti dal giuramento, col quale ci eravamo obbligati à Enrico III. Appresso, che la guerra qual habbiamo à fare per necessità co'l nemico della Religione, & della pace pubblica, sia dechiarata esser giustizia: Finalmente, che la Vostra Beatitudine conceda amplissimo Giubileo à tutti quei Prencipi, & à tutte quelle persone, che appresso sua Divina Maestà ci prestaranno ajuto, si con le sue calde intercessioni, si ancora colle facoltà, acciò non manchi cosa alcuna à quest' opera tanto necessaria, & importante: Et certo più confidentemente dimandiamo quelle due prime grazie; perche non deve colui aver punto di

1589 to di giurisdizione nelli Cristiani, & il quale si è manifestato eretico, & fautore gl' eretici; & che abbia rotto la pubblica Fede sì divina, come umana con omicidio tanto notabile; & abbia violato vituperosamente i Giudici del Regno, & della Corona: & che chi hà ammazzato un Prencipe Cristiano, con opera di assassini, & abbia medesimamente ucciso un Pontefice, Cardinale, & Presidente dell' Ordine Ecclesiastico & che sia incorso in tutte le maledizioni, & fulmini di escommunicazione, pronto di animo à bruttamente destruere ogni bene, la ragione istessa, & l' antica tradizione, già gran tempo pare, che l' abbia manifestato, specialmente avendo la Francia altre volte con la vostra auttorità scacciato i Rè assai più comportabili di questo, del quale non fù mai un peggiore; anzi, ch' egli ancora di propria bocca più volte hà detto, che ogni volta, ch'avesse rotto le sue promesse, ci liberava dall' obbligo del giuramento fatto: ed di più in questo negozio instantissimo, non essendovi tempo di aspettare la risposta della Vostra Beatitudine, nè volendo noi far cosa alcuna senza pace, ed quiete della conscienza, tolto il parere delli Padri Teologi di Sorbona di Parigi, quì più volte pregati da noi in grandissima copia insinoal numero di settanta si sono congregati sopra di questa causa, ed l' hanno disputata con ogni diligenza; abbiamo dico da questi avuta risoluzione, che noi dobbiamo operare nell' una, e nell' altra cosa, ed sicuramente separare, ed dimandare l' uno, e l' altro Capo; anzi

ancora

1589

ancora abbiamo inteso, ch'essi volevano scrivere à V. B. il suo parere intorno à ciò, ed con che punti di ragione siano mossi.

Sarà dunque la Vostra Beatitudine con la sua sapienza scudo, ed difesa nostra in modo, che i soliti inganni, ed male arti de gli nemici nostri non ci affliggano, con farle credere il contrario di quello, che da noi con verità gli è stato esposto, overo se per sorte avessero impetrato da Sua Beatitudine preocupatamente (delche più temiamo, essendo pieni di terrore, ad apena respirando per il gravissimo dolore) cosa che porti nocumento al Cristianissimo Regno, ed alla Santa Chiesa, che la proveda anzi annulli, ed revochi (il che diciamo con tremore, ed dimandandone perdono;) ma l'importanzia del negozio tanto ci preme, ed affligge in così grave pericolo della Santa Chiesa, nel quale ci bisogna guardare di non errare due volte col commettere, che la vera sua malizia si possa gloriare aver burlata la dignità di Vostra Beatitudine.

Furono veramente questi Deputati accolti da Sisto con somma umanità, e dopo avere con molta attenzione ascoltato il loro discorso promesse che averà sempre a cuore il loro zelo verso la Religione Cattolica, e che con lui non mancarebbe à quello del suo debito, così gli esortava alla continuazione del loro.

Pensò in questo mentre il Rè di radoppiar le sue instanze, e difese nella Corte di Roma, onde spedì Claudio d'Angene della Famiglia della sua favorita di Rambulliet, *Vescovo di Mans*, sogetto

1589 sogetto di profonda letteratura, e di singolar' eloquenza, acciò che informato di tutte le ragioni, come suo Procurator ricercasse l'assoluzione dal Pontefice, e tentasse di riconciliarlo con la Sede Apostolica, alla quale s'era disposto di dare ogni sorte di sodisfazione, pure che seguisse con suo onore, e con sua sicurezza.

Sue ragioni al Papa.

Pervenuto detto Vescovo in Roma, e conferito con gli Ambasciatori, passarono all' ubbidienza del Papa unitamente, ove dopo le parole di complimento accompagnate da profondissima sommissione, prima confesero che il Rè non fosse caduto in alcuna sorte di censura, non avendo violata la libertà, & immunità Ecclesiastica, perche il Cardinale era incorso in delitto di rebellione, nel qual caso gli Ecclesiastici di Francia non ostante qualsivoglia dignità loro s' intendono sottoposti alla giurisdizione Secolare, tanto più ch' essendo egli Pari di Francia, le cose sue per natura dovevano esser sottoposte alla Camera grande del Parlamento con l' aggregazione de' Prencipi, ed officiali della Corona, di modo che se vi era offesa sarebbe stata in quella del Parlamento, e non l' Ecclesiastica che non ha che fare sopra i Pari.

Ma perche questa ragione non solo non quadrava à Sisto, ma pareva che se n'offendesse, ed alterasse maggiormente, allegando l'eminenza, ed i privileggi della dignità Cardinalizia, sottoposta immediatamente al sommo Pontefice, e non ad altri: si voltarono gli Ambasciatori à disputare che li Rè di Francia

non

non potevano cadere in censura di scomunica, ed adducevano i privileggi di quei Rè, e la giurisdizione della Chiesa Gallicana. 1589

Di questo si offese tanto più Sisto, e rispose che si guardassero di proponere cosa che avesse sentore d'eresia, come questa, perche ne avrebbe fatto risentimento, al che se bene repplicò il Marchese, che come Ambasciatori non potevano essere offesi, nè castigati, e che per niun timore s'asterebbono di proponere le ragioni del Rè; avendo ad ogni modo commissione, di placare, e non d'esacerbare l'animo del Papa si rivolsero al terzo capo, che il Rè in virtù del Breve Apostolico da sua Santità concessoli pochi mesi prima, s'era fatto assolvere, e però instavano solo che la Santità sua conscia della grazia che l'aveva concessa, o la ratificasse, o non l'alterasse.

Sdegno di Sisto per le proposte de' Riti Gallicani.

A questo rispose Sisto, che il Breve era concesso per le cose passate, ma che non si poteva estendere a' peccati futuri, de' quali non si può anticipare l'assoluzione; che un caso simile nel quale era direttamente offesa la Sede Apostolica, e scandalizzata la Cristianità tutta, non era compreso sotto quel Breve, e che da lui medesimo che l'aveva concesso, si doveva domandar la dichiarazione la quale gli faceva all'ora.

Protestò un Giorno il Papa al Cardinale Aldobrandino in materia di discorso, che trà tante afflizioni, che gli aveano causato, e causavano, li tanti gravi e funesti affari di Francia, non aveva avuto altra consolazione che quella sola d'un atto di gran gelosia, che il

Scherzo del Papa con l'Ambasciator Spagnuolo.

Conte

1589. Conte d' Olivarez Ambasciator di Spagna avea preso d'alcune sue poche parole, delle quali ne dirò il contenuto. Si trovava in questo tempo Enrico Rè di Navarra gravemente infermo, il Papa come per scherzo, mentre da lui si trovava il Conte all'udienza gli disse, *eh ben Signor' Ambasciatore, abbiamo inteso jeri la sera le nuove della morte del Rè di Navarra*; Rispose d'Olivarez; *come morto Padre Santo; ecco quì una Lettera che da lui hò ricevuto questa mattina*, e così mostrò una Lettera del Rè Filippo, à cui rispose il Papa; *ma jo intendo Enrico Rè di Navarra*: repplicò allora l'Ambasciatore; *& io non sò che vi sia nel mondo altro Rè di Navarra che il Rè Filippo II. mio Signore*: nè conosco altro Enrico di Borbon che il Prencipe di Bearn.

Protesta al Rè Enrico fatta dal Pontefice.

Ora stando in tal maniera le cose, ed essendo da che erano stati ammazzati i Guisi trascorsi cinque Mesi, ed avendone come si è detto fattone il Papa al Rè diverse monizioni; si dechiarò che se tra certo tempo il Rè, non rilasciasse, e riponesse nella loro prima libertà, e sicurezza il Cardinal di Borbone, ed il detto Arcivescovo, e se fra sessanta giorni dal di che si sarà fatta la liberazione, non lo facesse sapere a lui, ed alla Sede Apostolica per lettere sottoscritte, e sigillate dalla mano d'esso Rè, e dal proprio sigillo reale, ò vero per un publico, & auttorizato istromento, dechiarò il Papa che se il Rè, non facesse le sodette cose, esser scommunicato, ed incorso in tutte le censure Ecclesiastiche, che ne' sagri Canoni, e nelle constituzioni generali, e particolari, e nelle

nelle lettere che si leggono il giorno della Cena del Signore, e quanto in quelle vi si contiene, e specifica. 1589

Monitorio di scomunica cōtro il Rè, e suoi aderenti.

Dechiarò ancora il Papa doversi intendere il somigliante di quelli che in questi casi prestassero consiglio, o ajuto, ò in qualunque altra maniera si oprassero per lo beneficio, ed assistenza d'esso Rè: di più il Papa citò il Rè tra il termine di sessanta giorni, cominciando dal dì che gli sarebbe ciò notificato, che dovesse comparire in Roma, ò personalmente, ò vero per uno, ò più suoi Procuratori, con autentico mandato, à render conto della morte del Cardinal di Guisa, e della cattura del Cardinal Borbone, e dell' Arcivescovo di Lione, ed à dimostrar come per tal cagione non sia egli incorso nelle censure, e pene poste da' sagri Canoni; e quelli che in si fatti accidenti s'erano operati per servizio del Rè fossero tenuti a comparire personalmente tra il descritto tempo di sessanta giorni: de' quali li primi venti; per la prima, i secondi per la seconda, ed i terzi per terza Canonica ammonizione fossero assignati.

Dopo questo dechiarò il Papa che niuno di costoro, nè anco il Rè medesimo, e nè pure in caso di conscienza, potesse da qualunque persona se non dal Papa istesso, eccetto che in caso di morte, nel qual tempo non potessero nè meno essere assoluti, se non con la cauzione di sodisfare, ed ubbidire à quanto la Santa Chiesa fosse per comandarli; e se non facessero questa promessa non potessero essere assoluti nè anco in un plenario Giubileo, nè nella Santa Cru-

1589 Cruciata, escludendo parimente ogni indulto, e facoltà che vi potesse essere in contrario concessa ad esso Rè, ò suoi Predecessori, ò ad altri in qualsivoglia forma, maniera, ò modo che ciò fosse.

Fazionarj di Francia partono di Roma.

Non si tosto intese la risoluzione del Papa per la pubblicazione di questo monitorio, che si ritirarono à gran fretta di Roma il Cardinal Giojosa, Arnoldo d'Ossat, il Vescovo di Mons, & il Pisani, ch'erano quelli che facevano gli affari del Rè, e che veramente s'erano molto affaticati non solo per impedire la pubblicazione di tal monitorio, mà di più per obbligare il Papa à voler dar l'assoluzione à detto Enrico loro Rè; li riuscì impossibile di poter nulla guadagnare sopra l'ostinato umore del Papa: di modo che questi quattro eminenti sogetti se ne uscirono di Roma; i due primi, cioè il Giojosa ch'era il Protettore della Corona, e l'Ossat se ne passarono in Venezia, dove vennero nobilmente accolti, e gli altri due s'imbarcarono per Marseglia, e che per tutto dove passavano facevano vedere il torto manifesto che dal Papa si faceva al Cristianissimo, lamentandosi della strana passione, d'un simile Pontefice che per sodisfare all'ambiziosa pretensione degli Spagnoli sopra la Francia, non si curava di mettere à rischio di perdere un Regno, come per sodisfare, agli Spagnoli nella negativa del divorzio di Enrico VIII. con Caterina, perso avea Clemente VII. l'Inghilterra; con altri concetti molto più pungenti, & oltre alle parole fecero seminare diverse Scritture senza nome che giustificavano la

buona

buona condotta del Rè Enrico, le sue giuste vendette contro i Guisi, e l'irregolarità grande del procedere del Papa. 1589

Due mesi, e pochi giorni dopo che il Papa fece questa scomunica, e che la mandò, successe che il Rè, stando con grosso Esercito al Ponte di San Claudino discosto da Parigi due Leghe, fu il primo giorno d'Agosto del 1589 con un coltello che d'ogni banda tagliava, mentre inginocchioni se gli presentavano certe lettere ferito nell' Anguinaria, da Fra Giacomo Clemente dell' Ordine di San Domenico della Città di Sans, giovane di 23. anni in circa.

Morte del Rè Enrico.

Dopo la morte del detto Rè di Francia, seguì la guerra tra la lega, ed il Rè di Navarra, essendosi combattuto molto tra questi due nemici, facendosi l'un l'altro in vari luoghi vari danni: finalmente si fece li 14. di Marzo del 1590. giornata ad Harens, si combattè d'ambidue le parti con molto ardore, ma il Navarra rimase vincitore, con perdita però d'una gran parte de' suoi Nobili Cavalieri che lo seguivano.

Guerra trà la Lega, e Rè di Navarra.

Rimesse tosto il Duca d'Humena il suo Esercito in stato, ed il Navarra poco dopo si pose all'assedio di Parigi fu cosa maravigliosa, e ch'è più tosto vero che verisimile quello, che in questi tempi occorse in Roma, e questo fu, che per tre mesi continui, cominciando dal giorno che s'era questa giornata saputa in Roma, oltre la minuta plebe, molti Uomini di sano giudicio, e di grado dicevano, ecredevano fermamente che il Re di Navarra fosse

1589 morto in quel conflitto d'armi, per il gran numero di ferite avute, e sopra ciò vi si fecero da costoro di molte, e larghe scomesse; & il Pontefice si lasciò uscir di bocca più volte queste parole: *Se Enrico è morto, è morto un gran Prencipe.*

Sisto và freddo à soccorrer la Lega.

Sisto in questi romori, e rivolte di Francia, non volle mai dar quei soccorsi alla Lega che si aspettavano, e che il medesimo Legato prometteva: alcuni credevano che facesse ciò il Pontefice, per lo dubbio, che con la rovina della parte contraria l'arme Spagnole, ch'erano in ajuto della Lega si facessero troppo potenti; perciò che vincendo la Lega con gli ajuti del Rè di Spagna, si sospettava che venisse ad acquistare qualche grando di maggiore potenza esso Rè, perciò che come lo disse Cicerone; *Bellorum civilium ii semper exitus, ut non ea solùm fiant, quæ velit victor, sed etiam uti is mos gerendus sit quibus adjutoribus parta sit victoria.*

Diverse ragioni per ciò.

E perche ordinariamente ogni uno desidera d'ampliar i confini de' suoi Stati, pareva al Pontefice che il Rè di Spagna, quando fosse seguita in questa guerra di Francia la vittoria dalla banda della Lega, ne avesse voluto anco egli partecipare dell'utile, e per consequenza farsi più potente, la qual cosa non dava troppo nell'umore d'un Pontefice che sin da quei primi giorni che entrò nel Pontificato pensò d'abbassare, e non d'innalzare la Monarchia Spagnola.

Altri credettero che il Papa sospettasse che avendo il Navarra il Regno in mano, come

pro-

prometteva di abbracciare la Religione Romana, che potesse poi egli far ritornare al vero sentimento quei Popoli ch'erano già deviati dal sentiero della Chiesa Cattolica; si come il Lucemburgo Ambasciator della Nobiltà di Francia, ch'era in Roma si sforzava di dargli ad intendere, ed alcuni altri ancora che seguivano il partito del Navarrà scrivevano lo stesso da quei Paesi.

Vi furono di quelli che s'imaginarono che il Papa negasse di dar soccorso, à causa che già gli era stato persuaso dal sudetto Ambasciatore, e da' seguaci di Navarra; che le forze d'esso Navarra fossero tanto grandi, che fosse impossibile di potergli torre il Regno dalle mani; ed ogni spesa che si facesse fosse più che perduta; ed il tutto non fosse altro che irritarsi, e farsi più nemico Navarra; con lo pericolo di coronarsi à dispetto de' Cattolici: onde pareva al Papa che fosse cosa da Prencipe savio di vedere di non perdere, quello che non vi era apparenza di guadagnare.

1589 Manda un soccorso ordinario.

In somma sia in qual maniera si voglia, basta che con tutte l'instanze, e suppliche non diede alla Lega altro soccorso che di cinquanta mila scudi; che li fece sborsare al Legato, del quale sborso Sisto non ne fu intieramente sodisfatto. Non mancarono di quelli che applicarono questa renitenza del Papa, di non conceder soccorso ad una gran violenza di buon concetto che aveva preso del detto Navarra, sin dall'ora che come s'è detto aveva fatto attaccar nelle porte istesse del Vaticano quell'Apologia in sua difesa; onde questa si genero-

1589 sa azzione, accompagnata con molte altre prove illustri, che giornalmente venivano portate dalla fama all'orecchie di Sisto, s'era questo perciò talmente imaginato il Navarra, per meritevole della Corona, che non poteva risolversi ad impedirgliela; onde quando sentiva discorrer di lui, diceva sempre, *Egli è un gran Prencipe, & hà le tempie proprie per una tale Corona*, repplicando nello stesso tempo quello che già abbiamo detto altrove, e che repplicaremo ancora quì una volta, cioè *che tutti gli altri Prencipi erano superflui nel Mondo, bastandone soli tre per governarlo bene; cioè la Regina Elisabetta, il Rè di Navarra, e lui*, e queste parole gli furono intese repplicar più volte, non sò se per scherzo, ò altra ragione.

Dispiacere del Rè di Spagna nel veder Sisto freddo per la Lega.

Al Rè di Spagna dispiaceva sommamente che il Pontefice non soccorresse la Lega, e che non dichiarasse scommunicati quei Prencipi Cattolici, e Prelati che seguivano il partito del Navarra, onde per tutto si facevano Satire, e Pasquinate contro il Pontefice, spacciandolo per eretico, e già il Rè di Spagna voleva che sopra ciò si facessero pubbliche proteste al Papa, ciò che in effetto furono fatte copertamente nel Concistoro dal Conte d'Olivarez; ma Sisto seppe benissimo giustificar le cose sue dinanzi i Cardinali, dimostrando che ragionevolmente aveva esso lui proceduto in queste cose di Francia, tanto è ch'essendosi posti per lo mezo trà il Papa, & il Rè alcuni Cardinali, non seguirono per all'ora proteste pubbliche.

Venne in tanto la nuova in Roma, (ed gli Spa-

Spagnoli con gran politica fecero dieci volte più la cosa del suo essere (che già s'era non solo dalla Lega, ma da quasi tutto il Regno, riconosciuto per vero; e legitimo Rè col nome di Carlo decimo, il Cardinal di Borbone; ed al Pontefice figurarono le cose del Rè di Navarra per disperate, che però deliberò di mandare in Francia un Legato; il quale assistesse di presenza à cose di sì grande importanza, e procurasse di ridurre tutti i Cattolici con quei mezi che stimasse più propri, ed oportuni all' unione d'un medesimo corpo sotto l' ubbidienza del Cardinal di Borbone, già eletto, e dechiarato Rè di Francia, la liberazione del quale si avesse con ogni sforzo possibile à procurare, essendo in ciò interessato l' onore della Santa Sede.

1589 Carlo X.

Elesse à così importante ministero Enrico Cardinale *Gaetano*, Uomo celebre, e di nascita, e d'esperienza, stimato sufficiente à tanta impresa, ma scadè un poco di riputazione per essersi mostrato troppo interessato nel favorire gli Spagnoli. Destinò Sisto in oltre un scelto numero di Prelati che accompagnassero il Legato tutti sogetti, ò per eccellente fama di dottrina; o per consumata isperienza nelle cose del governo.

Gaetano va Legato in Francia

Fra questa scelta di Prelati vi furono *Lorenzo Bianchetti*, e *Filippo Sega*, che furono poi Cardinali; Marco Antonio Mocenigo Vescovo di Ceneda Uomo adoprato, e dal Papa molto stimato; *Francesco Panigarola* Vescovo d'Asti gran Predicatore; e *Roberto Bellarmino* Gesuita, Uomo di profonda letteratura: à

 questa

1589 questa scelta d'Uomini aggiunse Sisto Polizze ne' Mercanti di Lione di cento mila Doppie, con commissione al Legato di spenderli conforme all'occasione, ed al bisogno; ma particolarmente per la libertà del Cardinal di Borbone, in che mostrava d'aver fisso il suo pensiere.

Papa di nuovo si raffredda.

Questa così ardente risoluzione si raffreddò in breve nell'animo del Papa, essendosi posto in dubbio all'arrivo d'alcune lettere che scrisse il Duca di Lucemburgo, con le quali gli dava conto d'essere stato dalla Nobiltà Francese riconosciuto il Rè di Navarra, per vero, e legitimo Rè di Francia, e egli deputato Ambasciatore della medesima Nobiltà alla Santità Sua, per informarlo delle vere ragioni che l'avevano mosso à tale ricognizione, e per chiedere da lui, come da Padre comune li rimedi, ed i mezi per la pace comune.

S'accorgè d'essere stato ingannato.

Da queste Lettere comprese il Papa d'essere stato ingannato dalli Agenti della Lega, quali gli avevano rappresentato che la maggior parte del Regno si era accostata all'unione della Lega, e che soli pochi disperati seguivano il partito del Navarra: onde rispose subito al Lucemburgo, che sarebbe stato da lui ben visto in Roma, ed amorevolmente trattato: & alla Nobiltà Francese ch'era nel Campo del Navarra scrisse pure una Lettera Paterna esortandola à perseverare nella Religione Cattolica, dichiarandosi che per lui, non desiderava altro che un Rè della Religione Cattolica, che del resto tutti gli erano uguali, e che non poteva accettare come Padre universale, un

Rè

Rè per ſuo Figliuolo, che non foſſe ſtato Cattolico, e che accordato queſto punto; non avrebbe più difficoltà di riconoſcere per figliuolo qualſivoglia Perſonaggio che deſiderava per Rè la Nobiltà Franceſe à cui egli deſiderava ogni bene.

Queſta Lettera fù moſtrata al Rè di Navarra, mediante la quale vide confirmato quello che ſi diceva, cioè che il Pontefice non era male intenzionato verſo di lui, onde diſſe à quegli ſteſſi che gli moſtrarono la Lettera, *Per Dio, queſto Papa è un grande Uomo: voglio farmi Cattolico, ſe non per altro, per eſſer figliuolo d'un ſimile Padre.*

Gli Agenti della Lega inteſo tutto ciò inſtarono acciò il Pontefice non ritardaſſe l'eſpedizione del Legato, col dare ad intendere che queſti erano artificj del Rè di Navarra, per raffreddare l'animo Pontificio, e per guadagnare il beneficio del tempo; ch'era quello in che eſſi dicevano che batteva tutto il ſuo ſcopo principale.

Dà altre Commiſſioni al Legato.

Per ſodisfare dunque Siſto à queſte inſtanze, ordinò che il Legato partiſſe alla volta di Francia, ma con Commiſſioni molto differenti dalle prime; perche innanzi tutti gli sforzi tendevano alla confirmazione, ed alla liberazione del Cardinale di Borbone; e poi al contrario tacendoſi il nome ſuo, ſolo ſi trattava di riunire in qualunque modo i Cattolici, nell'ubbidienza della Chieſa, e di ſtabilire un Rè che foſſe Cattolico; e di comune ſodisfazione, ſenza nominare perſona.

A queſte Commiſſioni eſpreſſe in un breve

1589 dato sotto li 15. d'Ottobre aggiunse Sisto particolari, ed espressi auvertimenti al Cardinale Legato di dimostrarsi altretanto neutrale, e disinteressato nelle pretensioni de' Prencipi secolari, quanto ardentissimo, e zelantissimo verso la Religione, e di non tener più conto d'un personaggio che d'un'altro, pur che fosse Francese, ubbidiente alla Chiesa, e di commune sodisfazione del Regno: anzi negli ultimi Congressi aggiunse, e repplicò efficacemente Sisto, che non si mostrasse in conto alcuno nemico aperto del Rè di Navarra, fino à tanto che non vedeva disperata la speranza di farsi Cattolico, ma se vi erano apparenze ch'egli ritornasse al grembo della Chiesa, che se ne stasse neutrale, e quando si dechiarasse Cattolico, che favorisse, e non danneggiasse il suo partito.

Si mostra interessato con gli Spagnoli.

Il Legato non seguì l'ordine di queste instruzioni, ma suggerito degli Spagnoli se n'andò in Parigi dechiarandosi in questa maniera interressato col partito della Lega, e nemico aperto del Navarra; di che si sdegnò molto Sisto, e per ciò non prestando fede à suoi negoziati, ristrinse la mano nel somministrargli danari.

Lamento del Rè Enrico.

Dell' altra parte il Rè Enrico faceva di grandissime esclamazioni, ed al Vescovo di Ceneda ch'era andato per proponere una Tregua, disse ad alta voce, che il Cardinal Legato si mostrava molto più migliore Spagnolo che Religioso, e che per lui altre tanta ragione aveva di dolersi delle cattive operazioni del Legato, quanto che di lodarsi della buona intenzione del Pontefice: che si maravigliava molto, che diportandosi esso Legato tanto diversa-

versamente dalle Commissioni del Papa, si 1589
fosse nell' ingresso del Regno dechiarato suo nemico
facendo, la sua residenza nella Città
di Parigi, ch'era capo della parte contraria,
dove che à Rappresentante pubblico della Sede
Apostolica, e del Papa padre comune si sarebbe
convenuto di stare in luogo neutrale, e con buoni
consigli, e con fatti conformi procurare, e
trattare la pace.

Veneziani riconoscono Enrico per Rè di Francia.

Aveva per più giorni crivellato questo punto
il Senato Veneto se doveva confirmare l' Ambasciatore,
e se doveva al Navarra dargli titolo
di Rè di Francia; ma finalmente prevedendo
con occhio prudente, e con quella maturità di
giudicio, con il quale suol sempre misurare le
sue azioni, non solo che agli interessi della
Cristianità compliva che il Regno della Francia
si conservasse ne' legitimi eredi, che la
lega procurava di distruggere in molte parti,
ò di sottoponere à Prencipi forastieri; mà anco
che il Rè riconosciuto dalla maggior parte
della nobiltà, ch'è il nervo delle forze del Regno,
e per la virtù, e valor suo sarebbe finalmente
riuscito vincitore che però risolvette per
queste ragioni di confirmare l'Ambasciatore, di
darli titolo di Rè di Francia, e di souvenirlo
in ogni cosa possibile, come avevano fatto altre
volte, ad altri Rè di Francia, ne' loro urgenti
bisogni: di che se ne rallegrò tanto Enrico che
mentre visse ne testimoniò risentimento d'affetto,
avendo servito veramente molto per dare
esempio ad altri questa liberazione della Repubblica.

Risedeva all' ora per Nunzio in Venezia
Monsi-

1589 Monsignor Geronimo Matteucci, il quale unitosi con l'Ambasciatore Spagnolo, fecero grandissimo strepito, e si dolsero gravemente con il Senato che avesse riconosciuto un' Eretico, e contumace della Sede Apostolica per Rè di Francia, contro la dechiarazione fatta dal Pontefice nel principio del suo Pontefi- cato.

Lamenti del Nūzio.

Risposte del Senato.

Ma il Senato che sapeva benissimo non essere Sisto mal' intenzionato con Enrico, rispose al Nunzio in Colleggio, che alla Repubblica non toccava di decidere delle cose appartenenti alla Fede, le quali spettavano alla cura del Pontefice; ma che riconosceva Enrico di Borbone essere disceso dal vero ceppo del sangue reale, e vero legitimo successore della Corona, il che non si poteva negare, che loro s'ingerivano del temporale, e non già dello spirituale, della di cui cognizione non intendevano di mescolarsi, e che avrebbono trattato col Rè quanto al Dominio degli Stati ch' egli teneva, senza pregiudicare alla dechiarazione del Papa.

Nunzio parte sdegnato.

Non sodisfece molto questa risposta al Nunzio, onde dopo fatte alcune proteste, finalmente partissi improvisamente della Città à guisa di fuggitivo, pigliando per le poste il camino verso Roma, dove giunto trovò le cose molto diverse da quello se gli era imaginate; perche egli credeva con questa si improvisa partenza di aver dato nell' umore del Papa, e questo al contrario negando di ammetterlo nella sua presenza, l'ordinò che con gli stessi Cavalli di posta, se ne ritornasse alla sua residenza di Venezia,

nezia, onde senza altre repliche ubbidì agli ordini Pontificii con suo gran scorno, e vergogna. 1589

Corse voce che fosse passata segreta intelligenza tra il Senato, ed il Pontefice Sisto, e che il Signor Albetto Badoaro Ambasciatore appresso il Pontefice per la Repubblica, prima che il Senato deliberasse di riconoscere Enrico per vero Rè di Francia, ne avesse fatto qualche apertura secreta al Pontefice, nel quale non conoscendo una totale alienazione d'animo, ne scrisse in Venezia, dopo che si conchiuse l'ultima risoluzione di riconoscere detto Enrico per Rè.

Si crede segreta intelligenza del Papa con Venezia.

In somma è più che certo, che Sisto con maniere destre ajutò Enrico allo stabilimento della sua Corona, perche se egli si fosse dechiarato nemico aperto, e seguace della lega al sicuro gli altri si sarebbono molto più rinvigoriti, e la Repubblica di Venezia, non aurebbe forse così volentieri presa la risoluzione di conoscere per Rè di Francia il Rè Enrico, la qual cosa servì di gran giovamento agli interessi del Rè; ed in fatti la parte contraria, e gli altri Prencipi che se ne stavano neutrali, non sapevano quello farsi, nel vedere un Pontefice simile, irrisoluto nell'esteriore; e nell' intrinseco più tosto desideroso d'ajutare, che di precipitare le fortune d'Enrico; ed un Senato simile à quello di Venezia, con un saggio, e maturo consiglio aver deliberato di riconoscerlo per vero, e legitimo Rè, onde tutte queste cose insieme indebolirono gli aversari, e recarono gran reputazione all' armi d' Enrico,

Destre maniere di Sisto.

1589 rico, il quale con lettere particolari, e con la viva voce del Signor di Mes suo Ambasciatore in Venezia si sforzò d' esprimere la singolar gratitudine, è somma venerazione verso l' amorevole disposizione di quei Padri, & in Roma volle pure che il Signor di Lucemburgo ne discorresse col Pontefice, e con molta sommissione testimoniasse l'animo suo, e l'obbligo che professava alla buona condotta; & al buon governo d'esso Pontefice, per essersi in tali negozi mostrato vero Padre universale;

Conte d' Olivarez, molti intrighi alla Corte.

Benche trà tutti gli Ambasciatori niuno fosse stato più del Conte d' Olivarez in diverse congiuntnre affrontato da Sisto con tutto ciò; niuno più di lui parlava con ardire; e con libertà ancor che cagliava poi nel veder troppo alterato l' animo del Papa, e se mai ebbe occasioni, e congiunture di cozzar col cervello di questo, negli ultimi due Mesi di questo anno se gliene presentarono tre, le più scabrose che forse si fossero scontrate ad altro Ambasciatore.

Preme in favor della Lega inutilmente.

La prima fu quella già accennata, e nella quale trattava di premere il Pontefice, in favore della Lega de' Cattolici in Francia, per impedire che a quella Corona non passasse il Navarra, e sopra di che come riceveva continui stimoli dalla Corte di Spagna, si vedeva spesso obbligato di fare con tutto l'ardore instanze al Pontefice, che riuscivano altretanto inutili, e di dispiacere à questo, quanto che intrinsecamente non sentiva bene che gli Spagnoli formassero pretensioni per loro sopra la Francia; come in fatti facevano, nè che s' impedisse il pos-

possesso della Corona ad Enrico, non dubitando che non fosse poi per farsi Cattolico, e come il Pontefice non volea dechiarar le sue intenzioni sopra di questo, andava trovando mille altri pretesti per non rinforzare la Lega contro Enrico, che tanto si premeva dall' Olivarez; di modo che sopra questo articolo il Pontefice temporeggiava col detto Ambasciatore, mà tanto più si fece conoscere rigido, & austero con gli altri due rincontri seguenti. 1589

Aveva Sisto già fatto stampare fin dall' anno passato la Bibbia volgata, che quantunque dasse a molti sogetto di parlare, pure le strida non furono così grandi, come di quelle di questo anno, nel quale volle che si stampasse la stessa Bibbia, ò Biblia in lingua Italiana, ciò che seguì nella Stamperia da lui ordinata, e con amplissima Bolla ne ordinò Sisto la pubblicazione, che diede veramente molto da dire, & alcuni Cardinali, ne parlarono al Pontefice il quale si burlò de' loro scrupoli, anzi ad alcuni Cardinali, & all'Ambasciatore Olivarez che gli parlavano di questo, come d'una cosa scandalosa, e conforme a' sentimenti degli Eretici, rispose, *l'abbiamo fatto fare per voi che non intendete il Latino*.

Bibbia in volgar fatta stampare da Sisto.

Li Cardinali più scropolosi ne scrissero al Rè Cattolico, acciò volesse à questo provedere col suo Zelo, e con la sua auttorità, già che più d'ogni altro era interesato rispetto al Regno di Napoli, e di Siclia, & al Ducato di Milano, dove leggendosi tal Biblia da tutto il comune, non poteva tal novità che turbar le con-

Sdegno del Rè di Spagna.

1589 conscienze di quei Popoli, già che *il leggere la sagra Scrittura in volgare era una legge d'Eretici*, Filippo che non mancava di Scrupoli, scrisse al suo Ambasciatore, acciò da sua parte facesse instanza al Pontefice di voler far sopprimere tal Bibbia come cosa di grave scandalo, altramente sarebbe obbligato ne' suoi Regni à pigliar quelle misure che il suo Zelo, e la sua auttorità che teneva da Iddio l'avrebbono suggerito.

Ambasciatore ne parla al Papa, e quello occorse.

Ricevuto l' Olivarez tal'ordine si portò con ogni prontezza dal Papa; & in conformità dell' instruzioni che gli erano state mandate dalla Corte; rappresentò non senza qualche amarezza quanto sensibile riusciva al Rè suo Signore, e di quanto scandalo alla sua Corte; la nuova della pubblicazione d'una tal Bibbia; Sisto lasciò parlare; e sfogare l' Ambasciatore sopra questa materia per più d' un' ora, senza dir parola, onde l'Olivarez stracco forse di più cianciare disse, *Vostra Santità non mi risponde nulla non so che cosa pensa*: Con animo fiero rispose allora il Pontefice; *Penso à farvi or ora gettar di quella finestra, per insegnarvi come si deve parlare al Pontefice*: e con questo si ritirò in altra stanza, & il povero Ambasciatore che conosceva assai bene l'umore di Sisto, si ritirò dopo una profonda riverenza à gran passo; parendogli di momento in momento, di vedersi preso dagli Sbirri per fargli misurar l'altezza di qualche finestra di modo; che giunto in casa chiese un poco di Risolio, e postosi sovra il Letto per riposarsi disse a' suoi *Oggi l'hò scappata ben bella*.

Si

Si sono trovati Auttori, che per iscusare forse questo Pontefice, d' una accusa (ancorche ingiusta) che gli davano i buoni Cattolici, e particolarmente gli Spagnoli, si sono fatti lecito di scrivere che Sisto non abbia mai pensato à fare stampare tal' Opera, ch' è uno sproposito in fatti grande, poiche non solo si prova ciò con le auttentiche relazioni di molti Scrittori contemporanei, mà con l' esperienza visibile di molte Copie delle quali se ne veggono in diverse Biblioteche come in quella del Gran Duca di Toscana, della Medicea di San Lorenzo, dell' Ambrosina di Milano, e tante altre, per non dir nulla di due Copie che se ne trovano nella Biblioteca di Geneva della stessa Stampa di Roma, come le altre.

1589 Auttori che negano questa stampa.

Di più sono molti gli Auttori che fanno menzione di queste gravi instanze fatte al Pontefice contro à questa Biblia, e ciò per ordine del suo Prencipe, e particolarmente il Padre Filippo Briettio Gesuita Sogetto dottissimo, nella seconda parte de' suoi Annali stampati in Parigi nel 1663. così scrive à carte 347. *Inter hæc mortuus est Romæ Sixtus V. Editis Bibliis, quæ tantùm negotii nobis exibuerunt, quibus & præfixerat Bullam, quam Bullam non esse deprehensum est, nec adhibitos in consilium peritos viros ut perperam in ea ipse profitebatur, &c. Sed tum huic subsistere audebat nemo, & fertur Hispano Legato huic constantius resistenti parasse perniciem, &c.*

S'affirma da un Padre Gesuita.

In diversi Manuscritti (oltre alla voce commune in Roma) si veggono alcune Postille, che mi ricordo benissimo d' averle lette, cioè

1589 che il Cardinale Toledo che fù il più odioso all nome di questa Bibbia, quando intese che da Pontefice à dispetto, d' ogni buon consigio de' Cardinali, e delle instanze del Conte d' Olivarez, era stata ordinata la pubblicazione di detta Biblia si diede ad esclamare, *O che Dio benedetto hà abbandonato la sua Chiesa, ò che questo Papa, che abbandona Iddio presto morrà*: e così fù in fatti essendo morto Sisto in capo à pochi mesi, non senza macchia agli Spagnoli d' avervi prestata la mano, e di che se ne parlerà nel libro seguente.

Detto del Cardinal Toledo.

Filippo II. consulta per la convocazione d'un Concilio.

Ora vedendosi il Rè Filippo gravemente offeso da questo Pontefice, e per tanti affronti fatti al suo Ambasciatore, e per la repugnanza di soccorrer la Lega per meglio favorire il Navarra, e per la pubblicazione di tal Bibbia contro alle sue instanze, e per la lentezza verso le cose della Religione in Inghilterra, e per conoscere i suoi disegni verso il Regno di Napoli, non estante il suo gran rispetto verso la Sede Apostolica, deliberò di convocare con nuova aggiunta di Consiglieri il suo Consiglio di conscienza per maturare, e risolvere quel che far si dovesse verso un tale Papa, dal quale gli venne risposto, *Che sua Maestà poteva, e doveva in buona conscienza convocare un Concilio generale di tutti i Vescovi, e Religiosi graduati de' suoi Regni, farlo prima intimare al Pontefice, e se questo persistesse in contrario passare oltre, e citarlo poi nel Concilio dal quale senza dubio si sarebbe risoluta la deposizione di Sisto, e l'elezione d'un altro, già che questo cominciava col suo umore fantastico à far cose che aveano gran rapporto all'eresia.*

Seguita

Seguita questa risoluzione, ne scrisse subito al suo Ambasciatore Olivarez acciò ne sentisse il parere dal Cardinal Toledo ch'egli teneva in concetto di Santo, e d' altri Cardinali Nazionali de' più Spagnolizzanti, & approvata (come in fatti approvarono) cercasse l' occasione di qualche pubblica solennità nella quale interveniva il Papa, & in luogo pubblico gli intimasse la sua risoluzione di convocare un Concilio Generale degli Ecclesiastici de' suoi Stati, nella Città di Siviglia, per rimediare à quello che fosse per riuscire di maggiore utile al servizio di Dio, & alla gloria della sua Santa Religione, già ch' esso Pontefice faceva tutto di suo capo, e che capricciosamente aveva fatto stampare una Bibbia scandalosa alla Cristianità.

1589

Ordina all' Ambasciatore d'intimarlo al Papa.

Benche l' Ambasciatore fosse benissimo informato per esperienza dell' umor strano del Papa, e che non era Uomo per soffrir senza grave risentimeto che altri l' affrontassero con tutto ciò per ubbidire agli ordini del Rè suo Signore si dispose à presentar tale Scrittura che portava l'intimazione del detto preteso Concilio, e ciò nella seconda festa di Natale, nella quale Sisto avea ordinato una solenne Cavalcata per passere ad alloggiare per la prima volta nel suo nuovo Palazzo di San Giovanni Laterano, per alcuni giorni, non ostante che per errore s' è d'alcuni scritto (& io stesso hò errato in altro mio Libro) che ciò seguisse nell' Ascensione.

Si risolve di farlo, e come.

Di tutto questo venne avisato Sisto come quello che abondava di gran numero di Spioni

1589 appunto la sera sul tardi, e della risoluzione dell' Ambasciatore di presentargli una Scrittura; con l'intimazione del Concilio, ne fù certificato dell' ora, e del luogo che far lo doveva; onde fatto chiamare à se il Governatore di Roma, e due Maestri di Ceremonie, e da' quali avendo inteso che il tutto era preparato per la Cavalcata li soggiunse; *Noi vogliamo che mutato l'ordine già da voi distribuito, dobiate voi Signore Governatore caminare immediatamente innanzi à noi, & innanzi à voi 200 Sbirri quattro à quattro, mà più precisamente innanzi à voi dietro a' quattro primi Sbirri, vadi il Boja con un Laccio nelle mani, & occorendo che alcuno ci presenti qualch' Scrittura fatelo strangolare nel medesimo punto, e nel medesimo luogo, senza informarvi della qualità della persona; quando fosse Imperadore, Rè, Cardinale, Ambasciatore, ò qualsisia altro.* Qual' ordine con più calore gli venne confirmato nell' uscir della porta, con gran maraviglia del Governatore, e de' Ceremonisti che non sapevano nulla della ragione: basta che gli Sbirri, & il Boja caminarono nella Cavalcata con l'ordine detto.

Ordine di Sisto al Governatore.

Questo così fatto apparecchio nella Cavalcata pervenne all'orecchie dell' Ambasciatore, appunto (e fù creduto che sotto mano lo stesso Papa glielo avesse fatto pervenire) mentre si disponeva ad uscir di casa per andare a presentar la Scrittura, onde tutto intimorito stette sul punto di fuggir via di Roma per la volta di Napoli, con tutto ciò non volle far questo torto al suo Carattere, mà però chiuse le porte del suo Palazzo, e gettata la Scrittura

Apprensione dell' Ambasciatore.

al fuoco, si diede à raccomandarsi per primo à Dio entrato in apprensione, che Sisto avesse assai capriccio nel suo umore, per mandare dopo la Cavalcata a farlo strangolare in Casa, che per sua fortuna non seguì, oltre che Sisto non aveva altra intenzione che di spaventare. Il giorno seguente, passato questo primo timore, spedì Corriere in Spagna, con una distinta relazione di tutto conchiudendo la sua lettera con queste parole; *Real Maestà: Noi siamo in Roma dove regna Sisto, che non la perdona ne meno à Cristo, & à me non pesa di vivere per lo servizio della Maestà Vostra.*

1589

Quei che non sapevano da qual ragione si fosse mosso Sisto à fare apparire in una così solenne Cavalcata, un spettacolo così vile, & ignominioso all' altrui conspetto, temevano da capo, a piedi, dubitando che grave fosse il motivo, e quando cominciò à spargersi per Roma la voce, non vi era chi non lodasse la risoluzione del Papa; nè fù alcuno che ardisse dir parola contro.

Rimedi violenti al volta giovano.

Li rimedi violenti non solo per la medicina de' Corpi, ma per la distribuzione de' Governi, non si danno mai che ne' casi più disperati, onde il riuscir bene ò male dipende ò della Providenza divina de' Cristiani, ò dalla Fortuna de' Pagani. Certo è, che l'apparenza del rigore ne' Prencipi quando è ben maneggiata salva bene spesso lo Stato, e veramente Sisto con una tale Scena fuor d'ogni uso levò via dalla Chiesa una gran Scisma, perche svanita quell' occasione di presentar quella Scrittura; & in quel mentre avendo Filippo meglio maturato la maniera del suo

1589 procedere non pensò più alla pericolosa delibera. zione del Consiglio, ò pure ssmesse nel pensiero di far soffrire al solo Pontefice, non alla Chiesa; comunque sia non mancano di quei mali scrivono che Sisto stette sul punto di processare l' Olivarez come eretico, e come tale farlo strangolare in Casa, che però di questo nulla affirmo, anzi mi pare impossibile.

All' Auttore fu riferito da chi visto l'avea.

Qual fosse il susurro che si sparse per Roma, sembra cosa incredibile, per quanto mi diceva trenta anni sono quel buon vecchione, che come hò detto altrove, si era trovato in Roma nel Ponteficato di Sisto, & in un'età di 15. anni, che rinfrescato il tutto nella memoria di tempo in tempo, conservava tutto ciò, come se di fresco fosse il tutto successo, e di questo in particolare me ne parlava, come d' una cosa molto straordinaria, afficurandomi ch' egli aveva veduto il Boja nell' accennato luogo della Processione, nè io avevo difficoltà di crederlo, perche ne avevo inteso di tante, e tante lette d' un Papa, che senza dubbio era capace di tutto fare, già che tanto fece. In tanto mi diceva il buon vecchio che quantunque nissuno ardisse parlare in Roma dnll'azioni del Papa, che ben poco, e nascostamente, con tutto ciò di questo auvenimento se ne discorreva assai all'aperta, anzi Pasquino che non sa tacersi conparve un giono con abito di Corriere con una Lettera in mano nella di cui sopra scritta vi era, *A Monsignor Gigolo* (tale era il nome di quel Boja) *tra li Prelati di sua Santità, Carnefice pubblico nella Corte di Roma*.

Il Conte d'Olivarez convocati molti Cardinali

nali della sua Nazione consultò sopra à quello che si dovesse fare in caso di tanta conseguenza, parendo à lui che vi andava della sua riputazione, e più del suo Prencipe; ma dopo qualche maturata deliberazione, restò conchiuso, che non bisognava far strepito alcuno, appunto come se di ciò nulla fosse informato, poiche non avendo il Papa detta la sua intenzione del fatto accennato, nè per quale persona ciò s'intendesse già che al Governatore s'era parlato in generale, e non in particolare, onde il pigliar per se stesso il dubioso, e metterfi sopra dubj à disputarsi con un tal Pontefice, ciò sarebbe stato un far d'un male due, che però il meglio era di fingere, e d'andar nella Corte come prima, con la stessa constanza d'animo, ed'ogni altra cosa parlare al Papa, che di questo; però dell'incommodo d'andare alla Corte ne fù ben tosto liberato, come si vedrà nel Libro seguente.

1589

Consulta e risoluzione.

Mà non dissimile à questo fù l'auvenimento dell'Ambasciator del Duca Alfonso di Ferrara, pochi mesi prima. Resideva in Roma in tal tempo con titolo d'Ambasciatore di questo Prencipe il Marchese Polagni, che per la sua letteratura era stato molto grato a Sisto. Ora occorse che questo Duca venne molto molestato ne' suoi confini da' Ministri del Papa di Bologna, per le pretensioni di qualche Villaggio che s'era trovato da non sò che Auvocato che fosse non dell'appartenenza del Duca di Ferrara, ma di quello di Bologna, & in fatti i Ministri del Papa se ne messero in possesso senza altra formalità, come sogliono spesso fare i Preti.

Duca di Ferrara molestato.

Di questo ne scrisse il Duca al suo Ambascia-

1580 tore, acciò rappresentasse à sua Santità il torto che se gli faceva troppo manifesto, e le sue legitime ragioni sopra quel luogo, l' Ambasciatore benche fino à questo punto fosse stato ben visto da Sisto, ad ogni modo cambiò il suo concetto di Scena, poiche presentitosi dal Papa che l' Ambasciatore teneva ordine di rappresentare le instanze del suo Prencipe, con la presentazione d'alcune Scritture fatte d' Auvocati, e Legisti, per dar tempo à tempo al possesso andò prolongando li giorni dell'udienza, ora sotto un pretesto, & ora sotto un'altro, fino che impazientato l' Ambasciatore si portò un giorno nell' Anticamera Pontificia, e protestò che non si sarebbe mosso di quel luogo fino che da sua Santità se gli dasse udienza.

Amba ciatore senza udienza.

Sisto che non sentiva molto dello scherzo, avisato di questo, gli mandò à dire, *che se frà mezza ora non si ritirava dal Palazzo, lo farebbe gettare da una finestra, e se frà due giorni non sfrattava dalla Città lo mandarebbe via sopra un Asino*. Ma bisogna intendere questa figura, perche in Italia, si frustano d'ordinario i Delinquenti à Cavallo sopra un' Asino; di modo che non aveva buon significato questo senso di mandarlo via sovra un' Asino; basta che questo Ambasciatore fù obbligato di andarsene da buon senno, non ostante che amico fosse del Papa; e questa fù tutta la sodisfazione che ne ottenne questo Duca, senza poterne risentirsene, & il luogo del quale si trattava restò perso per lui.

Chi avesse mai creduto che quel Montalto che fingeva di non intendere quando veniva ingiu-

ingiuriato Asino della Marca, che si resentisse 1589
fatto Papa di cose anche che non l' offendevano? che quel Cardinale che aveva paura di disgustare i più vili Staffieri della Corte, che facesse poi tremare i primi Prencipi della Terra; mà de' Sisti di quella natura non ne nacquero nel Mondo che un solo.

Infedele scoperto.

Anderò ora toccando per conclusione di questo Libro alcune particolarità, che sono successe in questo anno nella Città di Roma, che fanno vedere la natura del Governo, e dell'umore di questo Pontefice. Aveva dato Sisto per segrerario del Gabinetto al Cardinal Montalto suo Nipote, un certo Signor Bolognese nomato *Marco Ottavi* che s'era fermato in Roma più di 20. anni sotto diversi impieghi ne' Pontificati di Pio V. e di Gregorio XIII. & in tutto sempre avea dato saggio di gran prudenza, e di gran fedeltà, e come era molto esperto negli affari politici degli intrighi del mondo, e molto maturo d'età, cioè di 57. anni, stimava di dare al Nipote un grande appoggio, e per riuscir meglio lo feçe passare agli ordini sagri, e lo provide d'un buon Canonicato, oltre à diversi proveççi straordinarj; & il Papa l'avea preso in così buon concetto, che spesso si serviva di Lui come d'uno stromento per mandare al Nipote molte cose della maggiore importanza, allora che questa non era appresso di lui, e lo stesso faceva il Nipote dalla sua parte, quando non poteva andar personalmente à conferire col Pontefice suo Zio. Ora come Sisto aveva veramente disegno sovra il Regno di Napoli, e che a questo fine ne an-

1589 dava facendo segreti benche abbondanti preparativi disponeva anche i mezzi di tirar qualche numero di Partiggiani, per renderli ben' affetti agli interessi della Chiesa, e come si stimava fidatissimo l'Ottavi si era dato à Lui il carico di disponere che alcuni Cavalieri della Città di Napoli, passassero allo Stato Ecclesiastico, con la certezza d'esser provisti di onorevoli, e profittevoli Dignità, acciò che questi poi potessero assicurare agli interessi della Chiesa i loro prossimi Parenti.

Castigato. Di queste così fatte massime, o sia di questi monipoli, ne venne participato il Conte d'Olivarez, onde ne portò un giorno alcuni lamenti al Cardinal Montalto, che portatone la parola al Zio, conchiusero trà di loro che non poteva uscir tal tradimento, che dalla parte dell' Ottavi, & il Pontefice con quel suo calore così grande in ogni cosa, non potendo con flemma procedere fatto chiamare il Governatore di Roma, pretese di far che ne seguissero le più rigorose procediture; mà il punto stava che non vi erano indizi da poterli dar tortura, & i soli sospetti non erano sufficienti per imprigionare con tanto scandalo uno dell' Ordine Clericale. Comunque sia non fece poco il povero Ottavi di poter scappar la Galera, alla quale voleva in tutte le maniere Sisto che fosse condannato, pure si lasciò indurre dalle persuasive del Nipote, che veramente l'amava di modo che fù privato de' suoi Benefici, e condannato ad un Bando perpetuo dello Stato Ecclesiastico, senza altra forma di Processo.

Questo infelice Signore dunque si vide in un me-

momento frustato delle sue speranze concepite di vederli ben tosto Monsignore, e nella più onorevole Prelatura, & il Papa non dubitava del suo merito, & intanto non l'aveva ancora innalzato ad alto posto, in quanto che non volea privare il suo Nipote del servizio attuale d'un così abile sogetto. La Corte tutta era persuasa della fortuna dell'Ottavi, fino al credere che venisse riservato per il Cappello, di modo che quando poi si sparse la voce della sua disgrazia, non vi fù alcuno che non ne concepisse gran maraviglia, poiche appariva il castigo grave, e visibile, ma non già la colpa, sospettando chi d'una maniera, chi d'un'altra, & in fatti fù creduto che l' Ottavi fosse innocente, che l' Ambasciatore avea tenuto quel discorso al Cardinal Montalto non già per avisi ricevuti dal detto Ottavi, ma per suoi soli sospetti, ma come il Pontefice era d'umor caldo, non diede tempo alla ragione di maturare il fatto, risolvendo il rigore del castigo sopra i concepiti sospetti; cosa veramente indegna alla persona d'un Prencipe, e tanto più Ecclesiastico; si potrebbe però fare che fosse stato ben fondato, comunque sia il povero Ottavi si accorò talmente del dolore, per non essergli stato nè meno permesso di giustificarsi col Pontefice, che partito di Roma per ritornarsene nella sua Patria arrivato in Loreto quivi sene morì il terzo giorno in una Osteria.

1589

Sua morte.

Non ebbe miglior fortuna *Camillo Lana* che serviva di Mastro di Casa al medesimo Cardinal Montalto. A questo Signore se gli era offerto il primo Canonicato vacante in Santa Maria,

Altro Caso da notarsi.

ch'egli

1589 ch' egli ſteſſo deſiderava all' eſcluſione della Prelatura che gli veniva offerta, con qualche vantaggio maggiore. Ora trovandoſi un giorno queſto Signore in diſcorſo con un Cameriere molto domeſtico d'un Canonico della ſteſſa Chieſa, molto attempato, e ch' era fratello d' uno che aveva ſpoſato la Nipote del Lana, di modo che gli andava come ſe foſſe ſuo vero parente procurando qualche vantaggio: baſta che diſcorrendo il Lana con queſto Cameriere un giorno gli cheſe che coſa faceſſe il ſuo Padrone, gli riſpoſe, che non oſtante la ſua età di 70. anni ſi portava à maraviglia, & à cui ridendo ſoggiunſe il Lana, *non vi ſarebbe qualche rimedio di mandarlo all'altro Mondo, per far ſervizio ad un voſtro amico, e parente?* Et alla qual propoſta riſpoſe l' altro, *non vi e coſa che non ſi poſſa fare.* La diſgrazia d' ambidue volle, che queſte parole vennero udite dalle feſſure d'una Portiera, da un Corteggiano dello ſteſſo Cardinale, poco amico del Lana, il quale argomentando male il diſcorſo, per vendicarſi forſe di qualche affronto ricevuto dal detto Lana, portatoſi dal Governatore di Roma rivelò il tutto.

Tre imprigionati.

Ora Monſignor Governatore di Roma ſi trovò intricato in queſto fatto, perche giudicava la coſa di poco rilievo, non trovandoſi apparenza che vi foſſe in ciò animo deliberato, ma ſolo un certo diſcorſo *per modum loquendi*, ma dall' altra parte conoſcendo l'umore del Papa temeva che pervenendo al ſuo orecchio l'aviſo; ch' egli era ſtato partecipato di tutto ciò, ſenza dargliene parte, ſi ſarebbe poſto nell' ultime ſmanie della colera contro di lui, di

di modo che portatosi all' udienza gli riferì il tutto procurando ad ogni modo di radolcire il fatto, col rappresentare à sua Santità, che non credeva trovarsi in ciò colpa d'animo deliberato, ma che però meritavano censura per l'imprudenza del parlare, pure che sia vero il discorso. In questo mentre che il Papa discorreva sopra ciò col Governatore, giunse nella stanza il Cardinal Montalto, à cui era il tutto ignoto, onde restò sorpreso, & attonito, ma molto più quando intese la risoluzione del Papa suo Zio, e l'ordine al Governatore, che si dovesse eseguire in quel giorno istesso la prigonia del Lana, del Camariere del Ferroni, (tale era il nome del vecchio Canonico) e del Coccia, ch' era quello che avea fatto il rapporto al Governatore, & ancor che questo, e molto più il Montalto procurassero di dissuadere sua Santità da una risoluzione, ogni rappresentazione riuscì vana, dando il duro Papa per risposta, *che discorsi simili erano molto pericolosi in una Corte, che potrebbono fare, gran male se non sradicavano con un castigo esemplare. Vogliamo che s'imprigionino, che si esaminino, e che si proceda.*

1589

Lo stesso giorno dunque si videro tutti tre strascinare in prigione, senza imaginarsi la causa, e sopra tutto i due primi che aveano scordato quello che aveano detto come per ridere. Ora esaminati separatamente gli uni degli altri confessarono con gran sincerità ch' era vero che aveano parlato in quella maniera, con pretesti, e giuramenti di non avere avuto minimo pensiere all' esecuzione. Ma Sisto non voleva intender parlare di tali scuse,

Condannati alla Galera.

trovan-

1589 trovando che in se stesso quel discorso di tal natura era orribile in una Corte. Per venire dunque alla conclusione dico, che volle in tutte le maniere che si condannassero tutti tre alla Galera, il Lana, & il Camariere per aver tenuto un così fatto discorso, che non poteva secondo al suo credere esser senza qualche disegno o stimolo; e l'altro per essersi provato, che quel rapporto ch'egli avea fatto al Governatore, non era proceduto dal zelo verso la Giustizia, mà da un gran desiderio di vendicarsi contro del Lana, da cui pochi giorni prima avea ricevuto uno schiaffo. Fece l'ultimo sforzo il Montalto per placare il Papa, ma non vi fù rimedio, di modo che vennero condannati ciascuno per due anni alle Galere. Vero è, che avendo inteso Sisto che si parlava di questo fatto come d'una grande ingiustizia, ordinò la loro libertà di là ad un Mese, però ebbero lo scorno, il timore, e quel patimento.

Caso d'un' infelice Barbiere.

Non portò meno spavento alla Città tutta il rigore di questo Pontefice la disgrazia che successe ad un Barbiere. Costui venuto à parole in una pubblica strada con un'Artigiano sopra alcune Mercanzie comprate da Lui dopo dettesi molte rngiurie, seguendo ciascuno la sua strada, il Barbiere minacciandolo dietro con la mano si lasciò dire, *vorrei che tu venissi à farti la barba da me, per Dio che ti tagliarei la gola.* Da un Spione venne rapportato tutto ciò al Papa, il quale trovò strano che sotto al suo Pontificato si facessero minaccie di tal natura, & ordinò che senza dilazione di tempo si mettesse in prigione, e se gli formasse il Processo.

Non

Non vi fù difficoltà à farlo, poiche non vi era 1589 altro delitto che la minaccia di quelle parole, che per esserfi dette in strada pubblica, non vi fù difficoltà il provarle, oltre che lo stesso Barbiere confessava d'averle dette, per un certo trasporto di colera in quel momento, ma che mai il pensiere d'esecuzione gli sarebbe caduta nella mente, quando anche fosse arrivato il caso: di modo che non trovavano i Giudici minima colpa, che fosse capace secondo alle Leggi dicondannarlo à pena alcuna.

In tanto Sisto vedendo passar molti giorni senza intender nuova alcuna di quello ne fosse seguito, fatto venire innanzi à se il Governatore di Roma gliene chiese l'informazione, & avendo ricevuto in risposta, che non trovandosi colpa da condannarlo à qualunque pena che ciò fosse, che secondo alle formalità della giustizia conveniva liberarlo, essendo castigo sufficiente à quelle indiscrete minaccie d'un trasporto di colera, la prigionia di quei pochi giorni. Infuriato di sdegno il Papa nell' intender parlar di liberarlo guardando in faccia il Governatore come se volesse divorarlo rispose. *Che sorte di giustizia è questa vostra? non sapete forse che le minaccie sono una materia che compone le colpe? riputate voi à nulla le minaccie di tagliar la gola nella bocca d'un Barbiere, che camina col Rasojo in mano? E se questo si pubblica nel mõdo, chi sarà quello che voglia mai presentarsi in una Bottega di Barbiere per farsi radere? Si sà che la vita de' Prencipi, e de' Suditi, stà esposta nelle mani d'un vil Barbiere allora che ci facciamo radere il pelo; e fà quasi orrore alla memoria, almeno*

Sdegno del Papa.

1589 *dovrebbe ogni un tremare, nel vedere abbassar la gola, non dico un particolare, mà un Prencipe sotto all a mano, & al Rasojo d' un Barbieruccio, dal cui buon piacere dipende la vita di colui che stà radendosi, nè ci vuol che un semplice taglio d'un batter d' Occhio per recidere il filo alla vita d'un' Uomo. E voi che siete Giud. permettete che un vil Barbiere si costumi à far minaccie di tal natura, & à servirsi di quegli stromenti che tiene in mano, senza una grave punizione? Non non Signor Governatore; noi pretendiamo che se ne facci un' esempio, che possa riuscir d'edificazione al Popolo.*

Efecuzione rigorosa. Se poi la sentenza venne data secondo al consiglio dato da Sisto al Governatore con i suoi Giudici, ò vero dalla consulta di quello con questo, questo non sò, mà è certo che la sua natura fa vedere, che non poteva avere altro origine che dalle capricciose maniere del rigore d'un tal Papa. Dico dunque che quello infelice Barbiere, nomato *Filippo Mattioli* nattivo della stessa Città di Roma, venne per sentenza condannato ad esser frustato in presenza di tutti i Barbieri, & à tre anni di Galera. Per l'esecuzione fù scelto il giorno delli 4. Settembre, nel quale d'ordine del Gavernator di Roma furono convocati tutti li Barbieri della Città, con tutti i loro Giovini di Bottega con pena à quei che non si scontrassero di cento Scudi d'emenda, e del bando della Città; e questa raunanza si fece nella Piazza del Campidoglio, dove si messero à sedere dall' una, e l'altra parte a lungo tutti i Barbieri fino al numero di cento, e più, e dietro à loro vi erano i Giovini di Bottega in piede, e tutto all'

in torno una calca di Popolo non mai più vista; concorso per vedere una novità non mai più intesa. Condotto quivi nel mezzo il meschino Barbiere, spogliato dalla cintura in sù venne con un corso di tre giri frustrato; non essendo state sufficienti le preghiere de' Conservatori di Roma, che andarono in corpo per chieder la grazia d' una tal frusta al Papa, essendo veramente il Mattioli buon Patrioto, e di buoni costumi per altro; con onorevoli parenti. Ben è vero che volendo Sisto mostrar clemenza, gli fece grazia della Galera, alla quale era stato condannato; allora che stava sul ponto d' esser posto alla catena; ma i parenti avrebbono meglio desiderato che se gli facesse la grazia di quella vergognosa, & inusitata maniera di frusta.

Esecuzione rigorosa.

Il giorno seguente s' intese pubblicare un' Editto con le solite formalità della Trombetta, & il suo contenuto era, *che nissuno sotto pena della frusta, e della Galera ardisse servirsi di quelle specie di minaccie delle quali ne avea in mano il potere di poterle eseguire, cioè il Medico di minacciar d' abbreviar la vita, lo Speciale d' avelenare, il Chirurgo di stroppiar con una sagnia, o d' incancherire una piaga, & il Barbiere di tagliar la Gola*. Facendosi vedere che tali minaccie non potevano che riuscir di scandalo, essendo queste Arti di gran fede, e conscienza, mentre nelle lor mani rimettevano le vite tanti Popoli. Queste Leggi si furono veramente trovate ottime, e dissiparono alquanto dalla mente di tutti, quell' orrore che aveano concepito contro à quel gran rigore del Papa per una così severa sentenza, vedendo benissimo che tutto ciò avrebbe

1589 rebbe fatto andare molto oculati i Medici, gli Speciali, i Chirurgici, & i Barbieri, nell'esercizio della loro Arte, poiche se con tanta severità si castigavano le sole minaccie, che maggiormente si sarebbbono castigati gli errori, nell'esercizio del loro mestiere. Con tutto ciò si conobbe che il timore, & il rigore de' Giudici benche grande, non penetra nel fondo del cuor de' Malvaggi.

Consulta d'un Medico, e d'uno Speciale per auvelenare un' Infermo.

Si trovava in Roma un tal *Gio: Battista Marchesine* Cittadino molto ricco, che già erano molti anni che si trovava ammogliato senza aver figliuoli, e la di cui eredità in mancanza di figliuoli dovea cadere ad un suo Nipote ch'era Medico di non mediocre riputazione, che portava lo stesso nome. Questo vedendo gravemente inferma la Moglie del Zio, e temendo che questo non fosse per rimaritarsi, & avendo figliuoli restare egli frustato d'una tale opulente eredità, impaziente in oltre d' arricchirsi con la stessa, trattò con uno Speziale nomato *Marco Vite*, al quale (essendo suo intrinseco amico, e confidente) promesse 200. Scudi volendo adoprare alcuni rimedi ch' egli ordinarebbe al Zio, che si trovava nel letto infermo di colica, da cui venne accettato l'offro, con la promessa di far l'opera, con tutte le maggiori diligenze. Ma la Providenza Divina quando dispone di perdere gli uni, e di salvar gli altri, non manca mai di mezi per adempir quanto disegna. Un giovine di Bottega dello Speziale aveva l' amicizia d'una Puttanella, che faceva tal volta venire in Casa, quanto più gli fosse possibile

di

di nascosto; ora trovandosi un giorno questa 1589
nascosta in un' Armario d'una Camera dove
si tenevano l'Erbe; quivi venne il Medico
con lo Speziale per parlare di questa loro impresa,
che doveano cominciare ad eseguire quel
giorno istesso in un serviziale. Partiti questi,
& uscita la Putanella della Tana per così dire,
come sapea il gran rigore che vi era contro
quei che sapendo gli altrui delitti non gli rivelavano
si portò correndo nel Vaticano, e disse
che aveva cosa di somma importanza di rivelare
à sua Santità, onde venne subito introdotta;
e postasi inginocchioni rivelò quanto
aveva inteso dire. Udito il Papa tale rapporto
come conobbe che vi era pericolo della vità
del Marchesino ritardandosi spedì con gran
prestezza per far venire da Lui il Governatore,
che venuto senza minimo ritardo nè altra informazione,
gli ordinò di mandare parte de'
suoi Sbirri per imprigionare un tal Medico, &
un tal Speciale con il Giovine di Bottega di
questo, per esser confrontato con la Puttanella;
e questa anche mandata in prigione per esser
confrontata con quello, e per sostenere agli altri
quanto sarebbe di bisogno, ma però questa
Donnetta, non venne posta in luogo così rigoroso,
& in oltre fù d'ordine del Papa assicurata
che non vi era nulla da temere per lei, ma che
però bisognava far le formalità necessarie della
Giustizia. In somma il Medico, e lo Speziale
si scontrarono ambidue nella Bottega di quello,
come ancora il Giovine, essendo stati condotti
tutti tre insieme in prigione.

Stava attendendo Sisto con una della maggiori

1589 giori impazienze la nuova della prigionia de' sudetti non si toto Sisto venne a visata che spedì per far venire da Lui il Gorvernatore a cui tenne un discorso di tal natura; *Monsignor Governatore Noi pretendiamo, che la volontà sia quella che fà il peccato, e non l'azione; e che in casi simili l'intenzione di fare si reputa per il fatto. Se questi malvaggi non fossero stati scoperti, e ristreni in prigion, e avrebbono dato esecuzione al loro perverso disegno, dunque in loro riguardo devesi riputar morto il Marchesino; & il disegno d'auvelenarlo già è seguito, perche al sicuro l'avrebbono eseguito se non fossero stati impediti: Qual colpa più empia di questa può trovarsi? Quale delitto più enorme? Qual sceleratezza più indegna? E dove è il rispetto che si porta a' nostri ordini pubblicati questi giorni a dietro? Si trova nelle vostre mani una gran causa Signor Governatore; degna d'immortalar voi stesso come gran Guidice, e di dar maggior gloria al nostro Governo, se vederete quella Giustizia che merita la colpa. Vi serva questo nostro Discorso di Legge fondamentale alla causa.*

Discorso del Papa al Governatore.

Conobbe benissimo il Governatore dove andava a dare Sisto con un tal ragionamento, pretendendo che si esercitasse con lo stesso rigore la causa, come se avesse avuto effetto il disegno che aveano conchiuso, La Puttanella sostenne in faccia del Medico, e dello Speziale tutto quello che avea udito, & il Giovine della Bottega confessò ancora che questa in una tale ora, si trovava di suo ordine nascosta in una tale Cammera, e che li due accennati in quella stessa ora erano entrati nella stessa Cammera dell'Erbe dove contro all'uso

Delinquenti esaminati torturati, e loro confessione.

aveva.

avevano chiuso la porta; & ivi restati più di 1589 mezza ora; e dopo il quale esame vennero liberati ambidue, e si fecero le formalità di chiuder la Botteggha con i sigilli, come ancora tutte le principali stanze della Casa così dello Speciale, che del Medico, e si messero due Guardie acciò nulla si estraesse, e come formalità di questa natura non solevano farsi, che per colpe gravissime, o verso quei che erano nell'Inquisizione, sorsero maraviglie grandissime nel petto di tutto il Popolo (sino che se ne scoprì la ragione) nell'andare investigando di qual colpa potessero essere accusati. Nell'esame separatamente l'uno dal altro, s'ostinarono molto alla negativa allegando che non si doveva prestar fede a' rapporti d'una Puttanella. Risolutasi la tortura; lo Speciale soffrì bene che lo spogliassero, e che l'attaccassero, ma quando vide che da senno si disponevano à tirarlo in sù confessò il tutto, e sostenne il faccia al Medico il tutto. Questo non solo negò, ma soffrì mezza ora di tortura, tutta via attacatolo la seconda volta confessò il tutto.

Questa confessione fù che in un tal giorno, & in una tale ora il Medico Marchesini, avendo parlato allo Speciale chiese se volea spalleggiarlo per assicurarsi, e impossessarsi della opulente eredità dal Zio con la morte di questo, e lasciatosi l'altro indurre alla promessa, si cadde d'accordo, che dal Medico si darebbono 2000. Scudi in contanti al Vite subito che sarebbe seguita la morte del suo Zio, per l'esecuzione della quale sogetto spesso questo alla colica s'era convenuto di dargli un Serviziale; cõ

Se ne dà avviso al Papa, e risposta.

1589 Antimonio molto forte, & una Medicina ancora apparecchiata per accompagnare, e sostenere l'effetto del Serviziale; e che nel Libro si notarebbero li Ricipi molto differenti, per poterli mostrare a' Portomedici in case che vi fosse qualche sospetto, ò garbuglio, successa la morte; e che la stessa sera si doveva dare il Serviziale, che si stava preparando allora che vennero ritenuti in prigione. Conchiusosi il Processo, passò il Governatore per darne parte al Pontefice, che parve ne sentisse con gran piacere la confessione, e con la solita impazienza rispose, *I Delinquenti hanno fatto il dovere della loro Conscienza nel confessare un delitto de' più scelerati che può commettersi nel Mondo, staremo Noi ora aspettando dove arriverà la forza del vostro debito in una condegna Sentenza. Andate dunque perche i momenti vi devono esser preziosi, avendo la Giustizia troppo bisogno di esser liberata da un tanto fetore, che portano con essi loro le colpe di questi perversi.*

Sentenziati alla morte.

Veramente i Giudici non potevano risolversi à dar la Sentenza di morte già che nella colpa non s'era versato sangue, e che non s'era dato alcun' effetto al conspirato disegno: di modo che pareva à loro che fosse anche di gran rigore, la pena della Galera per dieci anni: Ma il Governatore che avea parlato due volte con sua Santi à sopra à questo articolo, esagerò soprà alla necessità d'accommodarsi all' umor severo del Papa, già che doveano tutti conoscere per esperienza ch' egli non tenea molto à cuore quella sagra lezione, *Nolo mortem peccatoris, sed ut Magis convertatur, & vivat*,

vat, e che già s'era dichiarato che la volontà, e non l'azione faceva il peccato, essendo vero che Iddio non solo comandava ne' suoi santi Comandamenti di non rubbare, ma di non desiderare la Robba del prossimo, vedendosi che appresso di Lui andavano del pari l'esecuzione del furto; e la volontà di commetterlo; di modo che quegli empi aveano dato esecuzione all'omicidio, & al veleno allora che conchinsero il disegno, e che disposero i mezi. Basta che rappresentò le cose in modo agli altri Giudici, che cadero d'accordo alla sentenza di Morte, non già di laccio, mà di Mannaja, parendo non picciola pena questa; à chi non avea dato esecuzione alla colpa; rimettendo a' Parenti l'arbitrio di provederſi per la grazia appresso Sua Santità.

1589

Esecuzione.

Informato di questa sentenza il Pontefice per via del Fiscale del Tribunal Criminale getato il ristretto della sentenza che gli avea portato con molta colera rispose, *il Governatore di Roma, & il suo Tribunale si burlano di me, e del Nostro Governo, se non vogliono far la Giustizia come conviene, che si diano da per loro il bando dalla Città, prima che li venghi dal nostro ordine.* Altro non posso quì dire per conclusione, se non che la sentenza venne mutata, i Delinquenti condannati alla Forca, & i loro Beni confiscati in favor della Camera. Benche rigorosa fosse in se stessa tal sentenza, con tutto ciò, non venne così censurato come in altri rancontri, trovando in fatti tutti molto empio, e pernicioso il disegno, e degno veramente di morte. Molti Cardinali si sbracciarono

1589 rono per veder d'ottener la grazia della morte in una Galera in vita, ma trovarono inesorabile Sisto; testimoniando odio, verso quelle raccomandazione che gli vennero fatte Seguì l'esecuzione l'ultimo di Marzo di questo anno, nè mai s'erano veduti Delinquenti morir con un pentimento più debole delle loro colpe, ostinati a dire che la loro morte era ingiusta, che fù la ragione che non venne permessa sepultura a' loro Corpi. Questo che fù di buono per il Medico, che morì senza figliuoli, dove che lo Speziale ne aveva tre, e più attempato di più, L'auvenimento che successe dopo la morte di questi infelici diede molto più à parlare della morte istessa.

Eredità venuta al Papa.

Gio: Battista Marchesini, Zio dell'impiccato Medico, sentì questa sceleratezza prima, e disgrazia poi del Nipote, con il più censibile dispiacere che potesse dirsi; e come non poteva che affligersi di vedere il suo sangue in una Forca aveva fatto offrire di voler riscattare dalla morte il Nipote col prezzo di 20. milla Scudi senza esentarlo dalla Galera: ma il buon Sisto trovò il mezzo d' avere il dinaro, e l'esecuzione della giustizia. Dunque essendo gravemente, incommodato d'una colica che se gli reitrava allo spesso; il dolore di questa morte, e l'afflizione di veder la sua Casa nell' ultimo dissonore, gli accrebbero in modo tali dolori colici, che prima di sei Mesi lo condusse o nel tumulo; avendo lasciato la sua eredità consistente in più di 50. mila Scudi à diversi Legatari. Sisto intesa questa morte, e questo Testamento, fece agire con le sue in-

stanze

stanze l'Auditor della Cammera, & il Fiscale; con le raggioni che tale eredità cadesse come feudo commisso, ad defunto Medico, e volle che la Cammera per più securtà se ne mettesse in possesso; sino che si deciderebbe la Lite co' Legatari; la quale fù portata nella Rota che decise in favore della Cammera Apostolica: verò è, che il Papa dopo la sentenza decise; che si dovesse dividere la metà come per grazia a' Legatari; a proporzione, e l'altra alla Cammera: che radolcì in parte quello gran scandalo che avea concepito il Popolo, perche in fatti tutti aveano trovato ingiusta tal pretensione del Papa, & ingiustissima la decisione; ma da un Pontefice avido di danaro per l'interesse pubblico, non si poteva altro sperare.

1589

Massima di Sisto verso la sua Casa.

Ora come Sisto cavava danari da tutte le parti, trovò bene di farne profittare anche i suoi, & è certo che può annoverarsi trà i Pontefici, che mostrarono più avidità, e passione verso la loro Casa, avendo Sisto ingrandito la sua di ricchezze ben grandi, e di Parentati de' più vantaggiosi. Però savio in tutto nella sua condotta l'usò anche ben grande in questa occasione, poiche fuori l'articolo di far venire in Roma tutti i suoi, e di creare il Cardinale *Alessandro Peretti*, suo Pronipote nel primo Mese del suo Pontificato, del resto andò parcamente nel parteciparli grazie, e ricchezze. Pretese egli d' acquistar prima nome d'uno de' più grandi, de' più giusti, de' più Zelanti, e de' piu Augusti Pontefici che avesse mai avuto il Vaticano, e quando vide bene stabilito

1589 questo concetto nella mente da tutti, e che da tutti era riverito, e temuto, e che nissuno poteva imaginarsi come fusse possibile di radunare tanti dànari per tante maravigliose spese che sorpassavano à quelle fatte dagli antichi Romani nelle loro Magnificenze: allora dico cominciò à pensar da buon senno alla sua Casa.

Ricchezze al Cardinal.

Per primo provide d'una rendita sia in proprio patrimonio, sia in Benefici Ecclesiastici il Cardinal Montalto suo Niopote sia Pronipote, di cento mila Scudi Romani per anno, oltre a più di 250. mila Scudi in Case, Mobili preziosi, e vassellame, d'oro, d'argento, e Gemme. Di più l'ornò delle Cariche più conspicue, come quella di Cancelliere della Chiesa, di Arciprete di Santa Maria Maggiore, e di Protettore del Regno di Polonia, & altri, & in fatti lo rese il Cardinale più ricco, e più accreditato nel suo tempo in Roma, contribuendo molto la sua nobil maniera di procedere. Per appoggiar maggiormente l'auttorità di questo, a misura che provedeva à Lui di ricchezze (che vuol dire dopo il secondo anno del suo Ponteficato) andava anche provedendo di mezzi la sua Sorella Camilla acciò facesse comparire agli altrui occhi le due Nipotine con un posto, & in un grado da non fare mediocre invidia all'altre Prencipesse delle Case Romane, & ambidue si scontrarono d'un'indole proprio a contrafar con bel garbo una nascita eminente, e come erano Giovinette di dieci anni l'una, di dodeci l' altra quando vennero in Roma; la cura che presero due nobilissime Ma-

trone che le vennero assignate dal Papa per averne cura con la qualità di loro Covernatrici, le rese meglio instrutte, e più garbate che se fossero nate Prencipesse, non risparmiendosi cosa alcuna per la loro instruzione; la qual cosa fece credere che fosse il disegno di sua Santità di provederle di Partiti conspicui, ch' era quello che si desiderava il Cardinale, e Don Michele; nè mancavano i primi Titolati di Roma ad andare aspirando a tali Nozze.

1589

Nozze col Colonna.

Don Marco Antonio Colonna, Prencipe di Sonnino, e di Manupelli Duca di Tagliacozzo, e Paliano, Marche d' Atessa, Conte d' Albi, Gran Contestabile del Regno di Napoli, fù preferito à tutti gli altri Pretendenti di Donna Orsina primogenita. Questo Signore ch' era Cavaliere del Toson d'oro, e Grande di Spagna rispetto alle grandi spese che aveano fatto l' Avo, & il Padre nel servizio di Carlo V. e di Filippo II. con quella magnificenza dovuta alla lor nascita si trovava alquanto aggravato di debiti, di modo che stimava che una tale Sposa, portando buon numero di contanti seco in Dote renderebbe il suo fiorito stato alla Casa Colonna, benche fuori qualche debito, fosse fioritissima, e la più risplendente di Roma. Di più considerava il Contestabile, e non meno di Lui il Cardinale suo Zio, che per esser stato questo già Discepolo del Papa mentre era ancora nel Chiostro, come si è detto in suo luogo, e per tanti pretesti d'obbligo che aveva fatto alla Casa Colonna, unendo il sangue ad un tal parentato non poteva che cavarne

van-

1589 vantaggi grandi; Dall' altra parte Sisto godeva al sommo di vedere il compimento di quelle Nozze con un tal Cavaliere, per tre raggioni la prima per la gloria di rendere il suo sangue annodato con la prima Casa di Roma, di più godeva di lasciare appoggiati gli altri suoi Parenti, con una Casa di tanta auttorità; e di tanto credito non solo in Roma, & in Spagna; mà nel resto dell' Europa tutta, e finalmente aveva à caro di vedersi presentar le occasioni di beneficare una Casa, alla quale si confessava obbligato. Certo è, che questo Maritaggio portò alla Casa Colonna incredibili vantaggi. Per primo il Papa gli diede in Dote cento mila Scudi in contanti, e 20. mila Scudi in Gemme; dieci mila il Cardinale, altre tante la Madre; e più di 6000. Don Micheli. Di più il Papa mandò al Contestabile oltre la Dote sudetta; due mila Doppie per le spese delle Nozze; Lo stesso volle dare la prima benedizzione della promessa matrimoniale nella sua Cappella, e fù visto piangere di tenerezza d'affetto; in presenza di tutta quella numerosa turba di Corteggiani della prima sfera; cioè di Cardinali, è di Ambasciatori. Seguirono poi le Nozze con una magnificenza delle più reali; e con un concorso numerosissimo; essendosi trovati nel primo festino sedici Cardinali, sei Ambasciatori, & un gran numero d'altri Cavalieri, e Dame, con balli, feste, fuochi; e fontane di vino al Popolo per più d'otto giorni. Filippo II. Rè di Spagna, sia per testimonio del suo affetto, con un suo Contestabile, ò sia per radolcir l'animo del Papa

verso

verso la sua Corona, mandò una Gemma, alla Sposa del valsente di otto mila Scudi Romani. 1589

Oltre alla Dote così vantaggiosa concesse Sisto alla Casa Colonna alcune Abbazie di suo Jus Padronato, e molti altri vantaggi, & estinse con una Bolla particolare, quell'antico uso di Scomunicare la Casa Colonna il Giovedì Santo, con la Bulla *in Cœna Domini*, dal tempo in poi di Bonifaci VIII. che veramente fù un'articulo di molta gloria alla Casa Colonna, e non ostante li grandi serviggi che il Colonna Generale di Santa Chiesa avea reso, & alla Chiesa, & alla Cristianità tutta, ad ogni modo questa Casa così benemerita della Sede Apostolica, dell'Imperio, e della Corona Cattolica; non avea posuto ottenere che se gli scancellasse un tale affronto, mà ne produssero il suo effetto il parentato con la Casa Papalina Peretti. Di più acciò il Contestabile suo nuovo Nipote accommadosse del tutto la sua Casa, avendo inteso che molti, e non pochi come s'era creduto prima erano i debiti, & acciò comprasse anche Terre, e Signorie, gli prestò del danaro della Cammera 400. mila Scudi, con l'obbligo però di restituirli à detta Cammera frà lo spazio di dieci anni senza alcun minimo interesse, che non fù poco vantaggio. Certo è, che questo maritaggio salvò la Casa Colonna da qualche pericolo di far naufraggio, già che furono trovati ben grandi i debiti. Vantaggi.

Seguito il Matrimonio dell'una così vantagiosamente non si messe più in dubbio che ben tosto non fosse per collocarsi l'altra con fortuna, e van- Partiti, e nozze con l'altra Nipote.

1589 e vantaggio non disuguale, ne vi fu altra difficoltà che nella scelta per esser molti i Partiti che si presentavano Don *Gregorio Buoncompagno*, Duca di Sora, Nipote di Gregorio XIII. la domandava per il suo Primogenito ma Sisto non volle prestarvi la orecchie, conservando pochissima inclinazione verso questa Casa, rispetto à quei maltrattamenti che aveva riceuto da Gregorio, e dal Cardinale Nipote di quello che l'aveano disprezzato durante tutto il tempo del loro Ponteficato; di modo che rigettò le prime proposte che gli vennero fatte. Venne ancora chiesta da Don *Federico Savelli*, che rispetto al merito personale; e della Casa si prestò l'orecchio, ma visitate à fondo le cose, fù trovato che questa Casa cominciava à diminuirsi molto, avendo molti debiti, e poca rendita, e la Dote non sarebbe stata sufficiente à Sollevarsi, ma si ascolto la proposta per Don *Virginio Orsino*, che avea una rendita di cento mila Scudi: e senza debiti, & in oltre pretendeva il Primato tra le Case di Roma, e nel soglio, nè vi era che la sola Casa Colonna che stava nella pretensione dell'uguaglianza, di modo che vi fù anche la considerazione di metter queste due così illustri Case in buona intelligenza col mezo di tali Nozze, che ebbero il suo effetto con gli stessi vantaggi di Dote, di Regali, & alcune Abbazie de Jus Padronato. In somma tutti gli onori, tutte le magnificenze, e tutte le feste che si fecero per l'una seguirono anche per l'altra; e qual fosse l'allegrezza del Papa, e di Donna Camilla sua sorella può ogni uno crederlo.

Da

1589

Da quello che Sisto fece verso queste Nipotine, si può tirar l'argomento di quello era per fare per mantenere il suo sangue, & il suo Nome Peretti; che tutto si restringeva in un solo Germoglio ch' era Don *Micheli Peretti* fratello del Cardinale, per primo volle che questo pigliasse il Sacerdozio, e che arricchito di così opulenri rendite, beneficasse poi con l' eredità l' altro. A Don Michele dunque vennero comprati il tPrencipao di Venetro, il Marchesato di Lamentana, & il Contado di Celano, e provisto d'una rendita di sessanta mila Scudi con due superbi Palazzi, uno fuori per il diporto dell' Està, & un' altro di dentro, ammobilito alla Reale: e fù fatto il conto che nel tempo della morte del Zio si trovava in contanti, in Gemme, ori, & argenti più di 300000. Scudi Romani. Venne congiunto à Nozze ancorche giovinotto con una della Casa Colonna, Prencipessa di gran bellezza, e grazia, e se non furono grandi le magnificenze lo lascio considerare al giudicio del Lettore.

Don Michele Peretti.

Di questo matrimonio ne nacquero quattro Parti, ma due soli visseró un Maschio, & una Femina. Questa seconda si maritò col Prencipe Savelli, Gran Marescíallo ereditario della Chiesa, che veramente fù gran fortuna per la Casa Savelli un tal Matrimonio, essendo questa Signora restata l'ultima erede della Casa Peretti. Il Maschio fù Francesco Peretti; che sino all' età di 17. anni seguì gli esercizi Cavallereschi nello stato Secolare; ma venuto à morte il Cardinal al Mõtalto suo Zio, che godeva una rendita di più di 40000. Scudi annuali di

Abbate Peretti.

1589 li di ſeno Abbazie che Siſto gli avea dato, con un particolar privileggio che trovandoſi nella Caſa Peretti alcuno capace dello ſtato Eccleſiaſtico, che doveſſe ereditarle, onde morto ſudetto Cardinale ſuo Zio, Franceſco preſe ſubito l'Abito Eccleſiaſtico, per non perdere Benefici di così grande importanza, qualificandoſi col titolo *d'Abbate Peretti*; & in fatti ricevè dal Zio un'eredità di più di 400. mila Scudi, oltre a' Benefici Eccleſiaſtici. Morto poi il Principe ſuo Padre, con una tale eredità divenne il più ricco Prelato che aveſſe mai viſto la Chieſa; poiche divenuto gran Partigiano di Spagna, ottenne da queſta Corona penſioni, e Benefici per più di 50. mila Scudi, di modo che tra l'eredità del Padre, del Cardinal ſuo Zio, e degli emolumenti di Spagna, ſi trovò arricchito di 180. mila Scudi Romani di rendita annuale vivendo in Roma con una magnificenza, e con un corteggio de più Reali che aveſſe mai avuto altro in detta Città; ſtimato benche Abbate più che ſe Cardinale foſſe.

Fatto Cardinale, e ſua morte.

Fu creduto che per ſoſtenere la Caſa Peretti che ſi trovava ridotta in Lui ſolo, abbandonaſſe lo Stato Eccleſiaſtico, per cinger Spada, e paſſare à Nozze; ma non ſi curò molto di quello foſſe per far la poſterità dopo Lui, ambizionando più toſto di vederſi la Porpora ſopra le Spalle. Filippo IV. lo creò ſuo ſopremo Intendente Generale per tutti gli affari della Corona in Italia, di modo, che da Lui dipendevano in qualche maniera il Governator di Milano, li Vicerè di Napoli, di Sicilia, e

di Sar-

di Sardegna, e gli Ambasciatori nelle Corti. 1589
Venne poi nominato dalla Corona per il Cappello, mà i due Cardinali Barberini non volevano avere nella Corte un Porporato, che avrebbe del tutto oscurato il loro splendore, oltre che li Peretti non si curò mai molto di loro essendo semplice Abbate, e meno se ne avrebbe curato divenuto Cardinale; che però lo tennero più di sei anni à dietto, non ostante le instanze grandi del Rè Cattolico, astenendosi Urbano VIII. di far Promozioni per questa sola ragione; ma fù forza alla fine piegare: di modo che venne creato Prete Cardinale nel fine di Decembre del 1641. conservando il suo nome di *Cardinal Peretti*, & al sicuro che se avesse vissuto sarebbe riuscito il più auttorevole Cardinale che avesse mai visto Roma: ma non visse che due anni in circa, e credono anche che fosse stato auvelenato dagli Invidiosi. Lasciò erede la sua Sorella maritata in Casa Savelli, come si è detto: che fù veramente la fortuna, ma la fortuna di questa Casa, poiche senza questa opulentissima eredità sarebbe caduta, trovandosi aggravata di più d'un milione di Scudi di debiti. Ecco come nacque, come visse, e come finì la Casa del Pontefice Sisto V.

VITA

VITA
DI
SISTO QUINTO,

PARTE TERZA. LIBRO QUINTO.

SESTO ET ULTIMO ANNO DEL PONTEFICATO, Cioè 1590.

ARGOMENTO.

Ordine dato da Sisto al Conte d' Olivarez Ambasciator di Spagna acciò non comparisse più come ministro pubblico all'udienza: Pasquinate fatte sopraciò: Rè Filippo per non cimentarsi col Papa richiama l'Olivarez, & in suo luogo nomina il Duca di Sessa: detto notabile di Sisto sopra à questa nominazione: strana proposta fatta dal Papa all' Ammirante, sia Contestabile di Castiglia quando fù Ambasciatore estraordinario in Roma: curiosa, & ardita risposta dell' Ammirante: sentimenti che questo auvenimento arrivasse ad altri: Sisto per sodisfare a' suoi disegni accumula molte forze, e gran c ontanti: solleccita segretamente contro il Re Filippo l'Inghilterra: Progressi de' Genevrini contra il Duca di Savoja: Soccorsi chiestili dalla Duchessa Catterina, e rispo-

e risposta datali da Sisto: affari di Francia mettono in partito il cervello di Sisto: Spagnoli fanno predicar sopra alla sua lentezza di soccorrer la Lega. Lettera del Duca d'Umena scritta al Papa: Sisto conosce esser impossibile d'impedire la Corona al Navarra: sua risoluzione manifesta di non voler più soccorrer la Lega, e per quali ragioni: Pioggie grandi à guisa di diluvio in Roma, e sboccamento del Tevere: carestia inudita in Roma descritta con molte particolarità: non si commette latrocinio alcuno, benche grande fosse la fame: esperienza fatta da Sisto sopra ciò: Danari prestati da Sisto alle Comunità: si mostra poco liberale benche grande la necessità: Stabilisce il Cardinale Aldobrandino per la riforma della vanità delle pompe: ancora lo stesso Riformatore de' Regolari: fa giustizia esattamente, ma con rigore amministrata: riceve ogni uno volontieri all'udienza: non vuole intender i lamenti di quei che si dicevano aggravati di taglie: concede molti passatempi ad Popolo: da quali ragioni venne Sisto mosso à questo: alcuni atti di giustizia molto rigorosi: esempio d' alcune cose arivate in Geneva: maniera di vivere di Sisto: si mostra infatigabile nel governo: quanto fosse stato parco nelle spese: quale egli fosse nel sonno: di qual maniera costumava riprendere i suoi domestici: non perdonò mai ad alcuno di loro colpa benche leggiera: si fà conoscere tenerissimo verso i suoi Parenti: diversi nobilissimi matrimoni in sua Casa; vende diversi officj per accumular danari: Cardinal Castagna lo dissuade, e risposta datale: Lo crede suo Successore al Ponteficato: sue ragioni per ciò in che fondate:

1590

1590 *date: detti curiosi: inclina a risparmiar fino le camicie: paga i debiti de' Colonnesi: diminuì le provigioni del Palazzo: stabilisce una Bulla acciò non siano ammossi i contanti da lui accumulati: esortato dal Cardinal Castagna per la guerra contro gli Eretici, e risposta: obbligo grande che la Chiesa Romana professa à Sisto: la sua memoria deve essere eterna per li suoi grandi benefici, & Opere eroiche: le sue operazioni riescono di vergogna agli altri Pontefici: opinione de' Protestanti sopra a' Tesori della Chiesa: Sisto rese la dignità Cardinalizia molto conspicua: ordina che i Cardinali non passino il numero di Settanta, da quali ragioni mosso: Decreto acciò nel Collegio vi siano sempre quattro Cardinali Theologi degli Ordini Mendicanti: stabilisce la promozione de' Cardinali in certi tempi dell'anno: non vuole che due fratelli siano Cardinali: non riempì mai il numero di Settanta: Abito Clericale da chi si dovesse portare: Va in Terracina per visitare i confini: comincia à sentirsi indisposto: cerca più tosto le fatighe che il riposo: godeva d'andar spesso fuori di Casa: assiduo ne' negozi: và nella Chiesa de' Tedeschi: sua indisposizione; s'avanza in grave infermità: non vuole star sotto regola de' Medici: si fa una consulta di questi: piglia tutti i Sagramenti all'uso della Chiesa Romana: sua morte: si crede avvelenato per opera degli Spagnoli; ragioni allegate per ciò: i Spagnoli si difendono di tali accuse; Sisto quanto industrioso nell' accumular danari. Cariche, & Offici venduti. Offici nelle Persone de' Cardinali, non sono venali. Mormorazioni grandi per la vendita degli Offici, e*

ti, e detto di Sisto. Beneficio per il Nipotismo. Spese grandi del Papa, suoi detti; e sue sentenze Notabili. Cardinali da Lui creati. 1590

Ominciò il sesto, & ultimo anno del Ponteficato Sisto con uno de' suoi soliti rigori, senza considerare che inviolabile doveva essere quel Dritto delle genti per tutti, che così accerrimo era egli nella difesa per li suoi. Stracco dunque del Conte d'Olivarez, ò pure che volesse vendicarsi del Rè Filippo nella persona d'un suo tanto Ministro, per fargli in oltre vedere che non lo temeva spedì il primo giorno dell' anno dopo avere il giorno innanzi mandato un Corriere in Spagna, per farlo sapere à quel Rè, un Maestro di Ceremonie al Conte d'Olivarez acciò l'avertisse, *Che sua Santità non intedeva di r conoscero più per Ministro publico del Rè Filippo, ne d' altro Prencipe; che dovesse astenersi di comparir nella Corte, se non fosse come persona privata, nè nemo scōtrarsi nelle fūtioni publiche che come persona privata volendo, e che di tutto se n'erà dato aviso al Rè Cattolico, acciò provedesse quella Corte d'un altro Ambasciatore volendo.*

Sisto licenzia l'Ambasciator di Spagna.

Questa deliberazione diede un gran bisbiglio nella Corte, e fino Pasquino istesso ne disse la sua, mentre si fece comparire il giorno seguente, con un paro di Stivali sovra la Spalla, con due Spironi, & una verga, & interrogato da Marforio dove se ne andasse; rispose, *A portar le Strene al Conte d'Olivarez dalla parte del Papa*, e lo stesso giorno fu visto Pasquino, cō

Pasquinate sopra ciò.

una lettera la di cui sopra carta diceva, *Al Conte d'Olivarez Ambasciator di Spagna defunto in Roma*. Veramente son due cose da notare, poiche il primo anno del suo Ponteficato Sisto bandì di Roma l' Ambasciator di Francia, & in questo ultimo privò del suo Carattere quello di Spagna, esempio che di tal natura di rado ne arriva un solo in mezzo secolo.

Olivarez richiamato.

Dal Rè Filippo venne questo affronto inghiottito senza risentimento alcuno, sia perche conoscesse d' avere errato in quello ch' egli deliberato avea in Spagna, sia perche non volesse cimentarsi più con l'umore d'un tale Papa, sia perche in fatti conosceva che il Conte non era proprio à negoziar più in quella Corte, sia che volesse sodisfare all'instanze gran. di che dall'Olivarez se gli facevano per esser richiamato, basta che gli ordinò di partire, & in suo luogo nominò il Duca di Sessa.

Duca di Sessa.

Questo Cavaliere era veramente uno de' più degni Signori della Spagna, maturo in giudicio, & in età, onde quando Sisto fù avisato della nomina che il Rè aveva fatta da lui per l' Ambasciata di Roma, e dell' esser del Sessa si lasciò dire, *nel principio il Rè Filippo ci mandò un' Ambasciatore sbarbato, ora ce ne manda uno di cui bisogna rispettar la barba.* Mà per ben'intendere che cosa volesse significare Sisto in quella parola di sbarbato fà di mestiere per un momento fare un passo in dietro.

Aveva spedito in Roma il Rè Filippo come Ambasciatore di ubbidienza al Pontefice Sisto il gran Contestabile di Castiglia ch' era il primo Signore del Regno, accompito, ricco, e spiri-

1590

e spiritoso, e che appena aveva ancora finito il quinto lustro, e quel che importa ch' era d'un certo naturale che pareva molto più giovine. Sisto, ò che sentisse dispiacere che si mandassero per Ambasciatori giovini senza barba, in una Corte come la sua, ò che volesse far parlar di lui, basta che non si tosto vide il Contestabile che si lasciò dire, *Dunque il vostro Rè è così scarso di Sogetti in Spagna benche numeroso il suo dominio di tanti Regni, che non sà trovare che Ambasciatori sbarbati, per mandare ad un Papa con una barba come questa?* e così dicendo si toccò la barba.

Risposta curiosa del Contestabile.

Non si sbigottì punto il Contestabile à questa proposta, anzi con animo intrepido rispose: *Il Rè mio Signore, non sapeva, Padre Santo, che la virtù consiste nelle barbe, perche avrebbe mandato un Caprone per Ambasciatore à Vostra Santità, e non un Cavaliere della mia portata.* Veramente ammirò Sisto l' ardire, e la risposta così sensata, benche pungente dell' Ambasciatore, onde non solo non si sdegnò, ma gli prese gran concetto, & per quei pochi giorni che restò in Roma l' accarezzò molto.

Si scrive d' alcuni che questo auvenimento con Sisto arrivasse al Conte d'Olivarez, e non già al Castiglia, & altri vogliono che fosse al Sessa; mà per quello che tocca il Sessa è un puro inganno, prima perche è certo, che in quel tempo il Sessa era Cavaliere attempato, & in oltre egli non vide mai Sisto V. poiche arrivò in Roma, ne' giorni istessi che il Pontefice era caduto infermo, e della qual malatia se ne morì in breve, come lo diremo più sotto: an-

1590 zi s' accenna d' altri, che questo Sessa abbia trovato il mezo d' auvelenar Sisto, che non credo.

Disegni di Sisto.

In somma il Rè Filippo avea talmente l'animo involto nelle cose di Francia, che non gli restava quasi sentimento per osservare gli altri ogetti, di modo che quando anche avesse perso la riputazione in Roma, non si sarebbe perciò reso insensibile. Sisto che ocultamente vegliava, a' suoi interessi, ò sia à quelli della Chiesa, non gli dispiaceva, che nella Francia continuassero i torbidi, per smungere tanto meglio come facevano i Paesi Bassi le mammelle dell' Erario, e delle forze di questo Rè, acciò più facile si rendesse à lui l'impresa del Regno di Napoli che senza dubbio gli stava sommamente à cuore, & andava però ne' suoi Arsenali, & in Cività vecchia preparando con il meno strepito che fosse possibile le privigioni di guerra inespugnabili, mà sopra tutto non vi era diligenza che non adoprasse per accummular tesori immensi, solendo egli spesso dire il proverbio, *Aurum vincit omnia*; & era suo particolar sentimento *che tutte l'Imprese del Mondo dovevano stabilirsi sopra un fondamento d'oro*, e questa fù la causa che tanto avido si mostrò ad accumular contanti, nō già che fosse sua intenzione d' acumular per altri, mà perche voleva assicurarsi meglio della sua impresa.

Sollecita contro Filippo l'Inghilterra.

Fù creduto che Sisto fosse stato quello che con mine sottertanee perche segrete, per via d' alcuni Cattolici Inglesi di credito appesso Elisabetta Regina di tanta fama, premesse questa à

sta à mandare in favore del Rè Antonio di Portogallo quella poderosa Armata contro Lisbona, benche con sinistro esito ne riuscisse l'effetto, & in ciò ebbe il disegno Sisto, di dar dell'occupazioni in più luoghi al Rè Filippo per smungerlo sempre più, & indebolirlo di forze acciò non potesse opporersi, allora quando lui entrarebbe al Regno di Napoli, dove vi fù chi disse ch'era fermo disegno del Papa di passare in persona à tale impresa. 1590

Era passato il Duca di Savoja con la maggior parte delle sue forze nella Provenza, dove era stato chiamato da quel parlamento per esser da lui assistiti contro il Rè Enrico, & in fatti venne da detta Provincia riconosciuto non solo Governatore, ma Soprano, nel qual mentre i Genevrini che aveano per lor Capitano il Lubirgnì che gli era stato mandato dal Rè Enrico, facevano molti progressi sopra le Terre di questo Duca, avendo battuto i Savojardi, presa, e sacheggiata la terra di Monthoux; ruinato il Castello della Bastia, presa la fortezza della Clusa, & in somma distrutto tutto il Paese all'intorno alla loro Città, molti miglia dentro, appartenente al detto Duca.

Progressi de Genevrini.

La Duchessa Catterina, Moglie del Duca Carlo Emanuele, e figliuola di Filippo II. benche si rallegrasse di sentir le nuove felicissime del buon'esito del Duca suo Marito in Provenza, con tutto ciò gravemente s'affligeva d'intendere li danni grandi che i Genevrini portavano alla Savoja, & i pericoli maggiori che minacciava tal guerra,

Duchessa di Savoja richiede soccorsi à Sisto.

 onde

1590 onde come Regente dello Stato in assenza del Marito, scrisse al Pontefice Sisto, & in oltre gli fece rappresentare da' Partigiani di quella Casa, la necessità che vi era, che sua Santità testimoniasse il suo Zelo verso la causa comune della Religione, già che gli Eretici entrati nella Savoja distruggevano tutto, sforzandosi di piantar l'eresia nelle Chiese di Cristo, ò che pur demolivano; di modo che se sua Santità, non porgeva qualche soccorso a' Cattolici, sempre più prosperi si vedranno gli Eretici in quelle parti, con pericolo se non si rimediava da buon'ora di vederli trionfanti salire, e scendere le Alpi.

Risposta di Sisto.

Non sentiva bene veramente Sisto, che questo Duca fosse passato nella Provenza, per rendersi Signore di quella Provincia, senza partecipargli cosa alcuna, onde Sdegnato nell'intrinseco di questo non poteva sentir di buon'orecchio le proposte che gli venivano fatte dalla parte di Catterina, & in fatti non rispose altro che queste sole, parole, *Se il Rè suo Padre che hà tanti Regni l' abbandona, come possiam soccorerla noi, che non ne abbiamo che un solo, che appena basta per sodisfare a' nostri bisogni? Il Duca suo Marito abbraccia troppo senza ricordarsi del proverbio, che chi tutto vol tutto perde.*

Interessi della Lega.

Ma trà tutti gli affari che più s'aggiravano nel cervello di Sisto in questi tempi, quelli degli interessi della Lega, gli davano molto che pensare, poiche dall'una parte non vedeva che di mal'occhio il Rè Filippo così ardente verso la Francia, con una manifesta intenzione che distrut-

distrutto il Navarra, à lui ne restasse, ò con matrimonio, ò con elezione. ò con la forza la direzione assoluta, di modo che con tanto pericolo della Fiandra avea fatto passare in Francia con soccorsi il Farnese, à cui era riuscito d'introdurre felicemente soccorsi in Parigi, di modo che non vedeva sua buona massima lo spalleggiare tal Lega, che tanto era à dire gli interessi del Rè Filippo. Dall'altra parte sentiva dispiacere, di vedersi accusato dal comune de'Cattolici in tutta l'Europa, che non penetravano il midollo degli affari, che abbandonava gli interessi della causa della Religione in Francia, e sopra tutto ne strepitavano i Capi principali della Lega, come si può vedere dalla seguente Lettera che dal Duca d'Umena fù spedita con espresso al Papa, e da cui appena ricevuta che si messe su il disegno di farne la lettura nel Concistoro di Cardinali, ma ponderato meglio il fatto, non volle mettersi nella bocca de'Cardinali dove era assai male.

1590

A SISTO V.
SANTISSIMO PADRE.

Lettera de' Capi della Lega.

HAbbiamo inteso da molti luoghi, che la Santità Vostra habbia mutata la risolutione, che con tanta ragione haveva fatto di soccorrere con huomini, & danari, la causa de' Catholici di questo Regno, & di Monsignor il Cardinale di Borbone nostro vero, e legitimo Rè, non sappiamo, chi da ciò la possa havere divertita, le nostre intentiòni sono state sempre lontane da ogni cattivo disegno, ne s'è

mai

1590 mai veduto, nè conosciuto, che le nostre azzioni abbiano avuto mira, salvo che di conservare la Religione con lo stato intiero; & Iddio, quale è testimonio de' più secreti nostri pensieri, e che non può essere ingannato, sà, che io non hò mai desiderato, ne cercato altra gloria, ò altro premio, che di dare questa sodisfazione, & queite alla conscienza mia, d' esser stato utile, e d'haver servito ad uno così gran bene.

Quanto all'intenzione, & attioni de' nostri nemici, dico del Navarra. Capo degl' Heretici, & di coloro, che lo favoriscono, s' elle saranno sinceramente, con verità rappresentate à Vostra Beatitudine, vi conoscerà dentro una risolutione certa, che non si può in modo alcuno dissimulare, di fare mutatione nella Chiesa, e di stabilire l'Heresia, nella quale è stato nodrito; & allevato da fanciullo: perche si véde, che, mescolando l' artificio con la forza, & facendo scorrere il tempo con tutto l' avantaggio, che egli può, ajutato da quelli, che miseramente tradiscono la causa della Religione, della quale fanno professione, tende dopo havere fatto gran progresso à dechiarare, & à commandare apertamente quello, che vuole, e che saprà ben fare, quando sarà auttorizato, & riconosciuto.

Quanto al soccorso, se Vostra Santità qualche volta hà giudicato, che fosse necessario, hoggi è più che mai questa necessità ci dava speranza, che il desiderio d' ajutarsi dovesse in lei più presto crescere, che sminuire. Ricordisi Beatissimo Padre, che la Santità

Vostra

Vostra in particolare hà approvato, & auttorizato le nostre arme, come giuste, & necessarie, quando sono state prese contra un Rè in apparenza Catholico, & contra il quale non era altro, che suspetto, & conjetture della sua mala intentione, innanzi l'assassinamento di Blois, & hoggidi deve più che mai favorirlo, poiche colui, che si pretende Re e manifesto heretico, & contra di lui già tanto tempo Vostra Santità hà prononciato la sua sentenza, per impedire, che non venghi mai alla Corona, ha publicata la sua incapacità fra tutti li Catholici, accioche dall'hora innanzi ogn'uno le facesse resistenza, e fosse sicuro in conscienza sua facendolo di fare opra, & ufficio di buon Christano, il che habbiamo creduto senza temere, ò forti, ò deboli che fossemo d'esporre li beni, e la vita per questa resistenza: Onde non può il pensiero nostro capire, che una deliberatione così maturamenta presa da Vostra Santità, ch'è Capo della Chiesa, e del Sacro Consistoro dell'Illustrissimi Cardinali si possa mai mutare, come averrebbe, s'essa ci abbandonasse, e lasciasse senza soccorso dopo tante promesse fatte, e replicate da lei così solennemente.

1590

Noi la supplichiamo humilmente di rappresentarsi sempre innanzi gl'occhi li meriti di questo Regno verso la Santa Sede, & di qual consequenza sia per tutta la Christianità la perdita della Religione, di tante Chiese, e di tanti ornamenti di pietà, che vi sono, la qual perdita nissuno può dissimulare esser certa, & vicina, se non saremo soccorsi, & ajutati: Consideri

1590 ſideri ancora, ſe le piace, che li tanti riſparmiati theſori non potrebbono mai meglio eſsere impiegati, ne adoperati in coſa, che porti maggiore gloria, che nel ſoccorrerci, forſe, che alcuni cercano di far credere à Voſtra Santità, che il Navarra habbia buona volontà verſo la noſtra Religione, & che ſi voglia fare Catholico; ma qual'opra ha egli mai fatto, d' onde ciò ſi debba credere? non hà egli fraudate le ſperanze de' Catholici con varie promeſse dopo d' un termine paſsato, dimandandone un'altro, cercando fra tanto con l'armi d' aggrandire, & ſtabilire le coſe ſue, ſi come egli fa ogni giorno, mentre, che gli amici noſtri ci ſoccorono freddamente, & che Voſtra Santità è ſpettatrice de' noſtri mali ſenza apportare alcun rimedio, che ſi può ſperare della ſua finta converſione, ancor che la faceſse, ſe non che gli ſerva d' una ſtrada più facile per venire à fine della mutatione, che deſiderava, & vuol fare in ogni modo; Monſignor Voſtro Legato, il quale è pieno di zelo, di pietà, & di prudenza, come conoſcitore de' noſtri mali, havendo havuto tempo aſsai per informarſene, & inſieme delli rimedj li saprà fedelmente rappreſentare à Voſtra Santtà, non dimeno acciò che innanzi à Dio, & à gl'huomini io poſſi liberare la conſcienza mia, la ſupplico humilmente à pigliare di buona parte, ſe per teſtimonio dell' ultimo mio debito, io le faccio proteſtare pubblicamente, & come in faccia della Chriſtianità, che, eſsendo abbandonati dalla ſua protettione, & aſſiſtenza noi ne facciamo le noſtre querimonie, acciò che

che restino nella memoria de gl'huomini, & 1590
passino alla posterità per darne il biasimo à chi
lo merita, & non à noi, che ne siamo esenti.

Alcuni ancora m' hanno dato aviso, Santissimo Padre, che si publicavano le forze del Navarra tanto grandi, che Vostra Santità dubitava per gran soccorso, che ne potesse dare, non potere impedire, che egli non fosse superiore, e che però bisognava più tosto lusingarlo, che incitarlo ma questi tali sono prevenuti da mala passione, overo male informati de' nostri negotii: E vero ch' egli hà havuto delle prosperità particolarmente da sette, ò otto giorni in quà, che Iddio per li nostri peccati, e perche non siamo della gratia sua meritevoli, ha voluto, ch'egli habbia guadagnato una battaglia, nella quale habbiamo perduto gran numero de fanti, & poca cavallaria. Jo ne mando un memoriale al Signore Ambasciatore, per farne intendere il vero à Vostra Santità, le ragioni, che ci hanno mossi à venire à Giornata col consiglio, & parere di tutti li Capitani, il modo di restaurare le cose presto, & che in tutto quello ch'è passato hò fatto quanto si poteva desiderare da un' huomo da bene, non potendosi per gratia di Dio imputarmi colpa nissuna.

Io non dubito, Santissimo Padre, che questa disgratia non sia seguita da qualche cattivo accidente, & temo che, se la consideratione delle sue forze, & il timore della nostra debolezza hà per il passato ritenuto Vostra Santità, non la ritenga maggiormente adesso, ma io la supplico humilmente di volere cre-

dere,

1590 dere, che vi sono tanti Uomini da bene d'ogni qualità, Ecclesiastici, Nobili, & del terzo stato, tante Città, e Provincie insime risolute di vivere, & morire per questo partito, & alle quali questa rotta ha più tosto cresciuto che sminuito l'animo, che il nostro nemico non può più equiparare le sue forze alle nostre, purche siamo agiutati da Vostra Santità, e che si riconosca in lei un desiderio intiero della loro ruina, in lei dico che n'è più obligata; che nissuno altro, come capo della Chiesa, che non deve lasciarsi movere dalle ragioni di quelli, che con un discorso di stato, dicono; che dalla nostra prosperità crescerebbe la grandezza del Rè Catholico, il qual tiene in gelosia ciascuno: la Religione deve passar sopra ogn'altro rispetto, e consideratione, che sia, oltre che non si tratta d'acquistare una nova Corona, non habbiamo conosciuto in lui altra mira, che di conservare la Religione in questo Regno, e se saremo Uomini da bene, la memoria ne restarà sempiterna presso di noi, e de' nostri; l'intenzione, e desiderio ch'è stato sempre di conservare insieme colla Religione questo stato, e di seguitare li costumi, e leggi antiche del Regno: ma se questo sospetto porta seco pericolo, chi più di Vostra Santità in quello può precipitare; s'ella ci abandona facendone restare ad esso Rè debitore de' nostri Altari, de'beni, & della vita, sò bene ancora d'essere calunniato appresso Vostra Santità, come s'io non havessi altra mira, che tirare la causa publica al mio particolare, io per me restarò molto volontieri per-

ri persona privata, quando sarà così utile per 1590
il publico, & lo farò, quando le piacerà commandarmelo, & sarò pronto ab ubbidire à qual si voglia persona, che possa mettere in sicurezza la causa della Religione: supplico dunque humilmente Vostra Santità à seguitare la sua prima intenzione, ch' è sempre stata di soccorrerci, & che le piaccia di mandarci Uomini, & danari, come meglio le parerà, s'ella vorrà securtà per la spesa, che si farà, le la daremo.

Ecciti Vostra Santità coll' esempio, & ardore suo tutti i Potentati Catholici più presto, che con la sua rapidità raffreddargli, & ella vedrà presto la Religione sicura con la gloria del suo Ponteficato, gran bene alla Christianità, & confusione de gl' Eretici: ma se saremo abbandonati le querimonie, & i lamenti di tanti Millioni de' Catholici afflitti andaranno sin' al Cielo per accusare quelli, che saranno causa del nostro male, ne però lasciaremo di continuare sin' all' ultimo di diffendere costantemente questa causa, per la quale, esponendo, & perdendo la vita, averemo soddisfatto al debito nostro, con che, basciando humilmente li piedi di Vostra Santità, Santissimo Padre, pregheremo Iddio, che la conservi, in ogni felicità, & prosperità per il bene della Religione, e di questo povero, e desolato Regno.

Di Soissons li 20. di Marzo 1590.

Di Vostra Santità.

Umilissimo, ubbidentissimo & fidelissimo Serv.

Carlo di Lorena Duca di Maina.

A que-

1590 A questa lettera rispose Sisto con termini assai generali, di grande affetto, di promesse ambigue, e di speranze in fumo; perche quantunque questo Pontefice havesse molto à cuore la propagation della Religione Catolica, con tutto ciò haveva il cervelo così pieno di massime di stato, che sormontavano all'altre considerationi. Grandemente dispiaceva à Sisto che gli Spagnoli facessero predicár da per tutto da' principali Predicatori, la necessità di soccorrere questa Legá contro Henrico, e la lentezza che Sisto testimoniava per soccorrerla, e di che se ne lamentò molto con gli Spagnoli; anzi havendo inteso che il Panigarola ch'era il più celebre Predicatore di quei tempi, che dal Cardinal Gaetano era stato condotto in Francia, e che stimolato dagli Spagnoli predicava per tutto con concetti troppo ardenti contro il Rè Henrico, per accender meglio gli animi di tutti ad accrescer contro di lui la Lega, gli mandò ordine di ritornare in Roma, sotto pretesto di volerlo suo predicatore.

Dispiacere di Sisto per alcune prediche.

Vedeva bene Sisto che generalmente tutti i Protestanri, e dentro, e fuori s'interesavano alla protettione della causa d'Henrico, e che l'assistevano di soccorsi segreti, ò manifesti; sapeva che li Catolici erano divisi di sentimenti, e che quei che havevano in horrore il dominio degli Spagnoli, e che non potevano soffrire che venga fatta breccia agli antichi Stati del Regno, s'andavano gettando dalla sua parte: e come non dubitava del valore, e della fortuna d'Henrico, non sperava per queste ragioni nulla di buono per la Lega, e che di qua-

lunque

lunque maniera che si fosse soccorsa, non haurebbe per questo lasciato di cadere.

Risolutione sua in favore d' Enrico.

Dunque per non esser così molestato in tutti i momenti, e dagli Spagnoli, e da'Capi della Lega per mandar soccorsi, si dechiarò assai alla svelata, *che quanto più maturava gli affari della Francia, che tanto più si vedeva constretto à ritirarsi dal desiderio di soccorrer la Lega, che Henrico haveva troppo forze, e Partigiani, e troppo valore, per non difender le Leggi del Regno che combattevanno per lui. Ch' era ben vero che la sua disgratia più che degli altri voleva che fosse heretico, ma questo non era un caso disperato; e che gli servirebbe di stimolo à convertirsi, il vedersi sul Capo una Corona, ch' era stata sempre la base più solida della Religione Catolica: di modo che stimava più Christiana, e più giusta la risolutione di vincere Enrico con la dolcezza, e con la piacevolezza, che non già con la violenza, e con la forza.*

Pioggie.

Nel fine dell' anno passato, e nel principio di questo, le pioggie furono così horribili, che ciascuno si diede à credere che fosse per succedere un'altro Dilluvio, essendo due volte uscito il Tevere dal suo letto con tanto impeto, che nella più gran parte di Roma s' andava in Barca, non potendosi rimediare alla ruina che faceva de' migliori Palazzi, e Conventi.

Carestia inudita in Roma.

Queste così horribili pioggie non afflissero solamente Roma, ma tutta l'Italia, onde non vi fù fiume che non sboccasse con danni inuditi, e per disgratia maggiore le pioggie erano accompagnate da fierissimi venti, che precipi-

tavano Chiese, Palazzi, e Campanili. Da questo ne nacque che le Possessioni, e Campi restarono talmente danneggiati, che fu forza seminarli fino à tre, ò à quattro volte, prima di produrre: & havendo seguiti poi molti Scirocchi, la stagione divenne in quello anno così pessima, che non può imaginarsi, non vi essendo memoria d'una carestia più atroce, e benche questa fame così crudele si stendesse per tutta l'Italia, con mortalità grande, con tutto ciò Roma, e la sua Campagna nè restò più d'ogni altra afflitta, poiche in fatti Sisto non havea mai pensato che ad accumular danari, con intolerabili aggravi de' Popoli.

Sembra cosa favolosa nella penna di quei che descrivono il flagello di questa Carestia. Una Libra di 12 oncie di pane impastato secondo che dal molino veniva la farina, si vendeva 13. Giuli, cioè uno scudo, e mezzo di Francia, ò poco meno, e quelch' era peggio che à questo prezzo non se ne trovava à sufficienza; di sorte che per le strade, e particolarmente nelle Campagne furono trovati molti, e molti morti con l'herba in bocca, nè vi era cosa alcuna di così malvaggio che i poveri non mangiassero per nodrirsi, e non solo fieno, e paglia come i Cavalli, ma la carne d' Asino, di Cani, di Gatti, e di Sorci.

Non si cōmettre minimo latrocinio.

Con tutto che così horribile fosse la necessità, e la fame, ad ogni modo lo spavento del rigore di Sisto era così grande (cosa in vero riguardevole) che non s'intese parlare d'un minimo furto amando meglio i poveri di morir di fame, che di mettersi à rischio di perder la vi-

ta sovra una Forca. Sisto volle far l'esperien-za havendo fatto condurre in Roma da un luo-go una giornata discosto un Carro di pane, e benche si scontrassero per strade migliaia di po-veri pure nô vi fù chi ardisse fare insulto alcu-no, ò toccar quel pane, la qual cosa se fosse ar-rivata in altri tempi haurebbono preso, e mangiato il pane; il Carro, i Cavalli, & il Carrettiero per cosi dire.

1590

Afflisse non poco l'animo di Sisto questa cosi strana penuria; (che fu pure causa d'iscuse al soccorso della Lega) perche non solo non po-teva scuotere le taglie da' Popoli, ma di più, bisognava soccorrerli, ad ogni modo lo fece assai parcamente, non ostante che havesse già accumulato nel Castello di Sant' Angelo cin-que milioni di scudi in contanti, de' quali ne prestò cinque cento mila alle Comunità dello Stato, con l'obligo di restitutione frà tre an-ni: del resto non si mostrò con altre liberalità Padre benigno.

Danaro prestato alle comunità.

Sin qui s'è parlato delle maniere con le quali Sisto trattò co' Prencipi, hora sarà bene di di-re alcuna cosa del modo che egli usò nel trat-tare i suoi Popoli; benche nel principio se n'è detto alcuna cosa intorno à questo partico-lare.

Nel più gran bollore degl' interessi della Francia, intento egli al beneficio, e buon go-verno de' suoi Popoli, benche questi interessi per esser di gran conseguenza, lo tenessero molto occupato, ad ogni modo havendo co-nosciuto in cinque anni del Pontificato, gli abusi grandi che vi erano nel vestire, constituì

Riforma per gli abiti.

1590 il Cardinal Aldobrandino Riformatore sopra il vestire immoderato, facendo publicare rigorosissimi bandi contro le Pompe: alcuni dissero ch'egli faceva questo per tirar qualche danaro, dalli trasgressori; ma gli ordini furono così bene osservati che durante quei pochi mesi che visse poi dopo; non furono mai trasgrediti da nissuno, vestendo tutti con abiti schietti, e semplici.

Aldobrandino Riformatore sopra i Regolari.

Lo stesso Aldobrandino fu da lui constituito Riformatore sopra i Regolari, ordinandoli, che crivellasse molto bene tanti abusi che vi erano tra Frati, e che si dassero gli dovuti rimedi: anzi havendosi egli messo più volte in testa, di destruggere molti Ordini, e di non lasciarne che pochi, parte che vivessero con privileggi, e parte con purità di regola, ne comunicò più volte con detto Aldobrandino, tenendo con esso lui diverse conferenze sopra tal punto, ma sopragiuntali poi la morte, non potè mettere in esecutione quanto s'era tra loro disposto, e criveliato.

Giustizia ben'amministrata.

Amministrò Sisto con i suoi Popoli sempre la giustitia, non perdonando come già s'è detto in più luoghi in guisa veruna à niuna sorte di persona i loro delitti, castigandoli con sommo rigore, godendo di scavar le colpe piu nascoste per non lasciarle impunite. Difese le cause de' poveri, e de' pupilli; sostenne la maestà del sopremo tribunale; e troncò la strada ad ogni attione indegna, à tal segno che gli fu detto in questo anno dal Governatore di Roma, *che tutti gli Giudici se ne stavano in riposo* volēdo alludere con questo che non si commettevano

più

più delitti nella Città, vivendo ogni uno 1590 d'huomo da bene; à questo però rispose Sisto, e disse; *Quando fossimo certi che li Romani tornassero à corrompersi sotto altro Pontificato, vorrebbomo, tutti impiccarli nel nostro.*

Dava udienza volontieri ad ogni sorte di persona, ed à tale effetto haveva ordinato a' Camarieri che prima introducessero all'udienza la gente più vile. Particolarmente ascoltava egli volentieri quelli che venivano à querelarsi de' loro Governatori, e fece per punto di ragione di vedere le querele date; ed il medesimo fece quando il Popolo, & il Clero del suo Vescovo si querelavano, dando subito gli oportuni rimedi, però sempre con troppo rigore.

Quanto fosse stato facile nel dar udienza.

Ma non ascoltava egli già nissuno, quando venivano per lamentarsi de' Datti, e Gabelle ch' egli medesimo imponeva loro, e queste dicono che furono tante che arrivarono sino à quaranta impositioni: le quali da Commissari sopra ciò posti erano riscosse rigidissimamente; non dandosi nè pure un giorno di tempo più di quello che gli era prefisso, onde i Popoli ne rimanevano afflitti, ed esausti di danari; il che era tanto più miserabile, quanto che da Roma in fuori, nel resto delle Terre dello Stato, fu quasi sempre nel Ponteficato di Sisto più tosto penuria, che abbondanza.

Lasciava Sisto gran libertà a' Popoli nel tempo di carnevale, e voleva che si ricreassero in Feste, Balli, Comedie, Mascare, Spettacoli, ed in ogni altra sorte di ricreatione: ed è certo che in simil cosa, non era stato mai Pon-

Licenza concessa al Popolo.

1590 tefice più gran indulgenze di lui; nè solo in Roma permetteva questa libertà al Popolo, ma di più à tutto lo Stato, dando ordini a' Governatori che facessero lo stesso ne' luoghi di loro giurisditione.

Ragioneclo.

Alcuni dissero ch' egli s' era mosso à far questo per dar maggiore commodità al Popolo di cometter delitti, acciò potesse egli poi esercitare in più grande abbondanza il rigore della sua giustitia: mentre ordinariamente in tempi di scialacquamenti, e di crapule suole abbondare negli Huomini la pazzia, e l' ubbriachezza quali levando la maggior parte del senso all' huomo, lo fanno dar negli spropositi, e nelle colpe: ond' è che questi tali credevano che quella libertà carnevalesca fuori del solito, l'haveva Sisto introdotto per dar sogetto agli Huomini di cadere nella commissione di delitti, essendo impossibile di rafrenarsi in tempi di si gran libertà.

Atti di giustizia rigorosi.

Ma questa è stata una opinione falsa, e barbara per quelli che se l'hanno imaginata, mentre non entrò mai nell'animo di Sisto, e le prove ne sono assai chiare; perche comandò egli, che in Roma nella strada del Corso dove si corrono i Palli, e si celebran quasi maggior parte delle ricreationi, si dovessero porre gli instrumenti di dare le strappate à quei che havessero havuto ardire di profanare quel luogo con qualsivoglia sorte di delitto, onde condannò un Sarto alle Galere per haver dato un solo pugno ad ū' altro in quella strada del Corso, e pure questo Sarto serviva alcuni Parenti del Papa, quali s' impiegarono per fargli haver

ver la gratia: ma le loro preghiere riuscirono infruttuose: come ancora quelle che si fecero per un Staffiere del Cardinal Sorbellone, che fu condannato alla corda, ò siano strapate, per haver detto alcune parole sporche, e profane nella presenza di certe Dame, benche queste ne havessero havuto piacere, havendogli servito di causa di riso, con tutto ciò pervenuto l'aviso nell'orecchie del buon Pontefice, diede ordine che fra due hore se gli dassero le strappate à tal segno che quando il Sorbellone andò per domandarne la gratia, il povero Staffiere haveva già rotte le braccia. In somma era Sisto tanto temuto, che in cinque anni del suo Pontecficato, non arrivò mai niente di male, in quei tempi Carnevaleschi, ne'quali la licenza haveva sommo luogo, godendo ogni uno della libertà honesta, e moderata.

Sua vera massima per la licenza.

Molti però credettero, & io lo credo ancora con loro, che Sisto havendo più d'ogni altro Pontefice angariato il Popolo, con tante contributioni, e Gabelle, le quali lo tenevano in grande afflittione, pensò di levarli in qualche maniera quel continuo ogetto di afflittione, mediante questa libertà di giuochi, e feste: e veramente questa deve esser una politica scritta ne'cuori de'Prencipi; con caratteri indelebili, cioè all'hora che vogliono aggravare il più li loro Popoli, con gravezze, è contributioni, devono procurare più che mai di tenerli in festa, e in giuoco, perche tale sorte di libertà distorna le persone da quegli ogetti cattivi che si ricevono contro il Prencipe nel tempo che si mettono delle gravezze:

1590 Non sono venti anni che ritrovandomi io in una certa Città, dove bollendo non so che apparenze di guere: per assicurar il paese alla difesa, s' era risoluto di cercar manierr di far contribuire il Popolo, come in effetto si faceva; ma quelche più importa che nello stesso tempo che s' erano risolute le conttibutioni, si erano fatti ordini, sopra le Pompe, e sierano stabiliti Giudici per distinguere le Famiglie, dechiarando l'una Nobile, e l' altra ignobile; e dall'altra parte gli Ecclesiastici gridavano contro li Balli, ed ogni altra sorte di ricreatione, io sentivo creparmi di ciò, e bene spesso spasseggiando nella mia Camera dicevo tra me stesso, *Che Diavola di politica è questa! affliggere il Popolo da tutte le parti: obligarlo à lavorare, è sudare, per pagar le contributioni: e levarli quei semplici gusti che sono stati inventati à solo fine di ricrearlo?*

Essempio successo in Geneva.

Sopra questo ne ho fatto io una racolta d'annotattioni politiche, che riservo per altri tempi, non volendo allontanarmi dalla mia historia; e però passerò adesso, à dire, come in materia del vivere, ed affetto proprio trattasse Sisto se medesimo.

Uso di vivere di Sisto.

Egli benche da Cardinale fosse stato assai sobrio nel mangiare (se pure non mangiava in segreto) facendo di grandi astinenze, e digiuni; ad ogni modo divenuto Pontefice mangiava molto; e voleva à tavola ordinariamente poche vivande, e sopra tuto d'uccellame: ma sempre un buon Piato. Beveva ancora molto, sino à certo segno però, per non imbriacarsi; e voleva che si portassero à tavola vini

vini altre tanto iſquiſiti, che di differenti ſorti; tenendo egli un Bicchiere piccolo, perche beveva poco ed allo ſpeſſo, e per lo più in uno ſteſſo paſto, bevea tre, ò quattro ſorti di vino per lo meno. 1590

Faticava egli aſſai ed in diverſe coſe gravi, honeſtiſſime, ed importantiſſime, volendo che tutte le coſe paſſaſſero per le ſue mani; nè s' era viſto ancora nel Vaticano Pontefice che amaſſe la fatica più di lui; onde pareva che la natura, la quale era in ſe ſteſſa gagliarda, e piena di gran calore, s'indeboliſſe per le continue fatiche,ed haveſſe biſogno di bon nodrimento, e riſtoro; e ſi vide chiaramente perche avanti d' eſſer Pontefice, non havendo egli à rivolgere contanta gran mole di lodevoli fatiche, era molto più parco come s'è detto nel vivere, benche alcuni credeſſero che havendo egli finto ogni altra coſa, che haveſſe anco voluto, fingere queſto, il che non credo.

Il ſuo cervello era tanto pieno di concetti, e penſieri, che non lo teneva in riposo che quelle poche hore che dormiva, coſtumando di parlar ſempre,e di ſcaricar l'abbondanza del ſuo cervello con le parole, e perche coſtumava di ragionar mentre mangiava ſtava tal volta à tavola due hore; e più; pure che non vi foſſero ſtati affari importanti da trattare, perche in tal caſo mangiava in piedi per ſpedirſi, o per lo meno reſtava à tavola pochiſſimo: godendo al maggior ſegno di negotiare affari di gran conſequenza, e particolarmente di Prencipi.

Nelle ſpeſe della ſua Menſa era tanto parco

1590 co, e ristretto, quanto si legge d'essere stato mai Pontefice alcuno, benche il primo giorno del suo Ponteficato, havesse detto per suoi particolari disegni al Maestro di Casa, che apparecchiasse una Cena da Prencipe; con tutto ciò in breve divenne parco, e racomandava sempre che si comprassero vivande di poco prezzo.

Parco nelle spese.

Quale nel dormire.

Dormiva moderatamente, ma non haveva hore determinate per questo, come è il costume degli altri; perche egli si accomodava a' bisogni del tempo, e questo vol dire, che quando vi erano gravi interessi da trattare, passava tutta la notte in continuo esercitio, senza chiuder gli occhi, ed al contrario quando conosceva non esservi su il tapeto affari di gran consequenza, dormiva assai tardi; ma haveva ordinato al suo Camariero, che arrivando accidente di notte tempo; o Corrieri estraordinari, che lo svegliasse subito, anco quando fosse stato nel principio del sonno: anzi sgridò una mattina molto contro i suoi Domestici à causa che non l' havevano svegliato per consignarli alcune lettere, che gli erano state portate da un Corriero inviato dal Legato di Bologna, dicendo, *noi vogliamo dominare il sonno, ma non esser dal sono dominati*.

In somma non vi è stato mai huomo che s' affatigasse più di lui, come l'accennammo di sopra, senza intermissione di tempo tanto nello studiare, come ancora nel dar udienza, in che era copiosissimo, e nello spedire i negotii, e intenere occupata la mente in vari, e gran pen-

pensieri; in tanto che si può dire che non fù veduto mai stare in ottio, con maraviglia de' suoi servidori, che restavano stupefatti nel vederlo tanto affecendato dalla matina à sera, straccandosi prima essi di osservarlo fatigare, ch' egli di operare: non trovandosi cosa ch'egli non volesse intendere, sapere, & ordinare.

1590

Riprendeva severamente chiunque preteriva i suoi ordini, ò vero in altra maniera lo disgustasse: haveva ad ogni modo accaro, quando presentialmente riprendeva persona di qualche grado, che rispondesse in si fatto modo che non si mostrasse vile nè troppo ardito, amando in ciò la mediocrità: mentre altre tanto odiava quelli che non havevano animo per difendersi nelle censure che li venivano fatte; quanto che amava coloro, quali sapevano con modesti termini, e buoni concetti difendere le loro ragioni; pure che non cadessero nel'insolenza, ò perdere il rispetto dovuto, perche in tal caso egli diveniva fiero, disprezzando ogni sorte di ragione, e difesa.

Come riprendeva Domestici

Gridava assai spesso con i suoi Servidori, e domestici, non astenendosi di farli scorno nell' occorrenze in publico, ed in presenza di grandi Ministri, e Cardinali: con tutto ciò gli amava molto, benche l'havesse ordinato che non dovessero domandarli mai gratie, che fossero per pregiudicare alla giustitia, essendosi dechiarato di volerli rimunerare egli medesimo di sua buona volontà, senza ch' essi ne cercassero rimunerazioni per altre strade: ed in fatti fù assai indulgente, e liberale nel rimunerare i suoi servidori, havendone inalzati alcuni

cuni

1590 cuni alle ſopreme dignità, facendone tre Cardinali, e particolarmente Monſignór Giambattiſta Caſtruccio da Luca che l'haveva aſsai ben ſervito, ma però haveva ſofferto molto mentre diverſe volte il Papa lo ſgridava: molti altri ancora ne fece Veſcovi; e ſi come li premiava altamente, coſi quando erano trovati in fallo, gli caſtigava rigidiſſimamente, ſenza alcuno riguardo de' ſerviggi fatti; come già ſucceſse del Bellocchio ſuo Coppiere, che condannò in Galera, come già ſi è detto in altro luogo; non havendo havuto alcuna mira che foſse ſtato ſuo ſervidore favorito; onde queſto ſi gran rigore obligava i ſervidori à caminare per una ſtrada drita, per non perdere totalmente la loro propria fortuna.

Ten·riſſimo verſo i ſuoi parenti.

Fù Siſto teneriſſimo amatore de' ſuoi Parenti; e particolarmente amava ſopra modo la Signora Camilla ſua ſorella: e parimente i figlivoli d' una ſua figlivola, havendone fatto uno Cardinale come già ſi è detto, chiamato il Cardinal Montalto, al quale laſciò nella ſua morte cento mila ſcudi Romani di entrata, la maggior parte però di benefici Eccleſiaſtici, che ſeppe molto bene prevalerſene, havendo paſsati li ſuoi anni ſempre in grande ſtima, e concetto. Al fratello del Cardinale che pure era un giovane di matura prudenza, che volle che ſi maritaſse, e che portaſſe il nome di Peretti, laſciò molte poſeſſioni, e contanti come già ſi e tocato nell' altro Libro Ma in maniera che non incommodò la Chieſa, nè alcuno hebbe ſogetto di mormorare, che haveſse egli ſpogliato la Chieſa, per arricchire a' ſuoi come

have-

havevano fatto gli altri Papi suoi Antecessori. 1590

Non è credibile di potersi imaginare la sua gran voglia di accumular danari per lo beneficio publico della Chiesa studiando notte, e giorno questo punto: onde egli introdusse l'uso di vendere gli offici, havẽdone egli venduti alcuni che prima non si solevano vendere, ma darsi in dono da' Pontefici, come sarebbe à dire il Commissario della Camera, il Thesauriero della stessa Camera, & il Vicecamerlengato che sono offici di grande importanza, oltre certi altri ordini.

Avidità d' accumular danari.

Il Cardinal Castagna ch'era in grande stima nella mente del Papa, come lo diremo più sotto, parendo à lui che riguardava le cose con altro occhio, che questa vendita d'offici fosse per riuscire scandalosa nel modo, andò à ritrovare il Pontefice, facendoli sopra ciò molte rimostranze, e dicendoli il suo parere con ogni libertà, e con non poche ragioni: ma il buõ Sisto gli rispose, *e che, pagaremo noi dunq, per farci servire? noi vogliamo introdure un'altra maniera di vivere, pretẽdendo di farci pagare per esser serviti, e quando voi sarete Papa fate lo stesso.*

Sua risposta al Castagna.

Già sin dal principio del suo Ponteficato haveva havuto sempre Sisto particolare opinione che il Castagna fosse per esserli successore, onde per questa consideratione lo vededa di buon' occhio, e se ne serviva in maneggi importantissimi havendolo posto in tre Congregationi, cioè in quella del Santo officio, in quella de' Vescovi, e Regolari, ed in quella degli aggravi dello stato: volendo in questa maniera obligarlo, per haver poi per racomandati i suoi Parenti.

Lo crede suo successore.

Que-

1590 Questa credenza che il Castagna fosse per succederli al Pontéficato, lo mostrò in diversi rancontri Sisto, e particolarmente in due, la prima volta fù, che ragionando con esso lui, di quella via ch' egli fece, la quale comincia dalla Chiesa di Santa Croce, ed arriva à Santa Maria Maggior, e doi alla Trinità de' Monti; rivoltossi, e gli disse, *questa strada la finirete voi Monsignor caro*: volendo fargli vedere; ch' egli teneva per fermo, che lui dovesse succederli;

Essempi.

La medesima credenza mostrò d' havere anco prima che morisse pochi giorni, perciò che essendo Sisto à Tavola nel fine del mangiare; & essendosi portato il Pospasto, tra le altre cose fù portato un piatto di Pere, delle quali egli ne voleva di continuo à tavola, perche diceva che quelle gli riccordavano la sua nascita ch' era appunto de' Peretti; hora havendo Sisto tagliato una di queste per lo mezo, la trovò guasta, onde ne prese subito un' altra; che pure trovò guasta, che però gettandola via nel mezo della Camera; come apunto se fosse sdegnato disse ad alta voce, secondo riferirono poi quelli ch' erano presenti; *Li Romani sono satii delle pere onde bisognarà dargli delle Castagne*. Significando Sisto per le Pere se stesso; ch' era come s' è detto della Famiglia Peretti, e che faceva nelle sue armi tre Pere, e per le Castagne intendeva il detto Cardinale di cui parliamo, il quale non solo era della Famiglia di questo nome, mà di più portava nelle sue armi alcune Castagne; ed un' altra volta ragionando seco gli disse, *Monsignore quando cascano*

Peri, Castagni.

cano

cano le Pere cominciano a nascere le Castagne: 1590

Sopra tutto fù Sisto tanto parco nello spendere che i suoi servidori più domestici dissero più volte, che non sdegnava di portare sino le stesse camicie rapezzate; nè ciò mentre era Cardinale, mà ancora divenuto Pontefice, onde havendogli un giorno la sua sorella rimproverato in confidenza tal fatto, come cosa vergognosa ad un Papa di portar biancheria rapezzata: egli scherzando le rispose: non bisogna scordarsi della nostra nascita, e dovete ricordarvi sorella che le pezze sono state la prima insegna di Casa nostra.

Questo grande risparmio non era senza ragione, perciò che havendo egli disegni grandi, e profondi; e sapendo benissimo che il vero nervo del Prencipato, ed il primo elemento del Prencipe, era il danaro contante, pensò sin dal primo giorno del Pontefìcato di accumularne tanto quanto gli sarebbe stato possibile; onde tutto quello che puote avanzare dell'entrate, lo pose nel Castello di Sant' Angelo per servigio del bene comune, nè agli suoi Parenti diede mai nè pure un soldo del bene della Chiesa, perche quello che gli diede che non fù poco, fù tutto di certi Benefici, e Rendite, che si sogliono dispensare ad beneplacito del Pontefice, il quale se non l' havesse dato alli suoi Parenti, tanto l' haurebbe dato à stranieri.

Sparmiava no le Camicie.

Le parti, e le provigioni che il Palaggio Pontificio soleva dare per ordinario emolumento, in maniera tale diminuì, cha per si fatta diminutione più di sei cento mila scudi l' anno

1590 Questa credenza che il Castagna fosse per succederli al Pontèficato, lo mostrò in diversi rancontri Sisto; e particolarmente in due, la prima volta fù, che ragionando con esso lui, di quella via ch' egli fece, la quale comincia dalla Chiesa di Santa Croce, ed arriva à Santa Maria Maggior, e doi alla Trinità de' Monti; rivoltossi, e gli disse, *questa strada la finirete voi Monsignor caro*: volendo fargli vedere; ch' egli teneva per fermo, che lui dovesse succederli;

Esempj.

La medesima credenza mostrò d' havere anco prima che morisse pochi giorni, perciò che essendo Sisto à Tavola nel fine del mangiare; & essendosi portato il Pospasto, tra le altre cose fù portato un piatto di Pere, delle quali egli ne voleva di continuo à tavola, perche diceva che quelle gli riccordavano la sua nascita ch' era appunto de' Peretti; hora havendo Sisto tagliato una di queste per lo mezo, la trovò guasta, onde ne prese subito un' altra; che pure trovò guasta, che però gettandola via nel mezo della Camera; come apunto se fosse sdegnato disse ad alta voce, secondo riferirono poi quelli ch' erano presenti; *Li Romani sono satii delle pere onde bisognarà dargli delle Castagne.* Significando Sisto per le Pere se stesso; ch' era come s' è detto della Famiglia Peretti; e che faceva nelle sue armi tre Pere; e per le Castagne intendeva il detto Cardinale di cui parliamo, il quale non solo era della Famiglia di questo nome, mà di più portava nelle sue armi alcune Castagne: ed un' altra volta ragionando seco gli disse, *Monsignore quando cascano*

Peri, Castagni.

cano le Pere cominciano a nascere le Castagne: 1590

Sopra tutto fù Sisto tanto parco nello spendere che i suoi servidori più domestici dissero più volte, che non sdegnava di portare fino le stesse camicie rapezzate; nè ciò mentre era Cardinale, ma ancora divenuto Pontefice, onde havendogli un giorno la sua sorella rimproverato in confidenza tal fatto, come cosa vergognosa ad un Papa di portar biancheria rapezzata: egli scherzando le rispose:. non bisogna scordarsi della nostra nascita, e dovete ricordarvi sorella che le pezze sono state la prima insegna di Casa nostra.

Sparmiava no le Camicie.

Questo grande risparmio non era senza ragione, perciò che havendo egli disegni grandi, e profondi; e sapendo benissimo che il vero nervo del Prencipato; ed il primo elemento del Prencipe, era il danaro contante, pensò fin dal primo giorno del Ponteficato di accumularne tanto quanto gli sarebbe stato possibile; onde tutto quello che puote avanzare dell'entrate, lo pose nel Castello di Sant' Angelo per servigio del bene comune, nè agli suoi Parenti diede mai nè pure un soldo del bene della Chiesa, perche quello che gli diede che non fù poco, fù tutto di certi Benefici, e Rendite, che si sogliono dispensare ad beneplacito del Pontefice, il quale se non l' havesse dato alli suoi Parenti, tanto l' haurebbe dato à stranieri.

Le parti, e le provigioni che il Palaggio Pontificio soleva dare per ordinario emolumento, in maniera tale diminuì, cha per si fatta diminutione più di sei cento mila scudi

l' anno

1590 l'anno si avanzarono alla Camera, ma di questo ne mormorava grandemente la Corte, ed un' altro Pontefice meno severo, non avrebbe saputo mai arrivare alla fine d'una tale opera pregiudichevole à particolari.

Monti per danari.

Fece varj Monti da depositarvi il danaro, ed accrebbe di molto l'entrata della Dataria. Smembrò l' offici del Camerlengato, ed il somigliante fece dell' Auditorato della Cemera, perche con questa divisione si augumentava l'entrata al Fisco: nè contento di ciò introdusse un' officio del quale non se n' era parlato per l' adietro, e questo fù l' officio dell' Archivio di tutto lo Stato Ecclesiastico, eretto da lui à fine di tirarne il profitto della vendita; onde subito ererto lo vendè una buona somma di contanti.

Bulla per non alienare i suoi contanti accumulati e quali fossero.

Messe nel primo anno del suo Ponteficato un milion d'oro nel Castelo di Santo Angelo, facendovi una Constitutione rigorosissima, con l' intervento di tutti li Cardinali, che non se ne potesse spendere mai, nè pure una minima parte: ecceto che per ricuperare Terra Santa dalle mani del Turco, in un general passaggio contro d' essi: la quale spesa egli dechiarò che si debba solo fare all' hora quando l' Esercito Christiano sarà nel suo essere, ed haurà passato il mare, e giunto ne' Lidi, e Porti Turcheschi. Di più, se tanta grande fusse la Carestia nella Città di Roma, che ne soprastasse gran rovina al Popolo, Di più, se vi fosse gran pestilenza, e tanto mortifera, che corresse pericolo di perdersi il paese senza un grande ajuto di danaro. Di più, se qualche Città, ò Provin-

vincia de' Cristiani, si trovasse in grave pericolo d'essere occupata, e presa da'nemici della santa Fede. Di più in caso che alcun Prencipe tanto Cristiano che infedele, facesse guerra allo Stato della Chiesa, e l'Esercito nemico fosse già à Luoghi vicini al detto Stato. Di più se qualche Città fosse ricaduta alla Chiesa, la quale non si potesse ricuperare, ò conservare, senza prendere i detti danari, e tutto ciò si deve intendere nelle più estreme necessità.

1590

Giurò poi Sisto nel Consistorio pubblico, e volle che questo giuramento si registrasse con le debite forme: qual giuramento fù: d'osservare tutto ciò; e volle ancora che i suoi successori fossero tenuti subito eletti Pontefici d'osservare il medesimo giuramento, onde ne fece un Decreto amplissimo, da lui medesimo, e da tutti li Cardinali sotto scritto nel pubblico Consistoro.

L'anno terzo del suo Ponteficato messe nello stesso Castello un'altro simile milione, sotto i medesimi oblighi del primo, dechiarando che ne'casi ne'quali si aveano à spendere tanto il primo, quanto il secondo milione si dovea intendere la ricuperazione de'Regni occupati da'nemici della Santa Romana Chiesa, ma però, che quello che si ricuperava col detto danaro che dovesse restare sotto il Dominio della Chiesa, ò vero cambiarsi con altre Provincie più conspicue; e piu proprie al beneficio dello Stato.

Il Cardinal Castagna il quale come si è detto era assai confidente al Pontefice, discorrendo insieme di questi punti che abbiamo det-

1590 to, stabiliti per la conservatione di questi due millioni; pregò il Papa di aggiungervi, che questi danari si debba intendere da potersi spendere, per la distruzione degli Eretici della Francia; à cui Sisto rispose; *Monsignore noi nel nostro Ponteficato accumularemo danari per conservare li Cattolici, che non è poco; quando voi sarete Papa ne accumularete per distruggere gli Eretici, che sarà assai, non potendo noi abbracciare due intraprese si grandi.*

Risposta al Castagna intorno alla destruzione degli Eretici.

Seguì poi sempre più ad accumularne, mentre alla sua morte si trovarono cinque millioni nel Castello di *Sant'Angelo*, cioè *d'oro*, ed à misura che metteva un milione rinovava le leggi medesime che aveva stabilite per il primo milione: aggiungendo qualche Decreto di nuovo, secondo che più trovava espediente, e necessario, usando in tal particolare gran diligenza.

Vi messe in questo Tesoro di buonissime Chiavi, inanzi due volte furono fatti, e disfatti li Catenacci, à causa che non si trovarono à suo gusto; stabilì poi Decreto, che vi fossero di continuo tre Chiavi, tenute da differenti persone, cioè la prima dal Pontefice istesso, la seconda dal Cardinal Decano, e la terza dal Cardinal Camerlingo.

Obligo che la Chiesa Romana professa à Sisto.

Veramente l'obligo che professa la Chiesa à Sisto è infinito, per molte considerazioni, ma particolarmente per averla arricchita, non dirò di tanti ornamenti, e fabriche infinite, ma per questo tesoro accumulato, e necessario alla Chiesa, essendo stata vergogna grande per il passato, che la Chiesa non avesse un soldo di contanti per li gravi bisogni, e pure ella è madre

madre comune della Cristianità: ma certo 1590 che queste buone mammellle di si buon tesoro l'erano necessarie, acciò potesse nodrire i più affamati ne'tempi più calamitosi.

Ora si vede chiaramente, che se bene egli messe gravezze a'Popoli, vendette alcuni offici che solevano per lo innanzi darsi gratis a quelli che servivano meglio la Chiesa, e fù astrettissimo nello spendere, non dimeno il mormorarne sarebbe una cosa empia, perche tutto questo danaro era da lui destinato in utile pubblico, ed in serviggio di Santa Chiesa, e splendore della Republica Cristiana; fine certo dignissimo, ed importante tanto quanto si possa dire, onde tutta la Cristianità deve celebrar l'annuale gloria d'un Pontefice che non solo pensò al tempo presente, ma ancora all' auvenire, e volle render potente la Chiesa con i contanti che sono il primo sangue del Prencipato.

Con tutto che Sisto fosse tante intento, e dato à porre danari da parte, spese ad ogni modo una immensa somma nelle fabriche che si sono descritte nel secondo Libro di questa seconda parte; ed in altre cose convenevoli, e del tutto necessarie. Di più egli depositò, ed applicò per sempre due cento mila scudi di moneta, da mantenere l'abbondanza in Roma; come si vede nel suo Bollario, dove egli medesimo dechiara espressamente, che questi due cento mila scudi sono stati raccolti dalla sua persimonia; essendosi contentato di privar se stesso delle sue commodità per accommodare il Popolo. Esortò poi Sisto con una Bolla i Pontefici suoi successori, à non scemare, ma

Sue Opere di grand spesa.

1590 più tosto à volere accrescere detta somma di danari, à si degno effetto riposta.

Memoria di Sisto vergognosa ad altri Pontefici.

Ma siami lecito qui di fare un picciol trascorso di penna, e dire che di questo Tesoro di Sisto, per riputatione degli altri Pontefici, non se ne dourebbe mai parlare nella Cristianità; perche ogni volta che se ne parla altretanto si abbassa il nome degli altri Pontefici quanto s'inalza quello di Sisto. Veramente pare una cosa miracolosa questa, che habbi possuto egli accumulare si gran tesoro in tempi tanto calamitosi; & a ben considerare le cose come sono, bisogna di necessità chiamar questo un miracolo degli non mediocri.

Per primo nel tempo di Sisto, vi fu sempre tra li Popoli penuria, e carestia: Lo Stato della Chiesa non era si grande perche vi mancavano li Ducati d'Urbino, e di Ferrara, che sono due Provincie fertilissime: la Francia di dove uscivano somme immense per andare in Roma, non gli somministrò nulla, o ben poco, mentre in quelli cinque anni del suo Ponteficato, si trovò sempre in rivolta, e piena di protestanti quali non si curavano nè del Papa, nè delle sue Bulle, nè delle sue Indulgenze, nè delle sue dispense: la Germania, e la Polonia pure tutte confuse, e rivolte; la Spagna esausta, ed indebolita di danari per le gran guerre in che si trovava all'ora il Catolico con tutto ciò Sisto, e con lo risparmio, e con l'industria lasciò cinque buoni milioni di scudi d'oro, e spese in fabriche più di quello fecero mai gli altri.

Queste sono le glorie di Sisto, che servono

di rimprovero a'Pontefici successori: & à dire 1590
il vero le Abazie, e rendite della Chiesa sono
cresciute: lo Stato è augumentato di due Provincie
come s'è detto d'Urbino, e di Ferrara,
Degli Offici se ne vendono al presente al doppio,
di quello che vendè nel suo tempo Sisto:
Dalla Francia si tirano tesori immensi essendo
al presente ricca, abbondante, e quasi tutta
Cattolica, anzi senza quasi, distrutti intieramēte
gli Ugonotti non ostante il gran numero
che si trovava nel Ponteficato di Sisto: Le Gabelle
non sono meno adesso di quel ch'erano
all'ora: li Pontefici anno vissuto quindeci, e
venti anni, ò dieci per lo meno: le spese sono
inferiori, perche Sisto a speso in cinque anni,
molto più di quel che anno fatto in venti, altri
Pontefici: or dove vanno li Danari della Chiesa?
Ma di grazia trastorniamoci di questo
ogetto, perche potrebbe svegliare la critica, e
mortificare il pensiere che in ciò si profonda.

Opinione de'Protestanti sopra i tesori della Chiesa.

Li Eretici, & i Protestanti dicono che
uno de'maggiori miracoli che fa Iddio verso
di loro, è quello di spirare i Pontefici à spogliar
la Chiesa de'suoi Tesori, per divederli
a loro Nipoti, perche in questa maniera indebolendosi
la Chiesa di danari, si leva a'Pontefici
il pensiero di guerreggiar contro gli Eretici:
doveche per lo contrario se tutti i Papi
avessero fatto come fece Sisto, ò mettere almeno
da parte uno, ò due Milioni in ciascun
Ponteficato, al securo al presente rinvigorità
la Chiesa potrebbe spendere le sue forze, e
contro gli Infedeli, e contro gli Eretici:
Ma non parliamo più sopra i giudici Divini,

1590 essendo la materia troppo alta, e piena di scropoli, ritorniamo dunque al filo della nostra Istoria, benche non ci siamo molto allontanati, mentre tutti questi discorsi sono congiunti al tesoro che abbiamo parlati di Sisto.

Circa il grado, dignità, ed essere de' Cardinali, e del Collegio Cardinalizio, procurò Sisto di rendere questa maestà molto più conspicua, e riguardevole agli occhi del Mondo, ma riformò ancora alcuni abusi che vi si trovano, riformando sopra ciò molti Decreti de' Pontefici suoi Antecessori, distruggendone altri come superflui, ed inutili.

Numero de' Cardinali prefisso.

Ordinò che il numero de' Cardinali non potesse essere più di sessanta, e fece questo per diversi rispetti, primo perche vi erano stati alcuni Pontefici che s' erano posti in mente di augumentare in numero de' Cardinali fino à cento, in memoria di quell' antico *Centum Patres* de' Romani, cosa che veniva sommamente disprezzata da Sisto, perche diceva egli che con questa moltiplicità di persone, non era possibile di conservare il decoro del Collegio Cardinalizio.

L' altra ragione fu, acciò i Pontefici promovessero i Sogetti con ordine, e discrezione, à tempo debito; mentre prima creavano Cardinali ogni volta che loro piaceva, senza aver riguardo, che le Promozioni spesse pure venivano à rendere, vile, ed sprezevole tale dignità, che però egli vi stabilì questo numero prefisso acciò i Pontefici non fossero così indulgenti nel promovere al Cardinalato; ma dovessero aspettare che vi fosse luogo voto per empirlo.

Non

Non voleva veramente Sisto alzare il numero sino à settanta, pretendendo di restare sino à quello di sessanta: ma considerate meglio le cose trovo, che questo numero, era proprio, ed adequato all' essere del Collegio Apostolico, perche figurando i Cardinali li Discepoli di Cristo, conveniva che non fossero nè più nè meno di settanta cioè nello stabilimento, già che Cristo aveva chiamato settanta Discepoli, e così egli lo specificò nella Bolla. 1590

Bolla per quattro Cardinali Teologi.

Decretò che nel Colleggio Cardinalizio vi siano sempre quattro Cardinali Maestri in Teologia da prendersi dagli Ordini de' Frati Regolari, e Mendicanti; cosa in vero più che ragionevole, mentre ogni uno sa, che i Regolari sono stati quelli che anno dilatata la fede di Cristo in tutte le parti del Mondo, e che anno sparso fiumi di sangue in servizio della Chiesa Cattolica, che però essendo Sisto grande riconoscitore de' serviggi publici, volle che fossero di continuo onorati gli ordini Mendicanti con la porpora Cardinalizia: oltre che conobbe esser necessario per maggior riputazione del Collegio che vi fossero tra li Cardinali di buoni Teologi: ma i Pontefici suoi Successori non seguirono questo buon camino, molto bene, e con buona ragione cominciato da Sisto, disprezzando ed il Decreto di detto Sisto, ed il merito de' poveri Regolari che sono le Colonne stabili che sosteagono questa gran macchina della Chiesa Romana: onde al presente non vi è in tutto il Colleggio nè pure un sol Cardinale degli Ordini de' Regolari tanto basti per ora.

1590 Ordinò che le Promozioni de' Cardinali si doveſſero fare nelle quattro tempora di Decembre, nella maniera che ſino da Clemente primo, per più di ſei cento anni, era durata l'uſanza di fare l'ordinazioni nel detto Meſe di Decembre. Egli non di meno ruppe due volte queſto ordine, ed una in particolare nella Promozione del Moroſini che fu fatta fuori del tempo: come ancora del Cardinal Montalto ſuo Nipote che ſeguì nel Meſe di Maggio.

Stabilì la promozione de' Cardinali in certi tempi.

Due fratelli.

Di più non ſolo confirmò il Decreto di Giulio, di non poterſi creare due fratelli Cardinali, mà di più aggiunſe che quelli li quali foſſero in certi gradi congiunti di parentado, non poteſſero nè meno eſſere Cardinali: il che nella Bolla ch' egli fece ſopra ciò ſi vede il tutto in buona forma diſteſo, con molte pàrticolarità che io tralaſcio.

Non ſiempre il numero.

Coſtumò egli di non adempire mai il detto numero di ſettanta Cardinali da lui aſſignato, e prefiſſo, ma vi laſciò ſempre qualche luogo vuoto, acciò ſe ne poteſſe ſervire ne' più gravi biſogni, ed eſortò li Pontefici ſuoi Succeſſori à fare lo ſteſſo, e non ſenza ragione, eſſendo conveniente per li Pontefici d'aver libero qualche luogo da poter nell'occorrenze riempirlo col rimunerare il merito di qualche ſogetto che aveſſe ben ſervito la Chieſa, e che vi foſſe biſogno di ſollecitarne la promozione, ò vero che occorreſſe la neceſſità di far qualche Cardinale per compiacere alcuna delle Corone.

Egli creò in tutto il tempo del ſuo Pontificato trenta tre Cardinali i nomi de' quali noi li

regi-

registraremo nell'ultimo del Libro, e questi furono da lui creati in otto volte, cioè in tre promozioni otto per volta, in un' altra quattro, in una due, e tre altre volte uno per volta, ed in questa maniera compì il numero di trenta tre; ben'è verò che nell'ultima promozione egli desiderava di riempire il numero di settanta, e l'aurebbe fatto forse se avesse creduto di morire così tosto, quantunque il suo ordinario era di restar fisso in quello che una volta si proponeva, e si metteva in testa.

1590

Numero di Cardinali da lui creati.

Comandò ancora che quei che avevano più di sessanta Scudi di pensione fossero astretti à portare l'Abito Clericale, ma di ciò ne dechiarò esenti li Cavalieri Lauretani; anzi ad alcuni che nō furono pronti à ricever detto abito, minacciò di privarli della pensione; in ciò venne il Pontefice lodato da quasi tutta la Corte, mentre l'abuso era in fatti grande trovandosi molti di quelli che possedevano buonissime Pensioni, col godere della libertà dell'abito secolaresco.

Abito Clericale à chi.

Negli ultimi mesi del suo Pontificato avendo armato tutti i confini del Regno, sotto pretesto di difendere lo Stato dall'invasioni de' Banditi che infestavano il Regno di Napoli, dove se ne ritrovavano molte Compagnie, egli medesimo s'era portato à Terracina fingendo di voler personalmente assistere à render secche quelle Paludi; ma in effetto il suo disegno era d'attaccare il Regno, onde avisati di ciò gli Spagnuoli ch'era lungo tempo che aveano questo sospetto, mandarono ne' confini del Regno quattro mila scelti soldati sotto la condotta del Signor Spinelli pure sotto il pretesto di

Si porta à Terracina, e perche.

perse-

1590 perseguitare i Banditi; ma effettivamente essi temevano il Pontefice molto più de' Banditi con li quali si sparse fama, che il Pontefice tenesse qualche occulta pratica, e ch' essi essendo forti di dentro, subito che l' armi Pontificie haurebbono entrati dentro i confini, si sarebbono uniti. Ma ò che Sisto si vedesse interotto il disegno, e per conseguenza temesse di non potere per all' hora colpire, ò che in fatti non havesse ancora stabilito il pensiero fermo sopra ciò; dopo aver ricevuto in Terracina la visita di complimento che il Vicerè li mandò à fare col suo proprio figlivolo, se ne ritornò in Roma, dove in breve se ne passò all' altra vita con molto gusto degli Spagnoli, ma con gran dispiacere di Henrico quarto Rè di Francia, della quale morte perche se n' è parlato diversamente, ne descriverò alcune particolarità necessarie all' Historia.

Sua indisposizione.

Quattro mesi avanti ch' egli passasse di questa all'altra vita si cominciò à sentire al quanto indisposto, e perche tutto il suo male parea che fosse nella testa, applicava ogni cosa alle cure, e fatighe ch' egli pigliava. In una publica signatura sopra fatto dal suo male, raggionò allungo della qualità della sua malattia: e si come in tutti li suoi ragionamenti egli s'era mostrato esquisito nel trattar delle cose sue, e mirabile oltre modo, così fu nel discorso tenuto in detta Signatura, perciò che quantunque con lena debole, ad ogni modo descrisse pienamente la natura, e complessione sua, la qualità del morbo, e la regola da lui tenuta; portando dove gli parve mestiere l' auttorità d'Ippo-

d' Ippocrate, Galeno, & Auvicenа, ed interpetrò ancora à questo proposito un luogo d' Aristotile nella Perimenia: disse tutti i rimedi usati da'suoi Medici, e sopra tutte l' altre particolarità ne discorse isquisitamente, e con fondamento. 1590

In questi quattro Mesi delli quali s' è detto ch' egli si trovò indisposto, travagliò sempre, cercando più tosto le fatighe che il riposso; mentre non stette à letto che pochissime volte, e poche ore per volta, benche il Cardinal Montalto suo Nipote lo pregasse instantemente à volersi censervare, come ancora faceva Donna Camilla sua sorella.

Non stette mai, ò per lo meno ben poco à regola di Medici disprezzando la maggior parte delle loro Consulte, se bene continuamente, e più allo spesso dell' ordinario le li faceva venire d' innanzi discorrendo con essi loro del suo male.

Andò fuori di Casa assai sovente, tanto à piede che à cavallo, amando molto le spasseggiate, con tutto ciò non costumava di negotiare con gli Ambasciatori spasseggiando come altri Pontefici, ma la maggior parte se ne stava appoggiato in un tavolino particolarmente verso l' ultimo del Ponteficato, perche nel principio era sempre in moto. Spesso fuori di Casa.

Sopra tutto egli non intermesse mai negotii, benche si sentisse indisposto: anzi diceva spesso quello che soleva dire Flavio Vespasiano Imperadore, cioè *che Prencipe deve morire in piedi* volendo significare per questo che il Prencipe deve morire operando, ciò ch' egli osservo-

1590 vò esattamente in modo che bravava quelli che volevano impedirlo di affaticarci per lo beneficio comune, godendo di dare udienza anco nelli giorni che si sentiva maggiormente indisposto.

Va alla Chiesa de' Tedeschi.

Alli dieci otto di Agosto del 1590. in giorno di Sabbato egli volle andare cona ssai numeroso Corteggio nella Chiesa di Santa Maria de' Tedeschi, pregato dal Protettore di quella Natione, per rendere gratie al Signore Iddio della conversione d'un Duca Tedesco, il quale per opera d' alcuni Religiosid i San Francesco, aveva lasciato la Religione Luterana; ed abbracciata la Catolica, e per mostrar forse divotione maggiore, fece questo viaggio à piedi nell' andata, e nel ritorno.

Lunidì pòi che furono i venti d' Agosto gli venne la febre grave, con freddo; Martidì non bastarono le preghiete de' Medici, ne de' suoi Parenti per farlo tenere in riposo, perche parendo à lui di portarsi meglio si levò per dare udienza, e per negotiare alcuni affari che si aurebbono possuto rimettere, anzi fece chiamare il Governatore di Roma, al quale comandò che condannasse alle Galere il resto de' prigionieri criminali, perche egli s'era risoluto di veder partire li Forzati quella settimana per Cività vecchia,e di ciò l'incaricò tanto che in brevé lo licentiò dall' udienza.

Sua inferмità.

Mercordì peggiorò, e la sua febre si äugumentò molto più di quello aveva fatto il Lunidi. Giovidì ad ogni modo che fu il giorno buono, non contento d' essersi levato dal letto, volle essere presente alla Congregatione

del

del Santo Officio, ed ordinò che fossero trattate alcune materie scabrosissime, benche i Cardinali solecitati dalli Medici del Papa procurassero di abreviare le parole, con tutto ciò Sisto disprezzando ogni consiglio, andava allungando quello che gli altri procuravano d' abbreviare; scaldandosi sopra modo in alcune esagerationi, aspre, avendo anco voluto vedere la lista di tutti li Prigionieri del S.Officio.

1590

In tutti questi giorni anco quelli della febre non stette mai nell' ora del pasto, volendo mangiare à tavola in compagnia d' altri, compiacendosi di gustar frutti crudi. Domenica fu ordinato dalla congregatione de' Medici che dovesse pigliare un poco di manna, ciò che fece volentieri per alcuni bocconi, ma non fu rimedio di pigliarla tutta intiera, onde non gli oprò che poco ò niente, benche se gli aggiungesse non so che altro.

Peggiorò poi gravemente il Lunedì, in tanto che la matina istessa appena poteva parlare sentendosi molto debole, con tutto ciò, udì Messa, e prese il Sagramento, e poco dopo peggiorandosi sempre più il male gli fu data con soleciuudine l' Estrema Untione, avendo prima mandato à chiamare il Cardinal Castagna, di cui aveva egli gran concetto che fosse per riuscire il Papa come s' è detto, al quale racomandò molte cose che all'ora si trattavano in alcune Congregationi, e l' esaltò al suo Nipote ivi presente come sogetto dignissimo del Papato.

Piglia i Sagramenti all' uso della Chiesa Romana.

La sera del medesimo Lunedì nell'imbrunirsi

1590 nirsi del giorno passò di questa vita, espirò l' anima tra le mani del sopra detto Cardinal Castagna, mentre il suo Nipote piangeva dirottamente in un' angolo di Camera, insieme con gli altri Parenti.

Sua morte.

Questa fu la voce che si sparse della morte di Sisto tra il comune del Popolo, e che gli Ecclesiastici seminarono per levare ogni sorte di scandalo della Christianità: ben'è vero che tutte le particolarità della sua malatia sono conformi, à quanto gli Uomini di più maturo giudicio anno penetrato, e questo vuol dire; che fu trovata la sua morte esser violente, e cagionata d' un veleno terminativo, e temporaneo: e così lo dissero li medici quali trovarono nell' apertura del corpo guasto il cervello che l' aveva cagionato quel continuo mal di testa, ed egli medesimo se n' era accorto, onde disse un giorno al suo Medico ordinario, *noi dubitiamo che li Spagnoli quali non ci vogliono più Papa, ci vogliono levar dal Mondo prima di finire il nostro Papato*.

Creduta successa di veleno.

Altri dissero che nella manna se gli era stato posto il veleno, ma sia come si vuole egli morì di febre, ed i Medici trovarono che nel celebro era stato seminato qualche mortifero tosco, che svegliò poi la febre. Le Corte, cioè gli huomini più capaci di ragione, e che meno temevano di sfodrar l' aculeo della lingua, dicevano per tutto *che Sisto era morto avvelenato dagli Spagnoli*, nè tali giudicii erano senza fondamento, mentre l'apparenze erano chiare.

Per opera degli Spagnoli.

Prima la gelosia del Regno di Napoli, gli teneva in una continua apprensione, e studiavano

Ragioni che potessero averli mosso.

vano di liberarsi di quel tormento che li rodeva le viscere, tanto più che Sisto moltipicava di giorno in giorno la causa della gelosia. 1590

A questo s' erano aggiunte mille altre cause di dispiacere, e di nuovo gelosia impossibile da potersi digerire, e sopra tutto il vedere il Pontefice alieno di volersi unire con la Lega à danni d' Henrico, avendo essi designato gran cose sopra il Regno della Francia, onde vedendo poi che Sisto in luogo di impedire ajutava il Rè Henrico alla Corona, diedero effettivamente nelle smanie, per non dir nella disperatione: di più augumentò la causa del loro sdegno, la poca inclinatione di Sisto, anzi la fredezza che mostrava nel socorrere il Duca di Savoja, che combatteva con l'assistenza d'essi Spagnoli la Città di Geneva, intorno alla quale haveva fabricato molti forti, ed era entrato in grandissima speranza di conseguirla; e la fama comune era, che senza dubbio l' aurebbe espugnato, quando il Pontefice Sisto, avesse voluto assistere con danari, e con Uomini; che però gli Spagnoli andavano seminando per tutto, *che Sisto V. avevano impedite le vittorie del Duca di Savoja contra Geneva*.

Ora tutte queste cose unite inbe[illegible]e, messero talmente l' animo degli Spagnoli in inquietitudine, che si diedero à cercar mezo da liberarsi di tali ostacoli col procurar la morte del Pontefice, securi di poterne fare un' altro à loro piacere, o per lo meno che fosse più inclinato à favorire la Lega, & à perseguitare gli Eretici.

Questi sono stati li sentimenti di molti, e

che

1590 che correvano tra li più speculativi dell' Italia; ma per dire il vero credo che li nemici degli Spagnoli abbino seminate queste parole, per farli perdere il credito nella Corte di Roma, e metterli in cattiva riputatione nella Christianità; perche quantunque loro sono sottili, e finissimi d' ingegno ad ogni modo la materia di trattar di auvellenare un Pontefice, non era materia da trattarsi d' un solo, ed il metter ciò nel consiglio di molti, sarebbe stata cosà molto contraria alla prudenza Spagnola, e tanto più trattandosi d'un Pontefice che tenevà spie per tutto. Ma sia come si vuole la sua morte dispiaque grandemente al Re Enrico, e per più giorni mostrò nel volto il dolore che ne sentiva nel cuore, ed in quel punto che ricevè questa nuova fu inteso dire: *Questo colpo non viene dal Cielo, ma dalla politica Spagnola.* E poco dopo soggiunse; *O perso un Papa ch'era tutto mio, Dio voglia che il Successore sia tale.*

Si difendono di tale accusa gli Spagnoli.

Fù il corpo di Sisto la notte seguente purtato entro ad una lettica nella Chiesa di San Pietro in Vaticano, per ciò che egli era morto in Montecavallo, ed in San Pietro fù sepolto con Pompa ordinaria; di dove l' anno seguente il Cardinal Montalto Prencipe di segnala ta prudenza, o valore lo fece trasportare con sontuosissimo apparato, e solennissime essequie in Santa Maria Maggiore, e fù riposto nella Capella ivi dal medesimo Sisto fabricata: vacò la Sede dopo la sua morte dieci otto giorni.

Corpo di Sisto.

In questa Sede vacante, con l' occasione che alcuni Malcontenti, e sopra tutto di Spagnoli, che vollero buttare per terra la Statua di

Sisto

Sisto ch' è in Campidoglio, i Romani fecero 1590 un Decreto, che à niuno Pontefice mentre egli viveva si facesse Statoa mai, & in una tavola di marmo scrissero detto Decreto, che posero in una sala di Campidoglio, e dise così. *si quis sive privatus, sive Magistratum gerens de collocanda vivo Pontifici Statuam mentionem facero ausit, legitimo S.P Q.R.decreto inperpetuum infamis, & publicorum munerum expers esse. M. D X.C.Men.Aug.*

Ma non sarà fuor di proposito di vedere in quale stato riduce Sisto le Rendite della Camera Apostolica, e Stato Ecclesiastico per l'uso de Pontefici, mentre lui introdusse aggravi, e Taglie alle quali non aveva pensato sino al suo tempo alcun'altro Papa, benche grande fosse stata la necessità de'Pontefici per lo innanzi, ben'è vero che mai altro fece la decima parte delle spese fatte da Sisto, nè mai altri lasciarono tanti contanti alla Chiesa, anzi tuti li Papi insieme de'due Secoli precedenti non fecero tante spese in fabriche, & opere heroiche, nè tutti insieme lasciarono la metà di contanti come fece, e lasciò Sisto, di modo che non si poteva far qesto senza un'aggravio intolerabile di Popoli, & veramente questo Pontefice fece gran bene à Roma per le magnificenze, gran bene alla Camera per li cinque milioni di Scudi che laciò in contanti, e senza minimo debito, e gran bene al buon' ordine del Governo per l'amministrattione della giustitia ch'era quasi smarrita dallo Stato Ecclesiastico; ma del resto lasciò il Popolo cosi angariato, che da quel tempo in poi, fuori

Sisto angaria molto i Popoli

 qual-

1590 qualche Famiglia Papalina ò di quelle che godono cariche, & offici che succhiano il tutto, del resto non si è sentito parlare che di povertà, e di miseria, avendo continuato quei popoli ad essere essangue, e meschini.

Soleva dire Sisto, *che i Suditi Christiani bisognava sagnarli nel collo, per dare esempio agli Ebrei di buona giustitia, e per farli meglio temere, e gli Ebrei nella Borsa per risparmiare un poco quella de Suditi Christiani*: e veramente Sisto non fece morire che un solo Ebreo in tutto il suo severo Ponteficato, mà all' incontro spesso gliangariava, e tirava sangue dalla borsa; con tutto ciò, il numero degli Ebrei s' era accresciuto in Roma di più di e 200. famiglie, rispetto alla protetione della quale erano sicuri ch' e quello che il più domanda questa Nazzione; Già nel Ponteficato di Gregorio XIII. quasi tutti gli Ebrei se n' erano fugitti via raminghi di quà, e di là fuori lo Stato Ecclesiastico rispetto all' insopportabili insolenze che li venivano fatte da' Christiani, ma nel tempo di Sisto non solo ritornarono quei ch' erano partiti, ma ne venero molti di nuovo, & avevano ragione perche in fatti Sisto non permetteva che fossero molestati da chi si sia; anzi fece frustare dentro il Ghetto degli Ebrei uno Staffiere della Casa Conti, perche passando un' ebreo per la sua strada l' avea preso il Capello, o gettatolo nel Tevere, la qual cosa messe tanto spavento, che non vi era alcunó che ardisse farli minima ingiuria; mà all' incontro venivano dal buon Sisto castrati nella Borsa d' una maniera incredibile, però

Hebrei ben protetti ma angariati.

paga-

pagavano volontieri rispetto alla vita dolce che godeano senza esser molestati da nissuno. 1590

Nel secondo Volume si è accennato di qual natura, e di che qualità la rendita nel tempo del suo ingresso al Ponteficato, con le dovute particolarità, & in oltre in quale stato egli lasciò tal rendita, e come augumentata; Ma tal rendita ordinaria, & estraordinaria non poteva esser sufficiente a sostenere parte di quelle sue immense spese, e di quel suo gran Tesoro accumulato nel Castello di Santo Angelo. Vero è che mai altro Prencipe nel Mondo fù più industrioso, e più avido di cercar mezzi per accumular danari: e benche si è detto qualche cosa nella seconda parte dell' introduttione che Sisto fece della vendita delle Cariche & il gran profitto che questa portavano con tal vendita; avendo in questo punto appunto già finito di stampare la seconda parte ricevuto altre memorie, trovo molto nicessario d'aggiungerle in questo luogo: non potendo che riuscir di grande sodisfattione al Lettore, di saper quali sono state le cariche, e gli Offici che questo Papa rese venali, e quanto fosse ordinato che si vendessero tanto nella Corte di Roma come in altri Luoghi dello Stato.

Quanto industrioso a cumular danari.

Tutti s' intendono Scudi Romani, che trè fanno una Doppia.

Cariche della Dataria Camera, Campidoglio, e Corte di Roma che Sisto rese Venali.

Presidentati nel numero di 140. e tutte insieme vogliono la somma qui notata, potendosi fare il compùto quanto val ciascuna. 398000

1590

Cavalleri di San Pietro nel numero di 402.tutte insieme vagliono.	26000
Cavalieri di San Paolo 200.tutti insieme.	224000
Cavalieri del Giglio 350 tutti insieme.	210000
Cavalieri Pii 535.tutti insieme Vagliono.	309000
Cavalieri Lauretani 200.Vagliono.	120000
Correttori di Penitentiaria due ciascuno 24 mila, insieme.	48000
Scrittori di Penitentiaria 27.tutti insieme Vagliono.	44600
Maestro del Sagro Hospitio un solo.	3000
Soldano della Torre di Nona, cosi detto il Carcerie uno.	1800
Notaro de Torre di Nona uno.	1200
Mazzieri 25.tutti insieme.	2400
Verghe rosse 16.tutti insieme.	8800
Ostiari 6.tutti insieme.	18290
Cursori 19 tutti insieme.	4320
Custodi di Catene 6.tutti insieme.	1080
Cancellieri delle Quitanze di Cancellaria 8. tutti insieme.	9000
Correttori d'Archivi 10.tutti insieme.	20000
Scrittori d'Archivio 81.tutti insieme.	125000
Tesoriere della Dataria uno.	60000
Presidente della Dataria uno.	20000
Revisore delle suppliche uno.	16800
Prefettore de' Conti della Dataria uno.	6000
Referendari Apostolici due ciascuno 25200 tutti insieme.	50400
Depositario della Dataria uno.	2400
Registratore delle Bulle delle gratie minori uno.	7800

Auvo-

Auvocato di Poveri uno.	7900
Auvocato Fiscale uno.	4800
Ostensore delle Bolle uno.	900
Referendario delle Bolle uno.	950
Sollecitatori di Balazzo 21. tutti insieme.	1200
Giudice delle Confidenze uno.	2400
Notari del primo e secondo Collegio 30. tutti insieme.	30000
Notaro de' Maestri Giustitieri uno.	480
Fiscale di Campidogiio.	2000
Assessore di Campidoglio di Ripetta.	300
Depositario dell' Abbondanza.	1200
Depositario de' Presideuti, e Portioni di Ripa.	4800
Depositario de' Cavalieri di San Pietro, & Paolo	3600
Sollecitatori della camera 2. insieme.	800
Terzo Computista della Cammera.	2000
Concessioniere delle Carceri della Corte Savella cinque.	10000
Mastri de Registri di Bolle 4. insieme.	12000
Registratori di Bolle 12. insieme.	4800
Chierici di Registro 6. tutti insieme.	10800
Registratori di Suppliche 20. insieme.	24000
Maestri de' Registratori delle Suppliche 4. insieme.	12000
Lettori di Contrade 14. tutti insieme.	19680
Notari della Cammera Apostolica nel numero di 9 tutti insieme.	54000
Notari dell' Udienza della Cammera numero 10. tutti insieme.	84000
Notari del Vicario di Ripa 3. ciascuno 5000 Scudi insieme.	15000
Notaro Aggiunto.	2200

1590 Notari civili del Governato, e di Roma 2. insieme. 12000
Notaro Criminal uno. 5500
Notaro della Corte Savella. 1500
Notaro di Ripetta. 1000
Notari di Ruota 36. tutti insieme. 33000
Notari del Papa 12 tutti insieme. 15000
Bonificatori delle Palladi di Ravena 10. tutti insieme. 27000
Officio della Stampa Cammerale 2200
Prefettura delle Carceri. 13000
Esecutori civili di Macerata 2. tutti insieme. 2500
Segretari d'Ancona d'Ascoli, e Camerino 18. tutti insieme. 4820
Notaro dell'esecutioni civili dell'Umbria uno. 2800
Noraro simile di Fano. 1500
Notaro della Prefettura della Montagna. 1700
Notari di Spoleti, Termi, e Narni 3. ciascuno 720. tutti insieme. 2160
Segretario del Governator d'Ancona. 1300
Tesoriere di Norcia. 1300
Depositario d'Ancona. 2500
Esattore del Sussidio triennale della Provincia d'Umbria. 2300
Esattore del Sussidio triennale del Patrimonio Provincia. 1200
Commissario di Todi 150
Sensali di Macerata 6. insieme. 1200
Presidente della Cammera. 2700
Vicecancelliere di Santa Chiesa. 25900
Camerlingo di Santa Chiesa. 50000
Penitentiere maggiore. 12000

Som-

Sommista.	36000	1590
Tesoriere Generale.	50000	
Auditore di Cammera.	50000	
Chierici di Cammera nel numero di 20. ciascuno 40000. tutti insieme.	800000	
Protonotari Apostolici 8. tutti insieme.	90200	
Abbreviatori di Parco maggiori nel numere di 12. tutti insieme.	57600	
Segretari Apostolici 29. tutti insieme.	111200	
Auditore di Contradetto.	12000	
Maestri di Ceremonie 2. ciascuno 3000. ambidue.	6000	
Cinque Sudiaconi, & un Crocifero.	10000	
Accoliti 8. tutti insieme.	9600	
Officiale al Piombo.	25200	
Maestri del Piombo 3. tutti insieme.	21600	
Collettori del piombo 140. ciascuno mille Scudi.	140000	
Abbreviatori delle minute mille Scudi ciascuno di numero Sessanta.	60000	
Cubicularii Apostolici 60 insieme.	90000	
Scudieri Apostolici 140 tutti insieme.	244000	
Scrittori Apostolici 100. insieme	130000	
Scrittori di Brevi 80. insieme.	80000	
Giannizzeri 100. tutti insieme.	68000	

Tutto il numero degli Offici, e Cariche che Sisto rese venali, e che attualmente vendè in contanti furono 36550. è di tutti insieme ne tirò la somma di 5547630

Da questo numero così grande può ogni uno argomentare, e comprendere la grandezza de'

 negozi

1590 negozi di Roma, e lo splendore della Corte Pontecifia. Ma alcuno mi potrebbe dire, come fosse stato possibile di trovar tante Persone, per la compra di tanti Impieghi? & à che rispondo che quando anche al doppio fosse stato il numero, si sarebbero trovate Persone per comprarli, e ciò per due raggioni; la prima perche tali Offici si sono venduti, (come anchor si vendono) in vita. E ciascuno de' quali frutta per il meno sette per cento per anno, ma la maggiore, e maggior parte li dieci, e li dodeci, e sino a 14. di modo che oltre all'onore s'à un gran profitto del suo danaro. In secondo luogo, non vi è obligo alcuno che quello che compra sia di Roma potendo essere da qualsivoglia altro luogo della Christianità, pure che sia aggradito dal Papa.

Profitto a chi compra.

Molti di questi Offici, e di questi Carichi, furono introdotti di nuovo da Sisto, & in diversi altri moltiplicato il numero; e quei che gia ne possedevano pagarono subito il danaro per poterli conservare. Questo Papa avido di danari non eccettuò nissuno, e volle che anche i Cardinali pagassero quei Carichi che possedevano, di modo che, avendo creato Vice Cancelliere (Cancelliere si crede il Papa) della Chiesa il Cardinal Montalto, gli diede 22900. Scudi, per pagar nella Cammera Apostolica un tanto Officio. Ma divenuto Pontefice Clemente VIII. Aldobrandino con una Bolla espressa dechiarò, che gli Officie Carichi, ch'era di somma importanza a tali Caratteri che fossero nelle Persone de' Cardinali, per maggior riputattione, e decoro di

Offici nelle persone de' Cardinali.

dette

dette Dignità, come dell'Officio di Vicecancelliere, di Camerlingo, di Datario, di Sommo Penitentiere, e cinque o sei altri che sogliono esercitarsi da Cardinali, si dovessero à questi dare gratis, come si è seguito à fare, & in fatti Sisto usò un'atto di scandalo, e d'ingiustitia, di volere obligare à comprar le Cariche quei ch'erano Assessori, e fratelli del Pontefice nel Governo; e così quanto più fù biasimato Sisto, tanto maggiormente venne lodato Clemente, per una tale Bulla. 1590

Ora non deve in qualche maniera parer strano, che Sisto abbia arrricchito la sua Cassa, e speso somme così immense in tante sontuose Macchine poiche da questo solo articolo della vendita degli Offici ne cavò più di cinque milioni, e mezo di Scudi Romani; e parve che avesse fatto questo gran peculio, appunto per riempire il Tesoro che avea risoluto di lasciarle in contanti, e che in fatti lasciò, nel numero di cinque milioni, e mezzo di Scudi Romani; & ecco la somma della vendita. Non è credibile quanto allora si mormorasse nella Christianità, e da Catolici, e da Catolici e da Protestanti. Questi godeano di aver sogeto di scrivere, e parlare, che la Corte di Roma era un compendio di Venalità, d'usura, e d'interesse temporale, mentre tutto vendeva il sagro, & il profano, e ne andavano rimproverando giustamente li Catolici; quali sentivano veramente affliggersi di vedere che un Governo qual'ora quello di Roma, che portava titolo di Republica sagra, che si riducesse ad esser così venale, fino à comprare

Mormorazioni.

ogni

1590 Discorso di Sisto al Nipote.

ogni quanluque officio; e tanto più riusciva grande lo scandalo, poiche fino à quel tempo non vi era esempio, che ciò si fosse fatto ne anche trà Barbari; fuori che nel Regno di Francia e ben poco, ma quando poi i Rè Christianissimi videro che i Papi volevano imitarli, anzi sorpassarli, si diedero à render venali fino gli Offici più vili, e più bassi, cavandone quei Rè somme immense.

Non mancavano gli Spioni che in così gran numero teneva Sisto da per tutto, di fargli sapere di tempo in tempo, queste così grandi mormorattioni che si facevano da per tutto, per la vendita delle Cariche; & il Cardinale Montalto che considerava, che morendo il Papa, già avanzato in età, cadevano tutto à suo biasimo, non mancava d'andargliene parlando, ma il buon Sisto gli rispondeva. *Nipote, le mormorattioni de' Popoli son come la neve di Marzo, che si liquefà cadendo. Pure che ci paghino bene, poco importa che ne dichino male; Le parole servono di sostanza a' Popoli, li danari di fondamento alla grandezza de' Prencipi. Non dubitate che si mormori contro di voi quando io sarò morto; queste superbe Macchine che vado inalzando servono di letargo à' sensi, e d'incantesmi agli altrui occhi*. E aveva ragione poiche non ostante che tanto fossero aggravati i Popoli, più di quello furono mai sotto altro Ponteficato, con tutto ciò trovavano il giogo dolce, rispetto alla buona giustittia, al buon Gover.no, & à queste apparenti Magnificenze d'opere tanto sagre, che profane.

Ma qui è da sapersi per appagar l'altrui curiosità,

riosità, che molti altri officî venali si sono andati crescendo d' altri Pontefici, nè vi sono che i soli Chierici di Camera che sono stati ridotti nel numero di 12. e ciascuno si vende 42. mila Scudi: di modo che al presente si trovano sino à 40 mila Officî venali nella Corte di Roma, e stato Ecclesiastico, & alcuni anche sono stati cresciuti di prezzo, come il Tesorerato si vende 70. mila Scudi; e l' Auditorato di Camera altra tanti. Questo è un beneficio che si fa a' Nipoti del Papa, poiche il danaro della vendita di questi Offici, quasi tutto se ne và nella loro borsa, di modo che si anno vera à loro gran fortuna, quando ne muojono molti in un' anno, già che si danno in vita; essendosi fatto il conto d'alcuni Corteggiani più svegliati, che durante il Ponteficato d' Urbano VIII. di 23. anni li Barberini tirarono delle Cariche vendute più di 18. milioni Scudi, essendone morti infiniti in un così lungo Papato; oltre che si è introdotto l' uso, che quando il Papa vuol danari per li suoi Nipoti, crea Cardinali quei che possedoro gli Offici di più lucro nella vendita, e poi vendono gli Offici ad altri, di modo che non si fà mai Promottione, senza che visi comprenda il Tesoriere Generale, l' Auditor di Camera, e qualche Chierico di Cammera. Certo è che di questi Officii venali ne cava il Papa un anno per l' altro più di 300. mila Scudi per anno, che son danari di vendita straordinaria.

1559 Benefi. [illegible] a' Nipoti.

Già si è detto che per l' esattione dell' Entrate s'esercitavano grandissimi rigori, non volendo che gli Esattori dassero un momento di

tempo,

1590 tempo, oltre al suo tempo, che però bisognava vendersi tal volta quel che s'aveva: Sisto ad ogni modo diceva che voleva che s'esercitasse questo rigore, per obligar meglio i Popoli al travaglio, poiche altramente facendosi trascurarebbe il dovere di ciascun nel lavoro, e che lui faceva fare assai opere manuali per dare à chi desiderava lavorare dell'occupatione per tutti, ch'era ben vero, è ch'ben vero ancora, che spesso il vedersi un'Uomo astretto dalla necessità di pagar qualche debito, sia al Prencipe, sia al particolare, ma più al Prencipe sopra tutto quando è severo, lo farà cauto ne' suoi affari, e diligente nel guadagnare il tempo alle fatighe.

Estraordinari. Benche Sisto avesse ridotto le Rendite Pontificie ordinarie secondo all'ordine accennato, e che si riscuoteva fino ad un soldo con tutto ciò; vi era l'estraordinario che ascendeva à più di 600000 Scudi Romani, qual danaro si tirava non solo dall'Annate vacabili de' Benefici, dalle Bulle per le Dispense, dalle Collette di Spagna, di Napoli, di Portogallo, e d'Italia, mà di più da un gran numero d'altre inventioni, poiche non vi era cosa che non mettesse in campo per trovar danari; di modo che i suoi Tesorieri che lo conoscevano così avido, studiavano notte, e giorno per guadagnarsi la sua gratia con la proposta di qualche nuova angaria, ò mezzo d'accrescere l'erario publico, sia con aggiunta di rendite ordinarie, sia d'estra ordinarie, onde si può dire che in questo particolare non s'era visto mai Prencipe che più di lui vegliasse, e se

giusto

giusto in tutto non era quanto si conveniva in questo articolo, poiche la grande avidità d'accumular tesori nel Castello non gli lasciava ben vedere se giuste, ò vero ingiuste fossero le proposte che se gli facevano per tal materia, e bastava che uno gli andasse à dire, che s'aurebbe possuto cavare dell'altro danaro d'una tale, ò tale maniera, per dar l'ordine che si mettesse subito in esecutione.

1590 Tirava danari alla Cieca.

Egli fù quello che rispose all'Ambaciator di Francia, che gli ricercava memorie delle Rendite Ecclesiastiche, per sodisfare al bisogno d'un'Autore; *scrivete (gli disse) à cotesto vostro Istorico che la rendita del Papa consiste in un quatrino che basta di comprarsi una Penna, e mentre aurà questa in mano, non solo non gli mancheranno danari, mà ne potrà abbondare sempre che vuole.* Certo è che sù questo articolo fece cose inudite, che possono portar titolo di storsioni; & in un certo Mannuscritto che mi è stato mandato dall'amico d'Italia dove si parla del danaro che Sisto lasciò nel Castello, vi trovo scritto nella margine: *un milione e mezzo di questo danaro fù cavato da confiscattioni di Beni di quei Nobili accusati d'aver tenuto corrispondenza con Banditi.*

Suo detto notabile sopra la rendita.

Non ci è dubbio alcuno per quanto d'altre memorie hò possuto tirare di più vero, che da Emende, e da confiscationi tirò somme immense, poiche molti, e molti furono quei che per picciole colpe furono condannati ad emende; ben'è però vero che il primo anno del Pontefficato riempì Roma, e lo Stato di sangue, ma poi stabilitasi nel credito d'un gran

Emende, confiscattione.

rigo-

1590 rigore la Giustitia, ordinò che si castigasse la Borsa de' più Ricchi, con emende, o con Confiscationi, e come molti furono gli accusati anzi quasi tutti i Nobili d'avere avute pratica con Banditi, ve ne furono ancora infiniti che si liberarono da grave pena con lo sborso di buone somme in emende, oltre che dove vi erano prove convincanti, fuggiti dallo Stato se gli confiscavano i Beni, e presi se li toglieva la vita, e se li confiscavano nel tempo istesso li Beni, & il numero di questi tali essendo grande, bisogna credere immenso il peculio che di ciò Sisto ne tirava, e quel che importa che non lasciò mai di far tagliar la testa di quando in quando à qualche nobile, e di mantenere sino al fine nel suo rigore la giustitia verso i poveri che non potevano redimersi con l'emende. Bisogna però dire il vero ch'egli ingrandì Roma, arricchì Castello, mantenne l'Immunità, accrebbe il rispeto alla Sede, e restabilì nel buon Governo la Giustitia.

Diminuì le paghe. Di più andò indebolendo Sisto di molto le spese della Camera avendone levate quasi la metà da quello nell quale esso trovate le avea, solendo dire (come si è detto) *che non era della grandezza, e decoro d' un Papa, di pagare per esser servito*, & à questo fine introdusse l'uso di vendere le Cariche, avendo egli venduto non solo gli Offici alti, mà di più certi Officii bassi, & il secondo anno del suo Pontificato vende più di tre cento mila scudi di Carichi, benche in vita, qual maraviglia dunque se tanti tesori accumulasse egli nel Castello, e se tanto splendesse in edificii superbi. Ecco in

quale

quale stato trovò questo Pontefice la spesa che faceva la Camera: 1590

Spese s' intendono scudi Romani.

Per le Annate de' Beneficii che si pagano della Camera Apostolica.	200000
Per li Monti non vacabili a' particolari.	296700
Per oblighi diversi, e Pintioni d'officiali sopra l'entrare.	50700
Per le Provisioni à Signori Cardinali.	33188
Per li Salari à Nunzi cioè à quello Residente appresso l'Imperadore à ragione di 23. scudi per Mese fanno per anno.	2760
Per il Nuntio di Francia 145 per Mese.	1740
Per il Nuntio di Venetia 230. per mese.	2760
Per il Nuncio di Fiandra 115. per mese.	1380
Per il Nuntio di Savoja 115 per mese.	1380
Per il Nuntio del Dran Duca di Toscana 57. per mese.	684
Per il Nuntio in Suizza 115. per mese.	1380
Per il Nuntio di polonia 230. per mese.	2760
Per il Nuntio de' Prencipi Elettorali in Germania 130 per mese.	1560
Per il Nuntio di Napoli 130. per mese.	1560
Per il Nuntio di Spagna 230. per mese.	2760
Per gli Estraordinarii à medesimi Nunzi, chi più chi meno à proportione.	11936
Provisioni diversi ad alcuni Benemeriti della Sede Apostolica.	6280
Per li Ministri della Cammera Apostolica,	6500
Per 207. Officiali di Palazzo che oltre alle spese tengono di salario chi più chi meno, & il tutto ascende.	91300

Per

1590 *Per li Vestimenti della Famiglia.* 1700
Per li Vestimenti de' Palafranieri. 1500
Per la Segreteria del Papa. 280
Per la Capella de Cantori del Papa. 5340
Per le cere per detta Capella. 1400
Per le Palme, & Olive, nella Domenica delle Palme, & per lo vestire de' Poveri il Giovidi Santo. 1400
Per la Rosa d'oro, la Cintura. Spada, e Capello beneditti che si benedicono la notte di Natale, e che si mondano à Prencipi. 760
Per li Palii di broccato per il Salvatore con la Madona. 300
Per la festa detta del Corpus Domini. 500
Per gli Officiali Palatini provisionati. 500
Per il Generale di Santa Chiesa, e Guardie Svizzere. 31818
Per le Fortezze dello Stato Ecclesiastico. 9826
Per il Governatore di Roma, e suoi Officiali stipendiati sino ad ottanta. 11600
Per le provisioni del Popolo Romano. 431
Per lo mantenimento delle fabriche aparrenenti al Papa, 13500
Per il mantenimento di diversi Collegi detti Oltramontani. 1200
Per il Colleggio Germanico di Roma. 2580
Per il due Colleggi d'Inglesie 1600
Per il Colleggio de' Maroniti. 600
Per il Seminario de' Pretini. 1000
Per gli Auditori Cameranti. 6600
Per le medaglie benedette che si dispensano dal Papa. 700
Per l'Elemosine a' Poveri. 6000

Per

Per Ricamatori, e Fondatori. 3000 1590

Per il settimo Decretale. 240

Per li Notari di Quitanze 308

Per il mantenimento del Castelo di Sant' Angelo monitioni, e restaurationi. 2000

Per li Penitenzieri di San Pietro. 250

Per li Copiatori delle Scritture. 150

Per le Provisioni di Fortezze. 300

Per il Generalissimo. 9000

Per il suo Luogo tenente. 1300

Per la fabrica di San Pietro. 2000

Per li Consi di vecchi debiti. 5580

Per li Stampatori, e Stamperie. 2000

Per le fabriche delle nuove stanze. 3000

Per la Tavola del Papa, e Cortegiani Domestici. 7000

Per gli Agnus Dei di donare à diversi. 2300

Per le taglie de Banditi, e viaggi diversi. 12000

Per lo mantenimento delle Galere. 48500

Queste spese dunque che trovò Sisto ordinatii ne' Pontefici assunto al Pontificato, le diminuì in modo che appena un terzo ne pagava de' tre, cioè il tutto ascendeva alla somma di 938328

De' quali come hò detto appena il terzo ne pagava con che venne (secondo si è ancora accennato) à fare solennemente in questo articolo un risparmio grandissimo; e quel che importa che risperto al gran numero di spioni che pure si crede gli costassero molto, ancorche comune fosse il dispiacere nello Stato pure nissuno ardiva dir minima parola, ò forma lamenti, e come ve ne furono due, ò tre che fecero qualche memoriale à Sisto per pregarlo

1590 di considerare che avendo goduto quelle provigioni tanto tempo, che non potevano vedersela diminuire senza grave incommodo, egli non rispose mai altro, se non che dovessero pigliare il suo esempio, che quantunque Gregorio XIII. gli avesse levato via quella provigione che gli era stata assignata da Pio V. con tutto ciò non aveva fatto mai altro, che alzar le spale, & umiliarsi all'ordine Pontificio.

Estraordinari. Ma per quello che riguarda le Spese estraordinarie non solo non le diminuì, mà di più l'accrebbe poiche per primo si riduceva la spesa estraordinaria de' Pontefici un'anno per l'altro à 146000. Scudi per anno divisi in questa maniera, come segue, e tal volta più.

Per gli ajuti de' Prencipi Christiani che combattono contro il Turco, ò contro nemici della fede Catholica.	80000
Per alcuni donativi che si sogliono fare da' Papi à diverse, Chiese e Monasteri & Altre Case pie.	12000
Per li Corrieri estraordinari.	6000
Per li Nunzi estraordinari.	15000
Per la ricettione, & accoglienze di Prencipi, & Ambasciatori.	11000
Per donativi fatti à Prencipi, & Ambasciatori.	13000

Spese di questa natura vennero da Sisto amplificate poiche in fatti egli si mostrò assai generoso, poiche non ostante quella sua avidità smoderata nell' accumular danari, e quel risparmio che per ciò usava, ad ogni modo in cose di questa natura amava la magnificenza,

secon.

secondo che ben lo mostrò nel principio del suo Ponteficato, con gli ambasciatori del Giappone, che non riguardò à spesa alcuna per onorarli. 1590

Mà la sua magnificenza più particolare consisteva nell'ingrandir Roma di superbi edifici; à segno che s'era posto in testa il pensiero sin nel principio del suo Ponteficato di spendere ogni anno in fabriche heroiche 50000. Scudi, mà tanto in Roma come in altri luoghi dello Stato Ecclesiastico, fu trovato che le sue spese estra ordinarie solamente in fabriche, ed edifici, in tutto il tempo del suo Ponteficato, passarono la somma di più di tre milioni, e due cento mila Scudi; à segno che si può dire che questo Papa spese più di 240000. Scudi per anno in estraordinari, senza numerar quel tanto che spendeva secondo che speso aveano gli altri Pontefici suoi Anticessori; come si è detto.

Più di sisto.

Ora come Sisto era ricco in certe sentenze; à segno che di rado parlava senza sputar qualche sentenza; che però nè metterò qui sotto quelle che ò raccolto tra diverse, e che mi sono state trasmesse con altre notizie dall'amico d'Italia.

Detti notabili di Sisto.

Il fingere è un vitio comune à tutti gli Uomini; ma il ben fingere è una virtù particolare, che non stà bene che a' più savii, & a' più prudenti.

Il mondo si regolarebbe da se stesso, se gli Uomini fossero capaci di regolar loro medesimi che arriva di rado.

Non bisogna disgustarsi mai, quello che ci

1590 può far male, nè incensar troppo quello che non può farti del bene.

Un'uomo non può dirsi felice se non allora che si contenta del suo proprio stato.

Chi aspira ad esser maggiore di quel ch'è ciò è un voler pretendere quello che se gli conviene.

Colui che muore senza avere provato Calamità si può dire che muore più come Animale che come uomo.

Non bisogna credere ne' lamenti colui che si trova nelle calamità, perche queste tolgono la maggior parte del cervello.

Per fare una buona amicitia, fà di mestieri per luogo tempo conoscere l'umore di quello che si vuole amico.

La prosperità acciecano gli uomini che si servono della fortuna per loro int resse non per il bene publico.

Il far tutto il male che si può è un'officio di Demonio, & il non far tutto il bene che si deve un'attione di Bestia.

Per assicurar bene il presente, conviene avere spesso la memoria nelle disgrazie che potrebono arrivar nel futuro.

Per disprezzar le ricchezze bisogna essere, o Animale per non conoscerle, o Angiolo per non averne di bisogno.

Il Prencipe che non sà castigare un Popolo, non può aspettare altro che di vedersi al più tosto dal Popolo castigato.

Non vi è peste maggiore in uno Stato della Clemenza d'un Giudice, perche accresce il male che dovrebbe distrugge, e distrugge il bene che

ne che dourebbe accrescere.

1590

Chi può far giustitia, e non la fa, ò che manca di cuore: ò di conscienza, e però indegno di portar la qualità di Giudice.

La Fortuna va scapigliata, e però sembra facile di fermarla per le treccie, e si può fare dalla destrezza, e della prudenza.

Il povero di venuto ricco, si rende insopportabile nell'insolenza se non hà virtù per tenerla à freno.

Chi hà il mezzo di poter benneficare ad altri, non deve trascurare d'includere tra questi altri anche i suoi, altramente sarebbe contro la Legge di Dio, e quella della natura.

Al Popolo che dal Prencipe non si cava sangue, ciò è un darli manifesta l'occassione di riempirsi d'umori maligni.

Una ingiuria fatta al Prencipe si sopporta dal Sudito benche zelante, molto più volontieri che quella ch'è fatta à lui.

Non deve mai un buon Prencipe metter Governatori per signoreggiare i suoi Popoli, se non è più che certo, che questi tali si sono lasciati prima volontieri signoreggiare d'altri.

Per poter rimediare ad un grande inconveniente di rado si farà da chi non à cuore per arrischiar di comentterne un'altro.

Le ingiurie che non si possono vendicare si devono fingere altramente sarebbe un'incitare il nemico à farvene altre.

Non vi è cosa più difficile che di sapersi mantenere nella grazia d'un Prencipe, perche se lo servite, e vi obliga molto gli siete schiavo, se non vi rimunera gli siete nemico.

1550 Un'Huomo benche savio non potrà mai ben conoscere la virtù dell'Amicitia, se prima non è passato per le disgrazie nelle quali potrebbe avere bisogno, onde è bene di provedersi d'amici da buon'hora, per trovarli a' suoi bisogni.

La maggior consolattione de' meschini, e degli Uomini popolari è quella di avere amici per confidar le afflittioni.

Con i Frati è buono d'avere più rispetto da lungi che domestichezza da vicino, e di loro non servirsi che ne' più gravi bisogni.

Il fidarsi alla parola del Prencipe è pericoloso, e del Giudice è grande imprudenza, perche il Prencipe può mutarla quando che vuole, & il Giudice che à dato la fede alla Giustitia, non può obligar la sua parola in cose che siano di pregiudicio alle Leggi.

Chi sostiene le ingiurie senza risentimento, non è uomo mà Angiolo, e chi potendo vendicarsi, e non si vendica, non è Uomo, ma bestia, però è meglio d'essere Angiolo, che Uomo.

Non bisogna che colui che offende si scordi dell'ingiurie fatte ad altri perche tal volta l'offeso che finge di scordarsi, ma non si scorda non trascura l'occasione di vendicarsi del nemico.

Le Lettere e gli Studi non guastano mai il cervello di chi l'à sano, ma di chi l'à debole, essendo loro natura di purificare gli altrui ingegni non di corromperli, ancorche molti sono quelli che con la loro natura deprevata corrompono le Lettere.

Di-

Dispiace sempre al giudicio degli Uomini savii di veder certi Uomini in età decrepita senza aver fatto nulla di Eroico nella lor vita, però i prudenti devono sempre credere di morir presto, e far quel che si può al più tosto.

1590

Dà chi non stima l'onore non si può speran mai nulla di buone essendo impossibile che possa operar bene.

Non deve mai uno lamentarsi d'un'altro per qualsisia cosa se prima non accusa se stesso, perche mai alcuno può essere senza qualche colpa di cattiva condotta in quello che può arrivarli di male.

Prima di domandar grazie al Prencipe, ò al Padrone bisogna obligarlo con serviggi tali, che ve la conceda con piacere.

Per conservar lungo tempo l'amicitia, bisogna assenersi quanto più è possibile di rendersi importuno con l'amico, sopra tutto nel domandargli cosa che può aver della ripugnanza ad accordarvi.

Uno Scudo in borsa, fà molto più onore di cento che sono stàti spesi inutilmente, e però l'uomo savio deve molto bene considerare dove, come, e con chi spende il suo denaro, per non pentirsi poi.

Non bisogna troppo adularsi da'consigli de' vecchi, ne disprezzare quelli de' giovini, ma mutare quelli degli uni, e degli altri, perche i giovini possono fare altre tanto bene che male i vecchi.

Il Nobile che opera attioni eroiche non fà che il suo debito, ma il povero, e Plebbeo me-

1590 rita maggior lode quando arriva à far cose grandi perche sorpassa alla natura istessa.

Un'uomo savio non deve dar mai consiglio ad un'altro se prima non considera, s'essendo egli in quello stato, se potesse farlo.

Non è lodevole alla prudenza d'affaticarsi à mantener l'amicizia con chi non può à nulla giovarti; dovendosi meglio applicare il tempo per guadagnarti un'amico ch'è buono à farti servitio.

Li partiti pericolosi non s'abbracciano mai che da quelli che non considerano l'esito degli euvenimenti.

Non vi è cosa che rende più un'uomo ardito che l'ira, e lo sdegno, e però non bisogna metter mai uno nell'ultima disperazione.

Gli Scrittori ò che devono onorarsi in quello che fano, & obligarli in quello che si può, o disprezzarli in quello che scrivono, se non fossero Prencipi grandi che possono scieglierc quello che vogliono, secondo il luogo, & il tempo, però la vendetta con tali non giova.

Il fidarsi troppo alle speranze non è da savio, nè da savio il trascurar, mà il prudente deve considerar li pericoli che per lo più sogliono nasconderfi sotto la scorza delle speranze.

Le Leggi non possono mai mantenersi sopra tutto in una Republica; se i Legislatori che devono farle osservare son scelerati.

Per non insuperbirsi del bene che si riceve per fortuna, o per industria, basta solo considerare che vicino al bene stà sempre il male che,

lo

lo ſpinge per precipitarlo 1590

Seguono ora i Cardinali creati da Siſto che abbiamo promeſſo regiſtrare nell'ultimo, e che mi pare molto neceſſario alla ſoſtanza dell' Iſtoria, oltre che il Lettore troverà ſodisfatione maggiore, di leggere quello che può renderlo informato d'una ſimile materia.

NOTA

NOTA DEI CARDINALI

Creati da Sisto Quinto.

CARDINALI PRETI.

Henrico Gaetano Romano, Patriarca d'Alessandria, Prete Cardinale, Titolo di Santa Potentiana.

Giorgio Rlascovito Ongaro, Arcivescovo Collonense, Prete Cardinale. Titolo di ....

Giovanbattista Castruccio da Luca, Arcivescovo Teatino, Prete Cardinale, di Santa Maria in Araceli.

Federico Cornaro, Veniciano, Vescovo di Padova, Prete Cardinale, Titolo di Santo Stefano in Celio Monte.

Hippolito de' Rossi, da Parma, Vescovo di Pavia, Prete Cardinale di Santa Maria in Portico.

Domenico Pinelo, Genovese, Prete Cardinale, Titolo di San Lorenzo in Panisperna.

Decio Azzolino da Fermo, Vescovo di Cervia, Prete Cardinale, Titolo di

Hippolito Aldobrandino, Fiorentino, Prete Cardinale, Titolo di San Pancratio.

Giero-

Gieronimo della Rover, Arcivescovo di rino, Prete Cardinale, Titolo di San Pietro in Vincola. 1590

Filippo di Lencurt, Francese, Prete Cardinale, Titolo di. ,....

Fra Geronimo Bernerio da Correggio dell' Ordine de' Predicatori, Vescovo d'Ascoli, Prete Cardinale, Titolo di San Tomaso in Parione.

Fra Costanzo Sarnano da Sarnano della Marca, dell'Ordine de' Minori Conventuali, Prete Cardinale, Titolo di San Vitale.

Fra Stefano Conutio d'Arezzo, dell'Ordine de' Servi, Vescovo d'Arezzo, Prete Cardinale, Titolo di Santi Pietro, è Marcellino.

Fra Gregorio Petrochino, da Montalbano della Marca, dell'Ordine di Santo Agostino, Prete Cardinale, Titolo di Sant'Agostino.

Antonio Maria Gallo, da Osimo di Perugia, Prete Cardinale, Titolo di Sant' Agnese in Agnone.

Guglielmo Alano Inglese, Prete Cardinale, Titolo di Santo Martino in Montibus.

Scipione Gonzaga, Montavano, Prete Cardinare, Titolo di Santa Maria del Popolo.

Antonio Saulo, Genoese, Prete Cardinale, Titolo di San Vitale.

Evangelista Pallotta, da Calderola, Prete Cardinale, Titolo di San Matteo.

Pietro

1590 *Pietro Gondi*, Fiorentino Prete Cardinale, Titolo di San Silvestro.

Giovanni di Mendozza, Spagnolo, Prete Cardinale, Titolo di Santa Maria in Traspontina.

Giovanni Franscesco Mereslno, Venitiano, Vescovo di Brescia, Prete Cardinale, Titolo di Santa Maria in via.

Mariano Pierbenedetto, da Camerino, Prete Cardinale, Titolo di San Pietro, e Marcelino.

CARDINALI DIACONI

Alessandro Peretto, Romano, Pronipote del Papa, Diacono Cardinale, Titolo di San Geronimo de' Schiavoni.

Gieronimo Mateo, Romano, Diacono Cardinale, Titolo di Santo Adriano.

Benedetto Giustiniano, Genovese, Diacono Cardinale, Titolo di San Gregorio in Velabro.

Ascanio Colonna, Romano, Diacono Cardinale, Titolo di......

Fra Ugo Loubex Verdala, Francese, Gran Maestro de' Cavalieri di Malta, Diacono Cardinale, Titolo di Santa Maria in Portico.

Federico Borromeo, Milanese, Diacono Cardinale, Titolo di Santa Agata.

Agostino Cusano, Milanese, Diacono Cardinale, Titolo di Santo Adriano.

Fran-

Francesço Maria del Monte, Diacono Cardinale Titolo di Santa Maria in Domenica: 1590

Carlo di Lorena, Diacono Cardinale, Titolo di Santa Agata.

Guido Popoli, Bologneſe, Diacono Cardinale, Titolo di Santi Coſmo, e Damiano.

IL FINE.

Della Terza, & ultima Parte.